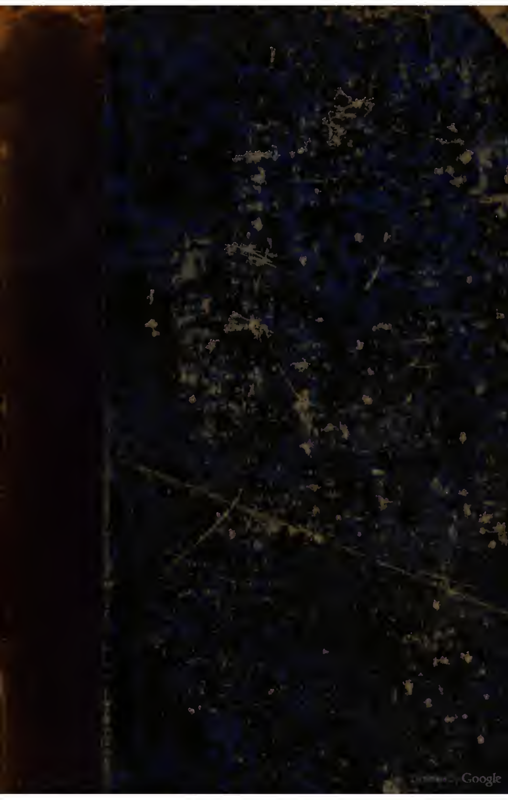
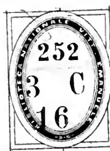



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
252
3 C
16

1391.

405

RACCONTI

DI

TEMISTOCLE GRADI.

Ben venuta se se' sola
Pieta' di Mamma. — Pieta' di Figliuola. — L' Annina.
Povero Frinfri. — È peggio un mal detto che un mal fatto.
Di una Bambina. — Il Crocifisso di Spaltenna. — La Capra d' Oro
La buona moglie fa il buon marito. — La bella Rosana
Chi piu' intende piu' perdona

VOLUME UNICO.

Edizione Napoletana corretta dall' AUTORE
sulla Fiorentina del Barbèra

Paravia G. B. rilevatari di tutto il fondo.

~~NAPOLI,~~

~~GABRIELE SARRACINO, EDITORE~~
Trinità Maggiore, 41.

1872



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
252
3 C
16

RACCONTI

DI

TEMISTOCLE GRADI.



RACCONTI

DI

TEMISTOCLE GRADI.

Ben venuta se se' sola.
Pieta' di Mamma. — Pieta' di Figliuola. — L' Annina.
Povero-Frinfrì. — È peggio un mal detto che un mal fatto.
Di una Bambina. — Il Crocifisso di Spaltenna. — La Capra d' Oro.
La buona moglie fa il buon marito. — La bella Rosana.
Chi piu' intende piu' perdona.

Volume unico.



Edizione Napoletana corretta dall' Autore sulla Fiorentina del Barbèra.





NAPOLI,
GABRIELE SARRACINO, EDITORE
1872

Tipografia di Francesco Giannini, Via Museo Nazionale 31

AL LETTORE. [1]

Se questi poveri Racconti avranno mai nessun lettore, io voglio ch' egli sappia innanzi come i luoghi, pe' quali noi andremo vagando, saranno le campagne della bella Toscana; e le persone con cui faremo più stretta conoscenza, e forse anche amicizia, saranno quasi sempre genti d' umile condizione, e più spesso del contado che della città. Che se per me questo tornare in luoghi dove un tempo, esercitando il mio piccolo ingegno, sono stato ospite, è un dovere di memore gratitudine; io credo poi, che, considerando la vita di questa povera e dimenticata gente, potremo dal loro esempio apprendere insegnamenti fecondi. E soprattutto la semplicità de' costumi, la forza e la rassegnazione nel sopportare i patimenti delle miserie che, frenando l' intemperanza delle voglie, impedisce che

(1) L' Autore fa precedere alla edizione fiorentina queste parole che abbiamo serbate intatte, perchè rivelano il concetto dell'opera.
L' Edit. Nap.

si confonda l'idea dell' utile con quella dell' onesto. E questo potrebbe esserci scuola a ritemprarci a fortezza, a virtù, o anche, se si credesse di non averne di bisogno, a confermarci in quella via con la efficacia dell'esempio. Nè questa semplicità gioverebbe meno all' arte, poichè, avvezza la mente a considerare e cose e persone spoglie di que' falsi ornamenti che del bello nascondono le vere sembianze e ne traviano il sentimento, troveremmo di nuovo nella natura, dopo tanti errori e deliramenti, quella pura bellezza che invano si cerca nell' artificio. E gli studii di lingua allora solo potrebbero esser veramente fruttuosi ed efficaci, quando andassero congiunti con la schiettezza del sentire e del pensare. Se gli antichi nostri tanto ci innamorano per il candore dello stile, per l' evidenza del linguaggio, e se perfino la loro rozzezza ci è così cara, non lo debbon solo ai vezzi infantili di una lingua bambina, ma molto ancora alla semplicità dei costumi, alla severità della vita, alla verità dell' affetto, quanto meno predicato, tanto più sentito: e i vezzi infantili tanto ci piacciono e ci commuovono, perchè son chiaro segno della semplicità di cuore. Ma questa scuola è dura molto e difficile, specialmente a coloro che, nati e cresciuti fra il lusso e le stravaganze di un gusto capriccioso e sperverso, in nessun altro luogo trovano il bello, che nell' artifizio, il quale, dipingendo con colori che avventano,

abbaglia la vista per far dimenticare la falsità del disegno e la mancanza dell'affetto. Così in un ordine molto più basso di cose avviene di coloro che, dati alla crapula e allo stravizzo, nessuna vivanda trovano gustosa, se non è condita di salse piccanti, che ottundono il senso e non lasciano avvertire qual rea vivanda si trangugia. Ma il letterato che ama l'arte, non per la vanità degli applausi, ma per il bene che col mezzo di quella può fare, non deve per ossequio alla moda e per amore di una bugiarda gloriuzza secondare il mal gusto, nè seguire le inclinazioni fallaci della folla che non ragiona, poichè in questo modo ei mancherebbe all'ufficio suo d'educatore, e, invece d'essere guida per una via retta e sicura, sarebbe, più che compagno, consigliatore di rovina. E quando egli avesse la coscienza di quello che è suo dovere, e si sentisse nel cuore affetto vero, non temerebbe già che l'opera sua andasse perduta insieme col suo nome; poichè l'arte ha mille accorgimenti per cattivarsi amore e attenzione. Se lo scrittore, non ostante il gusto difettoso che domina, fa tanto di conciliarsi quest'amore e quest'attenzione, anche per un lato solo, è certo che da ultimo avrà vinto in tutto; poichè chi accetta il vero nelle premesse non lo potrà rifiutare nelle conseguenze.

Del resto qual sia il nostro gusto letterario a' giorni presenti ora non vorrei sapere; ma

certo si è che nè un nuovo sragionato, nè il copiare le opere dei forestieri può dare letteratura confacente all'indole nostra; nè lo studio gretto e pecoresco dell'antico, senza meditare il presente, può fare una letteratura veramente utile e secondo il bisogno, una letteratura che non sia la secca rappresentazione del passato o del presente; ma che di qua e di là e di per tutto attingendo il vero e il bello sappia e la natura e le opere dell'ingegno confrontare col tipo ideale, che gli siede moderatore nella mente, e con quell'arte, che più si ama quanto più modesta cerca di nascondersi, correggere, educare e preparare a nuovi destini l'umana società che cammina, cammina.

Ma io già sento che, seguitando a questo modo, anderei oltre il termine che mi son segnato, e poichè altro non ho voluto che esporre le idee direttrici, quanto alla parte letteraria, de' miei lavori, parrebbe, se qui non m'arrestassi, che avessi la presunzione d'insegnare a chi ne sa più di me. Mentre, a dir la verità, se quando pubblicai la prima volta parte di questi Racconti mi pareva d'esser lontano, per modo di dire, dieci dal tipo che avevo in mente; ora, che ho emendato e cresciuto il volume, mi par d'esser lontano cento. E questo avviene, secondo me, e perchè il tipo con l'amore continuo del bello s'è avvicinato qualche poco di più alla perfezione, e perchè nelle cose proprie più che le si guar-

dan da lontano e più si scoprono i difetti. Così la vita del letterato, che vuol propriamente bene all' arte sua e aborre il mestiero, è piena di pentimenti e di mortificazioni; perchè certe sue cose che un tempo gli son parse belle e delle quali dentro di sè s' è compiaciuto, un altro tempo gli paiono molto men belle, e del proprio compiacimento si duole, e rimprovera sè stesso di poca esperienza. Quando poi, dopo aver mutato e corretto con studio amoroso, crede d' essersi avvicinato di più al suo tipo, egli si accorge che quel tipo è divenuto sibbene più puro, ma sempre più s' è allontanato. E se non paresse, e talvolta anco non fosse vanità il parlar di sè stesso, io vorrei soggiungere, che, tornando a questi Racconti, Dio sa le volte che ho provato que' pentimenti e quelle mortificazioni; e sebbene io sia andato diligentemente ritoccandoli a parte a parte, nondimeno chi sa di quanti difetti avrò ancora a rimproverarmi, e quanto il dolore che n' avrò sarà più grande del piacere che immaginando provai!

Che se poi all' indulgente lettore parrà che in questa edizione siano alcune mutazioni da aversi per miglioramenti, e se a lui, non toscano, torneranno utili le postille di lingua qua e là appiè di pagina, ne voglia bene ancora (come gliene voglio io) ai consigli ed all' opera del mio valente e carissimo amico Professor Giuseppe Rigutini, il quale per amor mio ha voluto assi-

stere la presente edizione con sollecitudine veramente fraterna. Che se tutti i suoi consigli io non ho accettati, non gliene chiedo scusa, sapendo con quanta riservatezza egli me gli abbia porti, e quanto discretamente intenda, anche in questa parte, le ragioni dell' amicizia.

T. Gradi.

Siena, Novembre 1864.

RACCONTI

—

BEN VENUTA SE SE' SOLA.

PARTE PRIMA

—

La valle di Bisenzio, dove il Firenzuola finge essere avvenuti tanti di quei fatti ch' egli sì graziosamente racconta, e dove ha seminato ville e città a modo suo, sarà il luogo pel quale noi ora andremo vagando. Ma e i luoghi e gli usi che verrò descrivendo non saranno una invenzione messa a pòsta per dilettare: quello che ho veduto e di cui mi ricordo chiaramente, racconterò con fedeltà, studiandomi sempre, se pur mi riescirà, di non noiare il lettore.

Giace dunque la valle di Bisenzio lontano da Firenze circa a due ore di cammino dalla parte di maestro-tramontana, e si stende nei dintorni di Prato, dove comprende due altre vallicelle, quella della Marina e quella della Marinella, e molte piccole borgate e ville, che tutto quel paese fanno gaio e ridente. La campagna dove siamo ora è una larga pianura, fertile, ben coltivata, e tutta accomodata e tenuta con quella compostezza che solo i contadini del fiorentino sanno trovare.

1

Certamente è questa una delle più belle contrade che si possano vedere nella Toscana: ma per chi è nato in monte, assuefatto a contemplare poggi, colline, vallatelle, seni; dove un cólto, dove un pezzo di bosco, un borro dalle ripe alte e scoscese, un uliveto, una vigna, e per poco che uno si volga, nuovo e più vario paese si scorge, scoprendo sempre qualche bellezza che le mille volte sarà passata d' occhio, l' uniformità della pianura lo sazia e lo stanca. Una cosa però, mentre l' occhio avido di mutamento erra per questo piano, viene di tratto in tratto a rallegrare la vista; e sono i folti e verdeggianti canneti, che si allungano su pe' margini de' fossi, e serbano la loro fresca ombra e segreta all' affaticato agricoltore negli ardenti giorni dell' estate. Nè è questo il solo benefizio che rende quella sterile pianta: le canne più lunghe e più grosse, in quel paese sprovvisto di boschi, servono di pali alle viti, e con quelle più minute, strette in fascetto, si fa la pillégola, che si stende dall' un capo all' altro dei lunghi e diritti anguillari. E anche le foglie secche sono buone a qualche cosa, giacchè se ne servono con molta destrezza per intessere e stianciare (1) le rozze seggiole da campagna che si fanno nel paese. Ma una è la industria che va sopra a tutte le altre: in una contrada popolata come questa, dove son tanto fitti i borghi e i villaggi, e dove uno non può essere piccolo agricoltore in proprio, perchè i terreni sono posseduti per larghi tratti da signori fiorentini, bisogna trovi modo di francar la vita chi non vuol essere misero e tribolato zappaterra. Per tanto sono gli abitanti di questi paesi che fanno il più gran commercio delle paglie da cappelli e delle trecce. Nel marzo seminano in qualche collina, dovunque sia,

(1) Ricoprire di stiancia, che è propriamente un' alga palustre (*Carex pseudocyperus*) detta anche *Sala, Salistio, Schianza e Stianza.*

del gran marzuolo; quando è dell' altezza di un cubito e prima che sia giunto a maturità lo svelgono, ne fanno de' fascetti, e verde lo seccano: poi alle guazze e ai soli sul greto di Bisenzio lo imbiancano e da ultimo lo sfilano. Ma è pure questa industria, e la facilità del mestiero della treccia che distoglie tutti, tanto uomini quanto donne, dal darsi a professioni più utili e più necessarie, o almeno più varie. E veramente fa specie a girare per que' paesi e vedere quella bella e robusta gioventù non far altro che treccia: che se questo potrebbe parere non isconveniente alle ragazze, seppure sapessero essere da casa, è poi sconvenientissimo ai giovinotti che passano tutta la loro giornata a girandolare e a fare i bighelloni da una porta all' altra, con un mazzetto di paglia sotto braccio e una trecciolina fra le dita. Forse per questo que' paesi sono tanto pettegoli, troppo amanti di risse e scandalosi quanto altri mai; e quel dettato volgare che dice, dei paesi della valle di Bisenzio,

« San Donnino, Brozzi e Campi
È la peggio genía che Cristo stampi, »

non si deve intendere soltanto a carico dei tre paesi rammentati, ma anche di tutti gli altri circonvicini. E anche il dettato, segno di troppo poca benevolenza in chi lo ricavò, va inteso con discrezione; poichè quei loro peccati, anzichè provenire da malvagità di cuore, sono frutto della mala educazione e dell' ozio che è permesso da quel tristo mestiere. E bisogna pensare ancora che questi proverbj, informati sempre da spirito satirico, sono esagerati, e che di quella genìa, anzi di più scaltra e velenosa molto, ne pullula dovunque, la quale se potesse tutta riunirsi in un luogo, non solo quella società non si potrebbe chiamare civile, ma neppure umana.

E in proposito di questo noterò ancora, e so che non sono il primo, che mi è avvenuto di trovar genti più semplici e più schiette fra i monti che nel piano. Da che provenga questo non saprei; ma il piano è sempre più popolato del monte, gli accessi e le comunicazioni più facili, più frequente l'usare in città; e l'uomo che vuole parere dappiù che non è, bisogna che simuli qualità che non ha, e la semplicità del cuore si dilegua negli scaltrimenti: così volendo nettarsi di quell'apparenza di rozzezza, uno si lustra e s'assottiglia.

Del resto la vita che si mena in questi paesi è sempre vita di campagna; più semplice, più libera, più comune che quella di città. Ogni paesano è padrone d'entrare nelle case de' suoi vicini, e passarci quanto tempo vuole: così ciò che succede in famiglia è noto anche in piazza, e se le muraglie non sono di cristallo, la porta è sempre aperta e la casa è a piano.

Ora fra i tanti villaggi, che fanno bella e popolata questa valle ve n'è uno lontano poco più di due miglia da Prato dalla parte di levante-scirocco, il quale si chiama Pizzidimonte. È composto di poche case nel piano, sulla strada che mena in Mugello, e di altre meno su una collinetta d'ulivi, dov'è la casa del prete e la chiesa. La campagna in cui giace questo paesello è più amena di quella che circonda gli altri borghi della valle, poichè da questa parte la pianura incomincia adagio adagio a mutarsi, ed oltre la collina di Pizzidimonte c'è presso, dalla parte di mezzodì, quella di Calenzano e i poggi di Travalle che vengono di verso tramontana, e sui quali si comincia a rivedere il verde severo delle nostre querci.

Un poco fuori del paese, inverso i poggi, è una casetta piuttosto solitaria, ma d'aspetto ridente e in sito ameno, dove abita una buona famiglia di merciaio. Benedetto, che sarebbe il capo di questa famiglia, è un uomo assai giovane che fa

il suo mestiere con molta onestà, e provvede al sostentamento della moglie e dei suoi tre figliuoli girando per la campagna con un baroccio e un asinello, e portando a vendere ai contadini fazzolo, panno turco, aleppo, indiana ed altro di simil genere.

Di tali merciai se ne trovano sempre per questi paesi; e sono gente industriosa e accorta, ma che si contenta dell'onesto, vendendo a crai (1), e riscotendo i crediti a piccole rate settimanali. Ma questo Benedetto, che è per diventare il personaggio principale del nostro racconto, bisognerà che prima andiamo a trovarlo in altri paesi, giacchè questo non è il suo, ed egli ci è avventiccio.

Là nel Valdarno superiore, cinque o sei miglia lontano da Figline, per l'appunto su per la costa che guarda ponente del monte di Vallombrosa, è un paesetto di nome Reggello. Sebbene questo paese sia lontano da Siena quaranta miglia, buona misura, pure e' v' è un procaccia, che almeno due volte il mese vien qua a fare gli interessi che i suoi paesani possano avere con noi. Questo procaccia è un uomo secco lungo, rincodennito, che fa il suo viaggio d'andata e di ritorno tutto a piedi, cacciando innanzi a sè una ciuchetta svelta e leggiera come lui, la quale porta al basto due crini (2), in cui sono gli oggetti di commissione.

Io era bambinetto quando vedevo passare da Gaiole cotest' uomo infaticabile, che all'apparenza mostrava allora un'età all'incirca di quarantacinque in cinquant' anni. Dopo tutto il tempo che è trascorso, io lo vedo sempre due volte il mese passar di sotto alle mie finestre, con la sua ciuchetta, senza che abbia cambiato niente, riconoscibile anche dopo cento

(1) A debito: forse dal latino *cras*.

(2) Specie di corbe per lo più intessute di stecche di castagno.

anni, intiero e rimpettito come un bottone d'amaranto che nasce secco e non muor mai. E neppure ha cambiato in nulla il modo di viaggiare, che egli ha sempre fatto in tre condizioni distinte: dapprima egli è uggioso, dipoi risentitosi l'appetito gli fa passare l'uggia, e, soddisfatto quello, diventa allegro. E questi tre stati, in cui si trova ora con l'animo ora col corpo, li manifesta con tre canti diversi per tutto dove passa. Il primo è quella frottola d'una cantilena lenta e monotona, ch'egli rende anche più noiosa per la lungagnolata che ci fa a ogni sillaba, e che incomincia:

« Lunedì lunediai, (1)
Martedì non lavorai, ec. »

Risvegliatosi poi l'appetito, doventa più desto anche lui, e allestendo il passo e frustando la ciuca, quasi ogni tanto si battesse il tempo, canta quella canzone de' suoi monti che dice:

« Buona sera, buon dì, sor oste,
Cosa ci avete da cena'? »

Finalmente, soddisfatto il bisogno che gli ha consigliato il secondo canto, appena esce dall'osteria, con più lena e più buona voglia che mai li dà 'l filo, (2) e canta:

« Eran se' segatori
'N un bel prato a sega';
Di là ne vien la bella
Col rastrellin d'amor. ec. »

(1) *Lunediare o Fare la lunediana* dicono i lavoranti per far festa il lunedì.

(2) Dà la via al canto.

E questo modo di viaggio ei lo conserva sempre, anche se è accompagnato; poichè non è cosa molto rara che sia con lui qualche coppia di sposi, non già novelli, che da quei posti vengono a Siena a pigliare dallo spedale qualche bastardino per allevarlo. Allora al ritorno dentro ai crini della ciuca v'è un carico affatto nuovo e curioso: il bambino o i bambini, che sia, sono portati fino al paese de' loro balii, così bene in queste ceste accomodati coperti e difesi che è un desio a vederli.

Sono ormai passati molti anni che un viaggio in questo modo fu fatto dal nostro Benedetto. Consegnato nella rota di Siena da genitori sconosciuti, e per lui morti, poichè gli fu messo per segnale una croce nera, lo presero a balia certi contadini di verso Reggello, e con seco lo tennero e lo crebbero. Come tutti i ragazzi di contadini egli passò la sua fanciullezza a guardar le bestie, a far legna, erba, frasca e altre faccende rustiche; e sebbene egli fosse di carattere docile e obbediente, pure v' erano de' momenti, quando incominciò a esser grandetto, che gli pesava la soggezione: e questo lo sentiva quando toccava a torto de' rimproveri e delle busse, e sopratutto quando gli davano del bastardaccio e minacciavano di rimetterlo. Allora egli scappava di casa, e lo tenevan perso tre o quattro giorni; nè ci ritornava già da sè, ma c'era ricondotto per forza dai vicini. Ora avvenne che un giorno, era sui quindici anni, egli facesse una delle sue scappate; e perchè era stato maltrattato fuor di misura, questa volta s' era messo in core di non ci voler tornar più; e affinchè a' suoi balii restasse sempre più difficile il trovarlo, invece di pigliar per le solite parti, prese all' insù pe' monti, e si ridusse al convento di Vallombrosa. E quì tanto bene seppe adoprarsi che, detto schiettamente la sua misera condizione e il perchè della fuga, i frati lo accomodarono per

garzone dall' ortolano; ma non si stettero però dal cercare i contadini presso cui era stato allevato, e, conosciuto che il ragazzo aveva detto il vero, persuasero quei balii a lasciarlo in pace; chè tanto li sarebbe scappato finchè l'avessero ripreso. E così, accomodato tutto, egli seguitò a stare lassù con l' ortolano. E mostrando il ragazzo accortezza e ingegno vivace e insieme paziente, uno di quei frati più degli altri gli pose affetto e volle istruirlo nel leggere e nello scrivere; nè sapendo poi che altro insegnargli, si mise in testa di fargli studiar un po' di latino e piegarlo adagio adagio a farsi frate. Ma questi due consigli contrastavano troppo vivamente con le inclinazioni del giovinetto. Quella vita solitaria, senza mutamenti, all' età di diciott' anni, cominciava a pesargli; e sebbene lassù egli fosse trattato con più umanità, pure quella soggezione continuata, senza che fosse un omaggio reso alla paternità, lo stizziva e gli faceva bramare con un ardore affatto giovanile, e forse un po' ciecamente, la sua libertà. E a questi sentimenti, già naturali in lui fin da più tenera età, si aggiungevano anche i consigli d' un giovane professo che gli si era fatto molto amico, e che nascostamente gli imprestava qualche suo libro. Ora e questi motivi riuniti insieme, e il frutto di quelle letture che gli consigliavano tutt' altro che servilità, e sopratutto le insistenze impresciose (1) di vestire l' abito fecero sì che un giorno zitto e cheto ei pigliasse la strada e si riducesse a Firenze, dove aveva già fatto conoscenza con qualcuno quelle volte ch' e' v' era stato in servizio de' frati. E quivi trovato da mettersi per servitore in una casa di signori, padrone ormai di sè, per non aver di meglio, ci s' accomodò.

Certamente con questo passo, forse troppo precipitoso, ei non cambiava condizione, o piuttosto la peggiorava; ma que-

(1) Impronte, Pressanti.

sto per ora poco importava a lui, giacchè non volendo fare sua condizione del servire, egli non cercava altro che un modo onesto di liberarsene, avesse dovuto pagare anche a prezzo di fame e di qualunque altro patimento la sua libertà. E in questa vita egli durò tre anni, cambiando però spesso padrone, non perchè egli sperasse mai di trovarne di migliori, giacchè conosceva a prova quel dettato *«il ben de' padroni non passa la gola;»* ma perchè serviva per temperare quella stizza che sempre aveva: così fa l' infermo che inganna la doglia cambiando parte. Frattanto, se con tutti questi cambiamenti non era giunto a farsi uno stato, s' era però procurato qualche avviamento. La vita dura del servitore egli l' aveva resa anche più dura, non solo col privarsi di qualunque divertimento che costi danaro, ma anche vendendo tutta la parte di vino che gli toccava, e non spendendo que che i padroni gli passavano in contante pel companatico della cena. Ed ora provata la vita di città, e veduto che il servire è per tutto lo stesso, e se male in campagna, peggio anche in città, deliberò di tornare per garzone da qualche contadino, finchè non si trovasse in condizione di metter su casa da sè. E così fece: un giorno, detto addio ai suoi signori di città, prese la via di fuori di Porta al Prato, e dopo circa tre ore di cammino si riduceva a un podere posto fra Pizzodimonte e Travalle, col contadino del quale aveva fissato il suo nuovo soggiorno. Non conoscendo quei luoghi egli vi era tornato con grande bramosía, poichè rifacendosi campagnolo credeva di ritrovare presso a poco le sue valli, i suoi boschi, i monti della sua prima età: ma come e' gli ebbe veduti, rimase scontento e conturbato. È vero che 'l podere dov' e' tornava si stendeva per lungo tratto alle falde della Calvana, e non lontano v' era il poggio di Pizzodimonte e quello di Calenzano, e lì presso anche qualche poco

di bosco; ma non era mai quella campagna severa e libera e semplice che lo aveva cresciuto fanciullo e ch' egli aveva sognato di ritrovare: qui invece era tutto accomodato con arte; non un palmo di terra lasciato in dono alla natura, acciocchè a piacere lo abbellisse, non una pianta che, lasciata alla sua vergine salvatichezza, fosse padrona di stendere e di alzare i suoi rami quanto il proprio vigore lo permettesse; non un borrattello signore di scherzare or qua or là fra i campi e fra i boschi con le sue poche ma libere acque. Qui dappertutto vedeva lo studio dell'uomo e la sottigliezza dell' industria, che anche da un filo d' erba vuole cavare un guadagno. Pure non pensò di abbandonare la sua nuova dimora, perchè oltre a quel piccolo salario che gli davano i suoi padroni, vedeva che avrebbe potuto trarre anche un po' di profitto, esercitando il proprio ingegno a conto suo in que' ritagli di tempo che gli sarebbe avanzato dalle faccende. Per questo conosciuto quanto fosse vivo e poco difficile il mestiere della treccia, fece di tutto per impararlo, e in breve e senza che venisse scapito ai padroni, fabbricava pezze di treccia ai piccoli mercanti del prossimo villaggio, e ne metteva da parte il provento, fisso sempre nell'idea di metter casa e far da sè.

Ma non era questo solo l' allettamento che lo persuadeva a restare nel paese: quando uno ha un po' di voglia, e vede diritta dinanzi a sè la strada, dovunque si trovi, e' sa quel che ha a fare, e per lo più fa bene. La famiglia presso la quale si trovava era composta di quattro giovanotti tutti da lavoro, d' una giovanetta in su' diciott' anni, del babbo e della mamma, avanzati in età, ma non vecchi. Ora vivendo egli in questa famiglia con tutta la dimestichezza, come se fosse stato uno di casa, amato da tutti per la sua diligenza, e per la docilità del carattere, non è da stupire se, sul fiorir degli anni e d' ingegno pronto e risoluto, guardava con diletto

e insieme con isperanza la Rosina, giovinetta così attraente e vivace, che pareva fatta apposta per far perdere la testa a qualcheduno. In questi paesi le donne sono belle, molto belle; vi si vedon sangui che invano si cercherebbero per le città: per lo più son bianche di carnagione, ma colorite, di capello biondo cupo o affatto castagno, di fattezze gentili e con tutti garbate e manierose; il loro bello piace, ma non picca, perchè mette piuttosto l'animo in quiete e incute rispetto. In verso Pizzodimonte però, dove la contrada incomincia a diventare varia e montuosa, le donne ancora vi si vedono un po' cambiate; più di frequente s'incontra una graziosa brunetta, con occhi e capelli neri, di persona più scarza, ma più svelta, con più brio e più spirito e che, senza pensarci, è capace a darvi certe occhiate da mettervi a un tratto l'animo in agitazione. La Rosina, ultima figliuola dei padroni di Benedetto, era di questo modo: nata e cresciuta in tutta la libertà dei campi, essa la rappresentava con le sue maniere franche, con l'argutezza delle risposte, con lo scherzare famigliare e aperto con chiunque de' suoi compagni d'infanzia gliene desse occasione, col correre e col ruzzare pei campi e per le vie insieme con le altre ragazze. Non accade il dire se con un carattere così aperto e sincero, e che a taluno potrebbe parere poco contegnoso, ma che pure non era, considerando i costumi di que' paesi, non accade il dire quante volte le saranno state susurrate parole d'amore: ma era questo il vero modo per ricredersi di quello che s'era pensato; giacchè dal momento che qualcuno le aveva tenuto di questi discorsi essa fuggiva studiosamente ogni incontro con lui, e se in qualche occorrenza non poteva fare a meno di parlargli, lo faceva alla lesta e a faccia seria. Benedetto però tra per la sua condizione e perchè non voleva da sè stesso distruggere le sue speranze con un rifiuto, e anche perchè la non

gli dava punto gabbonaggio, (1) non s' era mai arristiato a dichiararle l' animo suo: ma intanto non trascurava nessuna di quelle piccole occasioni, che valessero a farle conoscere la sua benevolenza, e spesso gli occhi dicevano quello che il cuore sentiva. Ed egli già si pensava d' essere stato inteso da lei; non già perchè ella lo ricambiasse di qualche occhiata fuggitiva e significante, che anzi era di queste non solo parca, ma avara con lui; ma perchè dopo averle fatto conoscere che ella era un po' sversata, e che certi garbi e certe sgraditaggini (2) a una ragazza non si addicevano più da diciassett' anni 'n là, ella gli aveva dato retta e era fatta più ritenuta e a sè. E così i due giovanetti, senza esserselo detto, e senza dirselo ancora, si volevano bene, e per piacersi scambievolmente a sè stessi pure giovavano.

Ma questo mutamento che adagio adagio era andato operandosi nell' animo e nelle maniere della Rosina, se poteva passare inavvertito agli occhi dei genitori, non poteva esser così agli occhi dei paesani; i quali vedendola più di rado, dicevano che era mutata a un tratto, e che quando si fanno di questi mutamenti vuol dire essere innamorati. E allora tutti a cercare chi fosse che le discorreva, chi avesse potuto fermare davvero quella testa volante e leggera: fecero mille indagini, mille almanacchi, ma tutto al vento: al povero Benedetto nessun ci pensava. E non potevano pensarci. In un paese dove 'l contadino si tiene tanto al disopra degli altri campagnoli che son pigionali, trecciaioli o meschini braccianti da campare giorno per giorno, chi ha a avere l' ardire di do-

(1) *Dar Gabbonaggio* o *Gambonaggio* o *Gambone*, è Dare altrui ardire e sicurtà di fare o dire qualche cosa.

(2) *Sgraditaggine*, è atto d' incomposta allegrezza, proprio dell' età giovanile.

mandare la figliuola d'un contadino, che, sebbene stia a podere, è però ricco a qualche migliaio, e avrà in altre parti poderi di suo e contadini? La figliuola di lui si mariterà o a qualche ricco merciaio o a un possidente o a un altro contadino benestante, ma non mai a un disgraziato che non ha nè casa nè tetto. Il loro uso è questo e ci stanno attaccati. E i genitori della Rosina sarebbe pazzía a pensare che la volessero dare a uno che è il garzone, piovuto lì non si sa di dove, senza sapere nemmeno chi sia: è vero che essi fra'contadini di que' posti non son de' ricconi, ma intanto stanno assai bene, perchè oltre ad aver denari, possiedono delle terre in altre contrade, e coltivano qui un grosso podere, in cui raccattano olio, vino, civaie e frutta in abbondanza e il miglior grano che faccia in Toscana. Al tempo in cui Benedetto cominciò ad allevare le sue speranze non era bene al fatto di tutte le usanze di que' paesi, e non conosceva d'essere troppo ardito: quando poi s'accorse delle difficoltà che la differenza di condizione avrebbe frapposte, quelle speranze le aveva lasciate correre troppo, e tanto le aveva vagheggiate, che si figurava che la famiglia della Rosina, non solo non si opporrebbe alla loro unione, ma anzi la vedrebbe volentieri; giacchè se egli non era contadino come loro, pure col suo lavorare indefesso e con la sua abilità non era inferiore a nessuno dei vicini e molti ne avanzava per l'istruzione e per l'ingegno. Oltracciò con le sue industrie e co' suoi risparmi s'era condotto a mettere assieme un certo capitaletto che dal nulla poteva condurlo a crearsi uno stato, se, com'era facile a prevedersi, egli avesse continuato nella buona via che avea preso. E il tempo intanto così passava; passava il tempo e cresceva la benevolenza, e sempre più belli e splendidi erano i castelli che Benedetto nel suo silenzio andava fabbricandosi. Chi è che non abbia fatto castelli in aria? A' bei giorni della nostra pri-

ma età il presente non ci occupa mai tanto quanto l'avvenire, specialmente se una grande speranza ci tien desti. Allora la brama di appagarla ci spinge di là del presente, e abbreviando la vita che a quei tempi par senza fine lunga, con ardore c'impadroniamo di quell'avvenire, e lo teniamo come fosse nostro, e creiamo là in quei campi lontani fatti e persone come la nostra fantasia ci viene dettando. Oh allora quanto è bella la vita, quanto splendida la speranza che per un lungo viale di rose e di verde ci accompagna!...Dove ci accompagna ella? Ma questa età presto è passata, e quando giunti in sul declinar della vita s'incomincia a vedere più lungo il passato che il futuro sulla terra, allora la mente non potendo più occupare un avvenire che è sempre più vicino, e del quale giudica con la esperienza acquistata, torna stanca al passato, e volentieri e quasi per ringiovanirsi l'uomo gode a guardare sè stesso in mezzo a genti e a cose lontane, e vedere qual ei fosse e come fosse ciò che lo circondava. Infelice l'uomo che senza rimorsi non può tornare indietro; ma tristo colui che non ci torna mai, o avendone, ci torna e non li sente!

Ed ecco, che era una bella e limpida sera d'estate, quando Benedetto sedutosi sul ciglio d'un fosso, dove ondeggiava al vento un folto canneto, stava prendendo un po' di respiro dopo una lunga giornata di caldo e di fatica; i suoi pensieri eran quelli di sempre. Non potendo nè volendo fermarsi sull'opposizione che al compimento de' suoi desiderii avrebbe potuto trovare nella Rosina e nella famiglia di lei, egli era passato di volo su quel tratto e gli pareva d'essere già divenuto marito e padre. Egli aveva una casina povera, ma quieta e tranquilla, che poteva pendere di fuori, non mai di dentro: era già del tempo che uscito di garzone aveva messo casa, e con quelle poche monete che aveva da parte, e ciascuna delle quali

rappresentava Dio sa quante gocciole di sudore, aveva comprato telerie, nastri, treccioli, cotoni e altre bricciche da donne, e con un baroccio e un ciuchino andava a girare a'contadini, vendendo le sue mercerie. Compita la sua giornata, e ridottosi alla sera, arrivava a casa, dove l'aspettava a pranzo la moglie amorosa, e intanto che ella apparecchiava, il buon uomo si sedeva sul muricciuolo fuor della porta, e recandosi in collo i suoi due bambini si beava nelle loro carezze innocenti; e tanto si sentiva commosso che gli veniva da piangere. Ma un tratto la campana di Calenzano, che sonava le ventiquattro, lo fe riscotere dalla sua visione e rompendo il filo ai suoi pensieri s'alzò da sedere e crollando il capo, diceva:

— Tanto vale che poi ci perderò la testa! Oh! ma la voglio far finita.—

E sentendosi gli occhi umidi, se gli asciugava con la mano, aggiungendo:

— Ma si può dare un uomo più dolce?—

E come per dimenticarsi di quel momento di debolezza, si dette con grande e sproporzionato affaccendamento a raccorre gli sparsi mannelli dell'erba, e intanto che metteva insieme i fasci, incominciò a cantare con la sua forte e schietta voce una canzona popolare di quel tempo, d'una grata e dolcissima melodia, che diceva così:

« Sei stata sempre avvezza
Gli amanti a disprezzar;
Ama chi ti disprezza,
E chi ti sa 'nganuar.
E io t'amavo
Tra lla ra lla ra,
E t'adoravo
Tra lla ra lla ra,

E t'amo ancor.
Come un agnello docile
Tu m'hai ferito il cor. (1) »

Era poco ch'egli aveva finito questa strofa, quando di là da un bosco di capitozze, vicino a casa, sentì la voce della Rosina, che pigliando un' altra strofa della stessa canzone, cantava:

« La rosa gli è un bel fiore
Come la gioventù;
Nasce, fiorisce e muore
E non ritorna più.
E io t'amavo, ec. »

Benedetto stette a sentire immobile quella limpida voce che si spandeva nel silenzio della campagna e che gli risonava così grata all' orecchio: ma cantata appena quella strofa la Rosina si chetò, e Benedetto caricatosi il suo fastello sulle spalle si incamminò a passo lesto verso casa, piegando però un poco dalla parte del bosco, per vedere se incontrava la Rosina. Ma ella che aveva tirato diritto a casa, v'era giunta prima di lui, e per quella sera non fu niente.

Il giorno di poi era domenica, e a Pizzidimonte v'era la Messa a levata di sole. Benedetto a buon'ora era in piedi,

(1) Noto ora, e intendo che sia notato per sempre, che tutto ciò che metto col nome di poesia popolare, è veramente tale, e come l'ho côlta dalla bocca del popolo. Soggiungerò di più, che anche parlando di musica popolare, non me la invento; e se l'indole di questo libro lo permettesse, potrei riportare pure le note: poichè, essendomi occupato in questa cosa per alcuni anni, ho già raccolto circa a un centinaio di queste care melodie, che un giorno forse mostrerò al pubblico, con la coscienza e con l'amore che domandano.

ma invece di pigliare la sua strada, e' si mise a traccheggiare per la stalla, aspettando che la Rosina uscisse per andare alla chiesa insieme: ma fu invano, perchè la Rosina non venne e egli se ne dovette andare da sè solo, poco contento di non poter far conoscere l'animo suo alla ragazza. Però volendo ad ogni modo in quella giornata venire a capo di qualche cosa, tanto si trattenne per istrada, che non fu a tempo alla Messa, e così ebbe in serbo una scusa per tornarci come ci anderebbe la Rosina. Infatti in sulle undici, mentre egli stava trattenendosi per Pizzidimonte fra' crocchi, vide da lontano passar oltre la Rosina, che andava a Gonfienti, paesello sul Bisenzio, poco di lì lontano. Allora egli, lasciate le chiacchiere, prese attraverso i campi, e andò giù lontano a riuscire sulla strada dove bisognava facesse capo la Rosina. E dopo breve andare, Benedetto che era riuscito un poco innanzi, si volse indietro traccheggiando a veder di lei che appunto in quel momento appariva di dopo un argine. Si fermò aspettandola, ed ella, secondo il solito allegra e ridente, prima anche di raggiungerlo gli diceva, accennandolo con una certa maraviglia:

« Guà! Che ci cercate vo' quaggiù? »

« I' cerco di voi da stamattina 'n qua. »

« E ora che vo' m'avete trovo? »

« E ora che i' v'ho trovo, i' vi dirò quel che i' v'arei volsuto dire la prima volta ch'i' vi veddi. »

« E' pare che la sia una cosa, che la 'mporti poco; vu' avete aspettato tanto! »

« I' ho aspettato tanto perchè la 'mporta molto. »

« O sentiamola, via. »

« Rosina, i' vi vo' bene; vo' sapete che a questo mondo i' son solo, e non ho nissun per me; bisogna dunque che metta casa, e pigli moglie. Ma come v'ho detto, i' vo' bene a voi:

delle donne, magari, le ce n'enno di molte e per tutto; ma com'i' avessi a pigliar donna, e vu' non avessi a essere la mi' sposa, i' starei piuttosto solo. »

« Vu' dite bene, voi, 'l mi' Benedetto, ma e' mia di casa? Pensateci un po'. »

« I' ci penserò, non dubitate; ma prima vo' sapere come la 'ntendete voi. »

« I' me ne starò a quel che faranno que' di casa mia. »

« È giusta: ma sè, puta, e' vostri di casa non fossero contenti, che faresti voi? »

« E voi che faresti? »

« I' farci di tutto perchè e' fossero contenti, e se poi non mi riuscisse, i' seguiterei a volervi bene, e starei piuttosto solo. »

« E così farò io. »

Questa risposta così recisa e chiara, in cui era racchiuso tutto l'affetto che la Rosina sentiva per Benedetto, furono allora le ultime parole che si dissero, perchè erano già arrivati a Gonfienti. E ben così poche pareva a Benedetto che dicessero tanto, e ne sentì tanta gioia, che a un tratto gli occhi, che avea tenuti bassi, li levò vivamente in faccia alla Rosina, come per guardare se fosse proprio lei, quella che aveva parlato; e s'incontrò appunto in quelli della Rosina fissi su lui con tal forza, che gli parve ne uscissero come due raggi, che ficcandosi per entro gli occhi suoi gli abbarbagliaron la vista, e si sentì mancare. Spossato e confuso e'si guardò attorno e, mentre la Rosina si allontanava, egli si gittò a sedere sul muricciolo d'una casa, chè aveva appena forza d'asciugarsi 'l sudore.

Verso le ventitrè di questa stessa domenica Benedetto lasciava i suoi compagni, e tornava a casa, in apparenza per vedere e governare i buoi, ma in fatto per parlare alla Nun-

ziata, che a quell'ora doveva esser sola: il marito era andato a Prato, i figliuoli erano a giocare 'l cacio, o a fare un po' di galloria con gli altri giovanotti, e la Rosina era a spasso con le sue compagne. Egli dunque dopo di essersi aggirato per l'aia, per la capanna e per la stalla, salì in casa, dove trovò la Nunziata intorno al foco che stava preparando da cena: le dette la buona sera, e vedendo che era già molto innanzi con le sue faccende, la invitò ad andar seco sulla loggia, perchè aveva da discorrerle. La Nunziata non si fece pregare; si sciacquò le mani, se le asciugò, e presa una seggiola ci si messe a suo agio: poi a Benedetto che le stava di faccia, seduto sul murello della loggia, domandò con donnesca curiosità:

« E ora? ora tu mi dirai a che fare m' ha' chiamata qua. »

« Sì, i' ve lo dirò; ma prima vo' mi avete a dire come vi trovate contenti del mi' lavoro. »

« Guà! mi pare che tu non abbia di bisogno di domandarne: dacchè tu se' venuto a stare qua, nessuno t' avrà detto che tu non fa' per noi. »

« Gli è vero, ma non ve n' ho domandato senza un perchè. »

« Che forse non saresti tu contento di noi? »

« Dio me ne guardi! i' ve l' are' detto prima. »

« O che dunque? Ti se' tu 'nsospettito perch' ha' sentuto dire che si vuol pigliare un altro garzone? ma la non è cosa nuova; tu sai che di questa stagione s'è fatto sempre così. »

« Noe, noe, la me' Nunziata, non vi stillate 'l cervello, perchè tanto vo' non vi potete apporre. »

« E allora dimmi quel che tu mi vuoi dire, e falla finita. »

« Ecco; per non vi tenere tanto 'n curiosità vi dirò la conclusione: bisogna ch' i' pigli donna. »

A questa uscita improvvisa la Nunziata tra la maraviglia e 'l dispetto, disse: « Senti poi, perch' e' mi volea! che vuo'tu

ch'i' ti dica? se vuo' donna, e tu pigliala; » e alzandosi per andarsene, continuava: « pensa che' e' giorni son finiti e se qualche volta vi toccherà a far de' digiuni mal comandati, peggio per te e per lei. »

« Gua', quando semo contenti noi. »

« Sicuro gua', come dice 'l proverbio:

« Chi si contenta, gode e spesso stenta;
Oh! che bello stentar chi si contenta. »

Eh, 'l mi ragazzo, tu non sa' quel che vuol dire venire al mondo; vienci e poi tu lo vedrai. »

« I' m'immagino che vorrà dire lavorare, e io lavoro dacchè son nato e lavorerò 'nfin da ultimo. »

« Tu vuo' fare a modo tuo, n' è vero? bada che tu non t' abbia a cavare la sete col prosciutto. Ora t' ha preso quest' estro, e tu va' 'nnanzi. Già, non saresti di Siena! »

« Ma per essere di Siena, » rispose Benedetto un poco piccato, « mi pare che nè voi nè altri possiate dire niente del fatto mio. »

« Del certo, » rispose subito la Nunziata, « di quel paese siete tutti buoni figliuoli, ma l' acqua di Fontebranda la vi guasta, *e se nun son matti, non ce li vogliamo*, vo' dite là ne' vostri posti, e siete tutti a un modo; di quando in quando ùn ramo di pazzia vi si piglia a tutti. »

« Sentite, Nunziata, » ripigliava Benedetto procurando di trattenerla sullo scalone dell' uscio, « non m'ho per male dei vostri ricordi, perchè so che vo' lo fate a fin di bene; ma non mi pare poi d' essere tanto sciaurato da non mi sapere guadagnare un boccon di pane. Che credete ch' i' voglia pigliar donna per capriccio? I' piglio donna, perchè vo' bene a una ragazza, e perchè ho sempre pensato a metter casa da me. »

« Ma prima d' ora tu non avevi mai fatto di questi discorsi. » La Nunziata si mostrava un po' rabbonita, perchè si moriva di sapere chi era mai questa ragazza; e Benedetto si moriva di dirglielo.

« Non li avevo fatti, perchè non ero ancora al caso: ma ora che ho qualche cento di monete, e che so che la ragazza non sarebbe al di fuori (1), ve n' ho parlato, perchè bisognava che a ogni modo ve lo facessi assapere. »

« Ah, dunque tu vuo' fare le cose per bene; meglio per te e per lei. Ma di te non s' è mai saputo che tu discorressi a una ragazza; o chi è ella? non sarebbe di fuori via, n' è vero? »

Il discorso veniva proprio giù filato come lo voleva Benedetto; ond' egli; non senza una specie di tremito, s' affrettava a rispondere:

« No, la non è di lontano; anzi è di più vicino che voi non vi pensate.

« Via dunque, dàgli fuoco, ch' i' lo sappia alla fine. »

Benedetto fece subito l'atto per dirlo, ma i battiti del cuore, che li sentiva fino alla fontanella della gola, in quel punto gli impedivano di parlare, e rimase con la parola per aria; però ripigliando ben presto fiato, con voce spenta e con isforzo pronunziò:

« L' è la vostra Rosina. »

A queste povere parole di Benedetto, credo non ci sia penna da dipingere la Nunziata: figuratevi una donna più vicina ai sessanta che ai cinquant' anni, di giusta statura, ma pingue e traversa più che non convenga alla sua persona, con una faccia non sgradevole, ma grinzosa e piena di borselli per l' età e tinta dal sole, e con certi occhi grigi e grandi, da

(1) *Non esser al di fuori,* vale Non essere alieno dal far checchesia.

far più che paura quando li sgranava. Ella divenne in un subito rossa come uno stizzo; piantò quegli occhiacci in faccia a Benedetto come se lo volesse divorare, e con le man su'fianchi e con que' pochi cernecchi (1) ritti dal dispetto, gli fece una levata tale, lo caricò di tanti improperii, che quel povero ragazzo si vergognò per lei, e dalla mamma della Rosina li ricevè tutti in silenzio e a capo basso.

E come la Nunziata fu arrivata da ultimo di quella disonesta invettiva, la rifinì con quest' antifona, che diacciò il cuore al povero Benedetto:

« E vattene oltre di casa mia; che tu non ci dorma manco una notte di più. »

In questo mentre apparì dappiedi alla scala Mondo (Sigismondo) marito della Nunziata, il quale sentite le ultime parole della moglie, e vedutala così arrovesciata (2), domandò, prima anche di aver finito di salire la scala:

« E che c'è egli ora? che vuol egli dire tutta codesta stizza?» (Mondo era un uomo flemmatico; quando parlava spiccicava una parola per volta, e nessuno l'aveva veduto mai montare negli spazzòli (3)).

« Via, moetevi buon' a nulla, » gli gridò la Nunziata andandogli incontro con le mani sul viso « vo' che non siete capace a cacciare un pulcin da un orto; venite e ascoltate quel che dice questo sfacciato. »

« A modino, la me' donna, » disse Mondo senza scomporsi, e allontanandosi dal viso le mani impertinenti della moglie. Quindi si mise a sedere sulla seggiola lasciata dalla Nun-

(1) Ciocche di capelli che dal capo pendono sulla fronte o sulle orecchie: ma è voce dispregiativa.

(2) Adirata, Arrovellata.

(3) Fortemente adirarsi.

ziata, e come se non fosse fatto suo domandò della causa di tutto questo ribollimento.

Non importa domandare se la Nunziata espose la cosa con calore, se caricò, se straboccò; naturale! Ma di più, spesso spesso trovava il verso d'incastrare nel suo discorso qualche parola ingiuriosa pel povero Benedetto, il quale sapendo di non se la meritare, le dava qualche occhiata di compassione; ond'ella vie più arrovellava. E Mondo stava ascoltando senza dir parola, e solo tratto tratto tentennava il capo, e si batteva con una mano su una coscia: e come la Nunziata ebbe finito la sua esposizione, e che ebbe conchiuso come le prime volte intorno a Benedetto, Mondo alzandosi esclamò:

« I' lo sapevo io il proverbio: *non mettere l'esca accanto al foco:* » e volgendosi a Benedetto: « e tu, sa', ragazzo, pel tu' meglio, tu passera' oltre questa casa, com' ha detto la Nunziata, e farai di levarti del core la Rosina, perchè la non è per te. »

« La casa l'è vostra, e se vo' mi mandate via, i' me ne vo, e zitto » rispose Benedetto; « ma di scordarmi della Rosina, non è affare vostro, e non v'entrate nè voi nè la Nunziata. »

« Che di' tu, sfacciato! i' non c'entro, eh?... » urlò la Nunziata dal mezzo della cucina, e venendo di corsa sulla loggia: « i' non c'entro! » ripeteva. E come una gallina in furia s'avventò addosso a Benedetto. Ma improvvisamente di dietro al pilastro della loggia saltò fuori la Rosina che, veduta solo da Benedetto, era arrivata cheta cheta, mentre la Nunziata faceva la sua esposizione; ed era rimasta sempre lì appiattata. Saltò fuori per frapporsi alla mamma e all'amante e prender per sè le busse e i graffi destinati a lui: se non che fu prevenuta da Mondo, il quale prossimo come era, si parò dinanzi alla Nunziata, e afferrandola per un polso, le diceva con la flemma ordinaria:

« Ferma, con quelle mani, ardita »

Ma la Nunziata, vie più indispettita per l' inciampo, e veduta saltar fuori così amorosamente risoluta la Rosina, scaricò a lei una solenne labbrata, accompagnandola con le parole: « Ah sei qua, civettona! » e si disponeva a darle tutte quelle che le brulicavano su per le dita. Ma allora Mondo la prese sul serio.

Egli era uomo che conosceva bene il verso delle donne, e meglio ancora quello della sua; per questo affrontava con pazienza tutte le stizze della Nunziata, sopportava con longanimità tutti gl' improperii che a ogni piè levato gli lanciava; ma sapeva anche resisterle, e in casa sua si conosceva bene che i calzoni li portava lui e non la moglie. Perciò quand'egli ebbe detto a voce alta e a faccia tosta, « Che per istasera i' non v' abbia a sentire più: via di qui tutt' a dua, » le due donne sparirono, e rimase Benedetto solo con lui. E disse a questo: « La pace di casa mia non vo' che sia turbata: quel ch' è stato è stato: fa' i tuoi fagotti e prima che vengano i mie' figliuoli vattene, perchè i' non vo' far dire de' fatti miei. E se tu vuo' bene alla Rosina, non ci pensare più; tu non la potresti campare altro che a pattona. »

Benedetto non rispose; dètte un sospiro e un' occhiata a Mondo, e andò in camera dove fece un balluccio con poche sue robe e rivenne via. Ma nel passare di cucina vide socchiuso l' uscio della camera della Rosina, e la graziosa testa di lei piangente che faceva capolino. Egli si arrestò un momento a guardarla, e la Rosina prestamente gli tirò la sua pezzola bagnata di lagrime, e con una mano gli disse addio. Benedetto col cuore in commozione raccattò quella pezzola, ne tirò una delle sue alla Rosina, e fu subito sulla loggia, dove Mondo lo aspettava, contando de' quattrini; e accennandogli sul muricciuolo gli disse:

« Piglia, ragazzo; gli è quel che ti viene per la tu' settimana. »

Benedetto s'accostò a prendere i denari, ma trovatine di più, lasciò l'avanzo sul muricciuolo, dicendo:

« Mondo, vo' m'avete dato di più; ripigliate il resto. »

« Lo so; ma i' t' ho dato qualche cosa vantaggio, perchè se tu non puo' lavorare questa settimana, tu non abbia a scapitar nulla. »

» Grazie, Mondo; e addio a rivista. »

Mondo voleva dire ancora qualche cosa a Benedetto, ma questi prese la scala e via, chè troppo pianto si sentiva sugli occhi per voltarsi indietro.

La campana di Calenzano sonava le ventiquattro, e per le nostre strade campestri s'incontrava branchetti d'uomini, di donne, di giovani, di vecchi, che, finita la giornata, tornavano alle loro case.

E Benedetto, che non voleva trovar nessuno, e aveva bisogno di sfogarsi, non si messe già per la strada, ma prese a traverso a' campi, e di lì su pel poggio della Calvana, dove sparì, fra 'l bosco delle capitozze e il buio. E come giudicò che da nessuno poteva essere veduto nè seguitato, si messe a sedere al pedano d'una querce, e con la faccia nascosta fra le mani, ripensò a tutte le cose della giornata; e tre furono quelle che lo fermarono: le ultime parole della Rosina a Gonfienti, la pezzola di lei, e il crudele raffaccio di Mondo, quando gli disse: « tu non la potresti campare altro che a pattona. »

Ma, per intendere quando profondamente queste ultime parole lo avessero offeso, bisogna conoscere un pregiudizio, di cui fanno tanto conto in quei paesi. La povertà, il mostro che tanto spaventa le anime deboli e malavvezze, la maestra severa, ma benefica delle anime forti e libere, è colà tenuta quasi in conto di spregio e poco men che disonorante.

È vero che questo falso giudizio viene dal vedere come dappertutto i poveri sieno disprezzati e avviliti; ma tocca a' poveri stessi a riscattarsi da quella immeritata bassezza, a far vergognare l'uomo della sua ingiustizia.

Il confessare apertamente la propria condizione, amarla, e, amandola, onorarla a fatti e a parole, in ogni caso e sempre conservare la propria dignità, il pensare che non vi è grado quanto si voglia sublime, il quale arrechi lustro alla persona, se ella stessa lustro non vi porta; l'essere dentro di sè convinti che la più umile professione può e deve essere singolarmente da noi chiarita e illustrata, è la via certa per acquistare stima e considerazione anche in mezzo agli stenti.. Ma non mai nascondere sotto uno sfarzo rovinoso e impotente i travagli che si dura; non circondare di sospettoso mistero certe operazioni innocenti, a cui la miseria ci obbliga, poichè se ciò non è affatto malizia, è già principio. Che se dopo tutti gli sforzi e le fatiche durate, la nostra parte non è altro che un tozzo, un misero tozzo e anche scarso, di pane e un secchio d'acqua; non avvilirsi, non far piagnistei, come una femminella, ma sopportare con dignità e con rassegnazione le sue miserie senza esporle al riso dei tristi, e alla compassione inutile e ordinaria delle anime volgari. Anzi giova meglio talvolta farne vedere il lato migliore, e tenersi contenti a quello, giacchè non v'è miseria o tribolazione che la Provvidenza ci mandi, da cui non derivi nel tempo stesso molta parte del nostro bene. E invero nei paesi dove ora noi siamo questo vezzo di accattare o riso o compassione non c'è del certo; ma invece intendono un po' oltre i limiti del proverbio che dice: « è meglio essere astiati che compatiti. » Per questo chi visiti quei paesi, specialmente nei giorni di festa, troverà nella vestitura, tanto degli uomini quanto delle donne un lusso meno campagnuolo che in altri posti, e nell'addobbo

della casa meno semplicità e rustichezza che altrove. Ma quest' agio apparente, questo quasi sfarzo, sconveniente a chi campa giorno per giorno, e di misera treccia, con più una passione smodata e stomachevole pel gioco del lotto, deve stare a carico di qualche altra cosa più necessaria. E infatti mentre tutte le porte delle case sono aperte ai vicini, cioè a tutti i paesani, non è così della cucina dove non è permesso a nessuno di entrare, e vedere quel che c'è da pranzo. Guai poi se si sapesse d' una famiglia che a desinare non ci avesse altro che un pane di pattona gialla! In un momento si saprebbe per tutto il paese, e questa povera gente avrebbe mazze e corna. Quando io ero maestro in quei luoghi, e che la miseria mi costringeva spesso a fare di que' pasti, bisognava vedere di che mistero e di che geloso segreto li copriva la mia vecchia padrona di casa! E perchè io ridevo di cuore di tutte quelle premure, e mi volevo ribellare a quei rispetti umani, ella mi guardava spaventata con l'unico occhio che le era rimasto, ed esclamava:

« Poerino, la non faccia, sa ella! Che direbbe la gente se lo sapesse? addio stima, addio braura. La sarebbe di peggio un terzo. »

E per questo quando Benedetto si sentì dire quelle parole da Mondo rimase tanto afflitto e offeso; poichè volevan dire: tu se' un valindarno (1), un miserabile, un buono a nulla, che non sarai mai capace a guadagnarti manco l'acqua per lavarti 'l viso: tu non puoi essere un uomo. Però il nostro ragazzo non si avvilì, ma sentendo in sè volontà e forza di potere, si messe con più coraggio e alacrità sulla strada, ri-

(1) Uomo inutile, che fa numero e basta. Bella parola, non registrata, ma di conio tutto italiano, sebbene abbia un esatto riscontro nel francese *Vaurien* e nel tedesco *Taugenichts*.

soluto di toccare la meta. Così un giovane e rigoglioso pollone invano il vento, la bufera o forza umana tenta di piegarlo o di romperlo a terra, chè egli, da quella stessa terra attingendo nuovo impulso, risorge diritto ed altero e con tanta più forza quanto è stata maggiore la violenza patita.

Pertanto dopo una lunga ora di ripensamento, e quando la sera fu bene scura, Benedetto ripetendo il suo proverbio che ad ogni piccola traversìa aveva in bocca « *benvenuta se se' sola,* » si alzò da quel pedano dove era rimasto, e su pel colle della Calvana tirò a Pizzidimonte, non sapendo bene neppur lui dove andare a domandar raccetto e consiglio.

Viveva a quei tempi a Pizzidimonte un certo uomo chiamato nel paese il signor Valente. Erano circa a dieci anni che egli era venuto a stare lassù; ma nessuno sapeva chi fosse nè di dove. Per le ciarle misteriose, anzi per le calunnie sparse a carico di lui, per un pezzo i paesani seguitarono a riguardarlo con diffidenza, e come un cattivo soggetto; ma con l'andar del tempo, veduto che viveva quieto e a sè, e che oltre a non far male a nessuno, volentieri anzi si prestava e con l'opera e col consiglio a chi più coraggioso lo aveva ricercato, smessero quella diffidenza, e a poco a poco sentirono per lui una specie d'amore, guardingo però, sebbene rispettoso. Ma se egli era un uomo misterioso pel paese, era tutt' altro per la Polizia di Prato e per quella di Firenze che gli aveva l'occhio addosso e anche, con quella moralità propria di certi governi, pagava qualcuno che lo guardasse. Una persona che aveva preso parte nelle sommosse italiane del 31, che dopo una lunga carcere era stato condannato per sessanta mesi al Mastio di Volterra, era un nemico del trono e dell' altare, secondo il dire di certuni, ed oltre a tutti i patimenti bisognava non solo guardarlo, ma anche screditarlo. Il sig. Valente però non temeva questi maneggi indegni e immorali,

e la sua vita era stata così esemplare nel paese, ch'egli si aveva tutta la stima del vecchio Priore: era il suo cherico nei giorni di lavoro, e l'organista della Cura nelle feste. Se non che in quest'ufficio non contentava pienamente i popolani, per quanto lo stimassero abile, perchè secondo loro *faceva piagnere gli organi.* E invero quest'uomo, che negli anni giovanili aveva mostrato carattere aperto e moderatamente allegro, dopochè ebbe scontato il suo *alto delitto* e fu rientrato nel mondo, appariva tutt'altro di quel che era stato. Dalla compagnia degli uomini, dove aveva fatto sì bella figura per il suo ingegno e per la larghezza delle sue cognizioni, egli, fatto libero, si ritirò là in quella campagna a vivere di silenzio e di ripensamenti, e i paesani dicevano anche di penitenza. Giacchè curiosi, come sono in tutti i piccoli luoghi, com'egli ebbe lassù stabilito la sua dimora, tutti facevano a gara per sapere chi fosse, come vivesse, che facesse; e giunsero a tanto che andavano perfino ad ascoltare di notte all'uscio di casa, e guardare dagli spiragli e dal buco della chiave. Ma che videro? essi lo sorpresero spesso o occupato a leggere qualche libro, o con le braccia intrecciate sul petto guardare in alto con gli occhi lustri di lacrime e con la bocca quasi sorridente, o inginocchiato su uno scannello pregare e gemere e lamentarsi davanti l'immagine della Vergine. Ahi! troppa ragione aveva quell'infelice di lamentarsi! La patria sua, per cui tanto aveva sofferto, era sempre la schiava derisa dallo straniero, e disingannato vedeva sempre più lontano il dì del riscatto di essa. Ma non era la patria sola che gli premeva il cuore. Egli era, cioè fu, marito e padre, marito diletto, non di una donna, ma di un angelo, che lo avrebbe fatto beato sulla terra, se un pensiero ardente e segreto non lo avesse continuamente tormentato: il pensiero della patria. E a rendere anche più forte, se era possibile, quell'amore con-

iugale, Dio gli aveva dato una figliuola, su cui non poteva fissare lo sguardo amoroso senza sentirsi commuovere fino nel fondo delle viscere. Ed ora era rimasto solo, solo in tutto 'l mondo! Il Signore aveva tirato a sè la bambina molto prima che egli avesse scontato la pena, e la moglie desolata, dopo avere patito e sofferto quanto può e sa una donna, distrutta dal dolore, gli era spirata fra le braccia, mentre dopo sessant' otto mesi gli ridava il primo bacio. E queste due creature egli le piangeva sempre e rimproverava sè stesso della loro morte. Talora però in questi suoi dolorosi pensieri aveva delle consolazioni celesti e così sublimi, che dimenticato il suo stato e i suoi tormenti, dimenticava ancora la sorgente delle sue gioie. Quando i curiosi paesani lo sorprendevano la sera seduto al suo tavolino, con le braccia intrecciate sul petto e gli occhi fissi in alto, allora tanto s'era addentrato ne'suoi pensieri che ogni cosa sensibile gli era sparita dinanzi, e vedeva su in aria la moglie e la figliuola in ischiette vesti candide e ondeggianti, che tenendosi per mano e librate sulle ali d'angelo, amorosamente gli sorridevano e gli facevano invito di andar terzo nella loro compagnia. Oh! la gioia che allora provava non si racconta, poichè essa tanto è più grande, quanto più grande è il dolore da cui ha radice! E così di tutte le gioie umane.

Da quest'uomo dunque si recò a dirittura Benedetto, confidando che per una volta almeno lo avrebbe trovato accostevole, e forse anche lo avrebbe sovvenuto di consiglio per l'avvenire. Bussò franco alla porta, come se fosse quella d'un suo amico; ma quando sentì i passi di lui che si avvicinava, fu sorpreso da quel tremito di riverenza, che, se non siamo troppo sfacciati o troppo presuntuosi, si prova sempre quando siamo per presentârci a una persona di molto a noi superiore. Intanto il signor Valente aveva aperto, e tenendo con

una mano l'imposta, aspettava che gli dicesse qualche cosa. Ma Benedetto era rimasto lì zitto e confuso, e per quanto si sforzasse a parlare, le parole gli rimanevano attaccate giù per la gola, nè c'era verso di tirarle fuori. Allora il signor Valente, volendo finirla con quel silenzio inconcludente, disse con una certa impazienza:

« Ebbene, giovinotto, entrate; non stiamo più qui a fare a *tu mi miri.* »

Benedetto entrò, e come furono arrivati nella stanza e tutti e due si furono messi a sedere, il signor Valente, per levare d'imbarazzo il suo visitatore, gli disse con aria franca e gioviale:

« Giovinotto, voi certo avete qualche cosa da dirmi, e non v'arristiate; parlate pure liberamente. Di quanti fino ad ora hanno ricorso a me, non ne ho mai mandato scontento uno. Sentiamo. »

« Signor Valente, « rispose Benedetto un po' rassicurato, ma sempre timido, » la mi scuserà se a quest'ora di notte son venuto a dare incomodo; ma creda.... che ho proprio bisogno di lei. »

E queste ultime parole le disse con espressione di tanto affetto, che il signor Valente ripigliò subito con gioia e con forza:

« Bravo giovanotto! E così vorrei che nel paese facessero tutti per giovare a tutti in quel poco che posso. Intanto io vi sono obbligato della fiducia che avete in me, e per ricompensarvene vi prometto che farò per voi tutto quello che potrò.»

Queste parole finirono d'incoraggiare Benedetto, il quale credeva, sì, che il signor Valente fosse davvero un uomo per bene; ma quella faccia seria, coperta d'una barba fin sul petto lunga, quello sguardo severo, e il non vederlo mai sorridere, quantunque taluni se ne lodassero e per la gentilezza dei

modi e per la bontà dimostrata, gli ispirava pur sempre una reverenza paurosa, che fuori d'un caso, come questo stringente, non avrebbe mai affrontata. Ma ora fatto franco da tanta affabilità, nè più soggiogato dalla paura, gli parve di sentirsi più leggero e più sciolto, e con la confidenza d'un ragazzo, raccontò al signor Valente tutta la vita sua, l'affetto per la Rosina, e le speranze che, per tanto tempo nutrite, sentiva di non potere abbandonare. Nè gli tacque la sua repugnanza alla soggezione servile, il proposito costante di metter casa, il desiderio di avere una famiglia di suo e i patimenti fin qui sostenuti per arrivare più presto all'ora di trovarsi contento.

Com'ebbe il signor Valente udito tutto questo, lodò i sentimenti e la costanza di Benedetto, lo confortò a seguitare nella via dell'onestà e del lavoro; ma non gli nascose le difficoltà che v'erano intorno al matrimonio con la Rosina. Che se non era affatto impossibile di svoltare Mondo a dargliela, v'era poca speranza di riuscita con la Nunziata, donna violenta e piena di pregiudizi, la quale sebbene contasse meno, pure bisognava tenersela bella (1), perchè era capace a sconvolgere tutta la famiglia. A questo punto Benedetto credè necessario e opportuno d'interrompere il discorso del suo consultore, e per terminare tutta la confidenza gli raccontò l'avvenuto di poco fa, senza tacere come bruscamente era stato scacciato.

« Meglio così, » disse allora il signor Valente, » a questo passo in ogni modo bisognava venirci. Ora quello che è fatto è fatto; nondimeno guardatevi dal rendere più difficile l'affare con qualche imprudenza, e soprattutto non cercate di

(1) *Tenersi bella una persona*, Careggiarla, specialmente se aspettiamo dalla medesima qualche favore o guadagno.

parlare con la Rosina: se voi veramente le volete bene, non deve rincrescervi di darmene prova. Al resto penserò io.

« Signor Valente, rispose Benedetto, « ho fatto il più, farò il meno: ma per un'altra cosa ancora bisogna mi raccomandi alla su' carità. »

« Ebbene, sentiamo. »

« Com' ella vede, i' non ho nè casa nè tetto, e anche per subito i' ho di bisogno d' un po' di ricovero..... »

« Ah, s' intende bene; ho capito, ho capito. »

« La scusi, ma ora lei non s' appone.

« Non volevi dire che per istanotte?

« Gnor no, i' sare' uno sfacciato. La senta: e' v' è laggiù quella casetta del Priore (quella casa a piè della Calvana, che abbiamo rammentato) che è appunto spigionata; veda, sarebbe proprio un affare per me; s'ella gnene volesse parlare al Priore..... mi pare che non potrebbe dir di no. »

« Lo farò volentieri, ma intanto per estasera, e perfino che non vi sarete accomodato, bisognerà che restiate qua da me. »

« Signor Valente, la mi comandi tutto, ma questo non lo farò davvero: dell' incomodo gnene do d' avanzo. »

« E io tanto più vi sarò obbligato, quanto maggiore sarà 'l bene, che per mezzo vostro potrò fare. E per ora non se ne parli oltre. Però v' avverto che bisognerà v' adattiate sur un canapè, perchè ho un letto solo. »

A questo invito o piuttosto ordine, Benedetto voleva replicare, ma gli troncò ogni risposta un cenno risoluto del signor Valente, il quale si alzò e si dette con prestezza a preparare sulla tavola quel poco che ci aveva da cena. Benedetto dunque restò lì a mangiare e a dormire; ma l' una e l' altra di queste due funzioni ebbero piuttosto l' apparenza di quel che dovevano essere, che non fossero in fatto; poi-

3

chè tra per la commozione provata quel giorno, e per la soggezione che pur sempre gli dava il signor Valente, mangiò appena qualche cosa per fare l'ubbidienza, e in tutta la notte non potè chiudere occhio. L'immagine della Rosina che piangeva, il contento di sapersi riamato, il pensiero di averla lasciata alla discrezione e ai rimproveri di tutta la famiglia, gli passavano via via per la mente, e lo tenevano desto e agitato. E quel che gli dava maggior tormento, era il non potere sfogare questa agitazione; perocchè volendo egli tener nascosta in ogni modo la propria debolezza, e temendo per nulla di disturbare il sonno del suo ospite, si guardava perfino dal pianger sommesso, e dal dar volta su per quel canapè, che gli pareva scricchiolasse troppo. E se qualche volta sentiva con piacere d'appalparsi (1), tutt'a un tratto si riscotea, e per quell'agitazione si trovava desto.

Finalmente, come Dio volle, l'alba del lunedì spuntò, e il signor Valente, che era molto sollecito al mattino, levandosi, dette agio anche al suo compagno di levarsi. Il quale ringraziato l'ospite e del ricovero e dei consigli, si caricò a reni la sacca delle trecce, e se n'andò a fare il mercato di Prato che cade appunto in lunedì. E intanto che Benedetto se ne va a buon viaggio, noi resteremo col signor Valente, e insieme con lui ce n'andremo a Messa, chè è già levato il sole, e il vecchio Priore ci ha già chiamati col suono della campana.

Ho notato più sopra l'amicizia che il signor Valente aveva stretta col Priore di Pizzidimonte. Parrà forse a taluno per lo meno strana cosa che un congiurato del 31, un *giacobino*, un *frammassone*, un *carbonaro*, come li chiama-

(1) Addormentarsi leggermente. È proprio quel primo entrar del sonno, quando uno ha voglia di dormire.

vano, potesse far lega con un prete: ma ogni stranezza sparirà se si consideri che questo prete, ormai sugli ottant'anni, era stato ai suoi tempi uno dei più caldi parteggiatori delle idee repubblicane di Francia, e queste non le aveva abbandonate neppure quando, spenta la repubblica, si era ad essa sovrapposto il primo Console con tutto il peso della sua gloria guerriera. Ed ora ancora dopo tant' anni e tante vicende, e dopo tante speranze e tanti strazii della patria, egli aveva conservato invariati i suoi sentimenti, ardente e giovane il cuore. Tale dunque com' era, non è da maravigliare, se appena venuto a stare lassù il signor Valente, e conosciuta la guerra della Polizia, egli aveva cercato di farglisi avanti, e di stringersi a lui in amicizia; poichè se anche non convenivano in tutto, in due cose si trovavano pienamente d'accordo, nell' abborrimento dello straniero, e nell'amore della patria. E questo nuovo legame aveva poi fatto moltissimo bene al signor Valente, il quale, fra tante traversie e disinganni, avendo colto in odio l' uomo, e perduta la fede in Dio, aveva adagio adagio ritrovato nel suo cuore e l' affetto e la fede, l' uno e l' altra più ardenti e più operosi che mai.

Ed ora potrei ripigliare il filo del mio racconto, se il dovere di scrittore non m' imponesse di trattenermi un altro poco del buon Prete, il quale, in tutta la sua lunga vita, fu esempio elegante di fede e di carità a quanti lo conobbero.

Giovane già fatto, e ordinato a sacerdote, quando avvenne la rivoluzione dell' 89, egli non si trovò punto nuovo alle idee allora in voga. Sebbene non dotato di molto ingegno, pure amante dello studio e fornito di buon senso, si era nutrito delle dottrine filosofiche di quei tempi; e senza accettare ciò che vi era di empio, d' immorale, là dove portava il suo giudizio, dava prova di buon intelletto e libero da fantasime di scuola. Che se egli fosse stato avido di far

figura, certo che in que' tempi di rivolgimento non gli sarebbe mancato modo di farsi largo e salire. Ma osservatore curioso del mondo e un po' beffardo per natura, aveva più piacere di stare in disparte a vedere, che mettersi allo sbaraglio e darsi a tutte le stemperatezze, a cui talvolta ci sollecitano una felice riuscita in sul principio, la vanità e il poco giudizio. E questa scuola sottile, e ne' primi tempi non troppo secondo carità, imparò a poco a poco a renderla più amabile; poichè avanzando nella conoscenza difficile dell'uomo, anche avanzava nella tolleranza; e quei fatti meschini che sulle prime volte avrebbero destato in lui il riso dello scherno, e allargata la vena alle acerbe censure, adagio adagio cominciò a guardarli con animo più pacato, e a considerare certi difetti come inseparabili dalla natura umana. E allora comprendendo meglio i sensi del Vangelo, e considerando che l'uomo bisogna pigliarlo com'è, per trarne il maggior bene possibile, mostrò senza debolezza più indulgenza, e la censura sua perdè quel carattere di amaro, che spesso, più che correggere, indispettisce. Ma amante, anzi avido com'era, di vedere e di conoscere, fornito già di dottrina e di non poca esperienza, si diede a viaggiare prima per l'Italia, poi in Francia, in Germania, in Inghilterra, accrescendo sempre più il tesoro delle sue cognizioni. E dopo questi viaggi nei quali consumò tutto il piccolo patrimonio lasciatogli da' suoi genitori, tornò in patria, quando appunto, rovinata la fortuna napoleonica, i popoli, smunti e rifiniti, passavan da un giogo a un altro gabbati e contenti.

Ora dunque il nostro Prete, fermo sempre nei suoi principii di libertà, ma temperato dalla prudenza e sperto del mondo, pensò di accomodarsi in qualche modo a fine di vivere, e nello stesso tempo far godere altrui i frutti del sapere. Per questo, vacando nella Diocesi, di dove era nativo,

la priorìa di Pizzidimonte, ei la domandò, e facilmente l'ottenne; e ricompensa più bella al sapere non può essere data, che quella di poter servire di guida, anzi pure di lume a chi conoscendola ne devia; poichè ciò che è lume, siccome dice 'l Vangelo, deve stare in alto a risplendere, e non consumarsi nascosto senza giovare ad alcuno.

Al tempo dunque in cui noi siamo col nostro racconto, son passati circa a trent' anni che il nostro buon Prete è priore a Pizzidimonte, e giammai egli è stato discorde da sè stesso in ciò che è tolleranza e carità. Che se talvolta nel suo ufficio gli è avvenuto di dover riprendere e correggere, ei lo ha fatto sempre con tanto amore e tanto paternamente, che niuno si è partito da lui col dispetto e con la rabbia nel cuore. E quel che inoltre ha giovato molto a guadagnargli l'affetto dei suoi popolani è stata la sua liberalità larga e senza confine. « Io vivo, diceva egli, della carità e delle elemosine altrui non per arricchirmi di beni terreni, ma per riversare sugli altri i benefizii di cui sono fatto depositario. Il patrimonio della Chiesa è patrimonio dei poveri, e il buon curato non è altro che l'amministratore e il dispensatore diligente di quei beni a coloro, cui Cristo più volentieri spartiva il pane dell' anima e del corpo. »

E com' egli predicava, anche usava; giacchè buono di cuore, e migliore divenuto per lo studio amoroso che aveva fatto sulla natura umana, di due faci principalmente illuminava la sua via: il libro dei Vangeli, e quello che Gregorio Magno scrisse intorno agli offici dei pastori delle anime. Ma dove sopratutto si mostrava la bontà di quell'animo, era nella spiegazione del Vangelo nella domenica. Questo genere d' istruzione, che i parrochi sono in dovere di dare una volta la settimana, riesce non di rado pesante e stanchevole, e argomento potente di sbadigli e di sonno negli uditori. Si capi-

scé bene che questo non deriva già dalla essenza della cosa così bella ed evidente di per sè, ma piuttosto dal modo di porgerla e di rivestirla, talora fiacco e triviale, talora barbaro o insipido; segno che quel che esce dalle labbra non viene dal cuore, che la mente non ha meditato le sublimi verità che sta discorrendo, che la secca apparenza del compimento d' un dovere, è come l' arte nuda e la pedanteria nelle discipline del bello: annoia e diaccia. Ben è vero che la poca dottrina e l' ignoranza molta possono talvolta essere scusate, anche compatite; non mai la mancanza d' affetto in nessuno, e tanto meno in chi deve essere guida ed esempio ad un popolo. E il nostro buon priore, che conosceva tutta l' importanza di questo ammaestramento, non ci si presentava a caso, cascante di noia e di sonno, non faceva lunghi e spropositati sermoni da mettere i popolani al punto d' uscire intanto a pigliar aria; tanto meno poi faceva delle sbiadite letture di qualche espositore per iscemare a sè la fatica e all' opera torre il pregio. Chi si fosse recato da lui il sabato sera, e anche a notte molto avanzata, era certo di trovarlo al suo tavolino, a meditare nel raccoglimento e nella quiete il passo che la mattina doveva spiegare: nè quella meditazione abbandonava se prima non avesse provato in sè quello che voleva provassero i suoi uditori. E tanto poi era accurato e limpido, perchè semplice e dirò anco ingenuo, nella esposizione e nel linguaggio, che, finita la messa, ogni donnicciuola era capace a ridirvi tutto ciò che aveva udito. Ed una mattina discorrendo sulla presunzione, ed avendo portato in esempio Pietro che promette a Cristo di non rinnegarlo mai, quando fu a quel punto che dice: « *E'l Signore dette un' occhiata a Pietro ; e Pietro allora si ricordò , e uscito dette in un rotto di pianto ,* » non solo sul volto degli uditori si leggeva la pena, ma in taluno ancor si vedeva

le lacrime. E spesso gli avveniva di condurre fino a questo punto i suoi uditori, poichè egli non parlava mai alla mente senza dir niente al cuore. Ma quello che nella esposizione dei racconti evangelici appariva in lui mirabile e sublime, e quasi direi ispirato, era la fede, che da ogni detto, da ogni gesto traluceva, e nell' aria del volto e nello sguardo brillava vivissima; tanto che non si poteva ascoltare, senza sentirsi commovere, nè uno si commoveva senza credere ciò che egli allora credeva.

Tale era l' uomo che a quei giorni reggeva una povera cura di campagna, fuor di lì sconosciuto a tutto 'l mondo, ma degno di sedere in ben più alti gradi della gerarchia ecclesiastica. E quell' amore e quel confidente rispetto che già da tanti anni aveva ispirato al suo popolo, li ispirava sempre in chiunque per la prima volta soltanto lo vedesse. Grande era della statura oltre l' ordinario, di membra ben complesse, ma non pingue, semplice e famigliarissimo nei fari, ma nobile ad un tempo e autorevole. Chiaro era sempre il suo discorso e intelligibile, se non che da principio un poco lento e stentato, ma fluido e veemente e più che di giovane, come avesse superato quella specie di timore che provava alle prime parole. Era poi così amabile nel conversare e attraente, che anche ai giovani più scapestrati riusciva piacevole e gradita la sua compagnia. Della vecchiezza si può dire, ch' egli non ritraesse nessun incomodo; cosa ben rara, se si pensa quanto, più che i tardi anni, l' assiduo studio e la delicacatezza del sentire logorino la salute e la vita: dritto era sempre della persona, forte delle membra che natura gli avea date fortissime, e fin sugli ultimi mesi se n' andava passeggiando a Firenze, e allo stesso modo ritornava. Certamente d' una vecchiezza così prosperosa e fiera e' doveva saperne molto grado alla natura; ma di molto era anche debitore

alla esemplarità, alla parsimonia e all' operoso suo vivere.

E ora che abbiamo piuttosto a lungo discorso di due personaggi principali nel paese, l' ordine del racconto ci porta a ritrovare il nostro Benedetto, che al primo mattino (se ve ne ricorda) è partito per Prato con la sua poca mercanzia.

E in verità chi gli fosse stato dietro tutto il tempo del mercato sarebbe rimasto a vedere con che disinvoltura e con quanta franchezza egli abbia fatto i suoi interessi: un mercante vecchio avrebbe potuto fare altrettanto. Egli ha venduto tutte le sue pezze di treccia, ha comprato una partita di paglia, e ha dato la caparra per l' acquisto d' una quantità di gran marzuolo in erba, che fra qualche settimana sarà da svègliere. Poi ricordandosi ch' e' non aveva più nè casa nè tetto, ha comprato un paio di panchette e quattro tavole, e, fatto così il piano del letto, l' ha mandato su d' un barroccino per un suo paesano a Pizzidimonte: anche ha comprato un po' di traliccio pel saccone, un po' di rinfranto (1) per fare 'l guscio al materasso, alquante braccia di panno da lenzuola con alcune coperte, e ha messo tutto nella sacca: e appena mangiato un boccone, è ripartito carico pel suo paese.

L' ora era calda, il sole coceva, e in campagna aperta era faticoso il camminare; più faticoso per Benedetto, che la notte innanzi non aveva dormito, e per di più portava un centinaio e oltre di libbre sulle spalle, e aveva mangiato e bevuto abbondante. Però dopo aver fatto poco più di mezza via, stracco e assonnito, non resistè alla tentazione, che gli facevano i canneti dai margini dei fossi, e lasciata la strada andò a stendersi dentro uno di essi, e ci dormì il più saporito sonno che mai avesse fatto. Dopo lunga ora incomincio

(1) Specie di grosso tessuto, fatto a spina.

a risentirsi che 'l sole dava sulle ultime vette, e non per anco ben desto gli parve di sentire, così dalla lontana, la voce della Rosina che cantava quella canzone che abbiamo veduto più sopra e con tutto 'l sentimento diceva:

« La rosa sfarfallata (1)
Non si richiude più,
Ragazza 'nnamorata
Non s' arrallegra (2) più.
E io t' amavo ec. »

Benedetto in quel primo momento, dimentico delle promesse fatte al signor Valente uscì dal canneto col proposito di veder la Rosina e di parlarle; ma scortala lontano su un poggiarello, che frettolosa vettava (3) oltre con un fascio di

---

(1) *Sfarfallato* dicesi quel fiore, che essendo ormai in troppo avanzata fioritura, ha le foglie (pètali) così slargati sul calice, e così deboli nell' attaccatura, che al vento ancora se ne vedon volare. Questa condizione, meglio che in altri fiori, si osserva nelle rose.

(2) Cioè, *non si riallegra, non diviene più allegra*. Il senso di questa parola è profondamente vero. Si può dire che dai quattordici ai diciott' anni per una ragazza duri l' età dell'allegria, delle risa, delle ruzze e delle sgraditaggini; ma in quell' età appunto ella s' accende d' affetto, e a quel modo che l'amore cresce, l'allegria e le ruzze scemano, e poi da ultimo spariscono affatto, quando la passione la occupa intieramente. E intanto passano gli anni, e la posatezza e un verecondo riserbo subentrano alle prime sversataggini: che se anco avviene che ella per un poco si disamori, non più può tornare ai versi e agli atti fanciulleschi, perchè in ogni modo il cuore è già stato ferito, e perchè l' età è passata e la mente è volta ad altre cose; e come la rosa sfarfallata non può più richiudersi, così la ragazza che è, o che è stata passionata, più non può ridivenire allegra.

(3) *Vettare* o *Avvettare*, Passare oltre.

frasca, e' si ritenne, e si contentò di accompagnarla con gli occhi perinsin che la potè scorgere; poi di nuovo caricatasi a reni la sacca, seguitò la via per Pizzidimonte. E non era di molto lontano, quando da una rivoltella, che menava diritto alla chiesa, vide apparire il priore. Quella vista inaspettata lo sturbò un poco, e per il suo carattere meno arristievole avrebbe voluto esserci e non esserci; ma intanto la strada che li divideva fu presto consumata, ed egli si trovò a faccia col priore. Il quale avendo sentito scalpiccire gente, levò gli occhi d'in sul libro ch'avea 'n mano, e riconosciuto colui che gli veniva incontro, come gli fu presso, gli disse 'l primo:

« Buona sera, Benedetto; il sig. Valente m'ha detto tutto, e vedremo di fare quel che si potrà. Intanto va' a casa mia, chè ti daranno le chiavi, perchè il casino sta per te: addio, 'l mi' ragazzo, i' ho un po' di fretta, perchè v'è quà Cecchino che sta male. »

Benedetto, più confuso che obbligato, in quel momento non seppe spiccicar altra parola che un *ringraziandola;* poi ripreso 'l suo passo, fu al paese, che di poco era andato sotto il sole.

Il dire che, appena arrivato, gli occhi di tutti erano addosso a lui, che taluno gli sorrideva, che altri gli ammiccava, gli è un di più, perchè si sa come sono ne'paesetti. Anche è facile a immaginare come si riseppe la cosa. La Nunzia piena di bile fino al gozzo e più 'n su, quando fu la mattina del lunedì, andò a trovare questa e quella comare, e si sfogò raccontando loro l'avvenimento del giorno innanzi, vituperando Benedetto senza misura e senza pro, e battendosi sul viso e arruffandosi 'l capo e piangendo, neppure la povera Rosina risparmiava in quella sfuriata di sconce parole. E tutte quelle comari la compativano, le davano ragione, e tutte promettevano, com'ella domandava, segretezza. Ma non

aveva, si può dire, ripassato l'uscio della prima casa che la nuova aveva corso tutto 'l paese, e per tutti i ridotti se ne parlava, e ci si faceva i più strani commenti: si spiegava la mutazione della Rosina, e dai pianti e dalle bizze della Nunzia, si traeva anche argomento a qualche giunterella maliziosa e bugiarda.

« Gua'! « diceva in mezzo a un crocchio taluna di quelle ciarlone comari, » o a chi aveva ella intenzione di dare quel bel cesto della su' figliola? a qualche signorone di Firenze? di Prato? Pigliali; son lì covati i signori per lei! L'è grassa s'ella ha trovo quel buon giovanotto! »

« La me' donna, « soggiungeva un' altra in aria ironica, » e' son contadini che hanno del suo; e' v' è da perdere un quarto di croce a maritarla a un povero ragazzo che non ha altro di suo che la voglia del lagorare. »

« Già, « entrava a dire un' altra: » si conosce chi è la Nunzia di Mondo; in tutto 'l paese e più oltre ancora, sicuro che non v' è una donna più superbiosa di lei. Fatti in là, par ch' ella dica quando passa. Che nèfa (1) la mi fa! a questa cosa i' ci ho gusto, ma proprio di core. »

E una quarta comare, che era stata sempre cheta e che in paese era tenuta per una dottoressa, anch' ella voleva mettere il becco 'n molle (2), e con quel muso secco e auzzo diceva piombando le parole:

« Ma sapete ch' i' ho da dirvi una cosa! Gli è vero che la Nunziata è tutto come vo' dite e di più ancora; ma se la faccenda fosse liscia com' ella dice, la non farebbe ora tanto strepito: i' ho paura piuttosto.... (gua', è una supposizione mia di me). Che Benedetto è un bel giovanotto e garbato si co-

---

(1) *Nèfa*, Afa, Fastidio.
(2) Prender parte al discorso, Dire anch'esso la sua.

nosce tutti; che la Nunzia a su' tempi non è stata uno stinco di santo, i' lo so ben io; che volete vo' sapere quel che la s'era messa 'n testa? Ma, via smettiamo, i' non vo' mormorare, perchè ci potrebbero essere anco certe cose.... certe cose..... Vo' sapete bene com' enno le ragazze alla giornata. Basta, s'ella è rosa, fiorirà. »

Fatti una volta questi discorsi maligni, si ripetevano per tutto, si spacciava come un fatto dove l'uno dove l'altro di questi tristi sospetti, e anche si riunivano tutti e due insieme e a meglio confermarli si citavano travisati casi e circostanze, che se presso tutti non li rendevano affatto credibili, nondimeno acquistavano molta e anche troppa probabilità.

E intanto Benedetto che ignorava tutti questi brutti pettegolezzi, era andato diritto alla casa del prete a pigliare le chiavi. La vecchia serva *Presiede* (Prassede), avrebbe volentieri attaccato un po' di discorso con lui per cavarsi le curiosità che la tormentavano; ma Benedetto, senza abbadare alle insistenti e fitte domande di lei, appena avute le chiavi ripassò in fretta l'uscio, tutto occupato dell'idea di cominciare ad aver casa. Allora Presiede, che non era donna da darsi pace così facilmente, gli scappò dietro e gli gridava d'in sull' uscio:

«Vien qua, Benedetto, ch' i' t'ho da dire una cosa; una cosa che proprio ti preme; tu m'intendi, via: » e a lui che andando s'era rivolto indietro, gli ammiccava e gli accennava la casa della Rosina, come se quello che doveva dirgli fossero parole della ragazza.

Benedetto a quel cenno non si fe ripetere l'invito, e dato volta, fu subito da Presiede, che intanto gli era uscita incontro, e le domandò:

« Che v' ha ella detto la Rosina! Sentiamo. »

Presiede a quella domanda rimase un po' sconcertata, nè

sapeva che rispondere; e come uno che ad un tratto ha perduto l'equilibrio, con le mani in qua e in là cerca a caso un po' d'appoggio, così ella guardandosi intorno lasciava andare qualche parola sconnessa e vuota di senso; ma venne opportunamente a soccorrerla l'improvvisa comparsa del sig. Valente che, appena veduto Benedetto, gli andò incontro domandandogli:

« Hai avuto le chiavi del casino? »

« Gnor sì. »

« Andiamo dunque a vedere come tu ci starai. »

Benedetto e Presiede, l'uno più scontento dell'altra, furono divisi, fermi però, sebbene tacitamente, di vedersi il giorno di poi e di scuriosirsi (1) a vicenda.

Ma il signor Valente potè in qualche parte, e meglio che non avrebbe fatto la donna, soddisfare Benedetto; poichè gli espose quello che aveva raccontato al Priore, come lo avesse trovato di buona volontà e pieghevole alle modeste domande di lui, e come avesse promesso di adoperarsi con ogni cura per la miglior riuscita della cosa. Frattanto giunti al casino spalancarono porte e finestre per mutar aria e per fare uscire il puzzo di rinserrato; visitarono le quattro stanze di cui era composto, due a pian terreno e due a tetto; dettero un'occhiata al grazioso orticello, che ci s'entrava da cucina; e veduto come Benedetto poteva accomodarcisi fra poco con sufficiente comodità, il signor Valente lo invitò ad andare intanto a passar la nottata con lui, chè nel giorno di poi avrebbe messo in ordine alla meglio la casa e l'alloggio. Il nostro giovanotto avrebbe volentieri ringraziato di quest'invito, ma non potendo farlo senza mostrarsi troppo disobbligante, gli convenne accettare.

(1) Levarsi di curiosità.

Appena il mattino seguente spuntò, che Benedetto era in fazione; andò a pigliare il suo piano di letto, fece provvista di paglia grossa pel saccone, di capecchio pel materasso, e, con la scusa di farle cucire le lenzuola, si recò poi da Presiede, la sola in paese, si può dire, che sapesse tener l'ago in mano; poichè, e s'è già detto, occupate come sono tutte le donne nei lavori di treccia, non se ne trova una che sappia cucire nè stirare una camicia, o tessere o filare, o capace per altri donneschi lavori. Ma questo rivedersi di Benedetto e di Presiede, che con tanta curiosità avevano aspettato, fu senza pro per l'una e per l'altra parte; perchè questa che dietro tante chiacchiere, sperava, per una certa donnesca malignità, di trovarne qualcuna vera a carico della Nunzia, non ebbe altro che una pura e sincera confessione d'amore verso la Rosina, cosa che ormai la sapevano li stolli (1); e Benedetto che s'aspettava qualche segreta imbasciata, non seppe altro che Presiede, la sera innanzi sulle ventitrè, aveva veduto passare la Rosina, che cantava più allegra di mai su pel poggio.

Ora dunque, intanto che Benedetto mette in buon ordine la casa, e col suo piccolo commercio delle paglie e delle trecce sol soletto si tira avanti alla meglio, andremo a ritrovare la famiglia della Rosina, e vedremo come andassero colà dentro le cose.

La prima settimana, che successe alla domenica che sappiamo, fu per la povera Rosina un martoro e un rimprovero continuato: la mamma la trattava peggio che se le fosse stata matrigna, i fratelli non avevano altro che male parole e minacce di busse, e il babbo modi bruschi e severi.

---

(1) *Stollo* è il lungo stelo od antenna del pagliaio, chiamato anche *Barcile*.

Gli altri parenti poi fuor di casa le tenevano tutti il broncio, e solo v'era una sua buona cugina, la Beppina, che la sapesse compatire di cuore e la confortasse. Nondimeno la Rosina non mostrava di pigliarsela, chè anzi, un pò' dispettosetta com'era, si dava a divedere più allegra di prima e cantava e rideva come se nulla fosse stato. Ma intanto il suo aspetto andava perdendo quella vaga freschezza che la rendeva così amabile, e ogni giorno più ci si leggeva il patito: e quando poi si ritrovava sola con la Beppina, allora non vi eran più canti, più risa; le due giovanette si ritiravano nel folto di qualche canneto, e lì a piangere, a consolarsi, a confidarsi i segreti del cuore, chè la Beppina ancora era innamorata. E se il tempo e le faccende rustiche permettevano che le confidenze si allungassero, dalle disperazioni e dai pianti passavano a poco a poco alle consolazioni, ai castelli in aria, e come il brio dell'età e la semplicità delle idee le trasportava, andavano a finire in risa di cuore e in contenti vani, ma sentiti di vero.

Nondimeno la salute della Rosina da ultimo ne avrebbe sofferto, se non le fossero venuti altronde conforti e più sode speranze. Un giorno che ella passava di vicino la canonica, fu chiamata da Presiede, e intrattenendola a seconda fine con diversi discorsi, dette tempo che intanto alcune sue faccende spicciasse il Priore. Il quale poi venendo come a caso là dove eran le donne, fece fare il viso rosso alla Rosina, che sapendosi in quel peccatuccio dell'amore, non si ritrovava neppure a rendere la buona sera al suo Curato. Ed egli se ne accorse, e per cavarla d'impiccio con un impiccio più forte e liberarla dalla presenza d'un terzo, le fe cenno che lo seguisse nella sua stanza. Se a quel cenno il sangue le desse un tuffo, se le ballassero le ginocchia, e se le si imbarbugliasse la vista, non è da domandare: il cuore poi e le tem-

pie le battevano tanto, che a mala pena poteva respirare, e non sapeva più camminar diritto. Nè quel che provava si può dire che fosse timore: il rispetto e la riverenza che ispirava sempre quel vecchio, l'idea non preveduta di dovercisi trovare a solo, il pensare che avrebbe dovuto rispondere nettamente a domande precise e, chi sa, anche brusche, sempre più la confondevano; ma sopra ogn'altra cosa poi la tormentava un senso profondo di verecondia, poichè per verità e per affetto di cuore sentiva che avrebbe dovuto confessare lì a quattr'occhi l'amore suo primo. E mentre seguiva i passi del Priore, non potendo e non volendo da altra parte chiedere aiuto, ripeteva dentro di sè, movendo fitto fitto le labbra: « *Madonnina benedetta, aiutatemi;* » e con tanta forza d'affetto esprimeva questa preghiera, che una volta, senza accorgersene, le scappò detta forte; e maravigliata della propria voce, posò fiso lo sguardo sul Priore, che si mette appunto a sedere. Egli come se niente fosse stato, sorridendo le disse:

« Guarda, bambina, il panno di coteste lenzuola, come ti pare? »

La Rosina credette un momento d'essere burlata, ma il Priore soggiungeva con aria ferma e rassicurante, e senza curare lo stupore della giovinetta:

« Le son di quel panno che Benedetto staccò a Prato, e le ha cucite Presiede. Ti garbano? »

La Rosina non rispondeva, ma come stolta andava posando lo sguardo ora sulla biancheria ora sul Priore, e le pareva sempre più di sognare.

« Ebbene, la mi' bambina, tu non rispondi nulla; c'ho io a fare? Vuo'tu ch'i' ne parli a quei di casa tua per vedere se s'accomoda questa cosa? Che di' tu, ti pare di poterlo sposare Benedetto? Via, rispondimi sì o no. »

E intanto stava guardandola per poterle legger nel viso.

La Rosina fissò un'altra volta i suoi begli occhi neri in faccia al Priore, ma con una significazione di tanto affetto e di tanta pena, che questi si sentì commosso, e appoggiato il capo su una palma si mise a pensare. E quando poi ella ebbe detto con debole voce e appena sentita: «Gua', faccia lei;» mosso da quello sguardo e più da quella rassegnazione confidente, gli sovvenne, sentì, direi, quale sarebbe stato il cuore di un padre amoroso che avesse veduto la sua figliuola in quell'angoscia. E s'alzò, prese per mano la giovanetta, e con modo affettuoso molto le disse:

« Povera la mia Rosina, vedo perchè non rispondi; tu ti vergogni a dirmi che vuoi bene a Benedetto, ma io t'ho inteso. Va', la mia bambina, io farò quello che potrò per indurre i tuoi di casa a contentarsi. È mio dovere. Addio per ora. »

La Rosina uscì di quella stanza piangendo e singhiozzando; e quando passò dinnanzi a Presiede, questa subito le fu intorno tutta affaccendata, e incominciò a dar la via a una sfilata di domande senza requie nè tregua; ma la Rosina non si sentiva punto in vena di risponderle, tra perchè le domande eran troppe e troppo fitte, e perchè Presiede, così curiosa e chiacchierona com'era, le restava un po' antipatica, e poi anco perchè quel discorsino del Priore le aveva messa tanta agitazione addosso da non poter star ferma. Ond'ella seguitava a passare rispondendo appena e a caso sì e no, e così di volo, a quella furia d'interrogazioni; e già stava per varcar la soglia di quel pianterreno, quando Presiede le si parò davanti, e con l'affanno della curiosità l'afferrò per un braccio e le disse ancora:

« Rosina, dimmelo, dillo a me; che t'ha detto 'l Priore? t'ha gridato, t'ha borbottato eh? ha detto che manderà Benedetto per discolo, n'è vero? E per questo tu piagni, po-

vera bambina; ma senti, ascolta, da' retta a me, i' t'ho da dare un consiglio, io. Tu ha' da sapere.... »

A questo punto la Rosina ristucca di tanto curiosa appoiosaggine, (1) e sospinta dalla bramosia di confidarsi con chi poteva intenderla, liberò con una strappata un po' sdegnosetta il braccio, indi le disse in sul muso:

« E io, i' v' ho da dire, sapete, ch' e' vostri consigli vo'me l' avete a serbare. Addio. »

E la dètte a gambe giù per la china. Presiede rimasta lì a' tanti del mese, non si sapeva render ragione di quello sgarbo, e tra maravigliata e indispettita borbottava fra sè:

« Gua', com'enno le ragazze oggidì! O chi avrebbe mai creduto, ch' anco questa muffettina?... Andate a voler far del bene. Basta: se 'l Priore gli ha fatto, così come si farebbe, un po' di paura, non dirò ch' ell' abbia tutti i torti, ma che c' entro io? Oh! ma 'l Priore a buon conto mi spiegherà tutto quello che ho da sapere. »

E il Priore in quel momento appunto veniva via, passando per quell' andito per andare a fare una passeggiata. Presiede gli andò incontro, e senza tanti preamboli, francamente gli domandò:

« La scusi un momentino; i' ho bisogno di sapere quel che ell' ha detto alla Rosina: quella povera figliola è venuta via che piagnea che mai. »

Il Priore, a quella specie d' intimazione, si soffermò, e posò un lungo e severo sguardo su quella donna; poi senza rispondere proseguì il suo cammino. Presiede non fiatò più; cheta e raumiliata come il cagnòlo a cui furon tirate le orecchie, tornò al suo panchetto a lavorare, nè indi si alzò, finchè la squilla dell'orologio l'avvertì d'andare a sonare le ventiquattro.

(1) Prescia, Molestia.

Ma se quell' ora la passò male Presiede, vi fu per altro chi la passò tanto felice, da non se n' esser dimenticata neppur ora, dopo tanto bene e tanto male.

E questa fu la Rosina, già si sa. La quale appena spacciatasi da Presiede, andò di corsa a trovare la Beppina al campo, e abbracciatala, quasi fuor di sè dalla gioia, fra il riso e il pianto, le confidò quello che le aveva detto il Priore. Ma un altro segreto non meno importante avea la Beppina da confidare a lei.

« Vien qua, « le diss' ella, » sediamo su questo ciglione. Dunque se tu me n' ha' detto una, i' te n' ho da dir un' altra; ma apri ben gli orecchi ch' ell' è grossa: apponti. »

E la guardava con un risolino scherzevolmente malizioso, e le carezzava una mano che aveva preso fra le sue. Ma la Rosina fatta un po' seria, e bramosa di sapere, le rispondeva con dolce e pietoso atteggiamento di preghiera:

« Non saprei davvero. »

« Ma pure apponti, di' qualche cosa. »

« Beppina, tu mi fa' struggere; i' mi do per vinta. »

« E se io non ti volessi per vinta? Se ti volessi far disperare per gusto? Che mi farestù? »

« Quel che ti farei? I' ti farei.... »

E nel dir così se la strinse quanto potè al seno, e poi datole, anzi impressole un bacio sulla fronte, soggiunse con un sorriso di soddisfazione:

« Ecco, dispettosella, quel che ti farei? »

« O dunque ascoltami. I' ho veduto 'l tu' Benedetto e m' ha discorso di te. »

« Benedetto! Benedetto! » ripetè la Rosina quasi fuor di sè; e non potendo più stare, diè un balzo, e incominciò a saltare e a correre su e giù presso la Beppina, la quale ve-

dendo que' versi (1) rideva contenta, e le diceva intanto:

« Gua', la matta! la matta! E' ti se n' è attaccato anche a te di quel di Siena. Ma vien qui, via, estrosa, smetti, o che me ne vo. »

E a questa minaccia, sebbene in celia, la Rosina, con un altro balzo fu a sedere accanto alla compagna, e intrecciando le sue con le mani di lei, le disse:

« O via, sèguita; ora che mi sono sfogata, i' ti ascolto. »

« Tu ha' da sapere dunque che stamattina m' è toccato a andare al Ponte alla Marina a riportare la treccia, e quando all' insù sono stata rimpetto a Fibbiana, eccoti Benedetto che veniva di Gonfienti, e mi domanda subito di te, e vuol sapere quel che facevi, quel che dicevi. Io, gua', gli dico tutto; gli dico tu piagni, tu ridi, tu speri bene, e tu l' ha' sempre nel core. E lui 'ntanto mi stringea 'na mana, e poi m' ha detto: — Tu dirai alla Rosina, ch' ier sera 'l signor Valente parlò col Mondo, e, con tutte quelle buone maniere che sa un uomo come lui, gli venne a dire della Rosina e di me. Mondo in sulle prime uscì quasi de' gangheri, ma adagio adagio 'l signor Valente lo rabbonì un poco, e stettero a discorrere fitto fitto per insino a notte; poi quando s' ebbero a lasciare, Mondo gli disse che non sapeva più quel che gli rispondere, e che la cosa era seria e seria di molto; non di meno ci avrebbe pensato, e anco ne avrebbe discorso con la Nunziata. — Ha' tu inteso. Se' tu contenta così? »

La Rosina non rispose: da quel brio sconsiderato e eccessivo a cui si era lasciata andare al primo ricordare di Benedetto, era passata a poco a poco a una serietà penosa e quasi trista, e quando la Beppina ebbe finito di parlare, parve

(1) Atti.

che quasi neppure se ne accorgesse. Il perchè la Beppina riscotendola, seguitò a dirle:

« E ora, grulla, perchè se' rimasta costì senza dir niente? Via, risèntiti; tu sai quello che t' ha impromesso 'l Priore; 'l signor Valente ha già avviato, e tu' padre si piega. Su, su, svelta e allegra: e che hai ora?

« Gua', nulla; i' penso. »

« A che? »

« Nemmanco io lo so. »

« Dunque andiamo. Sta'! senti la campana di Calenzano; sono le ventiquattro. »

Queste ultime parole e quel suono fecero risentire del tutto la Rosina, e balzando in piedi, esclamò:

« Poerina! I' avevo da fare un fastello d' erba; e ora come fo? ch' è notte. »

« Te la pigli però? Guarda quanti ce n' enno de' mannelli bell' e fatti; si farà a mezzo. »

E così fecero: le due cugine si spartirono l' erba che la Beppina aveva fatto, e caricatasela, s' avviarono cantando un' antica canzone, un po' strana, ma di dolce melodia, che incomincia così:

« Egli eran due sorelle,
Egli eran due sorelle,
E tutt' a due d' amor;
Egli eran due sorelle
Lan fan liran
La llallirà
Lallà
E tutt' a due d' amor.
Ninetta è la più bella cc. »

Finchè la Rosina fu con la sua compagna, fra il canto e i

discorsi si mantenne piuttosto gaia; ma dopo che fu rimasta sola, incominciò a riflettere, e le metteva pensiero a aversi a ritrovare a cena con la famiglia. È vero che Mondo era uomo da legarsi con le parole, che la sera innanzi (a ripensarci ora) le si era mostrato meno brusco del solito, che già aveva dato qualche segno di cedere forse; ma che cosa non avrebbe fatto la mamma, donna tanto impetuosa, e superba della sua condizione, quando, invece di sentir dire che era finito tutto, le avessero trattato invece del matrimonio? Quella povera citta (1), che la più parte della giornata doveva passarla sola con la mamma, se la vedeva già davanti tutta in furia con un randello in mano, nell'atto di cavarle in questo modo l'amore dalla testa. E se questo fosse bastato, pazienza! Ma la buona armonia, che sempre aveva regnato nella famiglia, la pace di casa dove sarebbero andate? La discordia fra marito e moglie avrebbe portato forse la discordia anche tra' figlioli, perchè taluno più ragionevole avrebbe tenuto dal babbo, e qualche altro invece si sarebbe lasciato metter su dalla mamma. E allora che cattivo esempio, che disordine! E tutto questo per cagione di chi?

Presso a poco eran queste le riflessioni che andava facendo la Rosina, e forse non s'ingannava; giacchè arrivata intorno casa sentì che Mondo e la Nunziata s'erano presi a parole, e questa andava ripetendo con voce di sdegno e di minaccia:

« Lo troverò io 'l modo di metter giudizio a tutti; oh! lo troverò, lo troverò, non dubitate che lo troverò. »

A cui Mondo rispondeva con l'usata pacatezza:

« Nunziata non principiate subito a tirare a traverso: io non v'ho detto s'ha a far così, non s'ha a fare così; in-

(1) Ragazza, Zitella.

tanto ci si penserà, e vedremo il meglio; ma pensiamoci, fate a mi' mo', pensateci anco voi. »

« I' non ho questi bisogni, stolto che vo' siete; i' ho detto di no, e no, e no! »

In questo punto qualcuno de' figliuoli saliva la scala; il perchè Mondo, volendo, per quanto era possibile allontanare ogni scandalo, accostandosi all' uscio della loggia, diceva alla Nunziata:

« Guardate là; la péntola vi trabocca, e 'l soffritto vi brucia. »

E la Nunziata: « Arrosto che non ti tocca, non t' importi che bruci: ci pensi chi n' ha a mangiare. »

E detto questo sparì di cucina, nè più si vide in tutta la sera.

Così dunque come si preparavano le cose, mettevano uno sgomento tale nell' animo della Rosina, che nè le consolanti parole del Priore, nè l' imbasciata della Beppina potevano in nessun modo temperare. È vero che per alcuni segni ella poteva ripromettersi il favore del babbo, ma era questo a così caro prezzo da non si potere accettare; e a pensare che per cagion sua la pace di casa era non solo turbata, ma forse anco bandita per sempre; che i fratelli sarebbero venuti a contesa o col babbo o con la mamma o fra loro; che la famiglia poteva dividersi, e d' una casona si sarebbero fatte tante casine; a pensare a tutte queste cose ella sentiva a poco a poco nascere, e poi furiosamente crescere nell' animo abbattuto tanta forza e tanto coraggio, da accogliere anco l' idea disperata di smettere questo amore così caro e così tormentoso. Però, se sentiva che le sarebbe bastato l' animo a tanto, una volta fatto questo passo, non avrebbe voluto restar più nel paese, dove la presenza di Benedetto e il dolore di lui sarebbero state troppo dure e continue tentazioni, che da ultimo avrebbero vinto ogni più forte proposito. E in ricom-

pensa della sua rassegnazione ella avrebbe domandato il permesso d'andare a stare a Fiesole con una sua zia (sorella di Mondo), vecchia pulcellona pensionata, di cui, fra tutti i parenti, la Rosina era propriamente l'occhio diritto; e se questo neppure avesse voluto la mamma, si sarebbe messa per serva o a Firenze o altrove, pur di non restar più nel paese.

Se questo rimedio sarebbe stato peggiore del male, se avrebbe potuto dar cagione nel paese a sospetti ingiuriosi e a calunnie, se la sua salute e il cuor suo avrebbero potuto reggere a questo proposito generoso, a questa dura separazione, essa ora non voleva saperlo, stimando che in questo modo avrebbe reso la pace alla famiglia, e ferma in questa idea, studiava fra il pianto e lo struggimento come avrebbe fatto sapere in casa e a Benedetto la sua risoluzione. Già da molti giorni ella non vedeva più la Beppina, e non cercava di vederla, giacchè quella ragazza così buona e amorosa, ma d'animo più rimesso, le avrebbe fatti chi sa quanti rimproveri, ed ella fino ad ora non si era sentita tanto forte da resisterle.

Ma in questo mezzo, senza che ella ne sapesse nulla, eran successi alcuni fatti, che l'avrebbero riempita di gioia e di viva speranza, se prima d'ora fossero avvenuti. Il Priore aveva già parlato con Mondo così ben disposto innanzi dal signor Valente, e il buon padre di famiglia, vedendo che le salde ragioni di questo erano confortate dai consigli autorevoli di tanta venerata persona, si dètte per vinto, e impegnò la sua fede. E non già per ossequio a chi gli aveva parlato o per bugiardi rispetti umani, ma perchè era persuaso che così compieva uno dei suoi più gravi doveri, quello cioè di formare il ben essere della sua figliola.

Fatto dunque questo primo e importante passo, non fu

difficile in seguito di riunire in casa del Priore, insieme col signor Valente, Benedetto e Mondo, e trattare anche più strettamente della cosa fra le due persone che vi erano tanto interessate. Nè importa dire che i due futuri parenti si trovarono fin dal bel principio assai d' accordo. Benedetto fece conoscere quanto aveva, come la sua industria gli fruttasse bene, e come andasse aumentando di giorno in giorno. E Mondo, contento di tutti questi schiarimenti, non si lasciò vincere di cortesia; gli parlò della dote, gli promesse di aiutarlo sempre più col suo credito, che ne avea di molto, e da ultimo andò a finire che quanto Benedetto era innamorato della Rosina, altrettanto era Mondo di lui.

Ma in tutte queste buone disposizioni e' v' era un male; e questo veniva prima di tutto dall' amorosa risoluzione della Rosina, e dall' ostinato rifiuto della Nunziata. Dopo quella sera che sappiamo, in cui Mondo aveva fatto intendere a mezz' aria alla moglie ch' egli non sarebbe stato tanto al di fuori di concedere la Rosina a Benedetto, aveva tentato più di una volta d' intavolare di nuovo qualche discorso, ma nè con le buone nè con le cattive era riuscito a farsi ascoltare. E la Nunziata piena di stizza e di dispetto lo aveva piantato lì, o, se non le facevan le lune (1), s' era contentata di dirgli di no, e anche talvolta vincendo con grande sforzo il suo carattere, lo aveva pregato piangendo a non farne nulla.

Ma tutte queste cose eran prevedute e non facevano maraviglia. Lo scoppio fu quando la Rosina confidò alla mamma la sua segreta risoluzione.

Una mattina la ragazza tornava dal campo, e al primo entrare in casa trovò la mamma così arrovesciata, che fu da questa accolta con una sfuriata di sconci rimproveri, cogliendo

(1) *Far le lune* o *la luna*. Esser di cattivo umore.

pretesto che si era trattenuta troppo. E perchè tutti i rimproveri andavano a finir nell' amore, la Rosina s' attentò di rispondere con un dettato, che in quel momento ci calzava bene, e disse:

« Eh, me' ma', vo' dite bene, ma sapete:

Non c' è sabato senza sole,
Non c' è donna senza amore. »

Non l' avesse mai detto! una pioggia fra scapaccioni e labbrate cadde sopra la povera Rosina, che era una pietà: ella prese tutto; volontieri, si direbbe come l' agnellino quando riceve senza belare il coltello nella gola innocente. Ma dopochè, ritirata in un cantuccio, ebbe pianto a suo agio, non volle più restare in silenzio, e credè bene di metter la mamma a parte del suo segreto. Per questo alzatasi le andò presso, e le disse:

« Mamma, vo' m' avete picchiato e.... »

« E tu n' ara' dell' altre. »

« Ma i' n' ho tocche senza colpa nè peccato, perchè i' ho smesso di far all' amore con Benedetto. »

« Che tu non ti credessi di darmi ad intendere lucciole per lanterne, sa' tu! » gridò la Nunziata in aria minacciosa, e co' pugni stretti su' fianchi.

« No, mamma; ascoltate. »

E qui le venne esponendo minutamente tutte le riflessioni che aveva fatto, e come in conseguenza di queste ella si era consigliata seco stessa da parecchi giorni di rompere il corso di quest' amore e render così la pace alla famiglia. La Nunziata ascoltò tutto attentamente, e, conoscendo bene la figliuola, non poteva credere che l' affetto di lei per Benedetto l' avesse resa a un tratto tanto infinta e bugiarda, da tro-

vare un impianto (1) di questa sorta per farle vedere il rovescio di quel che era. Ma d' altra parte non vedeva come la Rosina avesse potuto trovare in sè tanta forza da padroneggiare una prima passione; però le disse:

« Guarda! i' vo' credere tutto quel che mi racconti; ma tutti cotesti propositi saranno come i giuri de' marinari, e finchè quel bastardaccio resterà nel paese e avrà la protezione di chi m' intend' io, e' sarà la stessa. Ma i' ho buone mane!»

Quel brutto nome dato a Benedetto fece salire una fiamma al volto di Rosina, e le fu una stoccata al cuore; ma per meglio ritenersi si affrettò a rispondere:

« I' ho pensato a tutto, non dubitate. Vo' sapete che la zi' Alfonsia mi piglierebbe con seco tanto volentieri, e m' ha chiesto tante volte al babbo: chè non sareste voi contenta che andassi a stare da lei?»

La Nunziata rimase un poco sopra pensiero; indi con un risetto donnescamente maligno, ma dal quale trapariva una certa contentezza, domandò;

« Che, ci anderesti davvero lassù a Fiesole da Monna Méstola?»

« Se ci anderei! I' ve ne chiedo licenza.»

La Nunziata pensò ancora un poco; e poi, battendo una mano sulla tavola, esclamò risoluta:

« Do' tu vuoi! i' ti mando do' tu voi, magari! pure che tu non lo sposi. E ora lo vo a dire subito al Priore, che giusto mi vuol vedere, m' ha detto Presiede.»

E riavviatasi in fretta i capelli, lasciò sola la Rosina in casa, e fu in un attimo alla canonica. Appena Presiede la vide così allegra e gongolante salire su per l' erta, le andò alla rincontra; e immaginando subito qualche grande notizia, in-

(1) Invenzione, Bugia.

cominciò secondo il solito a domandare e volere intendere e scuriosirsi. Ma la Nunziata, fuggendo come una rondine, abbadava poco a quella furia di domande; e a Presiede, che grassa e vecchia ne poteva meno e restava indietro, rispondeva:

« Vo' lo saprete, non dubitate, i' vi dirò tutto, ma ora ho troppa fretta. »

E così entrava, senza farsi annunziare, dal Priore, lasciando là fuori Presiede tutta sfiaccolata (1) e ansimante dalla fatica e dal caldo.

E la Rosina? La Rosina rimasta sola andava ripensando alla gravezza della sua risoluzione, e più che la considerava da vicino, più si sentiva consumare dentro, e più le pareva (ora poi che l' aveva comunicata alla mamma) che il suo coraggio vacillasse. Ma quando appunto era per caderle affatto e ripentirsi, ecco l' immagine della mamma che le riappariva buona e amorosa come prima, e le ridonava forza per reggersi in quella strada di dolore e di rassegnazione. Ma dietro all' immagine della mamma se ne vedeva a poco a poco sorgere un' altra che era il contrapposto della prima: povero Benedetto! quanto dolore mostrava in quegli sguardi che fissava su lei. E sebbene così improvvisamente abbandonato, da sentire lo scoppio prima di vedere il lampo, pure non aveva un rimprovero; o, semmai, era uno di quei rimproveri dolci e amorevoli, che ci commuovono tanto più profondamente di quelli acerbi e dispettosi. E il coraggio della giovanetta sarebbe di nuovo tornato a vacillare, e forse le sarebbe caduto affatto, se da una parte la convinzione di far bene, dall' altra il presentimento, anzi una quasi certezza interna che il Priore avrebbe fatto conto di tanta rassegnazione, non l' avessero confermata nel suo proposito.

(1) Spossata, Cadente.

Ella era tuttavia in questi pensieri, quando improvvisamente si vide dinanzi la Beppina. La quale, e perchè da un pezzo non si era trovata con la cugina, e perchè aveva veduto la Nunziata correre in quel modo affaccendata dal Priore, immaginandosi che ci fosse qualche cosa di nuovo, era andata a cercarla per sapere. Appena la Rosina la vide, l'abbracciò e incominciò a piangere; e più presto che il pianto dirotto le permise di parlare, le comunicò la sua ferma risoluzione, e le disse a che fare la mamma era corsa dal Priore. Non c'è da sapere come restasse la Beppina a questa nuova; pur non tentò di distorla, e perchè aveva mostrato molta fermezza, e perchè non sapeva se sarebbe stato più male che bene a consigliarle il contrario.

Intanto la Nunziata, messo a parte del fatto il Priore attonito e commosso, usciva per andare a cercare di Mondo e mettere a parte anco lui. Presiede ansiosa di sapere quello di che si trattava, al solito le si parò dinanzi con la schiera formidabile delle sue interrogazioni, ma la Nunzia troppo infatuata (1) della cosa, la cacciò da parte con uno spintone, dicendole, mentre pur tirava via:

« Vo' siete la bella impacciosa, la me' donna; che pro ne avrete voi a sapere ch' i' ho accomòdo (2) tutto per la mi' Rosina? »

Queste parole, sebbene così villanamente pòrte, bastarono per far contenta Presiede, la quale, non potendo capir più nella pelle, andò a spargere qua e là che la Nunziata aveva promesso la sua figliuola a Benedetto, che in breve si farebbe le nozze e altre fanfaluche (3) di questo conio.

---

(1) Pazzamente invaghita.

(2) Sincope di *Accomodato*.

(3) Baie, Fòle. *Fanfaluche* propriamente sono quelle piccole falde

E tanta era stata la cura adoperata da Presiede, che, senza ricordarsi neppure del desinare del Priore, prima di mezzogiorno, per tutte le botteghe e per tutti i ridotti non si parlava d'altro. Ma, per dir la verità, in sul primo i paesani non ci prestavan tanta fede: da una parte, conoscevano bene la Nunzia, dall'altra, anche meglio Presiede, chè il più delle volte, senza volerlo, le riusciva d'essere la prima bugiarda del paese. Se non che il vedere poi sulla sera e il Priore e il signor Valente e Mondo e Benedetto avere fra loro frequenti abboccamenti, e parlare molto a fitto (1); anche l'essersi sparso che nel dopo pranzo la Rosina era stata a discorrere col Priore, eran segni da far apparire per questa volta veritiera Presiede. Ma perchè nessuno, e tanto meno Benedetto, mostrava una faccia ilare e contenta? mentre poi, la Nunziata era contentissima. Zitto: il segreto della Rosina, confidato alla Beppina, dalla bocca di questa ha fatto passaggio nelle orecchie di qualche giovane amica, e forse anco del damo, e poichè quel segreto è così grosso da non si poter tenere, l'amica l'ha confidato al damo, il damo all'amico, e giù giù, appunto dopo l'ora che quelle persone, secondo il solito, si son vedute, la grande nuova è venuta a spargere lume su quel lungo tincionare (2) del sì e del no.

E in su quell'ora chi si fosse accostato a qualcuno di quei crocchi che erano sparsi qua e là per la strada, a qualche ridotto o presso una bottega, avrebbe avuto di che fare le grasse risate! Da una parte avrebbe sentito, per esempio:

« I' vi dico ch'ella è sposa; e sapete, i' la so diritta; la

---

di cenere che s'alzano e sorvolano nell'aria, allorchè si abbrucia o carta o stipa od altra di siffatte cose. Diconsi anche, per similitudine, *Faléne.*

(1) Molto strettamente.

(2) Tenzonare.

Nunzia l'ha detto a Presiede, e Presiede l'ha detto a Ciapo della Croce, che l'ha detto alla su' donna, e.... »

« Eh! la me' Àgheta, » veniva a dire una voce, « quanto credete voi! Ciapo e Presiede ne diranno una vera, quando 'l diavolo sonerà a predica. I' v'ho a dire ch'è finito tutto, tutto, tutto! »

E quella parola *tutto* era accompagnata da un paio di mani spalancate che s'agitavano per aria, e le accrescevano il doppio di forza e di significato.

Intanto da un'altra parte si sarebbe sentito altri discorsi, come per esempio:

« Ma proprio? la Rosina non vuol più Benedetto? »

« I' ve lo dico, io! che ho sentito tutto 'l discorso che la Beppina di Meo facea a Paolino. »

« Ma perchè la Nunzia ha detto a Presiede che a giorni avrebbero dato l'anello? »

« Quanto vo' siete credenzona, vo'! come si fa a starsene a Presiede? Se vo' date retta a lei, non sarete obbligata nemmeno a far quaresima. »

E via giù in questo modo, da durare per un bel pezzo; chè tale è il fare dei piccoli paesi in ogni tempo, e specialmente allora che non ci era da parlare d'altro, e ognuno si credeva in dovere di guardare più ai fatti altrui che ai proprii.

Ma se un fatto così piccolo fece dir tanto, immaginiamo quanto si sarà detto, e le maraviglie che si saranno fatte, quando due giorni dopo, si seppe che la Rosina era partita per Fiesole, dove era andata a stare con la zi' Alfonsia, che nel paese non sapevano e non volevano chiamare con altro nome, che con quello proverbiale di Monna Méstola. E poichè sappiamo già che il pettegolezzo e la maldicenza sono mezza vita e più, di questi paeselli, è naturale che dopo le prime maraviglie tentasse far capolino anche qualche mala chiac-

chiera; ma il Priore e il sig. Valente, che se l'aspettavano, avean fatto intender bene e mostrato tutto il pregio di quella forte o virtuosa azione, specialmente a quelle persone che avevano più credito nel paese. A quell'altre comaracce poi, che per la loro indole pettegola e maligna non si sarebbero persuase tanto facilmente, dopo aver fatto intendere, così per modo di dire, l'iniquità dei giudizi temerari e la malvagità della calunnia, fu fatto sapere che questi peccati, condannati dalla morale e dalla religione, erano puniti anche come delitti dalle leggi criminali. Ma, bene, credete voi che queste ultime persone restassero persuase? No certo; stettero quiete, sì, non già per amore del prossimo e per reverenza alla virtù, ma per la suggezione che avevano del Priore o per paura del tribunale. Nulladimeno in sul primo e per un pezzo non si astennero o di andare o di mandare spesso spesso, ora sotto uno, ora sotto un altro pretesto a fare una visita all'Alfonsia e alla Rosina, col disegno nascosto d'osservare e riferire: ma, veduto poi che era veramente come la gente dabbene aveva voluto far credere, tutte le chiacchiere che brulicavano in punta alla lingua di quelle comari, che ho detto, vennero allora fuori con tanto più impeto, quanto più lungo era stato il silenzio; ma trasformate affatto. Bisogno di dire e' v'era; e non potendo dir male, si sfogavano allora a levare più su che potevano l'azione della buona Rosina, la rassegnazione di Benedetto, il buon volere del Priore e del sig. Valente. Nondimeno, in mezzo a tutto questo bene ci scappava ogni tanto qualche pizzicotto per quella superbiosa della Nunziata, che aveva paura d'insudiciarsi imparentandosi con Benedetto, e qualche altro pizzicotto anche per l'Alfonsia, che, permalosa com'era, non veniva più da un pezzo a Pizzidimonte, sol perchè le avevano messo quel brutto soprannome di Monna Méstola.

Ma noi ora in questo modo siamo andati avanti col nostro racconto, lasciando là Benedetto dove l'abbiamo messo, senza curarci di far sapere al lettore quello ch'egli disse, quello ch'egli fece, come si disperò, come dètte nelle smanie, appena seppe l'improvvisa risoluzione della Rosina. È nostro debito dunque d'andarlo a ritrovare; ma è pure nostro debito il dire, che non vi furono nè smanie, nè disperazioni. Quando il signor Valente, dopo averlo disposto con prudenti e acconce parole, gli domandò se la pace e la tranquillità d'una famiglia avrebbe avuto il coraggio di anteporle alla propria soddisfazione, al proprio contentamento, egli, che intese quale voleva essere la conclusione di quel discorso, sentì in vero una stoccata, un'acuta stoccata al cuore, e l'amore così profondamente offeso si risentì con tutta quella forza, che di prim'impeto può turbare anche la ragione, e farci pretendere ciò che in nessun modo possiamo. Anche quando seppe che questo coraggio l'aveva avuto la Rosina, e di più, il proposito era nato in lei e spontaneo, egli pensò fra sè che l'amore della giovinetta fosse leggero e volubile, e ne sentì e ne mostrò sdegno e dispetto. E a questo si aggiungeva pure il doloroso pensiero che di tutto quel lungo patire che aveva fatto per giungere a uno stato, ora che il tempo si avvicinava, non poteva côrne il frutto, poichè non aveva più con chi dividerlo; e col più amaro cordoglio si sentiva tornato, come prima, solo e bastardo. Ma questa amaritudine, questa inquietezza non potevano essere di lunga durata nell'animo di Benedetto; e invero, per le parole prima del sig. Valente, poi per quello del Priore, e principalmente per il suo naturale e per le sue proprie riflessioni, conobbe e si persuase che egli era stato ingiusto, e venne a più discreto consiglio. E così doveva essere anche per la natura dell'amore ch'egli nutriva, amore non di passione, ma d'affetto, e per questo

assai più profondo, più durevole, più forte. Mentre dunque lo spirito andava racquistando quella calma che così repentinamente era stata turbata, adagio adagio anche la speranza cominciava a tornare a galla; ed egli si immaginava che a lung' andare la Nunziata, presa sempre con le buone e lisciata, si ridurrebbe da ultimo più arrendevole e discreta. E questa speranza troppo ardita, almeno per ora, era tenuta viva e cresciuta anche da Mondo, il quale saldo nelle promesse che aveva fatto, ora più che mai si mostrava voglioso di stringere il parentado, come più di tutti era stato repugnante a lasciar andare la Rosina a Fiesole. Ma questa speranza non era così serena che qualche nube di timore non l'oscurasse, e se non era veramente timore, era un' apprensione continua, che non gli lasciava godere niente in pace la sua speranza. Egli voleva bene alla Rosina, e molta stima avea di lei; nondimeno il saperla alla custodia di una donna più dolce che semplice, che era invecchiata senza marito, e che appunto per la sua scipitaggine avea quel nome che si sa, era una spina al cuore del povero Benedetto. È vero che Fiesole non era una città di tanti pericoli e di tante tentazioni per una ragazza, come sarebbe stata Firenze; ma pure anco lassù ci capitavano, così per ispasso, molti di quei malanni che non hanno per la testa altro che seduzioni e frodi, e di loro più beato e più glorioso si tiene colui che con più infamia più ne commette. E anche a non pensare che la Rosina era così buona e inesperta, non era po' poi una ragazza che avesse 'l viso di dietro (1). Però egli stava sempre in apprensione, e non avea nascosto l'animo suo a Mondo, il quale avea pensato già, senza questi avvertimenti, al come dovesse regolarsi ora che i doveri verso quella figliola erano per la lontananza

(1) Che non fosse bella: maniera popolarissima.

cresciuti. E quanto, non ostante la cura del babbo, l'animo a Benedetto gli dicesse il vero, or ora lo vedremo, chè abbiamo bisogno ormai di ritrovare la Rosina.

Dopochè il Priore e Mondo ebbero saputo dalla Nunziata la risoluzione di quella figliola, non potendo rendersi ragione di questo mutamento improvviso, vollero parlare con la giovinetta per intendere il che e 'l come, e conoscere tutta la verità. Ma queste ragioni erano così forti, così amoroso era il motivo di questo mutamento, e così ferma era ella nel suo proposito, che il Priore credè bene di non doverla sconsigliare, e anche indusse Mondo, che non intendeva di darla vinta alla moglie; a cessare da ogni opposizione e da ogni rimprovero, che poteva essere seme e scusa di disobbedienza nella famiglia. Nondimeno, se per ora Mondo aveva ceduto, non era mica che pensasse di fare davvero: se egli avesse saputo che la Rosina per un motivo qualunque si fosse disamorata di Benedetto, e per questo lo avesse lasciato, egli non se ne sarebbe fatto caso; ma la Rosina invece, nel mentre che confermava la sua risoluzione, piangeva, e più alto che mai confessava il suo amore, e non nascondeva punto, perchè non poteva, quanto doloroso era pel suo cuore questo distacco.

Or dunque, ottenuto l'assenso del babbo, una mattina al primo albeggiare la Nunziata accompagnata dal suo figlio maggiore partiva di galoppo su d'un calessino insieme con la Rosina per andare a Fiesole. Passarono così per Pizzidimonte senza che nessuno li vedesse, e presero poi per quella strada del Ponte alla Marina, con la quale confina il campo dove poche sere addietro vedemmo le due giovinette raccolte in segreti e fidati colloqui. Con che cuore la Rosina rivedesse quei luoghi, che le ridestavano tante soavi memorie, è facile immaginarlo; e a ripensare alle confidenze d'amore, alle facili

speranze, ai castelli in aria, che ora con ansia, ora con gioia aveva deposto le tante volte nel seno alla Beppina, ella sentiva corrersi le lagrime agli occhi, e con grande stento le raffrenava. Ma quando a un tratto sentì la campana di Calenzano che sonava l'avemmaria dell'alba, allora non ebbe più forza di rattenere il pianto, e bisognò che lo lasciasse scorrere in quella copia che le veniva; chè ogni rintocco di quella campana era un colpo al cuore, era una mesta e solitaria parola di rimprovero, perchè aveva abbandonato il suo povero Benedetto. Così passò ella in silenzio con la pezzola sugli occhi tutto quel piano, che le pareva non finisse mai; e quando il giorno incominciò a farsi più chiaro, e per le strade appariva la gente, ella, che senza opposizione aveva potuto sfogarsi, era in apparenza più quieta, perchè poteva padroneggiare la tempesta interna, che tuttavia durava.

Dopo circa tre ore di un andare or veloce or lento, che per l'ora e per la stagione avrebbe potuto essere delizioso, i nostri viaggiatori al punto delle sei del mattino smontarono in una delle viuzze di Fiesole, e la Nunziata senza pensare che ora era, bussava allegra di soprammano alla porta d'una modesta casetta.

A quel bussare così repentino e prolungato una voce sottile con accento di sdegno rispondeva di dentro:

« Santa pazienza, che persone importune! È ella questa l'ora di venire a casa la (1) gente perbene e far questo diavoleto? »

E poichè i bussi ripigliavano, anche la voce ripigliava:

« Tempo: aspettate almeno mi sia tirata su un po' di sottana. »

Poco dopo il breve dialogo fra il mazzapicchio e la voce,

(1) *La*, Della.

la porta fu aperta e comparve sulla soglia una donnetta di poco sopra i cinquanta anni, svelta e leggera, vestita di una veste verde a cappa, e con la scuffia bianca da notte in capo.

Era l' Alfonsia, altrimenti detta Monna Méstola.

Appena ella si vide davanti la Nunziata, con cui se l'era detta sempre poco per opposizione di carattere, il volto, già alquanto annuvolato, divenne tosto arcigno, e tra maravigliata e burbera disse alla cognata:

« Gua' ! e che cercate voi quassù a quest' ora ? »

Ma prima che l' altra avesse tempo a rispondere, le venne veduta la giovanetta a cui voleva tanto bene, e divenuta a un tratto ilare e gioviale, sporse una mano, e tiratala a sè, diceva contenta:

« V' è anche la me' Rosina ! E' mi pare proprio un miracolo : » e abbracciatala e baciatala introduceva tutte e due le donne in casa, mentre Rigo rimetteva il cavallo e il calesse.

Se ora volessimo stare a rifare tutti quei discorsi che furon fatti da quelle donne fino che la Nunziata e Rigo si trattennero in casa dell' Alfonsia, avremmo da dire per un pezzo, e ci riuscirebbe di noiare il lettore, molto più di quello che ci sia fin qui avvenuto. Non taceremo però quale fu la sostanza dei discorsi della Nunziata: ella era venuta a condurle la Rosina, perchè ormai grande e cresciuta là in campagna, non sapeva nulla di tutti quei lavori, che una donna in famiglia bisogna sappia fare. Che ella, l' Alfonsia, era così abilitata in quelle cose, e tante ne sapeva fare e così bene, da potervi istruire la Rosina, che gliel' avrebbe lasciata per molti mesi. Che così intanto ella faceva, come si direbbe, un viaggio e due servizi; giacchè avendo l' Alfonsia domandato tante volte di tenere con sè, almeno per un poco la nipote, ora aveva pensato di contentare una zia così buona, che dall' altra parte poteva farle molto bene. Che anzi tanto stimava

di far cosa utile per la figliola, che gliel' avrebbe lasciata, fino a che non avessero trovato da maritarla a modo loro. Queste e non altre furono le ragioni per le quali la Nunziata, al dir suo, aveva condotto lassù la figliola, e quanto al resto si guardò bene dal farle trapelar nulla dell' amore di Benedetto, e fece in segreto le più spaventevoli minacce alla Rosina se mai avesse ardito di confidar qualche cosa alla zia; giacchè conosceva che quella zia, se non avesse potuto farvi altro, avrebbe, senza riguardo, ricondotto a casa la giovanetta.

Accomodate in questo modo le cose, la Rosina avrebbe potuto passare lassù con la zia una vita tranquilla e serena come un sogno della prima età, quando le pure immagini, vagheggiate nella giornata, le rivediamo più belle e più chiare nei placidi sonni dormiti presso il seno amoroso della mamma. L' Alfonsia era così buona di carattere, voleva tanto bene alla Rosina, studiava con tanto amore i desiderii di lei per contentarli prima d' esserne richiesta; i luoghi dov' ella ora abitava eran così belli e dilettevoli, le occupazioni senza fatica del corpo, le passeggiate fino a Firenze non rade; tutta la vita insomma era così nuova, da passarla, se mai si potesse, sol per diletto. Ma sia pur misero quanto si voglia il luogo natío, si patisca e si soffra, quanto si può immaginare, nel seno della propria famiglia, il primo distacco dagli uni e dall' altra nell' adolescenza è fuor di modo doloroso, e la lontananza è un continuo rivolar del pensiero per quei luoghi, fra quelle persone che abbiamo lasciato; e più che uno è solo, più il desiderio ci consuma con soave struggimento. E tanto più acerba era questa lontananza per la Rosina, che alla ricordanza dei luoghi e della famiglia si aggiungeva in lei il pensiero del suo Benedetto, che lasciato là senza dirgli neppure addio, dopo i primi giorni di cordoglio poteva

forse consolarsi con nuovi amori. Così facilmente la gelosia, senza accorgersene e senza volerlo, anche nei cuori più puri s' insinua.

Mentre ella dunque s' avviava così afflitta per questa nuova vita, ignara di quanto sarebbe per durare, Benedetto riavutosi, come abbiamo detto, dal primo abbattimento, e rifatto per le speranze che in lui senza posa raccendeva e teneva deste Mondo, seguitava instancabile nella sua industria, correndo di mercato in mercato, di fiera in fiera a vendere, a comprare, a barattare. E poichè aveva veduto che il suo capitale aveva fatto buon frutto ed era in aumento, pensò d' incominciare, facendosi dal poco, quell' altra specie di traffico, a cui aveva avuto la mente fin da principio. Per questo senza tenere morti (1) quei pochi danari che gli avanzavano, fece provvista di alcune pezze di tela bianca, d' indiana, di bordato, comprò nastri trecciuoli aghetti cartocci di cotone a matasse e a gomitoli, cartate d' aghi, di spilli, di bottoni e altre mercerie di poco costo e di facile spaccio: senza fare spese inutili, accomodò assi in su beccatelli (2), sopra vi pose in mostra quelle robe, e cambiato il suo pianterreno in bottega di merciaio, passava quindi, vendendo e lavorando treccia, i giorni che non andava a mercato. E il suo credito andava crescendo per quelle vicinanze, e col credito lo smercio della nuova bottega; giacchè egli esercitando ora quel nuovo mestiero come per un di più, e sapendo che il guadagno sta nello spaccio, si contentava di vendere poco sopra 'l costo, e per un quattrino di meno s' accaparrava avventori, e si preparava più larga la sua via. Poi, vedendo che gli affari

---

(1) Infruttiferi.

(2) Specie di mènsole di legno; piccoli sostegni sporgenti dal muro.

andavan sempre bene ed avea tuttavia il vento in poppa, comprò un barroccio e un cavalletto, per portar nei giorni fissi ai mercati le sacche delle paglie e delle trecce, e per cominciare a poco a poco quella vita di merciaio ambulante, che aveva sempre vagheggiato, e di cui abbiam parlato più sopra. Così assicurato sempre meglio il suo credito, egli passava nel paese per un uomo denaroso e pieno d' ogni ben di Dio: e perchè non tutti sapevano rendersi ragione di questo rapido salire, fantasticavano che avesse scoperto il tesoro, che avesse fatto la sibilla (1) e avesse vinto una grossa somma al lotto, e altre cose di simil conio si mettevano in testa. Ma chi lo conosceva, rifacendo col pensiero la strada che egli aveva fatta, vedeva che tutto questo bene non era altro che il frutto d' una coraggiosa pazienza che aspetta e non si muove, d' una insistenza ostinata che per rovesci non cede, d'una vita dura operosa affaticata, che la fame neppure sgomenta: egli era davvero l' uomo che di faccia a una disgrazia poteva dire senza turbarsi: *benvenuta se se' sola.*

E così la Rosina e Benedetto passavano la loro vita; e le due vie distinte, che ciascuno di loro batteva, si avvicinavano sempre più al punto in cui confondendosi l' una con l'altra, di due vite doveva farsi una vita, e di due sorti una sorte.

Lontan dagli occhi, lontan dal cuore, dice un dettato antico quant' è l' uomo, ma tuttavia vero, anche fuori dei casi d' amore; e nel nostro racconto tocca alla Rosina a confermarlo.

Erano già passati alcuni mesi che ella si trovava a stare con la zia, e ormai si era adattata a quella vita quieta casa-

---

(1) Avesse trattato certe arti magiche e cabalistiche; la quale superstizione dura tuttavia nel volgo.

linga e senza mutamento, imparando ciò che la buona donna le insegnava, e mostrando in ogni lavoro buona volontà e intelligenza. La ritiratezza, in cui viveano le nostre due donne, era solo allegrata ogni tanto da Mondo che veniva a fare una visita alla figliola, da qualche passeggiata che nella buona stagione facevano fino a Firenze. Ma quest' anno l' inverno era stato lungo e piovoso molto, il freddo acuto e i diacciati frequenti, e per questo le visite di Mondo più rare e le gite alla città intralasciate; di modo che le nostre donne avrebbero passato con molta noia le lunghe serate dell' inverno, e specialmente quelle delle feste, se l' Alfonsia non avesse trovato il verso di renderle dilettevoli e, a dir suo, istruttive. Aveva ella redato dalla sua vecchia signora, fra le altre cose, un ammasso di quei libracci d' avventure, di vite, di racconti, che l' abate Chiari gesuita e altri autori di quella scipita e cattiva scuola, se scuola era, corrotti e corruttori avevano versato per l' Italia in tal copia che sarebbe stata sempre troppa. Ora l' Alfonsia, per divertir la noia e perchè la nipote pigliasse idea di qualche cosa, andò a ricercare quei libri che con tanto diletto aveva scorsi ai suoi tempi, e in quella pericolosa lettura passavano molta parte delle serate invernali. Poi, finita la cattiva stagione, e venuta, un po' tardetto, la primavera, ripresero le passeggiate per la campagna e le gite a Firenze; ma Mondo non tornò come prima a fare le sue visite, chè al riscaldare dell' aria gli si erano risvegliati certi vecchi dolori alle articolazioni, il perchè era costretto ad aversi molto riguardo per non inacerbirli di più. Così la Rosina senza guida e senza consiglio, con la memoria del passato un po' indebolita dalle velenose letture che abbiam detto, e di esse piena, era facile in questo momento a voltarsi a nuovi amori, e dietro quelli forse anco sviarsi, tanto più che la zia per in-

tempestiva indulgenza, per debolezza e per ignoranza era inchinevole a secondarla in tutto quello di che l'avesse richiesta. E il caso s'affacciò.

Alle frequenti passeggiate a Firenze la giovanetta era stata presa di mira da uno di quei graziosi bighelloni, per i quali l'amore è arte, inganno, sola malvagia e studiata occupazione. In sulle prime egli si contentò di pedinarla (1) in silenzio, accompagnandola per tutto dove andava, poi le bisbigliò qualche parola così alla sfuggita, e finalmente un giorno che le due donne avevan fatto un po' tardetto, le seguitò sin fuor di porta, e quando vide che la gente era fatta un po' più rada si accostò a loro, e all'Alfonsia domandò con modo cortese molto e obbligante, il permesso di accompagnarle fino a casa. In quel subito furono ringraziamenti scuse frasi e parole d'uso volgare; ma poichè egli insisteva e dichiarava che ad ogni modo egli sarebbe venuto dovunque elle andassero, l'Alfonsia, dolce com'ella era, concesse la permissione domandata, e fecero il restante della strada insieme. Nè il nostro giovane passò in silenzio questo cammino, che anzi, chiacchierando e facendo chiacchierare la vecchia, venne a sapere chi era la ragazza, perchè si trovasse lassù quanto ci si sarebbe trattenuta: anche comprese, senza che questo fosse esplicitamente detto, che la zia era una donna un po' dolce di sale, e la nipote una noviziola senza pratica di vita, di fantasia ora un pò riscaldata. Egli poi era un possidente che viveva d'entrata, disse, e per un caso dispettoso si chiamava Bonifazio; che avrebbe potuto essere un signore se non avesse tanti fratelli e sorelle, ma che dovendo fra poco diventare avvocato, quella professione gli avrebbe fatto guadagnare un pa-

(1) Di andar dietro a' suoi passi.

trimonio più grosso di quello che si sarebbe spartito in famiglia. Or dunque appena fatto avvocato, aggiunse, metterà studio e casa, giacchè ha intenzione di pigliar moglie; ma questa moglie gli dà un gran pensiero: una di città è piena di pretensioni, è vana, ha più la testa alle mode che alla famiglia; una di campagna è cionna (1), poco esperta, e sa far poco, ma di molto miglior riuscita d'una cittadina. Una poi, come è la Rosina, sarebbe proprio quella che ci vorrebbe per lui: e fatta intendere alla zia la convenienza di un partito in questo modo, ei gliela chiese senz'altro. Fatto questo che era il più e l'importante, il signor Bonifazio con mille inchini riverenze e scappellature si licenziò dalla *Signora* e dalla *Signorina*, promettendo che fra poco sarebbe tornato a far loro una visita, e a sentire la sua sentenza di vita o di morte.

E in verità la sentenza poteva essere di vita o di morte, ma non per lui, sibbene per la povera Rosina; la quale tra perchè quelle letture dovevano portare qualche mal frutto, e per la dolce vanità della zia, dopo non facile e non breve combattimento cedè alle parole di lei senza malizia lusinghiere; e quando il signor Bonifazio tornò, l'Alfonsia, inopportunamente premurosa, informò per filo e per segno il giovane dell'accettazione per parte della Rosina, e dei tanti discorsi che l'avean preceduta, e delle difficoltà messe in campo dalla giovanetta. E il signor Bonifazio, confermatosi sempre meglio per diverse visite nel concetto che si era formato delle due donne, pensava al modo che avrebbe dovuto tenere per iscovarle di lassù, e a conto suo, con qualche bel pretesto, averle a Firenze. Nè ciò gli sarebbe punto

(1) Dappoco, Impacciata.

difficile per parte della zia, la quale era così tonda, che se taluno le avesse detto che ella non aveva naso, ella se lo tastava: ma dove avrebbe trovato qualche ostacolo era la Rosina, la quale in sulle prime datasi a vedere di carattere piuttosto aperto e di confidarsi, ora egli ritrovava in lei un non so che di riservato e di cupo ben differente da ciò che è pudore, che senza però scoraggiarlo confondeva la sua pratica e lo costringeva a correggere il formato concetto.

In fatti la Rosina, dacchè aveva dato il suo assenso, a poco a poco si era tanto mutata, che perfino la zia se ne era accorta e gliene faceva rimprovero e anche la sgridava perchè faceva poca accoglienza al signor Bonifazio, che alla fin delle fini era sempre un signore. Ma la giovinetta non rispondeva, e, come poteva in segreto, piangeva sopra sè stessa, e ben più acerbi rimproveri si faceva: tanto è vero che le male azioni portan con sè la loro punizione, tormentando la coscienza che non s'inganna. Gli allettamenti delle lodi che sul primo le aveva fatte Bonifazio, poi le sollecitazioni della zia, che con lusinghiere immagini di felicità le mostrava un avvenire splendido e grandioso; quelle sciaurate letture, che le facean parere troppo umile e sconveniente a lei la condizione del suo Benedetto; e oltre a questo una certa smania di avventure un po' di capriccio giovanile e donnesco, l'avevano svolta a darsi in braccio a questo nuovo amore, che le faceva sperare di mutare la vita povera della campagna in quella sfarzosa della città. Ma appena dato il suo *sì*, incominciò a ripentirsi e a considerare un po' più attentamente la strada in cui stava per mettersi, la mala azione che faceva al suo Benedetto a cui aveva promesso di sposare lui o nessuno; e il fallo suo, più che il tempo l'allontanava dal momento in cui aveva principiato a commetterlo, le appariva sempre più grande, come ogni de-

litto apparisce agli occhi di chi lo commise smisuratamente più grande dopo, che innanzi. Per questo la Rosina era fatta sempre più cupa e riservata, scontenta di sè e della zia, e in certi momenti indispettita anche contro Benedetto perchè non si era fatto più vedere; e allora, per ricattarsi della trascuranza di lui, avrebbe voluto fargli sapere che ella non pensava più a lui, che lo sprezzava e che aveva saputo scegliersi un damo migliore, e prometteva a sè stessa di amare colui che le si era offerto. Ma il cuore non poteva; volontà stizza dispetto bisogno di amare e d'essere amata non valevano a strapparle un sorriso, una parola che fosse segno d'affetto, quando Bonifazio con tutti quei modi raffinati che l'inganno e la seduzione ben conoscono, le diceva del suo amore, delle speranze, della felicità futura, il cuore non poteva; ma il cuore a poco a poco muta, muta per lontananza, per debolezza, per nuovi abiti, per esempi di vizi, per ree insistenze, per cieche e inconsiderate preghiere; muta e si corrompe per mille modi. Nondimeno alle volte un'ispirazione improvvisa, una parola di conforto, uno sguardo di rimprovero o di compassione, la sola vista d'una persona bastano a ritenerlo, a fermarlo, vacillante, nella via della virtù. E la Rosina in mezzo agli stolti rimproveri e agli sconsigliati consigli della zia, alle ree carezze e alle instancabili insistenze di Bonifazio alla lunga sarebbe stata trascinata, se la vista inaspettata e quanto mai opportuna d'una ben nota persona non l'avesse ritenuta inconsapevole appunto sull'orlo del precipizio.

Erano già diverse settimane che il signor Bonifazio faceva visite sopra a visite a Fiesole senza che avesse potuto ottenere dalla Rosina la più piccola dimostrazione non di affetto, ma d'attenzione o di riguardo. Piccato e stizzito di quel procedere non curante, e talvolta sprezzante, della giovanet-

ta, egli pensò una sua infame astuzia per vendicarsi di lei e trarla a rovina.

Erano otto giorni ch'egli non era stato a Fiesole, quando vi capitò una mattina con una elegante carrozza di vettura, vestito in modo assai più sfarzoso del solito, con anelli ciondoli e catene d'oro, lenti legate pure in oro, e un grazioso frustino in mano con pomo cesellato d'argento. Tutto in festa e giubilante questo gentil burattino dai baffi ingommati, lasciando, come le serpi, per tutto dove passava, un lungo strascico di essenze e quintessenze, entrò dalle nostre donne, e le prime parole che disse furono:

« Finalmente ho un titolo anch'io per presentarmi fra gli uomini. »

Quindi raccontò a loro come a questi giorni ci avesse avuto l'esame per farsi avvocato e quello avesse sostenuto con plauso dei maestri, e con grande contentamento dei genitori. Anzi da tanto se ne erano rallegrati, ch'egli aveva preso ardire di far sapere ad essi l'impegno contratto di sposare una buona e graziosa giovanetta, che non avrebbe potuto trovare l'eguale a girare tutto il mondo. E il babbo, che non desiderava altro che vedere accasati i suoi figli, non si era mostrato punto avverso a questo onesto desiderio, e solo avrebbe voluto veder la Rosina; la mamma poi e le sorelle lo avevano premurosamente pregato affinchè la conducesse insieme con la zia a casa, dove sarebbero tutt'e due rimaste per alquanti giorni, e intanto si sarebbe trattato del matrimonio.

Tutta questa pastocchia messa insieme con arte finissima, e non priva d'apparenza di verità, fu creduta senza contrasto dall'Alfonsia, la quale con molta allegrezza si dette subito a far apprestamenti per questa gran presentazione, e a sollecitare la Rosina perchè smessa ogni perplessità, pensasse che ella, povera contadinella, stava per divenire la spo-

sa d'un signore, d'un avvocato. Ma la Rosina, sebbene tanto lusingata, e circondata da immagini di prossima felicità, spinta e carezzata dalla zia e dal signor Bonifazio, empita di discorsi e di grandi parole non poteva rallegrarsi; anzi quella specie di ripugnanza che la rendeva non curante verso il suo adoratore, le pareva crescesse senza che potesse rendersene ragione, nel tempo che si sentiva confusa e smarrita di mente, e poco padrona di sè e della propria volontà. Pure tentò con qualche parola alla sfuggita di ritenere la zia e rimettere a un altro giorno questa gita; ma la zia ostinata e precipitosa, come tutte le persone deboli e sciocche, le si rivoltò con mal garbo, e con più prescia che mai la fece vestire e mettersi in ordine, e poi la spinse fuori di casa, come una pecorina renitente che si trascina al beccaio. E i nostri tre personaggi in piccol tempo furono in Firenze.

Nel percorrere la lunga strada, che dalla porta san Gallo mena in piazza del duomo, il signor Bonifazio or prima or dopo incontrò diversi suoi amici; gente della stessa risma; i quali vedendolo in compagnia di quella noviziola e della vecchia, l'ammiccavano maliziosamente sogghignando, e con cenni fugaci pareva si rallegrassero della buona fortuna di lui. Ma la Rosina ancora ha veduto o le è parso di vedere qualcuno, e da quello stato di abbattimento e di confusione tutt'a un tratto s'è riscossa; una fiamma le è salita sul volto, e le è entrata addosso tanta agitazione che non può star ferma. S'affaccia alla carrozza, guarda avidamente di qua e di là; nè paga ancora, s'alza e accosta gli occhi al piccolo cristallo che è nel di dietro del mantice; ma lo scotimento della carrozza, la velocità con cui trascorre, e l'imbarazzo e la confusione in cui ella si trova non le lasciano veder nulla. Torna un'altra volta ad affacciarsi, poi indispettita si rimette a sedere, e alle interrogazioni del signor Bonifazio e della

zia risponde con occhiate furiose e terribili, che rivelano in lei improvvisamente una forza d'animo, sconosciuta fin qui all'uno e all'altra.

Intanto la carrozza giunta sulla Piazza del Duomo si ferma, e la Rosina prima di tutti salta giù e senza pensare ai compagni, si mette a rifare a presti passi la strada fatta in carrozza. La zia e Bonifazio, senza immaginarsi che cosa significhi questo, la seguono, la chiamano, chè non è quella la strada che bisogna pigliare: ma ella non dà retta, e via sèguita senza voltarsi nè in qua nè in là, come a un punto fissato. Finalmente dopo un bel tratto la raggiunge prima il signor Bonifazio, e nel momento di soprattenerla, la Rosina s'incontra con un giovanotto, che veniva inverso lei quasi di corsa: tutti e due si fermano, con grande ansietà si prendono per mano, e senza perder tempo la Rosina esclama:

« Benedetto, Benedetto, i' ho tante cose da dirvi! »

« E io, s' i' potessi vènire fino a Fiesole da voi! »

« Ma io non vo' stare più dalla zia. »

E in questo punto la zia sopraggiungeva, e tutta inviperita diceva:

« C' ha' tu detto? chi è egli costui?

« Mandate via il signor Bonifazio, e poi vo' lo saperrete.»

E questi scornato confuso furioso d'essere testimone d'un fatto che lo umiliava e lo faceva ridicolo, frenando a gran pena la stizza, e male nascondendola, diceva:

« Rosina, non mi far la matta, lascia codesto villano, e vien via con le buone. »

Un lampo di furore passò sul volto di Benedetto; e' strinse i denti e si contenne.

« Via, via, andiamo, » ripetè il signor Bonifazio in modo imperativo e riciso, e stese la mano per prendere per un polso la Rosina. Ma Benedetto frapponendosi glielo impedì,

e andandogli proprio sotto il muso, in aria di scherno gli disse:

« La non ha voglia di venire la Rosina, sa ella; la vadia lei. »

Bonifazio non rispose; ma fattosi un passo indietro, menò una frustata sulla faccia a Benedetto, e con mal garbo e con furia prese per mano la Rosina per trascinarla seco.

Ma se Benedetto si sentiva forte fino al punto di lasciar correre impunita la frustata, non seppe più frenarsi quando vide quel mal garbo, quella violenza, che sotto i suoi occhi avrebbe dovuto patire la Rosina. Però fattosi dinanzi al signor Bonifazio l'abbrancò con le sue mani di ferro per gli omeri, lo strinse tanto che pel dolore gli fe lasciare nell'atto la Rosina, e gli sbattè furiosamente le schiene nel muro; poi, vedendo che si frugava come per cavare un'arme, gli consegnò un pugno così duro e pesante intorno una tempia, che lo stese privo di sensi lungo il muro.

La gente curiosa e sfaccendata che aveva incominciato a ragunarsi intorno ai contendenti, fu sollecita a far posto e dare il passo a Benedetto che, presa a braccetto la Rosina, tremante, se n'andava prestamente senza abbadare se l'Alfonsia a stento a stento gli poteva dietro. E giunto in una stradetta traversa non molto distante, si fermò all'uscio di una stalla, l'aprì e c'entrò insieme con le donne: era dove rimetteva il calesse e 'l cavallo.

Quivi rimasto solo con esse, si fece raccontare dalla Rosina il fatto in succinto, ed egli stesso di poi raccontò come si fosse addato di qualche cosa, che avendo veduto la Rosina passare in carrozza, aveva inteso pure certi discorsi da non si ridire, fatti da que'cari compagni del signor Bonifazio che l'ammiccavano quand'e' passava. La giovanetta, spaventata più ora di prima, sentiva orrore a dover tornare a Fiesole, e si messe a pregare Benedetto, affinchè la ricon-

ducesse a casa sua, e ai preghi della Rosina l'Alfonsia unì ancora i suoi, anzi più che preghi erano comandi; giacchè, diceva ella, non avendo figlioli di suo da badare, non voleva pigliarsi carichi che non le spettavano. Ma Benedetto con buona maniera fece capire all'una e all'altra la sconvenienza di un siffatto operare, e le consigliò a tornare a Fiesole, dove potevano star sicure da ogni visita del signor Bonifazio; e poi sarebbe stato pensier suo di far sapere a Mondo il tutto, acciocchè egli stesso venisse quanto prima a riprenderla. La Rosina, ragionevole e discreta, si accomodò senza opposizione al detto di Benedetto; ma la zia, come colei che solo per pochezza di mente beveva grosso, insisteva perchè ad ogni patto Benedetto si pigliasse la nipote e la riportasse a casa. E al poco intendere s' aggiungeva ancora il dispetto di essere stata ingannata a doppio, il sentirlo e il non volerlo confessare nemmeno a sè stessa; giacchè ella sosteneva per puntiglio che in tutto ciò che si pensava del signor Bonifazio non v'era nulla di certo o di provato, ed erano tutti giudizi temerari. Quanto poi all' averle appiccicato la Rosina sotto i pretesti che si conoscono, ella non si era punto ingannata intorno al vero motivo, ed aveva chiuso un occhio per giovare alla ragazza e menare il buon per la pace. Tanto gli uomini, non che una donna come Monna Méstola, hanno piacere per debolezza e per vanità a parere diversi da quelli che sono, che, spesso volendo esser tenuti da più, si mostrano compassionevolmente e da meno e peggiori.

E questo pensava Benedetto intorno all'Alfonsia; però non volendo turbare di più la cosa, con ogni pazienza si sforzava di persuaderla a tornarsene a Fiesole con la nipote e aspettare che il babbo venisse a riprenderla; ma vedendo che a questo modo non facea frutto alcuno, le parlò fuor dei denti, le disse che la n' avea meno di quando nacque, e volere o

non volere bisognava tornare, e subito, a Fiesole con la Rosina, e che egli stesso ve le accompagnerebbe tutt'e due.

E al detto facendo seguire senza indugio il fatto, nel momento attaccò, ordinò alle donne che montassero con seco, e via che in meno di mezz'ora furono a Fiesole.

Prima che Benedetto si partisse di lassù, l'Alfonsia, che con le buone non aveva voluto intender nulla, ora aveva inteso la ragione, ed era tornata docile e rimpaciata con tutti; anche confessò a Benedetto che se ella si fosse mai immaginata il motivo per cui la Nunziata aveva allontanato di casa la Rosina, non solo non avrebbe acconsentito a pigliarla seco, ma di più si sarebbe adoperata in favôr della nipote. E così si lasciarono lietamente, con la speranza di rivedersi tra poco, e per lo meglio a Pizzidimonte. E ora lasciando le due donne a ragionar fra loro, l'una curiosa di sapere, l'altra vogliosa di raccontare, noi torneremo al nostro antico paesello a vedere come vanno a finire le faccende, alle quali siamo dietro.

Più presto che Benedetto fu arrivato a casa, sebben fosse quasi notte, il suo primo pensiere fu di recarsi dal Priore e informarlo di tutto l'avvenuto; ma innanzi di arrivare lassù incontrò per istrada la Beppina, alla quale domandò:

« Dimmi, va' tu a Firenze domani?

« Sì ch'i' ci vo; è fissato tutto: s'è detto di dare l'anello domenica. »

« Dunque tu va' a Firenze davvero? »

« Ma sì, ho detto, » ripeteva contenta la Beppina, si va « a comprare l'anello, 'l vezzo e.... chi sa quante altre cose. Perchè? volevi qualche cosa? »

« Sta' e senti: i' ho veduto la Rosina, ho parlato con lei, e semo stati insieme un pezzo; ma che tu non dica niente a nessuno. Mi fido, eh? »

« Davvero! Ma che si rimetterebb' ella la Rosina? I' son contenta per me a essere sposa, ma s' i' sapessi di lei, sare' contenta al doppio. »

« Tu sentirai domani, perchè a ogni modo bisogna che tu vada a Fiesole. »

« A che fare? a fare una visita alla Rosina? »

« Appunto da lei: i' ti darò una lettera domattina (la scriverò come sarò stato dal Priore), e tu gliela darai. Ha' tu 'nteso? »

« Ho capito: i' farò tutto e per bene. Addio per ora. »

Dopo questo breve colloquio Benedetto fu dal Priore, al quale raccontò minutamente, non solo il fatto della giornata, ma anche tutti quelli precedenti che conosciamo già, e lo pregò di consiglio e d'aiuto. Ma in questa diligente esposizione, in queste affettuose preghiere Benedetto non seppe più esser quello stesso che era stato tutta la giornata fino all'incontro con la Beppina: in questa lunga conversazione non fu più padrone di sè; l'amore, la gelosia, il dolore si risentivano e crescevano a mano a mano che raccontava, e non ostante il rispetto e la venerazione che provava sempre alla presenza del Priore, il suo racconto, le sue parole divenivan sempre più veementi, finchè da ultimo si lasciò vincere dalla passione, e dètte in uno scoppio di pianto. Il Priore lo lasciò fare, lo lasciò sfogare quanto volle, poichè conosceva bene che come lo scoppio della bufera purifica l'aria e prepara il sereno del cielo, così quello sfogo che scoppiava proprio dal cuore esacerbato e frenato, avrebbe disperso ogni asprezza e ogni rancore, e fatta tornare la calma e la serenità. E come vide che l'animo di lui era disposto a ricevere parole di conforto e di consiglio, non lasciò sfuggirsi l'occasione, ma gliele porse con sì paterno e sì affettuoso modo, ed ebbero tanta efficacia, che Benedetto tornato a casa potè scrivere

alla Rosina una lettera ispirata più da affetto che da passione, e nella quale si vedeva con piacere che la speranza consolava chi scriveva e consolerebbe chi doveva leggere.

Venuto il mattino, il Priore fu sollecito a ragguagliare Mondo del pericolo che la Rosina aveva corso, e a fargli conoscere, nè già importava, la necessità e il debito di provvedere prontamente. Povero Mondo, il dolore che ne sentì! poichè il suo pensiero non andava a riposarsi sull'esito fortunato che aveva sortito un fatto di così brutto principio, ma contro ogni volere e ogni sforzo andava aggirandosi per le stanze dell'Alfonsia, dove prima aveva incontrato il serpente insidiatore, e si fermava ostinato per le vie di Firenze a vedervi passar la sua figliuola in così rea compagnia. E con queste immagini fisse davanti alla mente egli di certo avrebbe turbato per troppo furioso zelo quell'ordin pacato con cui il Priore voleva giungere allo scioglimento di questo nodo, se con forza non fosse stato rattenuto e a tempo regolato. Per questo, secondo le ricevute istruzioni, egli non disse già tutto alla moglie, ma solo le fece sapere alto alto a che repentaglio per la sua ostinata superbia aveva messo la figliuola, l'obbligo urgente che avea di ripararci, e quanto doveva farsi coscienza d'averla allontanata da sè: nondimeno non potè parlare di questa cosa tanto pianamente da non destare in lei la più grande agitazione, e da porle lo spirito in una tormentosa inquietudine. Le brevi e severe parole di Mondo, il loro senso oscuro e tristo, e il nessuno schiarimento che volle dare alle molte domande di lei, la fecero pentir tanto amaramente, chè la tenerezza di madre, vinto ogni sentimento di vanità e di superbia, le fe provare uno di que'soavi allargamenti di cuore per cui gli occhi s'empion di lacrime, e par di sentire che in quelle lacrime il cuore si disfaccia e lasci un vuoto nel petto. Il perchè la Nunziata

piangendo e singhiozzando pregava Mondo a dirle tutto quello che sapeva della figliola, e non lasciarla in così dolorosa incertezza; ma egli senza mostrare d'intenerirsi troppo presto, non le rispose altro che:

« S'ella è salva, domandatelo a Benedetto o al Priore, che lo sa bene: » e così la lasciò.

Il nome di Benedetto fu in quel subito una stretta al cuore della Nunziata, ma ella non ci si fermò più che tanto, poichè ben altro la premeva. E ravviatasi un po' alla meglio corse in fretta o in furia alla canonica.

« Dov' è egli il Priore? » domandò a Presiede appena vi fu giunta.

« Che avete, Nunziata? chè vo'siete spaurita: v'è qualche cosa di nuovo? »

« Andate a vedere del Priore, Presiede, se vo'non volete ch' i' vi dica qualche cosa di bello; e tirate via e fate presto: la chiacchierona che vo'siete! »

E queste parole della Nunziata erano accompagnate da certi gesti e da certe occhiatacce, che strozzarono a un tratto ogni altra domanda in gola a Presiede, e la corse via e in un momento tornò dicendo:

« Vo'potete passare; ma che vo'non mi mangiate, i'son più d'un boccone. »

La Nunziata non abbadò a quelle parole, ma entrata dal Priore gli disse con angosciosa curiosità:

« Signor Priore, la mi cavi da questo purgatorio, la mi dica che è stato della mi' Rosina. »

« Mettetevi a sedere, Nunziata, e rassicuratevi, perchè alla vostra Rosina, con l'assistenza del Signore, non le è accaduto niente di sinistro, benchè ella abbia corso un gran pericolo. »

E qui si fece a raccontare tutte le insidie tessute dal signor Bonifazio, come ella e l'Alfonsia s'erano lasciate sprovvedu-

tamente pigliare, e come per Benedetto fossero andate a rovescio tutte le macchinazioni e gli ingegni della malizia. Anche le fece, ma in modo amorevole, tutti quei rimproveri ch' ella per la sua superbia si meritava, e confortandola a correggersene, conchiuse:

« E ora voi non potete stare intra due: o maritare la vostra figliuola, chè migliore occasione non potete trovare, o tenerla fuor di casa in mezzo a'pericoli, che una giovanetta corre quando è lontana dagli occhi de'suoi. Nè pensate già di poterla far tornare senza che ella continui ad amoreggiare col su'Benedetto; perchè se essi sono destinati, voi non farete mai tanto che basti; e quand'anche essi stessi per rispetto vostro e per contentarsi si sforzassero di fuggirsi, di non vedersi, di non parlarsi, e questo per impossibile, non potrebbero durare contro l'inclinazione del cuore, non potrebbero esser forti contro un affetto contrariato, e però sempre crescente. Nunziata, che avete voi ricavato ad allontanare la Rosina? Mirate come il caso nel momento del bisogno li ha riuniti; il caso! ma voi sapete « *che non si move foglia, senza che Dio voglia.* » Pensate che sarebbe sulla vostra coscienza tutto quello che intervenisse alla Rosina lontana, e vostra sarebbe la colpa di qualunque disobbedienza quand' ella fosse vicina: e se ora vo'potete senza rimorso riabbracciare la vostra figliola, vi pare di averne poco obbligo a Benedetto? Come lo vorrete ricompensare? sentiamo. »

A questa domanda fatta molto rimessamente, ma con aspettazione certa di risposta, e seguíta da silenzio, la Nunziata alzò gli occhi piangenti in faccia al Priore, e, più rassegnata che convinta, disse:

« Faccia lei, i' mi rimetto. »

« No, Nunziata, io non farò nulla: andate, pensateci, e poi vo' mi direte il partito preso. »

Ma la Nunziata prima anche d'uscire di lì avrebbe potuto far conoscere al Priore la sua intenzione, che era al rovescio dei consigli ricevuti, e di quel che voleva certamente anche Mondo: non di meno non fe motto, e certa di dover fare della necessità piuttosto virtù che cortesia, pensosa e trista tornò a casa.

Intanto Mondo, per decidere più presto ogni dubbiezza e fermare lo stato della sua figliola, era andato difilato a Prato da un Notaro, a cui commesse la scritta, pregandolo che pel giorno appresso fosse in ordine. E poi tornato al paese informò Benedetto del fatto, pregò 'l signor Valente ad assister la Domenica come testimone al matrimonio della Rosina, e finalmente insieme con quest'ultimo si recò dalla Nunziata, con cui si trattennero molto a lungo e molto segretamente.

A vedere tutto questo armeggío i paesani e specialmente quelle comari che conosciamo, e a capo delle quali stava Presiede, entrarono in una curiosità che mai; ma senza capir nulla, senza apporsi in nessun modo a quel che sarebbe stato. E noi le lasceremo là a chiacchierare, a fabbricar castelli, e farsi le mille volte interrogazioni sopra interrogazioni, a cui nessuno sa rispondere, e insieme con la Beppina torneremo per un momento a Fiesole a ritrovare la nostra giovanetta, più attraente, più amabile, più innamorata di prima.

Meglio s' immagina che non si racconta la contentezza e la gioia che provò la Rosina quando, senza aspettarselo, e si può dire senza neppure averla veduta, la cugina le gittò le braccia al collo e la baciò: le parve in quell'istante di rivivere là nel suo paese natío, di rivedere i suoi piani, i suoi canneti; di provare un'altra volta la piena libertà dei campi. E come le prime e cordiali accoglienze furon fatte e che tutti si furon seduti, la Rosina non arristiandosi con le parole, interrogava con isguardi spessi e appassionati la sua com-

pagna; ma questa senza prendersi nessuna suggezione nè della zia nè delle persone che eran venute seco, lietamente sorridendo le disse:

« Prima di venir via ho trovato 'l tu' Benedetto, che ti manda tanti saluti e questa lettera. » E in dir così ella cavò di seno la lettera e gliela porse.

La Rosina, che non s'aspettava questo e alla presenza di tutti, arrossì e abbassò'l capo; ma tanto era il desiderio di conoscere il contenuto di quel foglio, ch'ella lo aprì, e avidamente lo lesse. E chi avesse osservato il volto di lei durante quella lettura avrebbe veduto ad una ad una dipingersi su di esso le diverse impressioni che provava, fino che da ultimo richiudendo la lettera vi avrebbe veduto una certa gioia, sì, ma non piena e come temperata da meste riflessioni: e quel che ella sentiva, lo significava alla cugina con isguardi sorridenti e appassionati ad un tempo. E vedendo che questa non diceva nulla, allora le domandò con accento di passione, ma senz'astio, sebbene conoscesse già la risposta:

« Dunque domenica tu darai l'anello? »

« I' credo; ma non sono proprio contenta, sai. »

« Che di' tu? domandò prontamente lo sposo. »

« Lasciami dire, Geppino; vedi ch'io ho ragione: con la Rosina no' ci semo 'nnamorate 'nsieme, s'è fatto all'amore 'nsieme, e ora io so' sposa e lei no. »

« E lei no! gridò l'Alfonsia: lo vedremo! I' so di buon luogo che Mondo è contento, anzi vuole; la Rosina e Benedetto non domandano altro, e se la Nunziata piglierà'l broncio, penserò io a farla ridere. La non è questa la maniera di fare struggere a parte a parte una povera ragazza, e mettere me in carte péste, che..... Oh! ma ora i micini hanno aperto gli occhi, e s'ha a vedere come la finirà! »

E poi con quell'aria di scema che avea Monna Méstola,

massime quando la volea darsi importanza, si voltò a domandare al babbo della Beppina:

« Che ne dite voi, Drea, ho io ragione o torto? »

« Sentite, la mi' bella Alfonsia, i' vi vo' dire la verità; dapprima e' mi parea che la me' sorella, la Nunziata, avesse ragione, ma poi le belle parole del Piovano e del signor Valente, i discorsi di Mondo, e più di tutto i buoni portamenti di Benedetto m'hanno fatto capace, e non me solo, ma tutto 'l parentado nostro, che 'l meglio che si possa fare per questi ragazzi, è di stringere il partito, e levare una volta 'l vin da' fiaschi (1). E po' da ultimo, lo sapete 'l dettato? i matrimeni non enno come si fanno, ma come riescono. »

« Bravo Drea: vo' mi consolate, perchè, a come dite, in tutto il parentado v'è rimasta la Nunziata sola a dire di no: ell'è come una noce in un sacco. »

Dopo questo l'Alfonsia tutta contenta perchè, vogliosa com' era di giovare alla nipote, le pareva ora di potere contribuire davvero alla felicità di lei, invitò tutta la comitiva a restare a desinare in casa sua; e intanto che ella tutta affaccendata fa da mangiare, noi ci ritireremo con le due cugine in una cameretta a veder quel che fanno.

Ed ecco che la Rosina sfila alla sua compagna domande sopra a domande, e con tanto affetto e tanta curiosità che questa non ha pur il tempo di finire la risposta: Benedetto, Mondo, 'l Piovano, i fratelli, la mamma, i parenti sono i soggetti delle interrogazioni di lei; e poi il signor Valente, le compagne coi loro dami e finalmente tutto il paese le passano sotto gli occhi, e con tanta diligenza sono esaminati, che si può dire essere stata quella una minuta storia paesana, anzi casareccia, di tutto il tempo della lontananza. Ed

(1) Sbrigare la cosa.

ora informata di tutto, assicurata sinceramente che di contrari non v' è rimasto altri che la mamma, riapre la lettera, che per la fretta e per l'avidità aveva inteso poco, e insieme con la cugina, si mette a leggerla da capo, e più d'una volta. La tranquillità, la fermezza e la viva speranza, che sentiva Benedetto quando le scrisse, a poco a poco si trasfusero nell' animo della Rosina e le triste riflessioni, la mestizia cederono il posto al contento, alla gioia. Allora volendo anch'ella dir qualche cosa al suo Benedetto si mise a scrivere, e in meno tempo che non si crede ebbe finito la sua lettera, che se non era secondo l'arte, era secondo 'l cuore, e basta. Poi mettendo un braccio al collo della sua cugina le lesse quello scritto, e a risentire le parole che nello sfogo dell'affetto le erano scese dalla penna senza avvertirle, ne restò così contenta, che a un tratto le montò l'estro e vi aggiunse in forma, si direbbe, di poscritto, e quasi si ricordasse, questi versi gentili:

« Vanne, foglio gentil, vanne serrato
Della città di Prato in quel confino;
E quando tu sarai lì arrivato
Ferma li passi e non far più cammino;
Lì troverai 'l mio bene appassionato,
E digli che per lui smanio e sospiro:
Se colomba potessi diventare,
Passar li monti e vienirvi a trovare!
E se colomba diventar potessi,
E mantiener l'amor che v'impromessi!
A volo a volo i' vi vierre' a trovare
Se colomba potessi diventare! »

Poi si mise a piegare quel foglio; ma a un tratto fermandosi, riprese la penna e vi aggiunse ancora.

« Vanne, lettera, e vanne a par del vento. »

E dopo averla piegata, non vi fece altra soprascritta che:

« Amor mi manda, e vi si raccomanda. »

Poi con gentil preghiera che la ricapitasse appena arrivava al paese, la consegnò alla cugina, che premurosamente se la ripose in seno.

Poco più le due giovanette si trattennero nei loro dolci ragionari, chè l'Alfonsia avendo messo all'ordine un po' di desinare per tutti, venne a chiamare la Rosina, perchè apparecchiasse.

Come ebbero pranzato, la comitiva si licenziò dall'Alfonsia ringraziandola, e le due cugine con baci di cuore e con sinceri augurii, sperando di presto rivedersi, si dissero addio e si divisero.

Se vi ricorda, abbiamo lasciato, non è molto, la Nunziata in istretto segreto e lungo colloquio con Mondo e col signor Valente. A voler ridire tutti i loro discorsi e'sarebbe fiato buttato, giacchè ognuno s'immagina che furono consigli esortazioni persuasioni e, per parte di Mondo, anche dichiarazioni aperte della sua volontà inflessibile e ferma. La Nunziata non si oppose inutilmente; nemmeno mostrò quella debolezza di carattere dell'Alfonsia, che la faceva correre da un estremo all'altro, e fermarsi al secondo con la stessa ostinazione con cui s'era fermata al primo. Ella fece della necessità virtù; piegò, o piuttosto si rimesse e si rassegnò, dichiarando per altro ch'ella si lavava le mani di tutto (1),

(1) Si cavava fuori, si direbbe, d'ogni responsabilità.

e se cedeva per non avere scrupoli di coscienza, nemmeno avrebbe voluto saper nulla di quel che fosse accaduto in avvenire.

Accomodate in questo modo per lo meglio le cose, la sera a cena Mondo palesò ai figliuoli la sua determinazione; e, poichè la Nunziata aveva ricusato d'andare a Fiesole a riprendere la Rosina, invitò il figliuolo maggiore a venir seco. Così la mattina di poi, che era sabato, alla prim'alba Mondo e Rigo, sur un calessino, Benedetto in un altro partiron per Fiesole a pigliar la Rosina. Come restasse la giovanetta alla comparsa di questi tre personaggi non si potrebbe ridire; ma quando poi ebbe inteso il motivo della loro venuta, e che domattina ella avrebbe dato l'anello, perdè la bussola affatto; tanto il contento e la gioia la turbavano. Ella correva da una stanza all'altra o per preparare un po'di colezione ai sopraggiunti, o per fare il fagotto delle sue poche robe; ma nè l'una nè l'altra di queste due faccende le riusciva al dovere, e invece d'accomodare scomodava: il perchè bisognò che lasciasse fare tutto all'Alfonsia, e si contentasse d'andarle dietro per tutto, senza far nulla, giacchè non poteva star ferma.

Come ebbero fatto colazione, affrettando Mondo la partenza, le donne si ritirarono in camera, e l'Alfonsia si dètte a vestire a sposa la nipote. E non le mancava nulla; poichè, quand'ella era giovane, credeva che un giorno avrebbe trovato marito, e però di mano in mano che aveva quattrini s'era comprata e il vezzo di perle, e i pendenti da collo e da orecchi, e l'anello che sarebbe stato quello benedetto. Ma ora, essendo piuttosto in là con gli anni e avendo perduta la speranza del marito, non sapeva più che si fare di quegli adornamenti, e li regalava volentieri alla tanto amata nipote. E anche v'avea un bel vestito di seta, che se era un

poco antico per quel che era il tessuto, quanto alla tagliatura poteva passare, specialmente fra genti di campagna, chè la moda nuova non era tanto difforme dall' antica. Appena dunque la Rosina fu vestita, la zia la condusse in sala e così adorna la presentò allo sposo e agli altri; nè tacque che tutto ciò che la giovinetta avea indosso le apparteneva, ed era il regalo di nozze ch' ella le faceva. Le maraviglie e i ringraziamenti non mancarono; ma chi restò più maravigliato e quasi stupito fu Benedetto: a lui la Rosina era parsa sempre bella, ora poi, con tutte queste ricche cose attorno, gli pareva bellissima, e non poteva staccare gli occhi da lei. La guardava e la riguardava, e non gli pareva vero che quella creatura così vaga e graziosa fosse per divenire la compagna della sua vita, e che altro desiderio di questo non potesse avere. E la Rosina era graziosa davvero; bella forse no, ma vaga tanto e di tanta avvenentezza sempre, che a pochi non sarebbe piaciuta vedendola disadorna pe' campi: così poi adorna di più elette vesti, che se anche si metteva un nastro se ne rifaceva (1) subito, col contento nel cuore e con la gioia dipinta sul volto, svelta della persona, brunetta e con occhi che saettavano, ella più che innamorare, ammaliava. Nè forse tanto attraente sarebbe apparsa, se per compire il suo abbigliamento ella si fosse messa uno di que' goffi cappelli a sporta, delizia della città; ma ella invece aveva il suo largo e finissimo cappello di paglia, la tesa del quale nell' andar ch' ella faceva si rilevava e s' abbassava sul volto, e più invogliava a vederne le seducenti fattezze.

---

(1) Ne riceveva grazia e leggiadria: al contrario di certe altre donne, alle quali non farebbe figura neanche il *palio di San Giovanni addosso*, come dice il popolo.

Nè solo la Rosina l'Alfonsia aveva vestito, ma si era vestita anco per sè, giacchè aveva intenzione d'accompagnare la nipote, d'assistere alle nozze di lei e forse fare anche altro, senza più pensare al soprannome che le avevano messo là in paese.

Così tutto all'ordine, gli uomini andarono ad attaccare, le donne chiusero tutta la casa, e poi via tutti e cinque a Firenze, e di lì senza perder tempo a Prato. Quivi ad una posta data trovarono il signor Valente e Donato del Pierucci intimo di Mondo, e presi seco loro questi due nuovi personaggi, furono a trovare il notaio per la scritta.

Compiuto anche questo atto, i nostri sette conoscenti su tre calessini presero la via di Pizzidimonte dove fra gli allegri scoppii delle fruste arrivarono tanto innanzi notte, da lasciar tempo abbastanza ai curiosi paesani di sfogare in lunghe e geniali chiacchierate tutte le maraviglie che a buon diritto in quel villaggio si doveva fare per l'impensato arrivo, e più per la strepitosa nuova del matrimonio.

La domenica mattina, ad un'ora di sole, le due cugine coperte di quei lunghi veli che noi chiamiamo *mèseri*, s'avviarono alla chiesa; dietro di loro v'erano alcune donne, fra cui la Nunziata, men torbida di quel che si potrebbe immaginare; poi i due sposi in mezzo ad una brigata di parenti, e dopo tutti una tratta di gente, che venivan per vedere, per godere, per rallegrarsi.

E un'ora più tardi la funzione era finita.

PARTE SECONDA

Immaginiamo ora che sian passati circa a dieci anni dacchè Benedetto ha sposato la Rosina, e che questo tempo sia stato per loro come un giorno; come un giorno, che s'avvia a godere chiaro e sereno la mattina a levata di sole, e fra l'amore, il lavoro, gli affetti e le gioie di famiglia si dura di goderlo senza stanchezza o sazietà fino a sera. I nostri sposi abitano sempre quel casino, che già conosciamo, là separato dal paese, dove la libertà è anche maggiore per la ritiratezza. La loro condizione invero potrebbe parere a taluno meschina; ma una vita di miseria, di fatica e di stento, se senza invidia e senz' astio, se con dignità e con libertà si sappia sopportarla, anche direi goderla, ha almeno questo di buono, che rende l' uomo sobrio industrioso contentabile del poco, affezionato al lavoro. Avvezzo a non possedere mai nulla, quel poco che nella povertà ha acquistato, lo ha caro, perchè sa quanto costa, e più ancora perchè è un testimonio della sua operosità, delle sue fatiche e della sua parsimonia. Essendo la povertà il suo stato di sempre, egli ama quella povertà come del palazzo si ama più la casuccia in cui siamo nati, e il paesello che ci ha insegnato la prima lingua più della fastosa città; l'ama, perchè senza di essa chi sa che cosa sa-

rebbe stato; l'ama, perchè forse anco gli è costato fatica a conservarla. E in molti casi non è più difficile a conservare la povertà che le ricchezze? Ciò che senza fatica e senza merito abbiamo ereditato, nello stesso modo, e sol per istinto, possiamo conservarlo: ma i casi di sfuggire alla soggezione della povertà possono esser molti, e non i casi solo, ma gli incitamenti e dell'ambizione propria e dell'altrui, e talvolta pure motivi in apparenza meno riprovevoli. Un primo atto vile o umiliante, un primo passo fuor del cammino dell'onestà, confortati dall'esempio di ogni momento, e dall'utile che portano, ne conducon seco una seguenza senza fine, ed è raro che l'uomo, che ama più l'utile del decoro, più l'apparenza dell'onore che la sostanza, non giunga, secondo le sue mire e il suo potere, a più splendida o più agiata condizione. Ma a questo punto va a riuscire anche la strada della virtù, il coraggio, la costanza nel bene; e se talvolta la riuscita non è secondo 'l merito, per chi sa anteporre a tutto la propria dignità basta il conforto di pochi e veri onesti, e principalmente quello della propria coscenza.

E la via che ha percorso il povero Benedetto, un ragazzo sperso nel mondo, senza famiglia, senza casa nè tetto, prova quanto possa l'amore al lavoro, il sentimento della libertà e il proposito fermo costante di raggiungere una meta fissa, ben determinata, con quei mezzi e in quei modi che l'occasione ha pòrti, o la prudenza ha saputo trovare, ma sempre onesti e buoni. È vero che dopo tanta fatica e tanto assiduo lavoro egli è sempre povero, che con tutto il suo buon nome egli è sempre terra terra (1), e che una piccola traversia basterebbe per ricondurlo alla miseria; ma ha egli cercato forse di innalzarsi, di fuggire per sempre al lavoro, alla povertà?

(1) Figuratamente: in molto umile stato.

Egli non ha cercato altro che aver casa e in casa una famiglia, che il cielo non gli aveva innanzi consentito, forse perchè e' fosse d'esempio ad altri, e insegnasse per qual via è permesso di giungere all'utile; una famiglia che provasse per lui, e gli facesse provare tutti quei diversi affetti, che per isquisitezza di sentire può desiderare, ma non immaginare mai colui, che la miseria o la sventura o il mal animo dei genitori ha fatto nascer solo nel mondo; una famiglia, che gli facesse sentire quelle commozioni grandi profonde o piacevoli o dolorose, ma per la loro purità soavi sempre a ricordare, le quali con tanto studio e con tanto empia fatica fugge colui che per elezione propria, e per soverchio amore di sè, cresce e vive bastardo snaturato. Ecco quello che aveva cercato Benedetto, e non per consiglio di sottili e freddi ragionamenti, ma per impulso spontaneo, irresistibile del cuore, che da sè stesso s'era venuto educando all'amore, perchè sentiva la libertà. E guai, se ragiona la mente là dove il cuore solo bisogna che parli!

Ma non debbo lasciar di notare che se a Benedetto fosse piaciuto di andare più oltre nella via che si era aperta, e procurare a sè più agio e fors'anco qualche ricchezza, il modo non gli sarebbe mancato. Un proverbio dice che *quando uno non ha sete, tutti vogliono dar da bere;* e così era avvenuto a lui. Un ricco mercante di Prato aveva veduto come Benedetto dal nulla era venuto a poco a poco salendo, e con l'onestà, con l'insistenza e con l'accortezza s'era fatto nel mondo un posto modesto, sì, ma che sarebbe potuto doventare anche splendido, se avesse avuto più danaro per allargare i suoi negozi. Però e' gli propose un giorno di far società insieme, e metter su in Prato una fabbrica di bordati, che nessuna ve n'era. Questa proposta era proprio secondo i desiderii di Benedetto che già da qualche tempo vagheggiava

l'idea di metter su una fabbrica simile lì nel paese, chè gli faceva pena a vedere tante giovanette andare a gironi tutto 'l giorno intrecciando paglia. Ma egli, perchè era povero, avrebbe incominciato appena con due o tre telaia, e andandogli bene le cose, sarebbe venuto allargandosi, e, così giovando ai propri interessi, avrebbe anche giovato ai costumi del paese. Ora poi che gli era fatta una proposta in quel modo, si trovò un poco impicciato, e per subito non volle dare risposta. E ridottosi a pensare fra sè, egli che, quando poteva, avea piacere a regolarsi secondo i proverbi (e i proverbi sono la sapienza universale), si ricordò di quello che dice: *simili con simili e gente di su' pari*. E pensò anco che la società, con persone da più di sè, può significare spesso soggezione, e, una volta fatta, uno come lui bisognava che ci stesse, perchè abbandonata l'industria di prima, e' non gli restava altro. Poi s'aggiungeva che egli aveva più piacere a esser piccino, ma capo da sè, che grosso e con maestri di casa intorno; e in questo ancora era confortato da un altro proverbio che dice: *meglio capo di lucertola, che coda di leone*. E dopo queste riflessioni ne veniva un'altra non meno prudente: per poter meglio riuscire nelle cose sue, Benedetto s'era ritrovato molte volte a dovere studiare ed esaminare sè stesso, ed avea conosciuto che il suo carattere era poco tollerante di subordinazione; che, dovendosi a un tratto mettere a capo d'affari in grande, egli si smarriva e diventava, com'a dire, un burattino, che in compagnia d'altri egli si perdeva, e per nessuno sforzo avrebbe potuto sottrarsi all'inèrzia anche per un momento. E forse in tutto questo v'era anche un principio di superbia, si direbbe; poichè pareva che egli volesse avere altrui il minimo obbligo, che si potesse, del proprio bene, e non già per non volere di poi esserne grato, ma perchè egli credeva che ogni uomo dovesse bastare

a sè. E bello è quel sentimento che giudicato dal volgo superbia, in fondo non è altro che alterezza, dote delle anime elette, che sentono tutta la propria dignità e per nulla di prezioso al mondo scenderebbero a quegli atti vili, a cui spesso trascinano la superbia e la vanagloria. Ma se egli si sentiva dal proprio naturale tratto a star solo e ad operar da se, non per questo era inetto al fare o dappoco; e già abbiamo veduto con quanta costanza e quanta pazienza egli fosse giunto a cambiar la sua condizione, o piuttosto a farsela. E se i paesani lo tenevano per uomo un poco lento e adagiato e troppo freddo, egli era perchè aveva imparato a frenare il proprio carattere che sarebbe stato súbito e impetuoso, e voleva che la prontezza fosse regolata dalla prudenza. Nondimeno, chi lo conosceva da vicino n'avea ben altra stima. Ma se egli era così come abbiamo detto, e' cercava anche volentieri aiuto e consiglio da chi poteva dargnene veramente, e seguiva di buon animo i suggerimenti di chi gli stava sopra per sapere: anche era tanto inserviziato (1), che se qualche contrario giù di lì contava, egli era ben di quelli che più obblighi gli avevano, a non contare qualche altro, che gli era poco amico per gelosia di mestiere.

E ora forse penserà taluno: ma se tutti gli uomini fossero in cotesto modo, come sarebbe il mondo? Un uomo, che fatto per vivere in mezzo all'umana famiglia ha piacere invece a stare in disparte, che schiva unire l'opera sua a quella d'altri, che ha così poca o nessuna coscenza delle sue forze, e però vien meno forse anco ai propri doveri; un uomo che non conosce altra vita che quella di famiglia, è possibile che eseguisca intiera l'opera assegnata dalla Provvidenza ad ogni uomo? Ma chi è che si fa giudice di questa assegnazione?

(1) Servizievole. Che volentieri fa altrui servigi.

Non altri certamente che colui che la prescrive, e colui a cui è prescritta, dopo aver misurato le proprie forze, conosciuto le proprie tendenze, considerata quella vocazione che ci trae da questa piuttosto che da quella parte. E senza fare queste minute riflessioni, senza consultarsi seco stesso, senza affrontarsi e vincersi, non è possibile mettersi al suo posto; poichè il malo esempio, l'avidità, l'ambizione ci traggono laddove maggior copia di frutto è promessa, ma anche a tradire gli altri e sè stessi. I primi doveri che l'uomo ha sulla terra, dopo quelli verso il Creatore, sono verso la patria e verso la famiglia: ma alla patria non si serve solo con virtù fragorose e splendide, con fatti che portano la fama fra genti ed età lontane; ma anche con virtù umili e modeste, tanto più difficili a praticarsi quanto meno conosciute, quanto meno sulla terra ricompensate. Perciocchè il mondo vuole essere abbagliato, anche a costo d'essere ingannato, e le ricompense e i premii che esso dà, avviene che spesso non tocchino a chi se li merita, ma a chi con più destrezza se li piglia. Fu detto dapprima per ipocrisia, poi ripetuto sazievolmente o per comodo o per pecoraggine, che nessuno deve entrare *nel santuario della famiglia* altrui, il che vale lo stesso che dire, che si deve prendere l'uomo quale pubblicamente si mostra, qual vuol parere. Ma allora non solo ci vuole tanta più accortezza a conoscerlo, e tanto è più difficile a prevedere quale sarà la riuscita di lui, che bene spesso i più destri si trovano da ultimo ingannati. E l'esperienza dall'altra parte ci fa conoscere che quale l'uomo è in famiglia, tale poi si appalesa per lo più nella vita pubblica, traducendo in grande e con tanto più danno i difetti di casa, perciocchè le male inclinazioni e i mali abiti, la prima e la seconda natura o a più o a meno lungo andare tornano sempre a galla e forse con più violenza per la compressione pa-

tita. Ma questo può esser creduto da taluno o severo troppo o troppo indiscreto, nè io starò a discorrere se invece possa parer così a chi ama nell'educazione o una funesta rilassatezza o una schifosa intemperanza aborrente da ogni censura; e del resto dirò, che se il migliore ufficio reso alla repubblica era riputato da Cicerone quello d'istruire la gioventù, l'opera più profittevole e più amorosa ad un tempo d'un onesto cittadino è di crescere figli degni alla patria, i quali possano in ogni tempo illustrarla o coi fatti o con la parola. E a questo mal si giunge senza l'evidenza dell'esempio proprio perchè mal si avverte e peggio si corregge, quando una voce può alzarsi e gridare: « Guarda a te. »

Ed ecco in qual modo stando a sè e vivendo nella propria famiglia si soddisfa non solo agli obblighi che si hanno verso il Creatore, verso la patria e verso i figli, ma anche si trova il più puro contentamento, si gusta la gioia più perfetta che possa aversi sulla terra. Arte difficile è quella dello scultore, che da un masso informe di marmo trae una figura che ti parla all'intelletto e al cuore; ma senza confronto è più difficile arte quella d'un padre educatore, che dopo tant'anni e tante pene può presentarsi, da parte sua senza rimorsi, al mondo, e dire: « O uomini, ecco un vostro simile; » e a Dio: « Ecco la tua creatura. »

Questi e non altri, sono i figli dell'amore.

So bene che se tutti gli uomini fossero a un modo, la vita sarebbe stucchevole troppo e noiosa; ma le vie di fare il bene sono infinite, come è infinita la sapienza di Chi le ha ordinate; e però l'uomo onesto nelle opere sue non è mai solo, ma è face con mille altre faci nelle tenebre, ognuna delle quali splende per sè, per tutte e per tutti.

Ma per dare un taglio a questo discorso ormai troppo lungo, e fors'anco contro il pensare di molti, torniamo a dire

di Benedetto, che abbiamo lasciato a riflettere se gli convenisse o no accettare il negozio propostogli. E già prima che sia detto, s'intende bene che egli non poteva acconsentire per le ragioni che di sopra abbiamo esposto, e soprattutto per la libertà che gli bisognava nell'operare. Nondimeno quella proposta che avrebbe secondato tanto opportunamente i desiderii che dicemmo essere già in lui, non fece altro che renderli più vivi, e fargli cercare il modo di soddisfarli. Ma ciò che egli si trovava a possedere di danaro era sì piccola cosa, che non gli bastava neppure per il più modesto avviamento; e il guadagno giornaliero tanto tenue, che non gli poteva dare speranza di giungere presto al fine bramato. Pare, se poche e sottili erano le riprese che sapeva potersi ripromettere dal suo mestiero di merciaio ambulante, se egli non voleva accattar denaro da nessuno, per paura di trovarsi poi, per mala riuscita, più povero di prima e col debito addosso, egli non si scoraggiva però, chè aveva veduto come con la perseveranza si vinca tutto. È vero che ora egli era rimasto privo dell'appoggio di due persone che coi consigli e col credito l'aveano tanto aiutato; ma dall'altra parte egli s'era fatto più sperto, e s'era acquistato tanta buona stima presso i suoi corrispondenti di Prato e di Firenze, che gli avrebbero dato a fido quanto avesse voluto: ma Benedetto faceva credenza volontieri, e debito mai.

Intanto che egli era in su questi pensieri, e che più di prima stava a stecchetto (1) per poter avviare più presto il lavorío che aveva in animo, avvenne un disgraziato caso, che lo sciolse da certi obblighi e riguardi, e gli fece credere che quel momento fosse giunto.

Due persone, abbiamo detto poco fa, essere mancate al-

(1) *Stare a stecchetto*, vivere molto assegnatamente.

l'appoggio di Benedetto; una di queste era il Priore, che già vecchio dimolto, ma non stanco di ben fare, era morto come muoiono i giusti; e l'altra era il signor Valente, che dopo gli ultimi casi del 1849 aveva dovuto abbandonare la Toscana. Ed ora un'altra persona, non meno cara al cuore del povero Benedetto era venuta a mancargli: Mondo, robusto ancora e non vecchio, e che pareva avesse dovuto bastare fino a cent'anni, in pochi giorni, senza nessuno se l'aspettasse, era morto di mal di punta.

Or dunque per questa morte sciolto Benedetto da ogni riguardo, chè tanto la Nunziata, quanto i fratelli della Rosina lo avevan visto sempre di mal occhio, e non gli avrebber dato neppure un buon giorno a credenza, pensò fra sè di domandare ai fratelli la legittima per la moglie; e con quel che gli sarebbe venuto avviare un po' di fabbrica. Però come gli parve fosse passato un tempo discreto, messe a parte di questo suo pensiero la moglie e la zi' Alfonsia che viveva con lui; e per non incominciare subito male, pregò quest'ultima, a farne parola in qualche modo ai nipoti.

Ma questi dapprincipio se la mandarono ridendo dall'uno all'altro, e da ultimo andò a finire che il capoccia si rivoltò malamente alla zia, e dopo averle dato della Monna Méstola quanto volle, la cacciò di casa. Allora Benedetto ne fece parlar dal Prete e da altre persone che avean più credito nel paese, ma fu tutt'una: risposero che la Rosina aveva avuto tutta la dote assegnata dal babbo, ch'ella non doveva aver altro, e che anzi, se si fosse dovuto fare la stima del patrimonio, si sarebbe veduto ch'ella aveva avuto più del dovere. E se qualcuno ricordò loro che tutto il patrimonio di Mondo non consisteva solo nei terreni, ma anche in danari, che egli, uomo provvido e assegnato, avea avuto modo e voglia d'accumulare, negarono di avergli trovato nessuna som-

ma, e non ci fu verso di farli venire a pratiche d'accomodamento. Benedetto, addolorato per l'ingiustizia dei fratelli, nè volendo per troppa dabbenaggine nuocere al bene della moglie e dei figliuoli, si consultò allora con un procuratore; e fatto vieppiù certo che una somma gli era dovuta, gli dètte facoltà di fare verso i cognati tutti quegli uffici che la giustizia e la ragione consigliavano, raccomandandogli tuttavia ch'e's'attenesse da prima a pigliarli con le buone. Ma essi come avevano incominciato, così seguitavano; il perchè quel dottore, veduto che era inutile ogni cortesia, incominciò le sue scritture, e avviò una di quelle liti, in cui il vincitore e il vinto ne toccan tutt'e due; specialmente se son parenti, fra cui non sono rifattibili le spese.

E ora per non saltare a piè pari tutto il tempo che durò questa benedetta lite, tempo di noia per il lettore come era di trepido aspettamento per Benedetto, noi faremo una visita in casa dei nostri sposi; e trattenendoci da loro, vedremo com'essi ci hanno saputo mantenere nel nuovo stato quelle promesse che ci fecero quand'essi vivean da sè, e così intanto inganneremo quel tempo.

Ed ecco che affacciandoci a quella casina dove prima si accomodò Benedetto, noi la vediamo così bene assestata, così linda e netta sebben povera, e anche rozza per noi, che ci pare di ricordarci di quella che Benedetto stesso aveva già veduto ne'suoi innocenti castelli in aria. E da curiosi aggirandoci per quelle poche stanze c'imbattiamo a un tratto nella nostra Rosina, che al veder gente di nuovo, sorride lieta e fa l'atto di muoversi per venire incontro. Ma contentatevi, in grazia, ch'io non le permetta di muoversi, e stiamo un poco ad osservarla. Miratela, ell'è seduta presso la finestra, e curva sul suo lavoro sta cucendo, poichè è divenuta la cucitrice del paese: mirate come lesta lesta, un punto dopo

l'altro, ella scorre quelle costure e vi passa sopra con l'anello per ispianarle; e intanto alzando di sotto in su quegli occhietti furbi che sempre le ridono, v'avventa una di quelle rapide occhiate, verso le quali un uomo anche forte si sente sempre debole. Ma il bello di questo quadretto non è tutto nella Rosina: guardate, le siede accanto più basso una cara bambinetta in su i nov'anni, che cuce attenta attenta una manica di camicia, senza levare mai gli occhi di sopra il lavoro: ritto dinanzi le sta un bambino di forse quattr'anni, ricciutello e fresco come un bottoncin di rosa, che posato sulle ginocchia della mamma il salterio aperto, tiene appuntato il dito su una di quelle lettere, e vi guarda con una seria curiosità, quasi vi domandi « Che cercate? » Dall'altra parte poi, a sedere in terra, ella ha una bambina più piccola, la più bellina di tutti e tre i figlioli di Benedetto, che è tutta intenta a spicciolar vaghi fiori, di cui ha pieno il grembicino: e intanto che spicciola, va dondolandosi innanzi o indietro sulla vita, e ad ogni movimento ripete: « *mia mamma, mia mamma.* » E in questa dolce occupazione parrebbe di nulla s'accorgesse, se non fosse che di tanto in tanto le ci si intraversasse quel gattino che vedete là in disparte acquattato, e che si prepara a dare l'assalto a quei gambi che le ciondolano dalle mani. Ma perchè i nostri sguardi cercano invano fra questa dolce compagnia il buon Benedetto? E la zia Alfonsia che lasciò là sua antica Fiesole per amor della Rosina e venne a star con lei, ov'è ella? Vedete, il sole è già basso, una leggiadretta culla di nuvole d'oro l'aspetta in vetta a quel poggio e fra poco esso sarà tramontato: però la zi' Alfonsia è in cucina a preparare da cena, e se fra poco volete veder Benedetto, venite giù fuori con me, e mettiamoci a sedere sul muricciòlo che è presso la porta di casa. Come è bello il godersi uno di questi tramonti in aperta cam-

pagna, dove il silenzio che regna intorno intorno lascia che il vostro pensiero scorra libero per tempi e per luoghi, che non potrete più occupare. Ma noi ora non ci divaghiamo, perchè la Rosina con la sua tenerella famiglia ci ha seguito poco dopo. E senza darci neppur tempo di considerare questi poggi d'oliveti, questo vallatelle e questi piani, viene a sedersi qui presso noi. Mirate; vi pare che ella, questa graziosa Rosina, somigli quella vispa giovanetta di dodici anni fa? Allora, svelta vivace, anche un po' sversàta sempre in sul ruzzo tanto da scandolezzare forse chi poco conosceva lei e gli usi del paese, ora ha già preso un lieto aspetto di donna: sempre ravversata della persona ha però attorno i più modesti colori, e senza essere sfatta, ha tuttavia imposto (1), e apparisce bene essere una giovane e gioconda mamma. E ora vedete, seduta qui su questo muricciòlo, con le sue creaturine che le ruzzano appresso, ella sta aspettando il suo buon marito, chè è già l'ora del ritorno. Ma perchè a un tratto la più piccina di quelle creature, quella che Benedetto si compiace di chiamare la mia Dida, si toglie lesta lesta, come può, di mezzo ai trastulli, e coi suoi passini si mette a fuggire sulla strada, gridando allegra: « babbo, babbo? » Lasciatela fare ch'ella non s'inganna: in tutta la famiglia non v'è che la bella Dida, la quale senta da grande distanza, e quasi da non lo credere, lo squillar del campanello che annunzia l'avvicinarsi di Benedetto. Ed ella si muove però; e i fratellini di lei, così avvertiti, ben presto la raggiungono, e mettendola nel mezzo e dandole mano, s'avviano contenti alla rincontra al babbo. Nè hanno essi fatto ancora lungo tragitto, che a un tratto si sente davvero il campanello e la

(1) È divenuta fatticcia.

voce di Benedetto che canta la sua canzona favorita di quand' era giovinotto:

« Chi t' ha tinto la bocca,
Bella cittella.
Rosina bella
Ohimè!
Me l' ha tinta le more,
E voglio venir con te.
Insegnami le more ec. »

E allora la Rosina, che ha veduto sparire dopo una rivoltella i suoi bambini, si alza anch' ella, e seguendoli a pochi passi di distanza, lascia che da sè soli si avvicinino al babbo, e quale prendendolo per la mano, quale abbracciandogli i ginocchi, gli fanno intorno gran festa, e un gazzèro (1) della fortuna. E Benedetto, tutte le volte ugualmeute contento di sì cara accoglienza, a questa carezza il viso, a quel-l'altro posa una mano sul capo ricciutello, e la sua bella Didina, che forte gli stringe le gambe, si reca poi in collo, e dopo averla amorosamente baciata, l'adagia sul barroccio fra le balle, le mette accanto, come a custodia, la più grandina, e da ultimo accomoda sulla groppa del cavallo il vispo ed irrequieto bambino. Quindi tirandosi un poco in disparte comanda al cavallo di ripigliare il suo passo, e intanto sente un braccio che viene a infilarsi sotto al suo sinistro, e una voce che con accento di scherzevole rimprovero gli dice:

« E a me tu non pensi? non ci sono anch'io? »

E Benedetto si volge sorridendo, stringe la mano alla sua cara compagna, e così a braccetto insieme, e ragionando fitto

(1) *Gazzèro o Gazzarra,* Schiamazzo più che altro in segno di gioia.

fitto fra loro, come fossero giovinetti innamorati, giungono alla porta di casa, dove l' Alfonsia gli aspetta per dar loro la baia.

Ed ora, dite, in una famiglia a questo modo, dove si gode così buona pace, dove le dolcezze domestiche si rinnovano tutti i giorni, dove le fatiche della giornata sono coronate la sera da tanto amore, non è cara la stessa povertà, foss' anche di quella che v' impedisce di far comparsa (o piuttosto da comparsa) fra gli uomini, perchè avete le scarpe rotte, o la giubba che mostra le corde? (1). Quivi nessuno comanda, ma uno spirito di pace e d'amore che s'aggira lieve lieve per entro a questa felice dimora dispone tutti e tutto, e ogni dovere senza avvertirlo, è compito, non perchè è dovere, ma perchè nessuno si troverebbe a fare altrimenti. Tutta la felicità che si può godere sulla terra, nessuno ci para (2) di cercarla negli onori, nella fama, nelle ricchezze, nel soddisfare le ambizioni che ci tormentano e mai non si contentano; ma ritrovarcela non è possibile, perchè nel falso non può trovarsi mai il bene. E dall'ordinamento, dall'educazione, dalla felicità della famiglia deriva il bene e la grandezza della patria, la quale non può avere che un imperfetto o bugiardo splendore e fugace, se le parti che la compongono non sono in prima nella virtù salde e contente. Ed anche, una famiglia così bene e amorosamente ordinata, dove ognuno tanto più volentieri obbedisce quanto altri meno comanda, non ci dà ella forse idea di quanto l' uomo ha ancora da camminare sulla terra prima che abbia potuto raccôrre tutto il bene che per questo cammino la Provvidenza gli ha sparso? E questa

(1) *Corda* è l'ordito del panno, e *Mostrar le corde* dicesi d'una veste logora e rifinita.

(2) C'impedisce.

felicità ch'egli saprà ritrovare in un tempo, non vo' saper quanto lontano, non vi par che ella sia un saggio, imperfetto sì, ma un saggio di quella che in una vita migliore ci aspetta?

Ma io forse volendo togliere il lettore alla noia di una lite lunga e cavillosa, come son tutte le liti, e in cui spesso la parola è usata per confondere la mente del giudice e far trionfare il danaro, mi son messo per una via più noiosa ancora, e il rimedio è peggior del male. E vi domando scusa: ne domando scusa senza tuttavia pentirmi di quello che ho detto, non che disdirmi, quantunque sappia che le mie povere parole non incontreranno punto il genio di coloro, che affaccendati dietro il tutto scordano la parte, o per il desiderio d'essere troppo umani, avviene, certo contro lor voglia, che siano disumani. Nè accade ch'io dica nulla di quei farabutti, che adornati di grandi e splendidi nomi, e vittime per celia e carnefici per davvero, in tutte le stagioni trovan modo di far loro pro, simili a quegli istrioni, che, dopo pianto o predicato sulle scene, vanno dietro le tele a partirsi il denaro e ridere.

Ed ecco che ora siamo giunti a quel punto della nostra storia, in cui la felicità di Benedetto sta per finire: l'onore, tanto gelosamente custodito, resterà come cristallo appannato, nè ad allontanare le altre disgrazie, che l'aspettano, gioverà che dica alla prima: « *ben venuta se se' sola.* »

Alla fine dopo lunghi mesi di aspettamento la causa è stata dal tribunale definita; ma nulla ha potuto provare che Mondo avesse lasciato una somma di danaro, e la legittima della Rosina si è dovuto regolare sui beni stabili che non si potevano trafugare. Nondimeno i fratelli di lei hanno dovuto rifarle alcune centinaia di lire, le quali unite ad altre poche, messe assieme con tanti stenti da Benedetto, appena sono

bastate a pagare il conto del procuratore e dei periti. E questo è stato il vantaggio che n'ha ricavato.

Ora dunque tutte le sue belle speranze di metter su una fabbrica, di far del bene al suo paese e alla sua famiglia, speranze per tanto tempo nutrite, e che egli ogni giorno vedeva più vicine a compiersi, si erano tutt'a un tratto, se non dileguate, certamente allontanate tanto, che appena le scorgeva; era come se uno osservasse per diletto con un cannocchiale una veduta lontana di bella campagna, e tutt'a un tratto quel cannocchiale gli si rovesciasse; chè allora più piccoli del vero e più lontani tutti gli oggetti apparirebbero. E tanto più egli era rimasto addolorato per la mala riuscita della sua lite, che tutti i bei castelli in aria, che in altri tempi era andato fabbricandosi, si erano l'uno dopo l'altro avverati; e questo per il primo gli era sparito di vista, come una figura di nebbia che una folata di vento dispettoso scompone e disperde via. Ma se egli aveva provato dolore e dolore grande, nel vedersi così ripinto lontano, quando giusto (1) gli pareva di toccar la riva, non si era però sgomentato, nè aveva abbandonato le sue speranze; chè anzi dalla stessa caduta nuove forze attingendo, egli era doventato più operoso che mai.

Pertanto, a rifarsi delle perdite avute, aveva preso a coltivare con cura a tempi avanzati l'orto che teneva, e mettendoci gli erbaggi più comuni pensava di venderli a suo tempo, chè nel paese non v'era chi ne vendesse. Ma intanto da alcuni giorni in qua egli era fatto tristo e melanconico e non che pensasse più agli scapiti fatti, perchè sentendo in sè buona volontà e confidando nel Signore che gli avrebbe prestato vita e salute, sapeva che i danari si ri-

(1) Appunto, Proprio.

fanno; ma egli era diventato a quel modo, perchè aveva una pena al cuore che l' affliggeva e gli dava tormento di molto, e non sapeva capacitarsi da che ella venisse. E la Rosina, che tanto ben gli voleva, a vederlo così mutato, e credendo fosse dal dolor della lite, metteva ogni studio a consolarlo e a fargli core. E in verità così gentile era l' affetto ch' ella gli dimostrava, che parea non vi dovesse esser dolore che non avesse potuto rallegrare: ma Benedetto sempre tristo, anzi più tristo perchè a quelle carezze non sapea più rispondere, dopo lungo silenzio le si volgea con un riso mesto, e prendendo in collo la sua Didina si allontanava.

Era da una settimana e più che Benedetto vivea così addolorato quando una notte, appena avea preso sonno (che poco e leggero poteva dormire), fu desto da un rumore come di gente che passasse sotto le finestre. Si messe in orecchi, stette in ascolto, e il rumore durava; a un tratto sentì la campana della chiesa sonare a rintocchi lenti e staccati, e giù nella strada la gente crescere e correre e interrogarsi e fuggire senza aspettar la risposta. Allora Benedetto saltò dal letto, aprì la finestra e quello che tutto in un tempo vide, lo avvertì di quello che avveniva. In questo mentre anche la Rosina fu desta, e sentito Benedetto per camera lo interrogò di quel suo aggirarsi, ed egli, volendo nascondergliene la cagione, non le rispose altro che bisognava uscisse di casa e subito. Insospettita per questa risposta voleva interrogarlo un' altra volta, quando tutto ad un tratto vide rischiarata la camera da un vivo albòre come di fiamma vicina: « Vergin santa, » esclamò ella, « Benedetto, Benedetto si brucia noi? » E scese via dal letto e si fece alla finestra lasciata aperta.

Era di tribbiatura: le ampie aie de' contadini erano tutte ingombre e di grano dilollato e senza dilollare e di manne

sane e di paglia trita e di lolla; e in sull' orlo di quelle aie si vedevano grossi pagliai, alcuni avviati, altri finiti, e cappe di fieno e stolli nudi. Ed ora a una di quelle aie, così piene di ogni ben di Dio, a quella che a non molta distanza rimaneva quasi in faccia alla casa di Benedetto, era stato, chi sa da chi, appiccato il fuoco. Da prima, era una piccola fiammella, e non propríamente nell' aia, sibbene fra la stoppia del campo lì presso; ma quella fiammella era andata a poco a poco dilatandosi, finchè trovando maggiore esca nelle paglie sparse attorno all' aia, v' era entrata, quasi si direbbe, d'un salto. E allora diventò come un rio di fuoco, che serpeggiando or qua or là secondo dove la portava il vento, ebbe in piccola ora incendiato l'aia; e quando la Rosina vide quell'albòre rischiararle in un tratto la camera, era una spaventevole lingua di fiamma, che piegata dal vento splendeva in faccia alla sua finestra, e minacciava d' incendiare anche i pagliai, perchè ormai appariva tale da non si poter più dominare. E forse se il contadino, che a guardia della ricolta dormiva in capanna, avesse dato retta al primo abbaiar del cane, si sarebbe potuto troncare la strada all'incendio; ma non sospettando egli di tanta furfanteria, e stracco e assonnito, non uscì fuori prima che l' ostinato abbaìo ve lo sforzasse. E allora era tardi: chè il fuoco s'era già attaccato alle bruciaglie (1) d'attorno, e per diverse parti stava per entrare nell'aia. Incominciò ben egli tosto a gridare aiuto, svegliò la famiglia, scaricò lo schioppo, e fece ogni possibile per troncare la via alla fiamma; ma quando credeva d'esservi riuscito, la vedeva avanzare da un' altra parte, più sicura, più minacciosa che mai. In questo frattempo gli altri fratelli e-

(1) Materie aride e lievemente infiammabili, come stòppia, paglia od altro.

rano scesi nell'aia, e con ogni possa invano si affaticavano a frenare la fiamma che cresceva cresceva; e in quest'opera erano ormai aiutati dagli accorsi che alla spicciolata sopraggiungevano continuamente, che da ogni parte era una processione. E quali portando con seco una mozzina o un secchio correvano al fosso per l'acqua, quali col forcone s'affrettava in mezzo alle fiamme a sgombrare l'aia, e altri spargevano e rovesciavano l'acqua attinta, e altri s'affaticavano a comporre una lunga fila di gente, che dall'aia arrivando al vicino fosso, facesse in modo che l'acqua non mancasse. Ed era un brusìo (1) di voci che non smetteva mai, e di chi invocava la Madonna e i Santi, e di chi imprecava, di chi chiamava e di chi rispondeva; e fra tutto questo rumore si sentiva tratto tratto un toccheggiar lento e prolungato, chè il Prete di Pizzidimonte, appena sentiva la schioppettata e accortosi del fuoco, aveva incominciato a dar nella campana nè s'era ristato.

Alla vista di quella fiamma che minacciosa serpeggiava per l'aria bruna, la Rosina spaventata si volse al suo Benedetto, e con accento di profonda angoscia gli disse: « Meschina! è l'aia de' mie' fratelli: che sarà della mamma? Corri, Benedetto; in carità corri. »

E Benedetto già, senza aspettare le esortazioni della moglie, vestitosi in fretta e un po' alla meglio era per le scale che fuggiva, senza ricordarsi dei torti ricevuti, e che tuttavia riceveva dai cognati.

Quand'egli giunse lassù l'incendio era molto avanti; era tanto avanti, che già non pensavano più a salvare nulla dell'aia, chè la fiamma appiccatasi alla cappa del fieno minac-

(1) Rumore, Frastuono.

ciava a ogni momento d'attaccarsi anche ai pagliai, verso i quali era di tratto in tratto piegata dal leggiero spirar della brezza antelucana. Però gli sforzi, più che rivolti a dominare l'incendio, intendevano a tenerlo lontano almeno dalla casa; ma ogni argomento sarebbe riuscito vano senza il soccorso così operosamente e con tanta intelligenza prestato da Benedetto. Egli vide l'imminenza del pericolo, e salito in fretta con altri sul tetto, tolse tutti i canali dalle gronde; e formatone tutt'uno posò l'un de' capi sulla schiena della colombaia, l'altro sul pagliaio; e per quel tratto reggendolo con cavalletti fatti lì per lì e di stolli e di pertiche e di scale e di passoni e d'altri rusticani istrumenti, portava diritto una continua corrente d'acqua dentro al primo pagliaio, che era già avviato a bruciare. Per questo modo, e per l'affaticarsi amorevole di tutti gli accorsi, riuscì di salvare dall'incendio non pur la casa, ma anche gli altri pagliai, e solo del primo ne bruciò una parte. Quando il crepuscolo mattutino cominciò a spargere la sua luce soave, tutto era spento. La campagna sorgendo a poco a poco dalle tenebre, non vestita ancora dello splendido manto del sole, appariva allo sguardo più bella, più bella perchè modesta e peritosa, come una dolce amica che sull'ora dell'affanno lenta lenta ci viene incontro per consolarci; e ha il pensiero gentile di non offendere il nostro dolore neppur con vesti per troppo sfarzo invereconde, affinchè la consolazione non sia uno scherno amaro. Ma da questa bellezza semplice e pura volgendo lo sguardo all'aia desolata, quanta pietà si sentì venire al cuore! Poche ore fa ella era l'immagine della contentezza e della dovizia, ed ora è più orrida dello scuro tugurio ove abita la miseria stessa; le mucchie delle manne, i monti del grano, le lucenti paglie son diventati sparsi bruciaticci e faufalu-

che (1) con cui scherza e folleggia l'òra del mattino, e quei miseri avanzi sparge e, come mostra della instabilità della fortuna, caccia e disperde.

Ed ora la più parte degli accorsi stanchi per l'affrettata opera, ma di essa contenti, raccolti nell'aia, chi a sedere sul muricciòlo, chi sul lastrico, stanno discorrendo del caso, e con la pipa in bocca e col bicchiere in mano paiono tutti una famiglia, che dopo un fiero pericolo si consola e s'acqueta. Quelli soltanto, sul volto dei quali la pace non si legge, sono i fratelli della Rosina; nè quel che mostrano è dolore, che sarebbe, non che scusabile, giusto; ma ogni parola, ogni atto, ogni sguardo spira odio profondo e desiderio di vendetta, e da come discorrono pare che essi conoscano da qual parte sia venuto il perfido tiro. E in mezzo di loro è pure la Nunziata, la quale anzi che temperare gli storti e temerari giudizi dei figlioli e ispirar loro più savi consigli, par si compiaccia dei loro propositi, e sdegnata combatte chiunque più benevolo, senza che e'pur s'apponga di chi ella voglia dire, si studia con discrete parole, affinchè per inconsideratezza e per passione non sia accagionato chi forse è innocente.

Erano in su questi parlari, quando Benedetto, che insieme con altri era rimasto a raccomodare i tolti canali nella parte di dietro della casa, comparve nell'aia, e franco e sorridente si incamminava inverso il crocchio. Il più piccolo dei fratelli della Rosina lo scorge il primo, e improvvisamente spiccando un salto, gli si precipita addosso, levata in alto una vanga che avea fra le mani, e intanto grida:

« Serpente! m'era parso bene d'averti scòrto! »

A quell'atto, a quelle parole Benedetto smarrito girò gli

(1) Vedi pag. 61 in nota.

occhi attorno, gli venne a mano un passone, e prestantemente branditolo, sviò il colpo, che scendeva diritto a spaccargli la testa; e, senza perder tempo, picchiando sulle mani al suo assalitore, lo costrinse a lasciar quell'arme, di cui tosto s'impadronì. Ma ben che tutto questo seguisse in un attimo, gli altri fratelli, veduta la mossa del primo, e indovinata l'intenzione di lui, furon presti a correr per l'aia, chi ad afferrar un arnese, chi un altro; e però Benedetto volle disarmare il suo avversario e intormentirgli le mani. E quando tutti e tre gli si stringevano addosso, egli era già con le spalle al muro, e levata per taglio la vanga, minacciava di dividere pel mezzo chiunque gli si fosse avvicinato. E in verità a vedere Benedetto in quell'atteggiamento facea paura: la sua fisionomia, pel solito seria, ma dolce e simpatica, prendeva facilmente diverse espressioni, secondo quel che gli passava nell'animo: ogni affetto, anche tacesse, gli si leggea sul volto. Ma nei rari, rarissimi momenti che gli montava il sangue al capo, perdeva, si direbbe, le sue fattezze proprie; ritti i capelli, le vene della fronte rigonfie, gli occhi ardenti, e la faccia più presto pavonazza che rossa, non parea più una creatura d' uomo; e i muscoli che molto risentiti avea sullo braccia gli si vedevan ballare come per convulsione. E i fratelli della Rosina che sapevan con chi l'avevan da fare, vedendolo parato a una disperata difesa, titubarono un momento; non che rimettessero del loro maltalento, ma per vedere da qual parte lo coglierebbero meglio alla sprovveduta. E quel momento bastò perchè tutti gli altri che in quel sùbito erano rimasti attoniti e confusi spettatori, entrassero in mezzo ai contendenti, e parte pigliassero Benedetto e l' accompagnassero a casa, parte si dessero con buone e discrete ragioni a fare intendere ai figli di Mondo quanto facilmente potevano ingannarsi, accagionando Benedetto dell'incendio. Anche li det-

tero a vedere con quanto impegno e con quanto giudizio si era prestato affinchè il bruciamento non andasse oltre, e come per l'ingegno e per l'arte di lui si fosse salvato quel pagliaio, che se avesse bruciato, e casa e stalla e capanna a quell'ora sarebbe tutt'ogni cosa una fornace di fiamme. Ma se un po' per amore, un po' per forza poterono rattenerli dall'inseguire Benedetto, nondimeno non ci fu argomento che valesse a farli cambiar di pensiero; e poichè non vi è mai giudizio storto o malvagio che non abbia chi lo accetti o per debolezza di mente o per cattiveria, anche fra quella gente che s'era prestata così volenterosa, vi fu chi incominciò a sospettar davvero. E bisogna dire ancora che Benedetto, a détta di loro, ne dava motivo, non foss'altro, perchè i cattivi vedon sempre di mal occhio i buoni, e perchè aveva destato astio fra gli infingardi e fra quelli del suo mestiero; e (ne volete un'altra?) perchè alla lunga viene a noia a sentir dir sempre bene d'uno. Ricordatevi di Aristide e di quel voto di più che per questo trovò nel còccio.

Il fatto sta che a buon'ora si buccinava pel paese di questa cosa a carico del povero Benedetto, e prima che fosse notte v'eran pochi che in cuore lo credessero affatto innocente. E a dover dir tutto, bisognerebbe aggiungere ancora che con tanto meno scrupolo l'accagionavano, con quanto più impegno s'era adoperato a pro dei cognati; perchè, dicevano, è poco credibile che uno voglia mettere quasimente a repentaglio la vita per altri, da cui ha ricevuto più male che bene; e se Benedetto l'aveva fatto, doveva avere le sue buone ragioni. Che volete sapere che dopo appiccato il fuoco, non gli paresse che il bruciamento si facesse più grande di quel che voleva, e anche fosse accorso a spegnere per allontanare da sè ogni sospetto? Leggeteci dentro. Si capisce bene che questi discorsi erano fatti veramente dai più cattivi, ma a

ogni modo tante se ne disse e tante se ne aggiunse, che in breve per quelle parti giù di lì i più benevoli erano quelli che non sapevano risolversi a creder Benedetto nè colpevole nè innocente.

Ed ora Benedetto che farà? Dinanzi a tanti accusatori o stolti o iniqui, per qual modo, con quali argomenti dimostrerà la sua innocenza? È vero che toccherà al Procurator della legge a sostenere l'accusa presso al Tribunale; ma quando ancora contro tanti sforzi, contro tante prove studiatamente riunite, si desse il caso ch'egli ne uscisse libero, non perchè fosse giudicato innocente, ma perchè non vi *fosse luogo a procedere*, pensate voi ch'egli potesse rientrare fra gli uomini col suo nome immacolato? (1). Ahi! che il giorno della sua scarcerazione sarebbe più tristo, più doloroso che il giorno della sua cattura. Giulivo e contento egli tornerebbe a casa sua, rivedrebbe la moglie, i figli, gli amici, e sol quei primi momenti d'ebbrezza basterebbero a fargli scordare quelle lunghe nottate di veglia e d'angoscia, quei tanti pensieri che per mesi e mesi gli hanno consumato la vita se non il senno; anzi pure la vista lontana dei luoghi, ove rivolava sempre col cuore, gli faranno parere quei giorni amari come se non fossero mai stati, e forse nemmeno gli verrà fatto di contarli nella sua vita, quando in certi momenti andrà ripensando al suo cammino sulla terra. E in verità, in verità dovrebbe esser così; quando uno che a torto fu catturato,

---

(1) Si nota pei non Toscani, nè certo ad onore della Toscana, come la legislazione penale da noi, diversamente che nelle altre province del regno non ammetta nelle sentenze *dichiarazione d'innocenza* ma adoperi la formula *non farsi luogo a procedere*; la quale se libera l'accusato dalla carcere, non lo libera dai sospetti: e così lo restituisce alla umana compagnia manomesso nell'onore.

rientra nella famiglia dei suoi fratelli, quei fratelli dovrebbero andargli incontro, fargli festa e riceverlo come una benedizione del Signore; rallegrarsi a doppio e perchè fu riconosciuto per innocente, e perchè la giustizia vinse la frode. Ma no, non vi date mai a credere che possa esser così: quell'uomo, ufficio del quale è difender la legge, e nella legge tutti i cittadini, ed essere il vendicatore delle loro offese, n'ha dette troppe contro di lui: con una sfilata d'argomenti l'uno più stringente dell'altro ha sostenuto l'accusa, che primi gli lanciarono uomini ingiusti o di cuore o per passione, e con tanti amminnicoli e ripieghi o sottigliezze è andato a ricercare nell'accusato quello che non poteva mai ritrovare, che la sapienza popolare sul proposito di chi usa troppo ammaliziata scaltrezza, e si compiace in ogni cosa di mala interpretazione, ha creato con una strana similitudine quel noto proverbio che dice: « *egli è come la Giustizia: piglia sempre 'l peggio punto.* » Però non è maraviglia se quando un povero prigioniero liberato torna al suo paese, egli non ha più amici nè conoscenti; se tutti lo sfuggono o fanno vista di non vederlo; non è maraviglia, perciocchè ci diamo a credere che quell'uomo sia stato assoluto, non perchè fosse veramente innocente, ma perchè sono state scarse le prove del delitto, o l'ha saputa più lunga (1) di chi voleva condannarlo, o perchè ha trovato un modo qualunque d'ingannare la giustizia e schivar la pena. E questa supponiamo possa venir da certa umana nequizia, che, misurando sè stessa, ha più piacere a credere il male che il bene, o se anche non lo crede, a farlo credere: ma di molta parte del discredito che tocca a un accusato innocente, ei n'ha debito a chi dall'alto dà l'esempio di trattar lui come uno su cui la Giusti-

(1) Ha avuto più accorgimenti nello scolparsi.

zia ha già pronunziato la sua sentenza. E però quand'egli torna e col cuore pieno di gioia divora la distanza e la via, gli pare a un tratto nel giungere al paese che vi sia tutta gente nuova, perchè nessuno lo guarda, nessuno gli fa motto; ed egli fin da ora smarrito, più si affretta d'arrivare a casa e fra le braccia de'figlioli e della moglie gustare le prime dolcezze della recuperata libertà. Ma come farà egli a consolarsi davvero? La moglie e i figliuoli lo incontran, sì, sulla soglia, e quegli gli abbraccian contenti e allegri le gambe, questa lo prende per mano, gli accarezza il viso e lo bacia, ed egli a tutti rende baci e carezze. Ma il sorriso sul suo volto si spegne a un tratto, e invece vi comparisce la più cruda angoscia; tutte le amorose domande gli muoiono sulle labbra, e tristo e in silenzio s'avvia per la casa. Le stanze sono le stesse, ma quanta roba v'è di meno! anzi come son deserte! Ed egli intende fra sè che quelle stanze le ha spogliate la fame, la fame di cui nondimeno si vede la scarna impronta sul volto affilato de'cari suoi, e dei loro lunghi patimenti il pensiero gli ha spento al primo arrivo il sorriso sulle labbra. E allora riflettendo che al suo ritorno nessuno gli ha stretto la mano, nessuno gli ha sorriso, nessuno gli ha volto uno sguardo, intende che è solo, solo nel suo paese, e che per ora, o forse per sempre, nessuno ricercherà l'opera sua affinchè guadagni un tozzo di pane per sè e per la famiglia. Ed ecco come quel giorno aspettato con tanto desiderio e con tanta gioia, il giorno della scarcerazione tante volte sognato è divenuto a mille doppi più tristo, più doloroso che quello della cattura.

E ormai pare che debba esser questa la sorte che aspetta il povero Benedetto. Dopo tanti stenti e tante fatiche, in una vita così operosa e onesta, egli non può pensare che sarà tenuto in conto di malfattore, fosse anche per un'ora sola,

e per ingiusto sospetto destato da passione e da odio forse sarà tolto alle cure amorose della moglie, alle carezze dei figli. Egli non può pensarci senza sentirsi montare il sangue alla testa. Quando per una via lunga e difficile e senza avviamenti voleva giungere a uno stato e a una famiglia, egli ha sofferto tutto con costanza e rassegnazione; ma vedersi ora premiato come il bove, che dopo tanto lavoro ha il maglio per corona; a sapere che senza l'opera sua quella famiglia, per cui ha fatto tutto, rimarrà senza pane e con cattivo nome; a guardare sè, la moglie e i figlioli nell'avvenire, com' e' lo vede nelle sue apprensioni, tristo e oscuro, sente tanto dolore al cuore e turbamento nella ragione, che nel breve tempo che precede il cominciamento dell' azione del Tribunale egli non si attenta neppure d'uscire di casa. Perciocchè una parola un po' dubbia, un sorriso preso in sinistro, una occhiata sola un po' torta basterebbero per metterlo a duro cimento, e forse guasterebbe davvero i fatti suoi. Di più, se taluno o di buona o di mala fede gli entrasse in questi discorsi, egli sente già che avrebbe ripugnanza a scolparsi, perchè gli parrebbe di darla vinta a suoi accusatori se venisse a contesa con loro. E di vero può a volte accadere di trovarsi addosso certe calunnie, alle quali non è decoro a rispondere, e si deve lasciare altrui l'esame della vita passata, affinchè da per sè stesso giudichi.

Benedetto dunque travagliato da questi pensieri se ne stava tutto a sè più sdegnato forse che afflitto, e perfino i conforti dell'Alfonsia e della sua Rosina gli erano fuor dell'usato incomodi e noiosi: giacchè quelle due povere donne molto meno apprensive di lui per semplicità e per carattere, non potevan capire come un uomo dabbene, innocente e che non ha avuto mai che fare con la Giustizia potesse essere preso e messo dentro come un ladro bollato. Però i conforti di quelle

donne andavano spesso a finire in rimproveri; e gli dicevano che aveva poca fede nella giustizia di Dio, che egli l'offendeva coi suoi sragionati timori, e che così dava ansa ai malevoli di dire sempre peggio. Ma Benedetto non si rimetteva già a questi discorsi, che anzi sempre più arrovesciato (1), e sempre più stremo di pazienza, volgeva a loro insolite occhiate e furiose, e neppur avrebbe risparmiato acerbe e sconce parole alla confidente Rosina, se la vista delle sue creature, che tra paura e maraviglia guardavano questi atti disusati e nuovi, non l'avesse rattenuto quando appunto non aveva più forza nessuna. E allora tutto quel furore volgendosi in pietà, egli dava in rotto di pianto (2), e nascondendosi la faccia nelle mani, gemeva e si lamentava da far compassione alle pietre. E i bambini intorno a lui, senza capire che cosa fosse, e piangendo sol perchè egli piangeva, si cacciavan tra le gambe a lui seduto, e scotendolo e sforzandosi di alzargli le dita di sulla faccia, gli domandavan con quella voce che va fino al fondo del cuore e più lo disfà in lacrime, gli domandavano:

« Babbo, babbo, che hai? rispondi. » Ed egli non poteva rispondere, perchè volendo frenare il pianto per consolazione di loro, si sentiva pigliare da una convulsione spasimosa alla gola, che gli impediva ogni parola.

E mentre Benedetto passava in quest'ambascia i primi due giorni, la mala voce che lo diceva reo del bruciamento oltre ad essersi sparsa pei villaggi all'intorno, era arrivata anche alle orecchie della Polizia; e già senza perder tempo, e prima che fosse presentato il referto, molti paesani erano stati chiamati a Prato, ed esaminati. Dalle deposizioni dei quali rac-

---

(1) Vedi pag. 22 in nota.
(2) In un pianto dirotto.

cogliendosi che la pubblica voce accusava ormai Benedetto di quel delitto gli fu spedita citazione, affinchè un tal giorno si presentasse al Tribunale. Allora tutti i dubbii tutte le trepidazioni finirono: attingendo dalla coscenza innocente la forza, che il primo sbalordimento, l'apprensione e l'incertezza gli avean fatto perdere, egli si riprometteva che in breve finirebbero tutte le ciarle, ed il sospetto iniquo si dissiperebbe dinanzi alla luce della verità; ed egli, com'era per sè, così sarebbe per tutti il povero, ma onesto, Benedetto. Però quand'egli ebbe avuto quella intimazione non apparì più fra i suoi o mesto o furioso; ma aveva ripreso un'aria serena e tranquilla, come colui che fissando diritto lo sguardo nella gistizia astratta, non pensa che quelli che la devono amministrare sono uomini con tutti i difetti e tutte le debolezze dei loro simili. Anche quella tranquillità e quell'interno rallegramento che sentiva erano ragionevoli poichè essendo inaspettatamente il suo nome sulle bocche di tutti, da tutti accusato, senza sapere da chi si difendere e presso chi, chè in questi casi ognuno è accusatore e giudice, gli pareva ed era veramente per lui una salute il poter trovarsi a fronte di chi lo aveva condotto a sì miserabile stato, e senza confondere e svergognare altri, sè stesso con l'evidenza della verità scolpare.

Ma egli, che mai per nessun caso aveva avuto che fare con la Polizia, non pensava che per il delitto, di cui era falsamente accusato, potesse esser messo dentro, prima d'aver saputo la sua condanna; e quanto poi all'esser condannato, nemmen gli passava per la mente, perchè confidava che quanto altri si sarebbe trovato impacciato a provar lui reo, altrettanto, e più, sarebbe stato facile per lui mostrarsi innocente. Però non è da immaginare come rimanesse attonito, anzi pur fuor di sè, quando *il ministro processante,* finito l'interroga-

torio, suonò il terribile campanello, e ai birri comparsi ordinò che *mettessero al posto quell'uomo*. Egli senza più intendere, senza vedere, senza accorgersi si lasciò condurre dove lo guidavano, e non prima seppe d'essere dentro la segreta che il rumore del rinchiudere dello sportello e il difetto di luce ne lo facessero accorto. Allora girò intorno lo sguardo, e perchè a lui venuto là dentro dalla luce aperta non riusciva di discernere, si dette a tastare qua e là con le mani, come per riconoscere il luogo; e imbattutosi nel sozzo canile, che teneva la più parte della stanza, ci si lasciò cascare, che più non aveva forza di star ritto. E pensava fra sè con disperato dolore, se quello che accadeva fosse il più terribile sogno che mai avesse fatto, o la più dura verità che avesse mai conosciuto: e fantasticò un pezzo con la testa in visibilio, come quando per violenza di febbre si sente un mulinio nel cervello, che trasporta, trasporta e non si sa dove. E forse rimase anche per qualche momento come alloppiato (1), poichè aperti ad un tratto gli occhi, e visto che la luce andava affievolendo, furioso si alzò, e dopo ripetuti slanci avendo potuto aggrapparsi alle sbarre della finestrella, con grande isforzo ci si accomodò a sedere. Ma nulla, tranne uno spicchio turchino di cielo, potè vedere; chè una crudele gelosia a tramoggia gli impediva ogni vista d'orizzonte. Pure in quel momento gli parve di sentirsi un po' più sollevato, chè dal fetore del canile era sorto a bere un filo di luce e d'aria pura. E ripensava con profondo dolore che nei giorni della sua quiete era quella l'ora, in cui dopo una giornata di girare tornava tranquillo e contento a casa, e già prima d'arrivarci vedeva da una rivoltella o di dopo una

---

(1) Assopito.

siepe apparire i figlioli e poi la moglie, che disiosi gli eran venuti alla rincontra. Ma a quel modo che il cielo andava a poco a poco intenebrandosi, e che quel sereno schietto e turchino si faceva più fosco; così egli sentiva mancare in sè il lume della ragione, e sorgere nella sua mente tristi pensieri e fieri propositi che fra loro rabbiosamente tenzonavano, come, si direbbe, in cielo tempestoso neri nugoli spinti da contrarii venti s'affrontano e si combattono. E poichè per la luce ormai mancata non solo nessuna quiete e nessuna consolazione più gli veniva dallo stare con tanto scomodo lassù aggrappato, anzi vieppiù cresceva quella interna agitazione che tanto furiosamente lo tormentava; egli saltò giù, e stesosi sul canile, lunga pezza si arrovellò, e si dibattè come fiera stretta al laccio, finchè spossato e per il lungo digiuno e per il dolore e per la rabbia fu colto dal sonno.

Quando la mattina a giorno alto si destò, sentì che aveva dormito saporitamente, e memore dell'accaduto, contro ogni aspettativa, si trovò quieto nel suo dolore e rassegnato: e dei propositi suoi e della propria debolezza si dolse, perchè avea disperato di quella giustizia che, a mancare anche ogni dirittura umana, non mancherà mai in eterno.

Molti furono i mesi che il povero Benedetto ebbe a passare così come un reo già condannato, che diviso a forza dai figli e dalla moglie sconta in isnaturata solitudine la pena dei suoi delitti. Ma non conviene passare sotto silenzio, che, sebbene in tutti gli interrogatorii egli si fosse tenuto sempre in sul no, la civiltà dei tempi moderni e il codice non consentirono che gli fosse data la tortura per fargli confessare il delitto. Poichè dare la tortura ad uno vuol dire straziargli il corpo e con la corda e col ferro e con l'acqua e col fuoco e con mille altre maniere di tormenti. Ma il rinchiuderlo come bestia feroce fra quattro luride mura; il togliergli fa-

miglia, amici e onore; il rovinarlo in tutt'i suoi interessi, e fargli perciò presentire con angoscia che quando sarà tornato libero, sarà anche tanto più povero di prima; il tenerlo oppresso sotto il peso di un'accusa con la pena e l'infamia dinanzi agli occhi; il mettergli nel cuore un continuo struggimento perchè egli nella solitudine si rappresenta i figlioli diletti che patono la fame, e la moglie che gira smarrita in cerca d'uno straccio e d'un tozzo, d'un tozzo secco e muffato che altri getta ai cani, e sente la voce di lei che pietosamente domanda, e il pianto di quei bambini che scalzi e mezzo nudi e tremanti e lividi dal freddo gridano: « Mamma, ho fame. » o « Il babbo dov'è? » tutto questo non è tortura, ma barbaramente e, pare, anche ironicamente si domanda *custodia preventiva.*

E quell'anima buona della Rosina che farà ora? Ella che non vedeva luce che pel suo Benedetto, e nessun bene si desiderava se non per giovarne i suoi figlî, che farà ora che le hanno tolto il marito, e da sè sola non vale a nutrire quelle creature? Ahi! che anche la poveretta soffre crudele tortura, e fin dalla sera di quel giorno, che il suo Benedetto partì per Prato, cominciò la sua croce. Ella non pensava che non sarebbe tornato, perchè un cuore semplice e puro non può correre a pensare subito a male, e se anche per trista esperienza ci si sentisse volto un momento, esso se ne ritrae ben tosto, perchè teme d'offendere Dio e gli uomini. Però quando fu in sulla sera, non lo vedendo arrivare, s'avviò co' suoi bambini giù per istrada ad incontrarlo; e come n'ebbe fatta un bel pezzo, per non si dilontanare troppo, si sedè sur un grepparello in proda alla via, guardando pur quanto la portava l'occhio, se vedesse spuntare il suo Benedetto. Or mentre stava lì seduta a ragionare co' suoi piccini che con le loro mille domande non le davano un minuto di requie, ecco che vide

apparir gente; e guardò attenta e scôrse che era una donna, che pareva venisse d'inverso Prato. Il perchè la Rosina s'alzò, e presi per mano i suoi bambini, le si mosse incontro per aver più presto qualche informazione. Come le fu presso, s'accorse ch'era la Beppina, e tutta sollecita e sorridente, ma pure con un diacciacuore improvviso, le domandò:

« Cugina, i' penso che tu vienga di Prato, dimmi se tu ti sei 'mbattuta nel mi' Benedetto. »

La Beppina confusa per quell'incontro e più per la domanda, prese la cugina per mano, e non volendo crudelmente lusingarla nè crudelmente chiarirla ad un tratto, le rispose con un fare incerto, ma pure sforzandosi di sorridere:

« Che di' tu? s'i' viengo di Prato? Gua'! tu lo sai, a Prato e' ci vo spesso; no' semo tanto vicini! »

E intanto si volgeva un poco da parte, e s'asciugava gli occhi con la pezzòla; e perchè la Rosina vedeva quest'atto, soggiungeva:

« Questo ventolino mi fa sempre lacrimare gli occhi, e mi c'è entrato un bruscolo. »

« Ma ora i' volevo sapere di Benedetto: Beppina, non mi tenere più su questa croce. L'ha' tu veduto? »

« Benedetto? a modo s'i' l'ho veduto!.... e aspetta.... mi pare m'abbia detto qualche cosa per te. »

« Qualche cosa per me! Dunque non viene stasera? non viene più? »

La Beppina non rispose perchè nè poteva nè sapeva, ma guardò nel viso alla cugina, e fra quella luce di crepuscolo le apparve così impallidito, vi scôrse tanto e tanto profondo accoramento, ch'ella dètte per ispinta del cuore in un pianto, e abbracciando quella derelitta le disse:

« Rosina, i' m'ero proposta di non ti voler vedere, perchè non mi dava 'l cuore, e nondimeno se un'altra persona t'avesse

visto e t'avesse parlato innanzi di me, me ne sarebbe passato l'anima.... »

Queste parole la Beppina non le proferì già tutte d'un fiato, ma interrotte da singhiozzi, e con la faccia nascosta nel seno della cugina; però questa, vòlto uno sguardo ai bambini, che curiosi e maravigliati pendevano dalle parole di quella che chiamavano zia, disse alla Beppina in un orecchio:

« Per carità di quèste creature, non ti far sentire, non piangere. »

Ed ella stessa in quel momento di certezza crudele sostenne il più grande sforzo che una donna possa fare, quello di frenare il pianto, quando vuole erompere dal cuore a modo di sorgente compressa. E non solo ora, ma sempre, alla presenza dei figlioli si ritenne; che anzi quando questi, dolendosi perchè non vedevano più il babbo, e curiosi di sapere qualche cosa di lui, le facevano siepe intorno e la tempestavano con le loro tormentose domande, ella rispondeva loro sorridendo; e usando qualche suo pietoso artifizio faceva in modo che si distraessero. Ma i più duri momenti, quelli che mettevano a prova tutta la fortezza della Rosina, erano in sulla sera, all'ora che Benedetto era solito tornare; e nondimeno l'amore ch'ella aveva alle sue creature le aveva insegnato a trovar modo di rendere a loro que'momenti desiderati e graditi. Poichè come aveva fatto fare a loro un po'di merenduccia si recava la più piccina in collo, gli altri due si metteva intorno, e raccontando a loro di quelle novelle che tanto ci hanno dilettato da fanciulli, li vedeva adagio adagio chiudere gli occhi, inclinare con una scossa il capo, e poi posarglielo in grembo e addormentarcisi nel sonno dell'innocenza. Ma dopo di averli spogliati e messi a letto, allora la poveretta non serbava più misura al cocente dolore che la faceva struggere a parte a parte, e insieme con l'amorosa zia piangeva e si la-

mentava, e dopo d'essere stata una giornata tutta dei figlioli, la sera era tutta del suo Benedetto. E in quelle triste e solinghe vegliate, anche dopo che il dolore s'era un poco quetato per isfogo di pianto, ella non sapea parlar d'altro che di suo marito, e di lui andava ricordando con mesta soavità e le cure affettuose e le parole e gli atti perfino, chè tutto aveva nella mente e nel cuore.

E com'è da credere, il dolore della Rosina non finiva nel trovarsi divisa dal suo Benedetto e nel pensare a lui rinchiuso fra quattro squallide mura; ma anco bisognava procacciasse il pane a quelle creature che quando avevan detto: « me'ma, ho fame » non intendevan più ragione. È vero che la zi' Alfonsia, tanto buona e amorosa, metteva in casa tutto quel po' di pensione ch'ella avea, e sarebbe stata senza mangiare per sè, piuttosto che veder patire que' figlioli; ma la pensione era così poca cosa, che neppure a mezza via bastava; la vendita in bottega s'era ridotta a nulla e i piccoli debitori che avrebbero dovuto pagare a settimane, non si vedevan nè morti nè vivi. Però la Rosina prima di tutto s'era disfatta del cavallo, che ora le costava assai senza che le rendesse nessun servizio; poi aveva venduto privatamente pezze di tela e altre robe di bottega, e anco aveva dato sotto a qualche oggetto di casa, pur di non andare a accattare o far patire i figlioli. Ma da queste piccole vendite ella avea ricavato poco, perchè non ricercandole nessuno quelle cose, avea dovuto profferirle ella stessa e prender quel che veniva per comprar pane; e chi s'è ritrovato misero sa bene che voglia dire andare a profferire la roba. Compratori, magari! se ne trovano a branchi; ma quanto più uno vi conosce povero in bisogno, con altrettanta sfacciataggine vi piglia pel collo e della vostra miseria fa suo pro. E uomini di questa genía, più vili e più infami degli strozzini, i quali mentre vi scan-

anno dovete ringraziare e baciar loro la mano, per tutti i paesi se ne trovano e troppi.

E a queste afflizioni, a questi pensieri che assottiglian l'ingegno e la vita, ora s'era aggiunta un'altra pena per la povera Rosina. Un rispetto toscano dice che: « *la fin di due fratelli è litigare;* » e quelli suoi che eran quattro non fecero bugiardo il proverbio dettato dall'esperienza.

Principio della lite fu un libretto di credito verso la Cassa di Risparmio di Firenze, il quale fu fatto sparire allorquando Benedetto domandava la legittima per la sua moglie. Dopo che le cose furono accomodate, gli altri fratelli ridomandarono più e più volte quel libretto a colui che lo aveva nascosto; ma egli, che se l'era fatto suo, mandava l'affare d'oggi in domani, e dava sempre più a vedere la sua mala intenzione. Di che accortisi gli altri, e non volendo perder ciò che iniquamente avevano sottratto alla sorella, una domenica lo misero tanto alle strette ch'egli negò d'essersi impadronito del libretto, e disse di averlo nascosto fra certa biancheria in una cassapanca, dove invano fu cercato.

Anco andarono a Firenze a vedere se quel credito era tuttavia in sui libri; ma non ve lo trovando, ebbero la certezza che il fratello aveva fatto la festa. Di qui una più fiera e accanita lite che andò a finire in una grandinata di legnate senza pietà nè discrezione; e se tutto fosse finito in lividi, contusioni e ferite che con tanta soddisfazione s'erano scambiati, potremmo in qualche modo essere contenti, perchè le non son cose po' poi tanto rare; ma in quel giorno cominciò anche una più fiera e disastrosa lite condotta da quegli uomini della legge che si chiamano Procuratori. Oltre a questo il padrone li licenziò dal podere e per lo scandalo che avevan dato con le busse, e perchè vedeva bene che a motivo della discordia male avrebbero potuto mandare avanti il po-

dere. E la Nunziata anche portò la pena della sua superbia e della discordia, che se non aveva fomentata, pure non avea fatto tutti i suoi sforzi per impedirla fino dal suo principio; poichè imbestialiti per l'avidità gli animi dei figlioli, ella si vide costretta ad abbandonare la propria casa, dove neppure l'autorità sua era da quegli accecati più rispettata, ed ebbe ricetto in casa di certi suoi fratelli che giù di lì abitavano.

Non è da dire dunque quanto la Rosina s'affliggesse di più anco per questo, e come le desse martello a vedere la mamma fuggire di casa e domandare quasi per carità un po'd'albergo. E quell'anima buona non sapeva ancora tutto del suo povero Benedetto; il quale, mentre quegli sciaurati de' fratelli con cieco e miserabile accanimento si divorano e si distruggono a vicenda, noi andremo a ritrovare, per non lasciarlo più sino alla fine.

Dopo che la polizia di Prato ebbe raccolto ed esaminato tutte quelle diceríe incerte e confuse, che stimava migliori a convalidare l'iniqua accusa, si fu ben tosto accorta di due cose: prima che quelle le non eran prove sufficienti per condannare un accusato, e al più al più potevano appena bastare a fargli avere un par d'anni di *sorveglianza* (1); poi se anco si fosse dovuto condannare, non era di competenza di quel Tribunale. Però dopo otto lunghissimi mesi tutti gli atti furono spediti a Firenze, e colà pure fu condotto Benedetto sotto buona scorta d'uomini e di catene. E questo nuovo Tribunale non fu punto più sollecito del primo nel disbrigare que-

(1) Vocabolo della polizia; e significa quelle visite notturne che fanno i poliziotti a casa le persone sospette. Una volta questa pena disonorante toccava solo ai ladri recidivi; ma negli ultimi dieci anni della dominazione austro-lorenese se ne facea fra noi scialaquo e specialmente verso i patriotti.

sta faccenda; chè prima che venisse la volta di Benedetto bisognò che passasse ancora qualche altro mese. Nè breve nè tanto semplice fu l'esame di tutto il processo, che anzi il tempo che ci sarebbe voluto allungò anche di più per cagione della disgraziata infermità, che già nelle segrete di Prato era incolta al povero Benedetto, e lo travagliava tuttavia senza rimedio, e in continua e crudele afflizione gli faceva consumare senza pro la vita fra la prigione e lo spedale.

Pure per debito di verità bisogna dire che il nuovo giudice, il quale non era punto preoccupato intorno a Benedetto, appena finito l'esame di tutte quelle scritture, conobbe che l'accusato, se anco non era innocente, non poteva condannarsi per mancanza di prove, e che però doveva esser messo in libertà. Non mancava altro che questo decreto, quando un fatto impensato venne, non dirò a portar luce, ma a rendere evidente anche ai più accaniti malevoli la innocenza del nostro Benedetto.

Due giovanotti d'uno di que' villaggi intorno a Pizzidimonte una domenica sera vennero a contesa fra loro per motivo di gioco, ed essendo piuttosto alticci, non ostante ogni sforzo dei loro compagni, si messero le mani addosso e si pettinarono pel dì delle feste. Ma le parti che si fecero non erano uguali di qua e di là; e però quello che ne toccò di più, anche gridava di più, e fra i tanti altarucci (1) che scoprì del suo avversario, si lasciò sfuggire anche qualche parola intorno al bruciamento che già conosciamo, dalla quale alto alto si poteva raccapezzare chi fosse stato veramente il commettitore di quel delitto. Ora quelle parole non eran finite di cascare in terra che vi fu chi si prese la cura di raccòrle e di rapportarle una per una alla polizia; la quale, condotta

(1) *Scoprire gli altarucci.* Scoprire gli altrui falli o colpe.

così sulla vera traccia, non lasciò freddare la cosa, e prima che mezzanotte fosse, ebbe preso e messo dentro tutt'e due gli amici a smaltire il vino e la rabbia.

Il perchè poi di questo fatto, e come andasse che l'uno sorprendesse l'altro nell'atto che questi commetteva il delitto, e per contradizione e mendacio, e pel ravvicinamento di certi fatti, e per la deposizione di quello che n'avea tocche si venisse a sapere con certezza chi aveva commesso quel delitto, e come poi a fin di processo il reo fosse secondo giustizia condannato, non importa che il nostro lettore sappia, perchè la non è cosa che riguardi a questo racconto; e noi possiamo passarcela con questo breve cenno che n'abbiamo dato.

E piuttosto tornando a Benedetto diremo che per questo inaspettato discoprimento, e per la certezza che mai nessuna pratica nè amicizia era passata fra lui e il reo vero, egli non solo fu messo in libertà, ma anche pienamente assoluto.

Chi può ora pensare al ritorno di lui in famiglia e non sentirsi soavemente commosso dalla gioia, immaginando il piacere ineffabile che egli proverà a rivedere quei volti diletti, su cui con strano ma naturale contrasto brilla fra le lacrime il riso puro del cuore, come tra fitta pioggia uno splendido raggio di sole? Ma dopo tanto patire e tanto soffrire, dopo tanto pericolo e tanto acerba e ingiusta separazione ahi! che questa gioia, che pur sarebbe piccola mercede, non era serbata pel cuore amoroso di Benedetto! La vista del cielo immenso che da questo fondo ci attira a sè, e svegliando in noi una sete ardente di sapere ci avvia per un sentiero senza fine lungo, dove ogni avanzare è nulla verso il resto, e quando appunto parrebbe che la mente dovesse smarrirsi e perdersi per disperata impotenza, ci dà contenta e rassegnata quiete in Lui che lo inalzò; il gaio aspetto della

campagna che tanto lo dilettava; questa ordinata e continua varietà di colori, ogni forma di creata cosa, tutto è sparito per sempre dinanzi a Benedetto, e solo una memoria dolorosa, e un desiderio senza speranza gli è rimasto. La cara Rosina che tanto aveva amata prima di sposare, e che dopo dieci anni di matrimonio amava tuttavia da innamorato; i suoi bambini, su cui non poteva fissare il suo sguardo di padre senza sentire dentro di sè quel soave tremito d'amore, che solo una mamma può bene immaginare, ma nessuno ridire; quei cari bambini, intorno al letto dei quali ogni sera che Dio mandava in terra egli si fermava in estasi, e dimentico di sè e di tutto non poteva più staccare gli occhi da loro, che addormentatisi col sorriso sulle labbra, dormivano il loro sonno d'angiolo; quella moglie, quei bambini, ogni cara persona non eran per lui altro che *meri suoni volanti per l'ombre:* Benedetto era cieco!

Tre anni dopo questa tremenda disgrazia tornai a visitare il villaggio di Pizzidimonte, e dopo aver riveduto con piacere gli antichi conoscenti, andai in sulla sera a casa di Benedetto. Era egli seduto in mezzo alla sua famiglia, già cresciuta di un altro vispo bambino, e stava facendo treccia di paglia con tale sveltezza che in un cieco era da ammirare: la Rosina e due dei figliuoli facevano lo stesso lavoro, e la bambina più grande leggeva il leggendario delle vite dei Santi, alla quale lettura eran tutti gli altri intenti. Al mio entrare gli occhi di tutti si volsero alla porta, il lavorio rimase interrotto, e la piccola leggitrice fece punto senza che il senso lo domandasse. Il perchè Benedetto, a cui nessuna curiosità potea per gli occhi venire, senza curarsi di chi era sopraggiun-

to, disse con una certa impazienza; « Avanti, bambina; mi preme di sentire la fine. » E mentre la bambina ricercava il punto, la Rosina che m'avea riconosciuto, presomi affettuosamente per mano, mi faceva sedere accanto a lei, e la piccola leggitrice ripigliava così: « El frate dunque che, com'arete'nteso, buono e vertudioso era, avea tutti li suoi pensieri rivolti alla vita eterna; ma più ch'e' vi si fissava, meno e' poteva comprendere; e questa eternità era'l su' tormento, perchè gli parea alle volte (e ell'era una tentazione del Maligno) che anco a Dio dovesse essere impossibile. E una sera inverso le ventitrè, mentre egli era tutto 'n su questi pensari, s' avviò pian piano giù per el bosco della Clausuria; e com'ebbe passeggiato un pezzo senza vedere e senza accorgersi di nulla, arrivò a un quercione ch' era proprio in el mezzo del folto, e per riposarsi un poco al pedano di quello si sedette. E pensava tuttavia. A un tratto gli parve di sentire come un rombo e un battito d'alie, e poi subito un difraschio su per quella pianta; levò lo viso 'l frate per vedere che fusse, e tra le rame, che molto erano fitte e alte, scorse un uccello a belli e varii colori, el quale 'ncominciò un suo verso dilettoso e novo, come non s'è mai sentuto fare a uccello che navighi aria. E 'l frate molto piacere pigliava di quel canto così dolce, e tenendo pur levati gli occhi, scordava a poco a poco que' pensieri che tanto gli davan martello; e sentia scender nel core una pace tranquilla e serena, che nessuna umana cosa gli aveva mai portato. Ma come furono passati cinque minuti de' nostri, l'uccello volò via e tornò a dond'e'era venuto; e però il frate levatosi su, ripigliò 'l viottolo a presti passi per ridursi alla cella, chè la campana del convento sonava l'avemmaria della sera. E giunto che fu alla porta bussò, e 'l frate portinaio aprì, e guardava fisso fisso questo confratello, che pur guardava lui, e non lo

riconoscendo, gli domandò: — El mi' bel Padrino, che cercate voi? — Fratelmo, rispose l'altro, i' son di questa famiglia, e mi chiamo frate Venanzio: or come va che non ci riconosciamo? — In verità, riprese il primo, ch'i' non v'ho mai sentito nominare; ma entrate pure, ch'i' vi meneroe dal Guardiano. — Ma nemmanco 'l Guardiano, come l'ebbe veduto e udito, ne sapea più dell'altro; e tutti gli altri frati a un modo. Il perchè andarono a guardare ne' registri vecchi della famiglia di quel convento, e veddono che quel loro confratello c'era stato, ma che era passa cent'anni che era morto. Allora frate Venanzio contò quanto gli era avvenuto, e tutti lo riguardarono con riverenzia e timore; e andatosi a letto ebbe un sogno, o visione ch'ella si fusse; e questa fue d'un angiolo che gli parlò e disse: Venanzio, servo di Dio, credi e spera, e non indagare ciò che l'uomo non de' sapere, perch'è temerità, presunzione e superbia. Vedi com'el Signore t'ha fatto passare 'n un fiato cent'anni col canto pur d'un uccello? Immagina quel che sarà il luogo ov'è egli stesso il Signore, alla presenzia del quale innanzi ch'el primo sole spunti tu ti trovarai. Dopo questo, frate Venanzio si risentì, e aveva a mente tutta la visione: però, lasciato subitamente il letto si puose in ginocchio a far penitenzia con dimolte lacrime e sospiri dimolti, e come fue la mattina e' frati lo trovarono steso morto col crocifisso in sul petto. »

Finita a questo modo la lettura, che con divota maraviglia era stata ascoltata, la Rosina parlò di me al suo marito, e incominciammo un amichevole conversare, che si protrasse fino a sera molto avanzata. E dalle parole di Benedetto, le quali tornavano a puntino con quello che mi avevan detto gli altri paesani, e da quel che vidi io stesso nei pochi giorni che là mi trattenni, ecco quanto raccolsi.

Quella diffidenza e quell'avversione, che trovano in tutti

verso di sè coloro che giustamente o ingiustamente furono sostenuti in prigione, non toccarono dopo tante sventure a Benedetto: le chiare prove della sua innocenza, la reità palese e la meritata condanna dell' altro lo riposero non solo in quel grado di estimazione di prima, ma anco gli procacciarono presso tutti i paesani amor più grande e più schietto. Anzi, coloro che gli avean nociuto di più col ripetere e commentare le ciarle indiscrete, dopo che fu tornato, quasi volessero riparare al mal fatto si travagliarono in ogni modo per trovargli soccorso favore protezione. E in verità riuscì a costoro di fargli di molto bene, e più anche glie ne avrebbero fatto, se Benedetto avesse avuto meno fede nella Provvidenza, e nella forza del proprio volere. Giacchè, per quanto egli fosse ridotto povero e bisognoso, non ci fu mai verso di fargli accettare nemmeno un picciolo dei denari che in regalo o in prestito gli vennero più volte offerti. Ma se egli mostrava tanta e tanto lodevole schifiltà per ciò che veniva da altrui, non era punto attaccato alle robe di casa sua; e però sapendo che la bottega era molto sfornita, e non avendo possibilità di rifornirla per mancanza di denaro, egli pregò la moglie a impegnare quelle sue gioie, regalo nuziale della zia, che fra tanti bisogni aveva pur salvate. E questa era la più grande prova d'amore, di fortezza e d'annegazione, che si potesse domandare alla buona Rosina: nè tal prova sarebbe da tentare con una qualunque delle nostre massaie, poichè il più di loro vorrebbero piuttosto stentare, accattare un tozzo, ridursi a finire allo spedale, che distaccarsi persin che vivono da quella croce, da quella collana, da que' pendenti. Ma la Rosina, com' ebbe inteso l'onesto desiderio del marito, non se lo fe ripetere, non aspettò sollecitazioni, e solo per amor della famiglia lo pregò a permettere di ritenersi l'anello benedetto, poichè a impegnar quello, dice, porta sventura.

Rimediato per questo modo un po' di denaro, e aggiuntolo a quello riscosso tostamente dai vecchi debitori, che a dir vero avevan fatto a gara a venire a saldare lor conti, egli potè rifornire la sua bottega, ritrovare tutti gli antichi avventori, e moltissimi acquistarne di nuovi. E se egli per la sua infermità non poteva più andare a girare a' contadini, le massaie e i capocci venivano ben da lui per quel che gli abbisognava, e quand'era la domenica non v'era un debitore che non venisse a pagare la sua rata settimanale.

Così, sebbene privo d'un senso tanto importante, egli si conserva tuttavia libero e padrone di sè, buon marito e buon padre, amato e rispettato in casa e fuori; la infermità sua sopporta con dignità e rassegnazione, e se talvolta ne piange, non lo fa già in pubblico per accattare soccorsi che anco potrebbero essere rimproveri ingiusti, spietati; ma nasconde in segreto le sue lagrime vereconde nel casto e fidato seno della moglie; ovvero le lascia cadere in sulla bionda testa de' suoi bambini, quando non potendo in altro modo riconoscer le vaghe forme di loro, li palpa e li carezza con mano tremante. E se alcuno talvolta compassionandolo di cuore, si duole che a lui, sì buono, sia intravenuto tanto male, egli risponde con una cert'aria di nobile fierezza e di rimprovero, che l'uomo non deve amare la virtù per trovar fortuna, per acquistar ricchezze onori e fama, o per qualunque altro secondo fine; ma sì perchè il suo più nobile destino è quello di segnare a' più timidi e dubbiosi la via, e di porgersi a tutti e sempre esempio in ogni bene. E della cecità sua, ch'è la vera sventura che gli sia rimasta, ei ne sarebbe contento, anzi pur ne andrebbe orgoglioso, s'ella, per impossibile, potesse mai servire a dar lume altrui, perchè più accortamente e più rettamente fosse amministrata questa povera giustizia umana.

PIETA' DI MAMMA.

Uno dei libri, di cui la lettura vada più al cuore e tanto profondamente lo commova da meritare una prefazione del Tommasèo, sono i Racconti della signora Caterina Percoto. Allorquando incominciai la lettura di quel libro pietoso, gli posi tanto affetto, che promisi a me stesso, certo con troppa temerità, di renderne conto in un giornale. Ma più che avanzavo nella lettura, e più vedevo crescere le difficoltà; e prima già che lo finissi, così pure profonde e tante furono le commozioni che mi destò, che non trovai modo di stendere lo scritto a me promesso. E se qualche volta ardii d'incominciarlo, e facendo forza a me stesso pigliavo la penna per significare ciò che il cuore sentiva, la mano più dell'usato tremava, e la mente vagando fra quelle idee di tenerezza, di dolore, di pietà, logorava le piccole sue forze, finchè stanco anzi spossato non sapevo mettere assieme più nulla. Nè forza di volontà valeva, chè una specie di paura mi serrava il cuore, come se fossi stato sul punto di stender la mano a contaminar cosa celeste. Ma nel riandar che faceva la mente tutte quelle scene di pietoso affetto, mi ridestò un ricordo

lontano lontano, che quanto modestamente era stato nascosto, con tanta più forza venne a commuovermi. Tornai alla mia fanciullezza.

A quel tempo vivevo in un povero villaggio del Chianti, sotto la disciplina d'un vecchio Piovano; e tanto poca era l'importanza di questo borgo, quasi sconosciuto nella geografia, che, contro le leggi sanitarie della Toscana, era privo di Camposanto e si seguitava a sotterrare i morti sotto le lapide della Chiesa. Una volta al granduca Leopoldo II, sarà circa a ventiquattr'anni, venne voglia di fare una visita per le diverse province de' suoi stati, e il Chianti non fu dimenticato. Appena la nuova si sparse per il paese, tanta fu la maraviglia destata e l'aspettazione, che già un mese prima dell'arrivo se ne parlava per tutte le case e per le rare botteghe, e si considerava quella visita come il più alto favore, la più singolare degnazione granducale. Ripulivano intanto la strada unica, che divide per lo lungo il villaggio la spianavano, toglievano i ciottoli, coprivano e rimovevano le concimaie, e alle case pure cercavano di dare un aspetto meno tristo, specialmente a quella del povero Piovano, solo ricettacolo che avrebbero potuto offrire al principe. Finalmente dopo tanto discorrere, tanto affaccendarsi, il principe venne, visitò la chiesa, percorse il paese e si ristorò in casa del Piovano, con cui tenne colloquio da solo a solo per un buon quarto d'ora. Dopo questo, accompagnato dal Piovano alle sue carrozze, ripartì.

Ed ecco tutti i paesani attorno al loro prete, avidi di sapere ciò che il principe gli avesse detto. Ma il povero prete era buzzo e taciturno, e alle insistenti interrogazioni dei suoi popolani rispondeva con qualche scrollatina di capo e qualche stringimento di labbra.

Per questa sostenutezza inaspettata il serio si sparse sul

volto di tutti: allora il prete, visto che eran preparati a sostenere una cattiva nuova, disse loro:

« Figliuoli miei, il nostro Sovrano si è lamentato con me perchè fino ad ora ho retto questa Pieve senza rappresentare al Governo che qui non c'è Camposanto. Quanto prima manderà l'ordine perchè se ne costruisca uno fuor del paese. « Così li lasciò, e ratto se ne venne a casa.

Qual cuore fosse quello de'paesani a questa nuova non è facile a ridirsi: assuefatti ad avere, dirò, quasi presenti i loro morti a tutte le funzioni, a vederli calare e riposare tranquilli in quelle sepolture quiete e spaziose, non sapevano farsi una ragione d'averli a vedere un giorno rinserrare in piccole fosse e coprir di terra. Perfino vi fu taluno che mostrò una certa, direi, compiacenza perchè i suoi cari fossero già morti, ora che un ordine per loro inumano vietava la sepoltura in chiesa. E il dicerìo che durarono a farne fu lungo insistente, ma non rabbioso; era d'affetto, di pietà; giovava in qualche modo ad alleggerire quel senso di oppressione e di soffocamento che questa nuova maniera di sotterrare destava in loro.

Ma l'ordine intanto senza perder tempo venne chiaro e netto; e dopo poche settimane un quarto di miglio fuor del villaggio, lungo una stradella fra bosco e campo, sorgeva il solitario cimitero, che il prete accompagnato dall'appassionato suo popolo aveva benedetto.

E i paesani pensavano ora con un certo stringimento di cuore chi lo avrebbe rinnovato. Ed ecco si ammala un bambino ancor lattante. Che cosa facesse quella mamma addolorata, per salvare la sua creaturina, non si ridice: quante lacrime versasse vegliando le notti e i giorni attorno la povera zana, non si sa; e Dio solo conosce le preghiere di lei

perchè gliele ispirava. Ma quel terreno intatto doveva per primo coprire un corpo immacolato: non erano otto giorni passati, e il bambino era angiolo.

V'è costume in quel villaggio, com'anco fra noi, che quando un bambino muore, e's'accomoda sur una grande tavola vestito d'una veste bianca candida, alle spalle due belle ali di bianco come la veste, con sul petto appuntata una lunga stola di nastro color di rosa, e tutt'all'intorno una schietta grillanda più copiosa che si possa. E 'l morticino piglia nome d'angiolo. Per quel giorno la casa è aperta a tutti, e i ragazzi, le giovanette, le spose e molta altra gente vi accorrono a gettare un fiore sulla tavola, a lasciare un bacio sul visino dell'angiolo, e soprattutto poi a fare un nodo ai cordoni della veste. Poichè que'nodi servono a legare la nostra memoria a lui, ed egli giunto in paradiso si ricorda di chi gli ha fatti, e ci raccomanda al Signore. Non accade dire quanta fosse quel giorno la frequenza a casa la Maria: e'fu un viavai fino a sera; poichè chi c'era stato, anco vi tornava, talchè i cingoli, sebbene lunghissimi, della vesta furon ben presto così pieni di nodi soprapposti da non potercene far più. I fiori poi, quei fiori che in città con un'aria di spregio si chiaman di campo o di macchia, eran così copiosi, che facevano intorno intorno al corpicciolo il più vago cerchio che all'innocenza sia dato sperare. E l'afflitta mamma ritta da una parte stava tuttavia vegliando il suo angiolino, ed ora gli stampava baci sul viso, ora una di quelle manine si portava al seno e ci se la premeva, quasi avesse voluto farle sentire il battere angoscioso del cuore. E tratto tratto con pietosa cura sventolava all'intorno una pezzòla, perchè le mosche sul suo morticino non si posassero.

Finalmente quella giornata finì, e sulla sera venne il Pio-

vano per trasportarlo alla stanza mortuaria. Appena ella lo vide entrare dette in un rotto di pianto (1), e gli corse incontro in atto supplichevole a prendergli una mano. Ed egli le disse: « Maria, state rassegnata; è il Signore che lo vuole. »—« E a lui mi rassegno, » soggiungeva ella senza cessare di piangere: « ma perchè vogliono che si metta sotto terra? non ha fatto male a nessuno da vivo, pensiamo da morto! » — « Maria, state contenta così, tanto l'anima sua ora è tornata a Dio, » rispondeva 'l Piovano; e intanto s'incamminava verso la tavola. Ella ratta vi giunse prima di lui, prese il morticino in collo, molte e molte volte lo baciò, e poi con fiducia d'essere intesa gli disse: « Addio, angiolino mio; chi ti dètte, ti tolse: pazienza! la pace dell'anima mia vien via con teco. Tu mi lasci al mondo, ma mi ha' detto: addio a poi. Ricòrdatene, ricòrdati della mamma e di come la lasci, e vien presto per essa. » Dopo questo lo posò sull'assicella del beccamorti, gli messe attorno la grillanda, lo coprì di tutti i fiori, e corse in altra stanza a nascondersi.

Il giorno di poi, sulle sei della sera, il prete mi ordinò di prepararmi per andar a fare una di quelle passeggiate campestri così deliziose nel maggio, ma per me allora noiose a doppio, perchè sotto la vigilanza immediata di lui, e perchè soli. S'uscì e si prese la via di Camporata, quella stradella fra bosco e campo, lungo la quale avevano costruito il cimitero. Appena avevamo fatto a lenti passi un miglio forse, che una nuvola nera nera, spintaci contro da un vento che ci soffiava in faccia, librava sopra di noi, e minacciava uno di quegli acquazzoni tanto frequenti nella primavera. Il prete si volse a tornare indietro più a fretta; ma non potè

(1) Vedi pag. 123 in nota.

far tanto che non ci sopraggiungesse una pioggia di gocciolonì, che ci costrinse a pigliar ricovero dentro la casa d'un contadino, in faccia, un po' obliquamente, al Camposanto. Intanto che s'aspettava, la pioggia raffittiva, il vento soffiava burrascoso, e improvvisamente i tuoni scoppiavano sopra i vicini boschi: la campana della Pieve sonava a mal'acqua. Un tratto, guardando dalla loggia quando cessasse la burrasca o almeno rimettesse un poco della sua furia, ecco si vede una donna venire di corsa con un gran paracqua d'incerato: s'accosta al cancello del Camposanto, lo scuote, ma non s'apre; torna a scuoterlo con furia crescente più e più volte, e sempre invano. Allora si prova di scavalcare il muro, ma per nessuno sforzo può afferrarne la cresta a cagione della troppa altezza. Sdegnata per questi inutili tentativi getta in terra'l paracqua, ammonticchia in un momento alcuni pietroni accosto al muro, ripiglia il paracqua che il vento le aveva portato fra certi sterpacchi, e salita sul monticello delle pietre lo scaglia dentro il Camposanto: quindi afferrata la cresta del muro, d'un salto vi fu anche lei. Il prete guardava con affanno, e mormorava parole di compassione. Quella poverina, come fu dentro, scòrse subito il recente tumuletto, vi corse, ci si inginocchiò sopra, e tutto lo coprì studiosamente col grande paracqua. A quest'atto pietoso il prete non seppe più reggere; si gettò a sedere sulla larga scranna, e rosso nel viso, e piangendo e singhiozzando come un bambino, esclamò: « La mamma! oh la pietà d'una mamma! »

PIETA' DI FIGLIUOLA.

Nella bella valle della Versilia, tre quarti d'ora lontano dal mare, giace una piccola, ma graziosa città, la cui pianta può essere rassomigliata ad una croce. La campagna che le sta all'intorno è ricca non solo, ma oltre ogni dire dilettosa alla vista e piacevole, per la varietà degli aspetti che offre. Dalla punta sempre nevosa della Pania all'infido e verdeggiante padule di Porta l'occhio ammirato passa per un'infinità di vedute, e si riposa da ultimo nel vicino mare. Ma il descrivere tutto quest'ampio prospetto sarebbe sconveniente cosa alla piccolezza della mia storia, e il punto su cui debbo fermarmi sparirebbe fra tante e sì svariate bellezze. Dico dunque che la piccola città di Pietrasanta, posta in una contrada così ridente e varia, è delle più vezzose della Toscana; e a farci anche più gradita la dimora ci si aggiunge l'indole cortese e ospitaliera degli abitanti.

Ora, se il lettore prova nessuna simpatia per questi vaghi luoghi, torni, di grazia, indietro alcuni anni, e accompagnato con meco muova da Pietrasanta, e andiamo a trovare il paesello di Strettoia, non più lontano di forse tre miglia verso ponente.

Usciti appena dalla porta a Massa s' incontrano lungo la strada alcune filate di case che danno l'idea di un sobborgo in piccolo; e dopo breve tratto questa strada, dividendosi a modo di forca, mena con un ramo a Massa ducale, con l'altro a Serravezza. Noi piglieremo quest'ultimo che è a manritta.

Siamo di mezz'agosto, la giornata è serena, ed il sole tutto volto al tramonto ci batte in faccia. Se Platone e Omero ed altri greci scrittori c'innamoran tanto de'loro luoghi, quando ai nostri occhi maravigliati ne rappresentan qualche parte, essi non lo debbon solo al sentimento di quel bello, onde furono al mondo maestri; ma pur anco a quegli aspetti svariati e diversi, or aspri e selvaggi, ora un tratto colti e ridenti, fra i quali educando a maggiore squisitezza quel sentimento, si trovan dei tratti, quasi direi, a dimenticare i primi, che pur sono i più, e ci presentano gli altri con le più allettevoli immagini. E i luoghi, pei quali ora noi ci aggiriamo, nulla perderebbero posti a confronto di qualunque più svariata contrada della Grecia: il monte Altissimo, che abbiamo quasi in faccia, ci ricorda il Pentelico, del quale non è meno ricco; le rive dell'umile Serravezza non dilettano meno di quello che un tempo dilettassero le rive dell'Ilisso o dello Sperchio, e tutta questa pianura mista d'aride stoppie e di freschi granturchi ti ricorda il suolo ubertoso della Messenia. Qui rivedi le liete vigne d'Epidauro, i prati verdeggianti di Piraso, più belle e più vaste le ulivete della Focide. E a temperare tanta gaiezza, a farla sentire più profondamente, tu hai dappresso l'aspetto or severo, or fosco e selvaggio del Carchio, del monte della Palatina e del salto della Cervia, che ti ricordano le aspre vette dell'Argolide, il Citerone e le triste montagne di Micene. Quello che mancò a questi luoghi sono i versi del soave cantor di Valchiusa.

Ma seguiamo la strada che deve condurci a Strettoia.

Non siamo ancora un quarto di miglio fuori di Pietrasanta, e la campagna ci si mostra in tutta la sua ricchezza: abbiamo a sinistra un piano, in fondo al quale sorgono alte piante, e non ostante il calore che fa apparire quasi bruciati i campi, questo è verdeggiante come per fresca vegetazione. Nè son già le lunghe filate de'testucchi che col loro verde pallidetto diano tanta apparenza di gioventù a questo campo, nè i larghi pampani troppo polverosi e diradati omai dal diligente agricoltore; ma sono quelle lunghe prese di granturco, cui con tanta cura e di giorno e di notte assistono que'campagnoli, perchè dall'aprile al novembre è il pane quotidiano del povero. A destra pure v'è un piano, ma di piccola larghezza, poichè ben presto incomincia a salire una molto ripida ed elevata collina, tutta piantata d'un folto bosco d'ulivi, il cui verde smorto e biancicante fa spiccar più vivo il verde pieno del granturco. E intanto che avanziamo per la nostra strada, grosse e fitte ciocche d'uva già rosseggiante pendono sulla nostra testa, poichè i tralci d'un campo intrecciati coi tralci dell'altro ammaiano come di festoni la strada, e l'assomigliano a un pergolato non più veduto. E tratto tratto o sulle pendici o lungo'l piano si mostra biancheggiando qualche casetta con la facciata vagamente ornata di sempre verdi foglie; e giuntivi presso si vede con maraviglia e con piacere che nel terreno a piè di quelle facciatelle sorge una vegeta pianta di limone, i cui rami stirati e accomodati per tutto il muro, l'ornano di un nuovo ornato fino al tetto, spargono all'intorno e per la casa il grato odore dei loro fiori, e mentre contornano il vano delle finestre offrono spontanei i loro frntti alla mano della buona massaia.

Ma questa festosa strada è finita; noi dobbiamo tenerci a mancina, e prendere il viottolo che improvviso si presenta al nostro passo. Qual cambiamento a un tratto! Non più la

verdeggiante pianura, nè la ricca pendice degli uliveti; ma a sinistra un burroncello, a destra un poggio, e bosco per tutto. Eppure anche in questo cambiamento quanta bellezza! sterminati castagni già carichi di ricci da ogni parte ne circondano, e ci difendono coi loro larghi rami dai raggi del sole cadente, e appiè dei castagni, fra i róghi che ne abbracciano i pedani, si distendono serpeggiando i tralci del vincibosco, i ramucelli della turchina viola degli stregoni, e spesso spesso fra le mille pianticelle che fanno bello il terreno si vede sorgere i diritti e raccolti cespi della rosellina, che col suo leggiero incarnato e col suo odore modesto le più selvagge parti tanto ingentilisce e rallegra.

Ed ecco che camminando e pensando, anche le piante hanno per noi un linguaggio, con cui non al cuore solo, ma ancora alla mente ci parlano; chè le più grandi e le più forti non sdegnano di crescere accanto alle più umili e alle più deboli, e con le loro rame difenderle dall'imperversar della bufera, e dagli ardori del sole. Nè queste temon già di nulla perdere de'pregi loro, se accanto a tanta grandezza mostrano tanta umiltà; poichè se la natura non dètte loro la magnificenza e la forza, le fece però ricche di quel bello timido e modesto, che più si guarda, più si scopre. Simile a quelle anime ritirate e pudiche, che se non hanno quelle grandi virtù onde il mondo risuoni del loro nome, sono ricche però di que' pregi che fanno onesto ogni cittadino, e beata ogni famiglia.

Ma più che si va innanzi, più il bosco cambia di aspetto e diventa forte, finchè, giunti a un mulino su un ruscello, tutto intorno si vede mutato, nè si sa come, ci troviamo nel fondo di una selva aspra e oscura. E ben non appaia per che modo si possa uscire da questo fondo orrido e spauroso, pure, dopo averci viaggiato per forse un quarto di mi-

glio, la selva a poco a poco sparisce, e tornano a rallegrarci col loro verde schietto i castagni; ma la scena varia ancora. Poichè dietro ai castagni si vede alzarsi più su di loro una spalliera di bruni scogli, su su pei quali spuntano acuti pizzi, simili a grossi grappoli di stalattiti. E andando avanti dell'altro, i castagni diradati spariscono affatto, e con loro ogni traccia di bosco; e ci troviamo quaggiù in mezzo a brulli campicelli, a cui sovrastanno quelle dentate scogliere, che fanno venir freddo a guardarle. E tratto tratto fra le guglie più alte si vede apparire qualche croce, segno che un pastore o una guardianella, andando per quelle punte a riprendere qualche capra che belava sperduta precipitò giù, lasciando i brani del suo corpo infelice fra quelli scogli.

Ma come i giorni di desolazione e di sgomento, per quanto sembrino lunghi, anch'essi passano, e più gaie e più forti di prima la speranza e la consolazione tornano alle loro divine e ineffabili carezze, così quella vallatella desolata e fredda è passata, e torna da un lato il bosco de' castagni, dall'altro il piano dei granturchi. E dal bosco e dal piano quasi a compenso della noia durata, s'odono gli allegri canti delle campagnole, che sull'avemmaria, dopo una giornata di fatiche, se ne tornano stracche e contente alle loro povere case.

E intanto anche noi giungiamo a Strettoia.

Un prato sempre verde, piantato di grossi e vecchi castagni, e qua e là di qualche pianta di limone e d'arancio, e orti e campicelli, e ogni tanto una casa, due, tre insieme, in tutte una ventina o poche più, ecco il paese di Strettoia. Nel mezzo un rio che non secca mai, e giù in fondo, sola, la chiesina di San Casciano; all'intorno poggi di castagni o di viti, e fresche sorgenti di purissima acqua.

« Eccoci a Strettoia, » mi diceva la guida, entrando in questo prato, allorquando molti anni fa vi andavo povero

Maestro di scuola. E mentre guardavo all'intorno senza capire come fossi in un paese, mi trovai circondato da una folla di que'buoni, ma fieri paesani, i quali, fatti franchi dalla mia aria d'adolescenza e dal sorriso, mi fecero un monte di complimenti, e mi invitarono, per colmo di gentilezza, a passare in una cantina a ber con loro (era di domenica), e a sedare un'accanita rissa sorta fra alcuni bevitori a cagione di quell'ottava del Tasso:

« O Musa, tu che di caduchi allori ec. ec. »

intorno all'interpretazione della quale non erano d'accordo.

E noto questo per dire della spontanea fiducia che mi posero a un tratto, e dell'amore che quelle genti hanno alla poesia.

Ora dunque che siamo bell'e a Strettoia, prima di parlare del fiero caso per cui siamo venuti qua, non sarà, mi pare, fuor di luogo il dare alcun cenno sul carattere di quei paesani.

Oltre ai frutti che in questa contrada la terra produce in abbondanza, specialmente al piano, da qualunque parte poi si dia un passo verso i monti, s'incontra una cava, e marmi e lavagne e cinabro e mercurio e mille sorti di lastroni da impiantiti si trovan nascosti per entro questi monti, i quali senza grande fatica e grande sudore non rendono all'uomo ciò che la natura con tanta profusione ha nascosto nel loro seno. E questi paesani sono quanto mai laboriosi e buoni scarpellini, e nello stesso tempo diligenti agricoltori. Giacchè possedendo tutti, oltre una casetta, anche un campicello o una vigna o un piccolo castagneto, bisogna però che attendano qualche poco anche all'agricoltura. Ma quasi tutti in loro gioventù emigrano per alcuni anni, e vanno a lavorare da scarpellini in Corsica; la qual dimora penso ab-

bia nociuto e noccia ai costumi del paese; poichè in queste genti si trova tutta la fierezza còrsa, la vendetta, la facilità di correre al sangue per leggieri motivi, e in taluno quel sentimento onde si tien per debolezza la forza celeste del perdonare. Del resto poi, presi pel loro verso, sono col forestiere larghi d'ogni gentilezza e d'ogni riguardo, senza badare non solo a sostanze, ma neppure a vita, ove il bisogno lo domandi; guardatevi però dal torcerli un pelo, perchè in certi momenti non conoscono nessuno.

Ora dunque, nei mesi ch'io mi trattenni in cotesto paese, avvennero due casi; l'uno fiero, l'altro pietoso. Erano nel paese due uomini, ambedue padri di famiglia, fra i quali era nata forte nimicizia per cagione d'interessi; e poichè la lite si dovette definire per mezzo de'tribunali, colui che ebbe il torto, ed era il più fiero, colse tant'odio addosso al suo avversario, che giurò col cuore e con le labbra di volerlo all'anima.

Il nome di costui era Lapone, l'altro si chiamava Ginesio. Aveva questi tre figliuoli tutti giovinetti, dei quali, poichè a noi non importa saperne nulla, non parleremo; ma diremo piuttosto alcuna cosa di Cecilia, la bella e gentile figliola di Lapone. Al tempo in cui siamo noi ora, aveva ella appena diciassett'anni, e mostrava nell'aspetto e negli atti tutta quella compostezza e serietà, che più facilmente si pensa e si desidera, di quello si trovi: parlava poco, ma sempre aggiustato, e tutto il giorno stava in fazione o pel campo o per la casa, così che molte faccende alleggeriva al babbo, molte ne levava alla mamma; aveva poi un carattere angelico, ed era con intelligenza ubbidiente; e per quanto il babbo suo fosse burbero e severo, ella sapeva comportarcisi in modo da non si meritar mai le ripassate di lui. E della bellezza di quell'anima pudica e riservata ne faceva fede anche la

bellezza esteriore. Bionda era e d'aspetto soave, con occhi cilestri e vivi, e di carnagione bianchissima; se non che il viso tinto dal sole, aveva un colorito bronzino, che ne temperava opportunamente il pallidore ordinario. Ma quello poi che soprattutto tanto disponeva in favor suo, a essere anche il più difficile uomo del mondo, era, oltre la maniera gentile del porgere, il suono della voce, la quale aveva appunto quel tanto di maschile velato, quanto bastasse a correggere l'apparente gracilità della persona. Che se la soavità del sentire era significato dall'aspetto delicato e dolce, lo sguardo e la voce dicevano la forza del volere. Intanto per queste buone doti ell'era amata da tutti i paesani, ed anche in certo modo riverita; e se qualcuno tornava in paese dopo qualche anno di lontananza, la rivedeva sempre con maraviglia, poichè era venuta su così buona e così accorta, che fin da piccina nessuno l'aveva fatta campareccia, e le mille volte aveva ripetuto alla mamma: « La mi'bella Marghèra, cotesta bambina vi vuol morir presto; vien su troppo saputa. » Pregiudizio volgare, ma che dice molto a chi resta, e che, come i pregiudizi tutti, ha radice in qualche cosa di reale.

Ed eccoci a una Domenica dell'agosto. Pochi luoghi ho veduto; ma come si passi allegro il dopopranzo nelle feste d'estate in quei paesi, non ho trovato nessun luogo. La mattina dopo Messa chi va a Serravezza e chi a Pietrasanta, chi a Corvaia e chi a Massa, e d'uomini quasi nessuno resta in paese; ma sul mezzogiorno tornano tutti a casa, dove dopo sei giorni di fatica la famiglia può raccogliersi a desinare tutta insieme, e assistere quindi alle funzioni. Finite le quali, uomini e donne in branchi distinti si ritrovano tutti sul prato de'castagni; dove già sono aspettati dai sonatori; e quivi ciascuno si dà a quel divertimento che più gli va a genio. Così da una parte in mezzo a un cerchio di genti, gio-

vani coppie d'uomini e di donne ballano marine e contraddanze sul tappeto che la natura offre; da un'altra un gruppo sta a vedere quattro giocatori che fanno un fiasco a'tressetti; qua un'altra brigata che beve cantando qualche maggio; e un po'più discosto due rusticani poeti che dopo aver asciugato più d'un boccale si tirano all'allegra dell'ottave fra le smanacciate, gli urli, e a un bisogno, i fischi degli uditori.

Ho detto d'una Domenica d'Agosto: la mattina a giorno di laggiù di fondo viene il suono della campanina di San Casciano, che chiama i paesani a Messa; ed uscendo di casa s'incontrano uomini e donne avviati per laggiù. Il vestire degli uomini non ha nulla di singolare, ma quello delle donne fa veramente vaghezza a vederlo. Esse hanno una gonnella tutta d'un colore, o verde o turchina o gialla, guarnita dappiedi da un galloncino di colore diverso, e non passa la noce; non hanno fascetta, ma portano invece un grazioso busto, per lo più rosso, guarnito di zaganelle bianche, con fiocchi verdi in su gli spallacci; in capo una pezzòla bianca, un'altra al collo, e in piedi un paio di zoccoletti di Pescia: calze mai. Confrontando queste semplici e graziose figure con le nostre donne di città, tutte ammaiate di fiori e di penne, e in mille modi infronzolate, ci rincresce di tanto pervertimento di gusto, che suole esser segno d'un altro pervertimento più profondo. Intanto anche noi insieme con gli altri ci avviamo in giù e ci raccogliamo tutti sulla piazzetta della chiesa: Lapone è fra noi, ma torbido e accigliato oltre il solito; non prende parte a nessun discorso, e solo gira fra la piccola folla il suo sguardo inquieto, quasi cercasse qualcuno. Sul punto di entrare in chiesa arriva frettoloso anche Ginesio, il quale è armato d'un fucile perchè va a caccia; esso appoggia la sua arme al muricciòlo della piazzetta, e insieme con gli altri assiste alla Messa. Finita la quale, inco-

minciano qua diversi crocchi di chi resta, là diverse brigate di chi va a passare la sua mattina nei vicini paesi. Tutt'a un tratto si sente dietro di noi uno scalpiccío, un parapiglia, e grida di rabbia e d'imprecazione. Ci volgiamo, e si vede Lapone che impugnato un lungo coltello vuol precipitarsi addosso a Ginesio; due paesani lo tengono per le braccia, e per quanto ei si divincoli furioso e seco li trascini, non può per ora uscirgli dalle mani.

Ginesio tuttochè armato di fucile e ferito d'un primo colpo in una coscia, pone la sua salvezza nella fuga, piuttostochè nell'arme. D'un salto ha passato il rio e traversato dipoi un campicello, piglia un malagevole viottolo, che salendo su per l'estrema coda d'una scogliera, lo porta a riescirle dietro, e di lì a casa. Ma Lapone è un uomo fortissimo; nè in paese, nè nei dintorni v' è alcuno che ardisca venire al paragone con lui, poichè egli ha avuto occasione di dare delle dure lezioni a parecchi; e sebbene coloro che lo tengono per le braccia sieno due giovani robusti, con un estremo sforzo gli ha rovesciati tutt'e due in terra, prima che gli accorrenti sieno giunti a mettergli le mani addosso. Ed ora che è libero, armato d'una lama luccicante, chi ardirà pararglisi davanti, mentre insegue a tutta corsa quel disgraziato che fugge? Certo, non ci vuol altro che il coraggio disperato di una amorosa figliola, che più grande vede il pericolo, più tanta sente in sè la forza per affrontarlo. E spiccatasi dalla brigata delle compagne Cecilia corre incontro a suo padre, parendole di poterlo arrestare con la forza dell'amor suo: ma egli non ascolta niente, non conosce nessuno, e a lei che voleva gettarsegli alla vita dà uno spintone, e la rovescia per terra. E vedendo che a pigliar dal viottolo, per dove ha preso Ginesio, non gli sarebbe riuscito di raggiungerlo, pensò di pigliare a dritto su per la scogliera e tagliargli la stra-

da, anzi pure di coglierlo faccia a faccia. Intanto alcuni paesani che troppo tardi accorrevano per impedire un fatto atroce, rialzarono Cecilia, la quale per la forte percossa della memoria in quel subito pareva immelensita e vacillante, ma nel girare attorno gli occhi rivide il padre che saliva, saliva arrampicandosi di guglia in guglia lassù dov'uomo giammai aveva messo piede. Allora si ricordò di tutto, le forze le tornarono a un tratto, e scioltasi dai circostanti corse a piè della scogliera, e con tale un accento, che non udrò più, più mai, gridò disperata: » Ah, babbo! »

Gli sforzi che Lapone aveva fatto per uscir dalle mani di quei che lo tenevano, la corsa e la fatica duràta per arrivare ormai a'due terzi della scogliera gli avevan fatto consumare la massima parte delle forze, e s'era consumato di molto ancora il furore primo; inoltre fu tanta la forza dell'affettuoso grido, che più presto gli risuonò nel cuore che alle orecchie; e come risentito di subito, dimentico per un istante del feroce proposito, si volse in giù, e vide la figliola sua, che pure in cuore amava e tanto. Ella non diceva niente, chè la convulsione le stringeva la gola; ma l'atto suo era pietoso tanto, che il vederla e non cedere era impossibile. Se il cuore di Lapone in quel momento si sentisse mutato, non si può dire, ma gioverebbe il crederlo; quello che vedemmo noi tutti fu, che nel repentino rivolgersi lasciò la punta della guglia che teneva, vacillò un istante, spaurito ricercò con la mano all'indietro quella punta e non la trovò; allora perdè l'equilibrio, e di scoglio in scoglio giù a trabalzoni, rotto e sfracellato venne a fermarsi ai piedi della figliola tramortita.

Ma da quest'aspra vista d'odio e di miseria umana rivolgiamo lo sguardo impaurito; e se l'altro caso che son per raccontare è anch'esso miserando, sarà almeno segno d'amo-

re grandissimo, e il cuore turbato e scontento si sentirà poi compreso da mesta e serena pietà.

Due raccolte, oltre a quella del vino, stanno soprattutto a cuore a questi paesani; e sono quella delle castagne e quella del granturco: e per loro, che mangiano molto di rado pane, è cosa molto ragionevole; poichè con le prime fànno la polenda di farina dolce, che li campa dal dicembre a Pasqua d'uovo, con l'altro fanno la polenda gialla, con cui vanno fino all'altra raccolta. Ma essi hanno la maniera di rendere dolci e sollazzevoli queste dure fatiche, che la terra e le piante dimandano; e sono per essi giornate di festa e d'allegria quando battono le castagne; più ancora quando le seccano e le spulano, che passano la notte e il giorno ne' metati (1) fra'l fumo e'l vino, e cantano e suonano e ballano e mangian necci. E festa più quieta e più di famiglia sono le serate lunghette dell'ottobre, in cui brigate d'uomini e di donne si raccolgono nella casa or d'un vicino ora di un altro a scartocciare il granturco, e a raccontare storie e novelle. Ma quello, che fa più diletto e più lungamente si ricorda, sono le belle nottate d'agosto e d'una parte del settembre, che raccolti in piccola e fidata compagnia si passano su pei campi a annacquare il granturco.

V'è costume in que' paesi, com'anco nel Lucchese, di fare due seminagioni all'anno di granciciliano: la prima la fanno quando si fa tutti, l'altra appena segato nelle terre dov'era il grano. Ma questa seconda seminagione rimarrebbe ben presto bruciata dal sole, se non le usassero speciali assistenze. Per questo comprano a ore da qualche vicino una polla, chè ve ne sono di molte su per que' poggi, tracciano

(1) *Metato* è una stanza in mezzo alla quale i contadini accendono un gran fuoco, e al disopra su cannicci mettono a seccare le castagne.

a questa una stradellina, e condottala nel campo, adagio adagio glielo fanno girar tutto, finchè la piantagione abbia bevuto abbastanza. A quel punto sono già passate cinque o sei ore, e l'altro che subentra nella compera volge al proprio campo il corso della polla; e così di seguito.

Ma che fu delle belle nottolate (1) che Cecilia passava col padre suo aiutandolo ad annacquare il granturco del suo campicello? Ella rivede tutti i luoghi dove spesso si trovava con lui, tutti i giorni fa le stesse strade, sarchia quei solchi ch' egli fece; ma in nessun luogo rivede quella faccia, sulla quale, per quanto burbera, sorprendeva spesso segni di approvazione: e mentr' ella lavora o in casa o nel campo, zitta zitta e da sè sola bagna di pianto quel lavoro, che una volta accompagnava col suo canto lusinghiero. Ora per le gole di que' monti l'eco non ripete più le villerecce eppur commoventi melodie che Cecilia vi spargeva con la schietta e bellissima voce; i maggi, i rispetti, gli stornelli, dacchè non son più cantati da lei, pare che abbian perduto mezza la loro grazia, perchè nessuna voce li sa rendere così bene. I pensieri di Cecilia sono sempre là, là dove si vede quella rustica croce che appiedi agli scogli segna l'ultimo sbalzo e l'ultimo respiro del padre suo. Ma, s' ella piange, ha cura che la madre non vegga quelle lagrime; s'ella è addolorata, nasconde il suo dolore, e serba ogni sfogo a que' momenti in cui si trova sola e lontana da tutti. Passano i giorni, passano le settimane, ma il cordoglio di Cecilia non passa, non scema; l'essere senza babbo, il non doverlo più, più mai rivedere su questa terra, è per lei un pensiero di tanto dolore, che le amareggia i più ridenti giorni della vita: ma chi la vede non s' accorge della tempesta di quell' anima, e la

(1) Nottate.

crede tranquilla. In mezzo a suoi paesani, fra le sue compagne, se un tratto quest'idea la sorprende, ella dà in un riso e fugge; e dicono la gente: « Cecilia torna allegra. » Oh sì, allegra davvero! Quel riso è una scusa, vedete; ma v'è più pianto dentro a quel riso, che in tutte le lacrime d'una nottata. Povera Cecilia! se di dolore si morisse, a quest'ora in poche settimane dove saresti tu? ma l'uomo nato a soffrire è più forte verso il dolore che verso la gioia.

Intanto fra i paesani si sono sparsi strani discorsi; hanno veduto nella notte uno spettro girare là lungo la scogliera, dove Lapone cadde, e fermarsi a quella croce. Altri affermano che questo spirito apparisce verso i due terzi della scogliera, e di lì si precipita in giù fino appiè della croce: taluno invece sostiene che non si veda di dov' e' venga, ma apparisce in un subito piccin piccino, e poi allunga, allunga e dà de' gemiti, e scote la croce come se volesse spiantarla. Queste cose tutto 'l paese le sa, ma si raccontano in segreto per non affliggere di più quelle due povere donne: poichè o quella è l'anima di Lapone condannata per i suoi peccati a precipitare, finchè Dio vuole, dalla scogliera in giù, o piuttosto è lo spirito maligno che viene a sfogare il suo sdegno impotente contro quella croce, perchè in quel punto Lapone pentito salvò l'anima sua. Sia che si vuole, si farà de' suffragi, si chiamerà 'l prete a scongiurare lo spirito, e l'apparizione paurosa cesserà. Alcuni giovinotti però (sono tre fra i più coraggiosi ma non meno superstiziosi degli altri) zitti zitti fra loro hanno già concertato il modo di sbrigarsi dello spirito; essi l'apposteranno da lontano, e la prima volta che si farà vedere penseranno coi loro schioppi a farlo per sempre fuggire.

Sebbene oltre alla metà di settembre, quest'anno la stagione volge calda ed asciutta, e l'annacquamento bisogna pro-

trarlo molto avanti; le notti, quantunque lunghette, sono placide e serene e si passano molto volentieri sui campi fumando e discorrendo senza interrompere il lavoro. Stanotte noi passeremo sei ore, dalle dieci alle quattro, in un campicello sul ripiano d'un poggetto cinto ai lati di poggi più alti, alcuni coperti di ricche viti, altri di castagni, qualche altro irto di bruni scogli, che alla poca luce notturna rassomiglia ad una di quelle mandate di spiriti, di cui ci parlano in campagna la sera dei morti. Dietro di noi sono altri campi, poi un lungo e folto bosco di castagni, e in faccia, alla distanza di due miglia, una larga estensione di mare, che col placido rumore rompe i silenzii della notte. La nostra compagnia è piccola: Matteo, la sua moglie ed io, e la luna, che ora mostrandosi fra i pinnacoli della scogliera, ora nascondendocisi dietro, ci rappresenta fra le piante di granturco e sulla rozza muraglia della capanna le più strane figure. Matteo è un uomo di trent' anni, piuttosto brutto; ma buono e d'aspetto simpatico. Quest' anni indietro, secondo 'l costume del paese, anch' egli è stato in Corsica, e dopo tornato ha preso moglie, e vive in famiglia: la Luvisina sua moglie è una bella donnina, qualche anno più giovane di lui, svelta e infatigabile massaia, d'un carattere dolce, ma gaia e vivace. E Matteo che le vuol sempre lo stesso bene come il giorno che la sposò, mi racconta di lei, di sè, del suo amore; della dimora che per tre anni fece in Corsica, e di molte altre cose, dalle quali si raccoglie tutta la vita di lui. In questi racconti, certo che non v'è nulla da maravigliare: egli è un uomo che ha lavorato sempre e s'è conservato povero; invecchierà lavorando sempre povero come ora, e quando morirà, gli parrà di non aver patito, se la polenta alla madia e il tabacco alla pipa non saranno mancati.

Continuava tuttavia la nostra conversazione passando di discorso in discorso, quando non molto lontano si ode un urlo acuto, e quasi nello stesso momento un forte rintrono d'archibusate, che ripercosse dai molti echi di quelle forre e di quelle gole si moltiplicano allontanandosi. Senza dirci nulla ci guardiamo spauriti, e in quel momento di silenzio affannoso si sente là tra 'l bosco il fruscío di persone che fuggono. Ripreso ben tosto un po' di spirito, c'incamminiamo verso il campo che confina con la scogliera, perchè da quella parte è venuto l'urlo. Dopo non lungo scendere si arriva in quel cupo campicello: la luna, che illumina qua e là le vette dei castagni, non può far giungere la sua luce fin laggiù in quel fondo per cagione dell'alta scogliera, sicchè il luogo ove siamo rassomiglia ad una larga tomba. Quivi ci fermiamo; si guarda, si ascolta, e da nessuna parte nessun rumore; ma sul punto di muoverci, ecco si sente come un gemito che ci fa rabbrividire. Piano, piano tutt' e tre traversiamo il campo, incamminati verso là donde è venuto quel flebile lamento; e giunti a breve distanza dalla Croce di Lapone, a cui avevamo sempre gli occhi per il pensiero dello spirito, ci par di vedere qualche cosa di bianco là per terra. Per un sentimento, forse medesimo in tutti, ci troviamo a un tratto fermi; il perchè io guardando i miei compagni, domando chè cosa paresse loro di vedere. E inteso che vedevano lo stesso che vedevo io, mi avanzo risoluto fino a piè della Croce; ma il cuore me lo sentivo saltare fino alla fontanella della gola: mi acchíno sulla figura distesa, e dalle vesti m' accorgo ch' ell' è una donna. Allora prego Matteo a far fuoco con un po' di stoppia, per riconoscere almeno chi è quella disgraziata, alla quale nessun soccorso possiamo ormai più dare. E mentre aspettiamo ansiosi un po' di luce, a un tratto la fiamma s' alza, e al chiarore di quella, ahimè!

chi riconosciamo nel cadavere che ci sta dinanzi! Povera figliola, quanta pietà in quel cuore che ora non batte più! Dal vicino campo, dove molte notti passava con la mamma ad annacquare, ella veniva di nascosto qua a pregare e a piangere. E l'han creduto uno spirito! fors' anco lo spirito maligno!

Povera Cecilia, addio! In più pietoso atto giammai saresti potuto morire! addio, o creatura celeste. Come la bianca rosellina di macchia cade a un tratto recisa dalle forbici del potatore; così tu in sul primo fiorir della vita.

Addio: sul luogo, dove tu venivi a pregare, sorgono ora due croci, e l'azzurra viola de' morti, che col tuo sangue tingesti, intrecciandole congiunge quelle due croci, come la misericordia divina avrà congiunto in eterno l'anima tua a quella del padre diletto.

E nessuno fuori del paese seppe di te. Ma, se anche in un cuor solo avessi lasciato la cara tua ricordanza, basterebbe, perchè al racconto dell'atroce caso ogni anima gentile piangesse di pietà.

L'ANNINA

Da quella parte di campagna intorno a Siena, che alla distanza di circa a nove miglia comincia a stendersi fra greco e tramontana, gira per largo tratto un paese che chiamasi il Chianti, conosciuto in Toscana e al di fuori per la squisitezza de'suoi vini. A chi nella campagna si diletta di vaste pianure sparse di biancheggianti casolari e di ville, con un orizzonte aperto e lontano, questo nostro Chianti può parere la più triste campagna che ci sia. Pianura nessun luogo; ma per tutto colline e valli, poggi e fondate, boschi di querci e di castagni, e bruni abituri di contadini e di pigionali, che sorgono o in vetta a qualche collina coltivata, o fanno capolino di fra le rame delle querci e de' castagni. E ogni tanto qualche nero castello merlato, qualche torracchione a dominare la campagna all'intorno, a ricordare che una volta anche que' poveri luoghi sono stati patrimonio di oppressi che opprimevano. E fra tutti questi poggi, fra tutte queste colline si vede allungarsi da tramontana inverso levante una lunga scrinata (1) di monti, detti i monti del Chianti, da

(1) Catena, detta così, credo, perchè divide per lungo tratto un paese.

cui sporgono tratto tratto delle cime più alte, come sarebbe Monte Grossi con la sua vecchia e diroccata torre, i faticosi poggi di Starda e la punta sublime di Monteluco. Pochi piccoli e non belli sono i villagi sparsi in questa contrada; anzi fino ab antico e questa e quelli sono parsi così meschini, che corre fra noi un vecchio dettato, il quale dice:

« Radda, Gaiole e Barbistio
Son tre luoghi che 'un ci abita Cristo. »

Infatti Barbistio è un orrido paesuccio, anzi il più orrido in tutto il Chianti, composto d' una dozzina di casipole, e appiccicato come per incanto sullo scosceso dorso di un monte scuro e selvoso: guardato di giù spaventa con la minaccia di cadere ogni momento addosso. Gaiole è un povero villaggio tra i poggi, che gettato in un fondo su un torrentello, a pena si vede quando ci s'entra. Radda poi è un paesetto un poco più grande, sur una collina, il quale sarebbe come il luogo principale del Chianti: ma a carico di esso corre a Gaiole e per le vicine campagne un molto brutto dettato in questo modo:

« Radda! Passa e guarda:
Non ti fermar per via,
Chi 'un fa 'l ladro, fa la spia. »

E si ricorda qui non per far credere ciò che in esso è detto, giacchè neppur noi vogliamo crederlo, e nemmeno per ammirare la vivacità di quello svelto linguaggio; ma per lamentare piuttosto quella vecchia ruggine, quell'antipatia di tradizione, che anche fra i più meschini e tranquilli nostri luoghi penetrò, e che per secondi fini si studiarono di te-

ner viva. Del resto, nel Chianti, che è posto nel mezzo della Toscana, si parla in così bel modo, come forse non si parla più altrove se non forse nella montagna pistoiese: chè se la pronunzia non ha quella squisita grazia che con tanto piacere s'incontra nei paeselli al mezzogiorno di Siena, si ode però con maraviglia una lingua, che ha tutta quella ingenua purità, la quale ci fa disperare quando leggiamo taluno dei nostri antichi.

Quanto poi agli abitatori di quel paese si può dire che essi sono tutti agricoltori a quello stesso modo che si poteva essere a'tempi antichi, e per questo un po' rozzetti e curiosi, come son quelle genti che poco hanno veduto, ma pure semplici e cortesi ne' loro modi e affabili assai. Ma quantunque sieno molti i contadini a mezzerìa, e nel paese ci faccia olio vino biade e anche castagne, nondimeno son piuttosto poveri; poverissimi poi sono i pigionali, che senza terre da coltivare debbono andare a opra de' contadini per meschinissima mercede e lavorare soltanto quando i contadini hanno bisogno di loro, e la stagione lo permette. Ma per quanto la miseria li tormenti e anche patan la fame, specialmente nel verno, di rado si lamentano poco o nulla accattano, e pietosamente rassegnati al loro destino raramente si macchian di delitto. Una volta l'anno per altro questi poveri pigionali lasciano le loro catapecchie, ove torneranno fra poco a batter la febbre (1). E ciò suole avvenire a tempo di segatura. Chi si recasse a visitare Siena in su gli ultimi di giugno e i primi di luglio s'imbatterebbe a vedere fatti non segnati per certo nè su per gli *Itinerarii* nè nelle *Guide*, ma che pure non meno pietosamente lo commoverebbero e lo farebbero osservare e riflettere. A quei giorni i conta-

(1) A tremar per la febbre terzana.

dini hanno di bisogno d'opere per essere aiutati a segare il grano, che da un giorno all'altro può trapassare e cadere; e i nostri poveri pigionali, uomini e donne, da diverse parti si riducono in piccole brigatelle a Siena, e tutti per tacito consenso si raccolgono in certi siti determinati della città. Quivi vengono a trovarli i capocci de' nostri contadini, s'abboccano col capo d' una brigata, e lì all' aria aperta stringono i loro clamorosi contratti. Ma ciò che desta di più la curiosità, si è a vederli come campeggiare nei diversi punti di riunione. Alcuni sono distesi per terra lungo 'l muro e con la giubba sotto 'l capo riposano dormicolando; altri stanno accoccolati mangiando gustosamente un pezzo di pan di mèscolo; altri finalmente ballano un'allegra monfrina (1) o il prediletto trescone al suono o del violino o dello zufilo o d' un organino accompagnato dalle giravolte d' una robusta foresozza che mena all' allegra il cembalo co' sonagli. Venuta poi la notte, coloro, che fra giorno non hanno trovato da fissare l' opera, dormono saporiti sonni, nel posto dove si trovano.

Ora noi dobbiamo figurarci d' essere sugli ultimi di giugno, e di trovarci nel Chianti a vedere una di quelle partenze; e affinchè la verità e il sentimento non ne soffrano, pensiamo che la non è scena da commedia, ma come la natura ce l' offre.

Due tiri di schioppo al di sotto di Barbistio, sur una spiazzatella di poche braccia, è una bruna catapecchia d' aspetto miserabile e tristo, la quale già da molt' anni sarebbe bell' e una macia, se grosse barbe di léllera non ci si fossero

(1) *Monfrina*, o più comunemente ma più corrottamente *Manfrina*, è specie di ballo più che altrove usato tra contadini, ed è sincope di *Monferrina*, perchè venutaci dal Monferrato.

arrampicate, e co' loro nodosi e serpeggianti fusti non la tenessero ritta. Afforzata e sorretta da ogni parte in questo modo, è certa che starà, finchè almeno quella pianta durerà verde. L' unica stamberga, che sia contenuta dentro a queste quattro mura, serve di camera, di cucina e di tutto ad una miserabile famiglia di pigionali, la quale in cambio di meglio si contenta delle schiette comodità che quivi la natura le offre; un rivoletto modesto e perenne che le scorre vicino, fresca ombra d' antichi ramosi castagni l' estate, abbondanza di legna 'l verno, e di faccia un aperto levar di sole.

Sul tramonto d' un giorno caldo e sereno l' Annina, ch' era la pigionale, seduta sullo scalone di casa stava filando una conocchia di canape, mentre i suoi tre bambini ruzzavano allegri e spensierati sulla spiazzatella. Lì presso da un lato c' era una bella vecchina pulita e linda, sebbene piena di toppe, che seduta sur un masso stava racconciando alla meglio alcuni pannucci de' citti (1). A un tratto si sentono da lontano degli allegri canti, che scendendo giù per le gole del monte dirupato venivano ripetuti dagli echi, e si sperdevano poi nella valle. Allora la vecchina come riscossa alzò il capo e disse:

« Dunque, Annina, vuo' tu andare davvero, eh? »

« Sicuro, che ci vo' ire anch' io a segare! » rispondeva questa: « l' estate la non dura sempre. Vedete coteste tre creature? Come 'l verno viene, le non hanno nulla di che si coprire: bisogna mi faccia dalla santa croce. (2) »

« Ma unguanno, che 'l tu' marito è ito a segare 'n Maremma tu potresti anche restare. »

---

(1) Vedi pag. 54 in nota.
(2) Da principio.

« Perchè lu' farà du' segature, una laggiù e una quassù, n' è vero? Voi dite bene, sapete: ma anco lui è gnudo bruco e senza scarpe. E poi bisogna comprare un po' di grano, delle fave e del granciciliano; se no, questo verno con che si fa 'l pane? »

La vecchina non rispose, ma in aria rassegnata riabbassò il suo capo e si rimise al lavoro.

Intanto i canti, che adagio adagio s' eran fatti più vicini, si eran chetati, ed era succeduto ad essi un clamoroso ridere e giambare. Un tratto, di mezzo a queste voci diverse, una, più alto che potè, intonò:

« Bella che per amarti èramo troppi,
Ora c' ho conosciuto e' tu' delitti,
Piagni e sospira, non tengono e' patti. »

Appena fu finito questo stornello, che una limpida voce di ragazza, nel bosco al di là del burrone, cantò come risposta:

« Spiga d' argento,
Dal dì che se' adirato ho pianto tanto,
Povero pianto mio gettato al vento! »

Questo lamento gentile, che esprimeva tanta rassegnazione e tant' amore, ruppe ogni conversare, e tutti rimasero zitti, ma in aria scontenta. Se non che quelle tre o quattro ragazze, ch' eran nella brigata, davano ogni tanto un' occhiata alla sfuggita al giovinotto dello stornello indiscreto, che di tanto allegro s' era fatto buzzo (1) e pensoso.

Mentre la brigata scendeva avvicinandosi alla casa dell' Annina, vi giungeva da un' altra parte una cara giovanetta

(1) Tristo, Di cattiv' umore.

bruna e svelta: ella era affatto scalza, ma secondo l' uso del paese portava le scarpe attaccate assieme col potaiuolo dietro al cinturino del grembiule, ed aveva in capo un grosso fastello di scope. Giunta all' uscio dell' Annina, posò 'l fastello, s' infilzò il cèrcine nel braccio sinistro, e con una cocca del grembiule si asciugava gli occhi. L' Annina con un fare afflitto la guardò, poi disse:

« La me' Sèrafa, tu piagni eh? »

La giovanetta non rispose, ma entrata in casa si buttò in un canto a sedere su una seggiola, e dètte la via proprio dal cuore a tutto 'l pianto, che con grande spasimo le faceva nodo alla gola.

Ed ecco di dopo un greppo affacciarsi la brigata de' segatori che passava appunto di lì per menare con seco l' Annina; ed una delle donne giungendo sulla spiazzata le diceva:

« Dunque si va? se' tu bell' e all' ordine? »

« Eccomi qui, mirate: i' v' aspettavo: » rispondeva l' Annina sfilando la rocca dal pensiero (1) e posandola. E poi ad uno di que' giovanotti andando incontro, con animo deliberato gli diceva:

« I' ti dico a te, sa', Gianni, che a cotesto mo' tu non vierra' via, tu non vierra'. »

« I' vierrò, e vierroe come mi garba, » rispondeva 'l giovinotto, sforzandosi da fare 'l forte e lo sprezzante.

« Che maniera è ella cotesta di rispondere, sfacciato! tu nun ti pensassi mai di vieni' con noi, e lassa' quella creatura là a piagnere! »

---

(1) *Pensiero*, venuto dirittissimo dal latino *pensum*, è il cappio che le filatrici tengono sulla sinistra parte del petto, e nel quale infilano la rocca.

« La me' donna, chi ha peccati e' piagne. Vi torna così? E lasciatemi stare, perchè i' son nero. »

« Oh bellino! nero: ma sa' tu che t' ho a dire? che 'n questo mo' nun si vien via con noi. »

« Sie, Gianni, l' Annina l' ha ragione, » cominciarono le altre donne, mettendoci bocca e accostandosi intorno al giovanotto: « prima di vieni' via, tu hai a fa' le paci con la Sèrafa. » E intanto chi lo aveva preso per un braccio, chi per una mano, e chi gli faceva carezze per abbonirlo. Ed egli studiandosi di mostrarsi stufo di quelle impresciosità faceva lo sdinoccolato, si tirava indietro, e con lo sguardo consigliandosi con gli altri compagni, dava a divedere di non desiderar niente di meglio, e di dimandar perdono di quelle debolezze. E tra il voler cedere e il non lo voler mostrare, così alla sbadata diceva:

« E poi, che volete vo'sapere dov'ell'è ora la Sèrafa! »

« Ah, dov'ell'è? » gridò allegra l'Annina: e saltata in casa tirò fuori un po' per amore, un po' per forza la giovanetta, che a capo basso e asciugandosi sempre le lagrime col rozzo grembiule di ruggine, si lasciava condurre da quella buona paciera. E come l'ebbe accompagnata lì dinanzi a Gianni, ve la lasciò, e in un baleno rientrata in casa, prese un fagottino di robe, un paio di scarpe e una falce, e così provveduta dell'occorrente diceva a' compagni:

« O andiamo. » Poi, rivolta alla vecchina che con pena e con diletto insieme la guardava fare: « Addio, me' ma', » le diceva, « vi raccomando coteste criaturine.

E que' bambini, veduto che la mamma partiva davvero, le furono tutt'e tre intorno, e quale le tirava la gonnella di qui, quale di là. E la più grandina, che era una cittarelle di forse ott'anni, le domandava:

« Dite, mamma, vo' passerete di per Siena, vero? me lo porterete un vestitino al ritorno? »

« Sì, la me'bambina, i' te lo porterò: ti porterò un vestitino di *Verdendugio,* » rispondeva la mamma ridendo, « *ma' l'arai e ma' lo porterai.*

E quella cittina a saltare dal contento.

Poi baciatili e ribaciatili tutti, e risposto sempre di sì alle loro domande irrequiete, s'avviò la prima, e tutti la seguirono. I bambini continuarono per un pezzo, finchè la poterono scorgere, a dire addio alla mamma, e a darle fiduciosi le loro modeste commissioni; poi contenti di tante promesse, senza vedere e senza considerare le lagrime di lei che le faceva, si raccolsero in amoroso e confidente discorso intorno alla nonna.

Ultimi a lasciare la spiazzatella furono Gianni e la Sèrafa, i quali nel primo frattempo eran rimasti lì l'uno accanto all'altro senza musarsi (1) nè punto nè poco. Ma dopochè si furono mossi, e che non ebbero più gli occhi di tutti addosso, Gianni, senza voltare pur gli occhi, allungò un braccio, prese la mano della Sèrafa, e seguendo a piccola distanza la compagnia incominciò fra loro un lento scambio di parole, che a un po' per volta diventò un discorso vivo e attaccato.

La strada che faceva era un viottolo, che da principio scosceso e fra un bosco di castagni, veniva poi pianeggiando per una molto cupa valle in mezzo a un querceto, e dopo un quarto di miglio andava a metter capo nella strada soda (2). Giunta a questo punto la compagnia si fermò, e rallegratisi tutti di cuore con Gianni e con la Sèrafa, con affetto

(1) Senza farsi motto, senza che l'uno neppure si curasse dell'altro.
(2) Nella strada battuta.

e con desiderio dissero addio a quest'ultima, e s'avviarono animosi e allegri cantando:

« E l'uccellin che vola parla e dice,
Tirami, cacciator, se se' capace;
L'amor dalla lontana 'un è felice. »

A cui la Sèrafa, che era rimasta là a vederli andare, dando una giravolta indietro rispondeva:

« Nel mezzo allo mio petto c'è un serpente,
Incatenato a guisa di diamante;
Chi non prova l'amor, non prova niente. »

Così o col canto o in lieti ragionari passano il tempo e la lunga strada, non come gente che lascia la casa e s'avvía al più duro e più faticoso lavoro che la terra domandi all'uomo, ma come una lieta brigata che suol recarsi tutti gli anni a una festa di famiglia. Nè questa allegria cessa mica quando il lavoro è incominciato; perchè venuta la sera, dopo una giornata di fatiche sotto la più cocente sferza di sole, e ristorati con un'abbondante minestra di legumi, lì su quell'aia stessa dove si trovan raccolti, cantano in coro i loro graziosi stornelli, o al suon dello zufilo e dell'organino ballano allegri tresconi, alessandrine e marine. Ma l'allegria finirà quando stracchi e spossati si saranno ridotti alle loro case, e considerando i tanti bisogni vedranno che quel guadagno non serve neppure a mezza via: finirà quando seduti sur un muricciòlo o nel canto del foco sconteranno la breve festa con le lunghe e ostinate terzane. Ma questo non fa nulla: un altr'anno tornerà l'estate e tornerà 'l tempo della segatura; ed essi ancora con lo stesso animo torneranno ai soliti canti, ai balli, ai suoni, alle stesse serate sull'aia.

E di queste serate anche l'Annina ne passò molte insieme con la sua compagnia così allegre e serene in sull'aia: e no, che essa non pensasse ai suoi cari bambini, al suo marito e alla vecchia mamma, che anzi aveva sempre nella mente e sul cuore; ma agli altri motivi di contento si aggiungeva anche l'idea che ogni giorno che passava era uno di meno che ce ne aveva per rivedere la sua casuccia, i suoi boschi, e sopra tutto per riabbracciare le sue creature, per parlare ad essi di Siena e delle belle cose che ci sono, e per estender contenta sotto ai loro occhi maravigliati quella poca roba che avrebbe loro portato. Ma non tutte le serate furono per la povera Annina egualmente liete: qualche giorno innanzi che la segatura fosse finita, ella era divenuta trista e pensosa. I suoi compagni badavano a tenerla allegra e svariata (1); ma di nulla prendeva piacere, nulla valeva a sollevarla; e neppur nella notte quella malinconia le dava requie. Superstiziosa, come tutte le genti di campagna, da sè stessa accresceva il suo mal' essere ripensando a' sogni che nella notte aveva veduto: e ora, per esempio, s'era sognata grillande e fiori, e ripensandoci la mattina diceva fra sè: « Fiori! allegrezze o dolori; ma e'fiori a me m'hanno detto sempre male. » Un'altra volta saranno stati quattrini; ella diceva; « Argento! struggimento. » Una notte poi, e questo l'afflisse fuor di modo, si sognò che le era caduto un dente grosso, e aveva provato gran dolore; e raccontando il sogno a talune delle sue amiche, ella piangeva come una vite tagliata, poichè la caduta de'denti vuol dire morte di parenti, peggio poi se ci si aggiunga dolore, perchè la perdita sarà di persona molto accostante e cara.

Intanto con la mente afflitta e col cuore diaccio, finita la

(1) Svagata. *Svariarsi* dicono nel senese per *Svagarsi.*

segatura, l'Annina con la sua buona compagnia s' avviò alla volta di Siena. Per istrada trovarono altre compagnie, fra cui v'era qualcheduno che dopo essere stato a segare in Maremma, aveva segato anche nelle nostre campagne, dove a cagione del clima più freddo la segatura succede qualche settimana più tardi. L'Annina con premura grande aveva domandato a loro di suo marito; ma essi non lo conoscevano, perchè, sebbene Chiantigiani, erano d'un'altra parte; e solo qualcuno, senza pensare, raccontò d'uno che venutagli la perniciosa era morto, mentre e' lo portavano in carro allo spedale a Grosseto. A questa nuova così a secco la povera sposa provò un diacciacuore che mai, e tutta smarrita e ansimante interrogava quel segatore intorno alle fattezze e alla persona del morto; ma e' non l'aveva veduto, non sapeva come si chiamava, non aveva sentito dir altro era morto uno. Quanto al resto, soggiungeva che più addietro c'erano altri segatori, i quali lo avevano conosciuto perchè ci avevano lavorato insieme. Allora essa si divise da'suoi compagni, dicendo che li avrebbe raggiunti a Siena, risoluta di voler sapere che cosa fosse del suo marito. Ma la Cherubina, che era una fresca giovanetta venuta via con lei, e anche le era mezza parente, non volle lasciar sola l'Annina, e la pregò che la tenesse con seco, se non per altro, almeno per compagnia. E rimaste sole le due donne si ritirarono fuor della strada sulla sponda d'un borratello, e sedutesi sul verde alla meriggia de'pioppi, si misero a mangiare un po' di pane e ragionar fra loro. Il giorno era già molto oltre, e nessuna compagnia s'era veduta passare fino a ora; quando a un tratto videro spuntare gente di su da una collina, e venire verso di loro. L'Annina e la Chèruba si alzarono, e fattesi sulla strada, come quei segatori furon presso, domandò la prima se nessuno di loro fosse stato a segare in Maremma;

e risposero di no: le due donne tornarono a sedere. L'ora si faceva tarda, il sole era già andato sotto, e al calore afoso della giornata era succeduto'l vento della sera; e a quel grato ristoro delle forze abbattute dal caldo e della fatica pareva che la campagna si rianimasse a respirare quell'aria fresca e pura, e godesse di essere coperta da questa volta azzurra senza macchia. È tanto bello quel turchino sereno che nel crepuscolo vespertino dell'estate copre i nostri poggi di tramontana! Con lo sguardo fisso in quel pezzo di cielo uno può starci tutta una mezz'ora dimenticando sè e gli altri, e pensando chi sa a che; e poi risentito non sapere dov'è andato il tempo, e trovarsi anche una lacrima sugli occhi, senza sapere che lacrima sia: si vedon tante cose in quel cielo là! Ed ecco che vedendo farsi notte le nostre donne si mossero dal loro posto e salirono sur un poggiarello per vedere se scorgessero da qualche parte nessuna brigata di segatori venire. Ma per ora niente: un suono lontano le ha ingannate; hanno creduto che fosse il cèmbalo, ma era invece 'l campano della mucca, che lenta lenta tornava col suo contadinello alla stalla. Hanno sentito anche un canto, ma non era quello de'loro monti; una contadina era là in quel piano fra'l granturco, che fatto un fascio di saggina se lo portava, cantando, a reni per fare'l segato a'buoi. Anche lo stornello della guardiana ha tirato a sè per un momento l'attenzione dell'Annina; ma la guardiana col suo branchetto delle pecore è passata oltre quel poggio, e'l silenzio è tornato. Breve però, perchè l'Annina, che anche al volo d'un moscerrino si riscoteva tutta, ha rivolto improvvisamente lo sguardo là a quell'erta, da dove ha sentito venire de' canti e de'suoni; e s'è sentita tutta rimescolare. Ed ecco che una voce villereccia intuona più alto che può dalla lontana:

« O rondinella che passi lo mare
Torna 'ndietro, vo' dirti du' parole;
Dammi 'na penna delle tue bell'ale,
Vo' scrivere 'na lettera al mi' amore;
E quando l'avrò scritta 'n carta bella,
Ti renderò la penna, o rondinella;
E quando l' avrò scritta 'n carta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca;
E quando l'avrò scritta in carta d'oro,
Ti renderò la penna al tuo bel volo. »

La voce che non le è nuova, il gentile rispetto che tante volte ha cantato, e che ha sentito cantare, il suono del cèmbalo e dello zufilo rianimano l'Annina, e insieme con la sua compagna s' incammina verso là donde viene 'l suono. Una compagnia di segatori, uomini e donne, si avanza verso di loro, e intanto che fanno la strada chi canta, chi suona, chi salta: ma all'appressarsi dell'Annina, quelle buone genti incominciano a guardarsi; pare che una trista parola sia corsa fra loro, e quella brigata, di tanto lieta e clamorosa, s'è ricomposta e s'è zittita come per incanto. L'Annina a questo cambiar di modi si turba e s'insospettisce, e preso per un braccio uno di quei giovanotti, che un tempo era stato suo vicino, gli domanda con aria che non ammette indugio:

« Vangelista, dov' ha' tu lasciato 'l mi' marito? »

« La me' donna, » risponde quegli confuso, « che volete vo'ch' i' sappia: io non ero proprio con lui. »

«Sì, che tu eri con lui, » ripiglia l' Annina con gli occhi pieni di lagrime: « un animo mi dice che tu eri con lui quando l' ha preso 'l male, e quand'egli è morto. »

« Allora dunque perchè mi domandate 'ndov' egli è, » di-

ceva ingenuamente Vangelista, « se vo' sapete da voi ch'e-gli è morto ? »

« Morto ! morto 'l mi' Fiore ! » urlò fuor di sè l'Annina; e sarebbe caduta in terra, se la Chèruba non l'avesse prontamente sorretta. E anche gli altri segatori le si fecero più accosto, e presala per sotto le braccia l'accomodarono sul greppo della strada, e si provarono a consolarla. Ma ella non vedeva, non udiva niente, non sapeva ripetere altro che il nome del suo Fiore, e piangere come può piangere una donna. Eran già sonate le ventiquattro, e l'Annina non mostrava di accorgersi, che si faceva tardi; onde qualcuno della compagnia, d'accordo con gli altri, andò chetamente a una casa vicina di contadini, e raccontato il caso pietoso, li pregò per quella notte dessero ricetto alla vedova sfortunata. La preghiera, sebbene fra persone sconosciute, fu accolta senza difficoltà, e con quei modi semplici che s'usano da' campagnuoli, nei quali non è il pensiero di farsi ripagare del piacere che fanno. Allora l'Annina vi fu condotta, e insieme con la Chèruba lasciata. Agli inviti replicati che quelle buone genti le fecero ella non si piegò, e nemmeno una cucchiaiata di minestra volle accettare; ma sentendosi un malessere in tutta la persona, oltre alla stracchezza e al dolore della nuova, pregò la lasciassero andare a dormire, fosse anche in capanna, se non avessero posto in casa. Ma senza che nessuno abbadasse a queste ultime parole le fu assegnato un letto, dove con la sua compagna si coricò. È vero che a quelle stagioni le notti sono brevi assai; ma per lei, che doveva passarla nell' ambascia più cruda che possa provare una moglie ed una madre amorosa, fu senza fine lunga e tutta vegliata. Solo sul far del giorno s' appalpò (1) un pochino, ma quel

(1) Vedi pag. 34 in nota.

dormiveglia fu anche più penoso della veglia stessa: davanti agli occhi della mente che non posava era un continuo passaggio di strane figure, di bare, di ceri, e poi di preti che recitavano orazioni non intese, e tra quel basso mormorio sentiva pianti e urli di ragazzi che a lei in quel modo abbalugginata (1) straziavano il cuore. Però dopo non lungo tempo di questa pena si destò con uno spaglio che ne tremò tutto 'l letto, e fece si risentisse anche la Chèruba.

« La mi' Annina, » domandò tosto la ragazza, « avete voi bisogno di qualche cosa? »

« No, i' non vo' niente; sto male, ma s' ha a andar via: ora che non ho più marito, vo' rivedere almeno e' mi' bambini e la mi' mamma prima di morire: perchè sento ch' anch' io camperò poco più. »

E in breve vestitesi e ringraziati i padroni di casa e detto loro addio, s' avviarono inverso Siena, che al più poteva essere lontana tre quarti d' ora. Ma questo tragitto, sebbene corto, fu per l' Annina doloroso oltre ogni dire. Non solo per l' afflizione dello spirito si sentiva abbattute le forze, ma anche un mal' essere, da non si potere spiegare, per tutta la persona la rendeva così spossata da costringerla ogni tratto a fermarsi sul margine della strada, da dove non avrebbe potuto più levarsi, se l' amore della Chèruba non l' avesse soccorsa. Dopo molte ore d' un andare così penoso, alla fine arrivarono a Siena; ma lo stato dell' Annina era andato peggiorando di molto, e alla Chèruba, sola in tutta la città, incominciava a entrare un po' di paura addosso, tanto più che a guardare la sua amica la vedeva così tramutata nella faccia che appena la riconosceva. E conducendola pian piano a braccetto e sorreggendola, ella si voltava di qua e di là alle

(1) Mezza fra la veglia e il sonno.

genti per vedere se nissuno, mosso a pietà, fosse venuto ad aiutarle: anche avrebbe domandato una mano a qualcuno, se l' apparenza delle persone che passavano gnene avesse dato ansa; ma eran tutti più ricchi e dappiù di lei: ella se lo pensava e non ci s' arristiava. Traversato così un pezzo di strada maestra, trovarono sulla diritta l' imboccatura d' un povero vicolo, e la Chèruba ci si messe con la sua compagna, senza sapere dove s' andasse: ma fattivi pochi passi, le donne, che stavan su per gli usci chiacchierando, incominciarono a guardarle curiosamente e a farsi delle interrogazioni senza che una ne sapesse più dell' altra. Intanto crescendo i dolori della povera Annina, e la Chèruba sentendo che non la poteva più, con lo sguardo solo cercò aiuto da quelle donnine: molte accorsero a prestarlo, altre vedendosi inutili corsero a prendere delle seggiole, altre dell' acqua, e chi aceto, e chi limoni anche. Ma per quanto s' adoperassero attorno a quella poveretta, il male cresceva a furia, la voce andava spegnendosi, un livido pauroso si stendeva sulla faccia, e a toccarla era fredda marmata. In un' occorrenza così impensata e grave la povera Chèruba era rimasta, come si dice, una mosca senza capo; ella non sapeva far altro che, inginocchiata ai piedi dell' Annina, stringerle piagendo le mani, e ogni tanto con affetto chiamarla. Ma quelle donnine senz' altro pensare, senza lamentarsi della loro pietà di cuore, anzi in quella sola beate, d' amore e d' accordo la presero come la poterono, e la trasportarono di peso in uno de' lettucci. Fu tosto mandato a chiamare 'l medico, ma 'l male era così minaccioso e incalzante, che, fatta appena la ricetta, ordinò si mandasse pel prete. Quanto l' Annina soffrisse nel corpo e quanto più nell' animo alla vista di tutte queste cose, appena una mamma lo può immaginare, chè senza marito, lontano dalle sue creature, vedeva di dover morire; senza sa-

pore, o piuttosto sapendo troppo bene come le lasciava e per sempre. Pure l' assistenza amorosa e fraterna di quelle donne non le mancò un momento; la vegliarono assiduo tutto 'l giorno, assiduo tutta la notte; e la piansero, piansero come quando 'l pianto trabocca dal cuore e fa nodo alla gola, allorchè all' alba dell' altro giorno spirò rattrappita dal granchio e dalle convulsioni fra le loro braccia pietose.

Ed ora voi, poveri bambini, Dio vi guardi! Senza babbo, senza mamma, soli nel mondo, chi sa che sarà di voi! Fra vent'anni che sarà stato di voi! Il pensiero rifugge impaurito, e neppure può fermarsi su cotesta povera vecchia, che soltanto per pochi giorni più Iddio vi presterà. Che pietà a vedervi ora! a vedervi verso'l tramonto per tanti giorni salire sul vicino poggetto a chiamare lungamente la mamma, la mamma che non viene. Che pena al cuore a vedervi tornare sull'avemmaria, e aggruppati intorno alla nonna domandarle del babbo e della mamma, e voler sapere! Povera nonna, a quant'affanno eri serbata prima di trovare la pace del sepolcro! Eppure in faccia a coteste creaturine tu hai la forza sovrumana di non piangere; anzi, mentre spartisci fra loro il poco pane, li divaghi con le tue novelle, li carezzi e sorridi; ed essi contenti ti si addormentano quale sulle ginocchia, quale dappresso, pensando ai vestitini di *Verdindugio,* all'*uccellin Verderiò,* ai baci di zucchero e mèle.

POVERO FRINFRI'

—

Ventidue miglia al mezzogiorno di Siena, in sugli estremi lembi della Maremma, sorge il bruno castello di Pari, già antica signoria de'conti dell'Ardenghesca. Il luogo, ove esso è piantato, ha la similitudine d' una conca rovescia, a piè della quale gira un'angusta stradella guernita da ambe le parti di povere case, e sulla cui vetta spianata sta un antico edifizio, rôcca un tempo de'signori, e poi palazzo di Giustizia. Dal lato di ponente e a brevissima distanza è il dirotto e boscoso poggio di Montaùto, col suo vecchio castello rovinato, da dove si scorge lontan lontano le tre colline, su cui è stesa la città di Siena, vaga da quella parte a vedersi, come una giovane capra accosciata sul ciglio d'un fosso: s'inalza da tramontana la bruna e svelta collina di Bellária, un poco discosto l'erto e macchioso Bogatto, e s'apre da mezzodì, a forma di ventaglio, un magnifico sfondato, cui rifinisce la solitaria montagna di Santa Fiora. Lambiscon poi questo poggetto di Pari le acque della Farma da un lato, quelle dell'Ombrone dall'altro, e attorno attorno gli vanno vigneti e praterie e laschi (1) folti e campi a ricamo e lec-

(1) Luoghi fondi e freschi, stipati d'arbusti e di macchia.

cete e uliveti, e su un burroncello pende da una parte una breve e verdeggiante costiera, che con denominazione propria e gentile si chiama il *Brolio* (1).

Sono già molti anni che la mia fortuna mi trasse in quel paese a passarvi una primavera e un'estate: e ripensando ora a que'tempi mi ricordo con mesta dolcezza d'un giorno del mese di giugno. Era'l dì del Corpus Domini, e di buon mattino le campane avevan cominciato a sonare a festa. Un andare e venire di gente, un suono confuso di voci, e ogni tanto qualche vaga testa di giovinetta, che abbigliandosi accennava dalla finestra alla compagna, dicevano chiaramente che quello era per il paese un giorno ricordativo. Le facciate delle case, dalle finestre in giù erano parate della miglior biancheria che ognuno avesse, accomodata su funicelle, che correvano di qua e di là alla strada fino in fondo al paese; gli archetti dello Madonne incassate pei muri erano ornati di odorosi festoni di ginestre e di rose, di mortella, di sóndrio; e tutta di fiori campestri era cosparsa la strada, sicchè, appena si apriva la finestra, si sentiva venir su un odore grato e leggiero, come dalla ghirlanda d'un angiolo.

Stavo godendo di questo nuovo aspetto del paese, e andavo ripensando a queste usanze così gentili e così varie, quando vidi apparire una lieta comitiva di giovanotti e di ragazze, che vestiti de'loro migliori abiti, di bella brigata si avviavano fuor del paese. Nulla portavan seco gli uomini; ma delle giovanette quale aveva una paniera in capo co-

(1) Difatti in antico *Brolio* o *Brolo* significò orto, giardino, ed anche ghirlanda di fiori. DANTE, *Purg.*, XXIX:

« E questi sette. . . . .
. . . . di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo. »

perta di verdi frasche, quale un paniere in braccio, e quale tenendo a braccetto alcuno di que'giovinotti e secolui amorosamente favellando, recava un mazzetto di fiori. Dopochè la brigata fu lontana, e che le rivolte della strada m'impedivano di più vederla, la curiosità mi spinse a mettermi dietro i loro passi ed osservare quello che avrebber fatto. Nè erano ancora andati oltre un mezzo miglio, che giunti ove la strada passa in mezzo a un solitario boschetto, quivi si fermarono, e tutte le loro provvisioni deposero sulle spallette del ponticello. Poi, spársisi tutti lì intorno, si dèttero a far frasche, a côrre fiori, a sveglier ginestre; e questo, raccolto in mezzo della via, servì a comporre a traverso di essa come una siepe posticcia, il che nel loro linguaggio si dice *far la serrata.* E come quella serrata fu con arte e con gusto squisito compiuta, trassero da'canèstri fiaschi di vino, boccette di rosolii, brigidini mostacciuoli cialdoni e altre maniere di paste e di dolci, e tutto sull'una e sull'altra spalletta del ponticello disposero, stèttero un pochetto aspettando. Ma veduto che nessuno da nessuna parte giungeva ancora, smessero i ragionamenti, e piano piano s'avviarono oltre cantando proprio all'allegra la canzona della *bella Picciotta:*

« In dove vai,
Bella Picciotta,
Così soletta
Ahimè? ec. »

Nè era ancora già per la valle quetato l'eco dell'ultima strofa, che si sentiva il galoppare d'una cavalcata che sempre più s'avvicinava, ma che non si poteva ancora scorgere per cagione delle rivòlte della strada. Ed ecco che dopo

breve aspettare si vede apparire lì presso sur un poggetto una frotta di gente a cavallo, che è salutata da' nostri con un *viva li sposi* e un lungo batter di mani; al qual saluto rispondono i venienti con un *viva la compagnia;* e agitar per aria frasche e pezzòle d'ogni colore. In breve, tutti furono riuniti e di conserva s'avviarono oltre; e giunti sul ponticello innanzi la serrata, lo sposo balzò da cavallo e fece un'apertura nel mezzo, per dove passò egli stesso, poi la sposa, poi a uno a uno tutti della compagnia. La quale, dopochè si fu allegramente ristorata con le provvisioni apparecchiate, proseguì a piedi il cammino verso il castello.

Allora uscii di dentro il boschetto, di dove, senz'esser veduto, avevo osservato tutto; e prendendo a traverso il bosco, chè il sole era alto e coceva, scendi scendi, venni in una cupa valle, dove non voce di pastore, non canto d'augello, non suono alcuno d'esser creato si udiva. Il caldo era soffocante, l'aria pesava da far chiudere gli occhi, e un nauseoso fetor di zolfo ne accresceva la malignità. Ero ai desolati bagni di Petriòlo.

Di questo castelletto nulla più esiste, se non pochi avanzi delle mura di cinta, tre cellette da bagni, e in una rupicella al di sopra di esse una cappellina con un piccolo portico. Dopochè ebbi visitato con curiosità quel sito, mi raccolsi sotto il portico per quivi discorrere nel silenzio e all'ombra le idee vecchie e nuove, che senz' ordine mi si affollavano nella mente. Ma altri pensieri, nuova curiosità qui m'aspettavano. Scorrendo con l'occhio sull'interno d'una delle pareti, vidi una iscrizione incisa a lettere minute, ma chiara e fatta con somma diligenza. Salii sul muricciòlo e lessi: « Povero Frinfrì! quanto patisti prima di morire! quanto intendesti! quanto amasti! E i tuoi patimenti nessuno seppe, forse nessuno t'intese, e pochi t'amarono. Povero Frinfrì! la vita che

t'eri immaginata lieta e ridente come i rivoletti d'argento e di smeraldo de'tuoi monti, fu invece simile a un sogno spasimoso, in terra sconosciuta e inospitale. E quand'essa pareva incominciasse a sorriderti.... Povero Frinfrì! come moristi giovane! »

Chi era mai questo Frinfrì, che nel paese non una volta avevo sentito ricordare? Chi era che in luogo così desolato poteva scrivere con tanta pietà, e pur chiamarlo tuttavia con questo nome di dileggio? A questi pensieri altri senza posa ne succedevano, e chi sa quanti altri ancora e per quanto mi avrebbero occupato, se la vista d'un uomo che veniva innanzi non avesse a quelli interrotto il corso. Era costui vecchio, ma dritto e altissimo della persona, e oltre misura magro e sottile: portava calzoni corti, calze turchine, una giacchetta di velluto e un cappello nero di feltro a larga falda. Aveva in mano una mattarella (1) da bùtteri, e camminava quanto e più che un buon cavallo di tràino. Io conoscevo bene quell'uomo; si chiamava Giona, ed era un maestro ambulante, che per pochi soldi al mese andava a portare il suo sapere qua e là ai rari contadini sparsi per quelle campagne: istruzione ne avea poca, ma gran sapienza di vita, buon senso e cuore educato all'affetto dalla miseria. Un tempo egli fu ricco e sviatò, e prese donna più giovane, più ricca, più sviata di lui. Nondimeno finchè durarono gli averi, durò fra loro la concordia o piuttosto l'accordo; ma mancati quelli, mancò anche questo, e ognun d'essi si ridusse a viver da sè. Tuttavia giovane si morì la donna nella miseria di compassionevole malattia; e il marito, cui la fame ogni dì più stringeva, si dètte assiduo all'insegnamento; e

(1) Sorta di lungo bastone che finisce nell'estremità inferiore in una grossa capocchia, e che per lo più suol esser di marruca.

al tempo ch'io lo conobbi era presso a trent'anni ch'egli menava quella vita errabonda e dura, senza famiglia, senza riposo. Venti miglia e più al giorno egli misurava con le sue lunghe gambe, mangiava or qua, or là dai contadini suoi scolari, e la sera a qualche ora si riduceva in paese al suo miserevole poltriccio (1).

Ben' per lui, che dispersa ogni malaugurata ricchezza, nella severità della miseria si purificò col lavoro, e si fe degno di rinascere a virtù.

In breve egli giunse là dov' io ero; e senza punto badarmi s' inginocchiò innanzi la porta della cappella, orò qualche poco, indi alzatosi mi salutò cortese, e mi si assise accosto.

« Gióna » (gli domandai io), « sapete voi chi era Frinfrì ? » Egli sospirò e disse: « Povero Frinfrì, come ti perdei presto! In tant' anni ch' io racconto ai curiosi o ai pietosi la tua storia, non ho ancora imparato a dirla senza piangere. »

Poi s' alzò; e presomi per mano mi condusse fuori del portico, e girando attorno gli sguardi e la persona, disse: « Guardi Petriólo; qui a tempo di repubblica era un castello cinto di mura merlate, con torri e fortilizii. Allora potenti signori, come Uguccion da Cortona; illustri capitani, come Niccolò Piccinino; Papi celebri, come Pio secondo, venivano quaggiù ai bagni con le loro briose compagnie: e tutta la primavera, l' estate e l' autunno eran principi, eran personaggi illustri, che i Commissarii della repubblica trattavano e onoravano. Chi può ora ripensare al passato, e confrontandolo col presente non sentire dolore e amaritudine? Più facile nella miseria il non rimpiangere l' alto stato perduto.

(1) Letto miserevole ed anche lurido.

E, o sia l' abito o una fortezza d' animo ch' io non so misurare, nessun travaglio mi dà la memoria della ricchezza passata. Ma qui dove un tempo fu grandezza, di cui perfin le rovine il tempo ha disperso, e vi ha messo la desolazione, io non posso venire senza che crudeli memorie m' agitino la mente e mi commovano il cuore; e qui (continuava a dir Giona, riconducendomi sotto il portico e additando l' iscrizione) qui ho scritto il ricordo della più cara creatura, che al mondo io abbia conosciuto. »

Allora si rimise a sedere sul muricciòlo, e tornando alla mia domanda, disse:

« Ora senta la storia del povero Frinfrì:.

« Capitò un tempo in uno di questi paesi di maremma un' onesta famiglia di Siena, che la sventura aveva condotto nella miseria. Il padre, ch' era vergognoso e modesto molto, finchè rimase a Siena non s'arrischiò a far conoscere a nessuno la trista condizione in cui si trovava; ma vedendo che la famiglia piccinina pativa di fame e d' ogn' altra miseria, un giorno fece animo risoluto, e solo solo se ne venne quaggiù a cercare un suo antico debitore. Antico debitore che la fortuna ora aveva fatto ricco, gli fece buona accoglienza, e sapute le miserie di lui, gli propose di aprirgli quaggiù nel paese una botteghetta con que' denari che dovea dargli. E così fu fatto: e qualche tempo dopo ci venne anche tutta la famiglia. E tra la famiglia c' era anche un figlioletto vispo e ricciuto, che, sebbene fosse bambino di nemmen nov'anni, dava a divedere buon cuore e prontezza d' ingegno. Il babbo l'amava quanto si può amare un figliolo; ma lo trattava con sostenutezza, perchè non voleva che di quel bene il bambino abusasse. Quand' egli era nella miseria e che non aveva in che spendere il tempo, quell' uomo era sempre intorno al su' bambino, e quel che per nissun modo era riuscito a nessuna mae-

stra, riuscì a lui; chè per la pazienza e per quelle tanto sottili industrie che l' amore insegna, quand' e' lo portò quaggiù sapeva dimolte cose che non tutti i bambini sanno; leggeva e scriveva come un vecchio, e diceva a mente e a senso meglio che un predicatore. E ora, per non gli far perder tempo, il babbo si raccomandò al Piovano che glielo pigliasse, e quel che poteva insegnarli, glielo facesse imparare. Du' anni 'l prete gli insegnò di latino; ma in quell' età così tenera pare proprio che quel ragazzo facesse il latino a cavallo; perch' e' vi si distrusse a un modo da non si riconoscer più, e un anno intiero stette col male addosso (allora io ero proprio nel mi' fiore). Ma per quanto non avesse genio a questo studio, e le forze al paragone fossero piccole e il male lo travagliasse, nondimeno non tralasciò mai le cose domandate nè mai stette a letto, se non fu qualche giorno; sicchè dopo ventì mesi, o così, il babbo l' accomodò con una zia, affinchè continuasse e compisse in città gli studii tanto ben principiati. Ma..., stia a sentire quel che sono e' ragazzi; per me in tant' anni che gli ho alle mani non ho imparato a conoscerli, e mi pare la conoscenza più difficile di questo mondo. Com' ho detto, lo messe 'n città, e per un po' di tempo questo ragazzo seguitò a studiare del medesimo tenore; ma a poco a poco s' accorse che nessuno de' suo' compagni ne poteva con lui, e allora smesse prima di quel su' ardore, poi incominciò a marinare (1) qualche giorno la scuola; dal giorno s' andò alla settimana, e dalla settimana s' arrivò anche al mese. I cattivi compagni lo sviavano, direbbe qualcuno; io però penso che non fosse tutta colpa di loro. Un poco forse ci avevano che fare; ma il povero Frinfrì rac-

(1) A far vacanza, che dicesi anche scherzevolmente *Salare la lezione.*

contava, che, finchè stette a scuola dal Prete, credeva davvero d' essere un asino e uno zuccone, come spesso gli diceva 'l maestro; e ci credeva perchè alla scuola era solo, e non aveva con chi si paragonare. Ma dopo venuto a una scuola pubblica, e riconosciutosi più valente degli altri, e di molti eran più grandi di lui, vide che anche studiando meno, poteva tuttavia soprastare.

« Quando poi si fu ridotto tanto trascurato da marinare, com'ho detto, a mesi intieri la scuola, e che però gli avveniva di restare addietro dimolto, allora e' si riscoteva come tutto d'un tratto, e lasciati compagni e svàgoli, si rimetteva con tutte le forze allo studio, e dopo quindici giorni, o meno, era un' altra volta avanti a tutti. Ma si sa bene, che da una punta si corre sempre a quell'altra; e quando 'l povero Frinfrì bisognava che rallentasse di quell' ardore per camminare a fila con tutti gli altri che ne potevan meno, e' non camminava nè punto nè poco: si fermava, aspettava d'esser raggiunto e passato, e poi ripigliava quella foga, che faceva stupire 'l su' maestro, senza che quel vecchio s'accorgesse di dove veniva 'l male. Se in quell'età qualcuno lo avesse capito e gli si fosse messo attorno col proposito di dargli un po' d' indirizzo, che carità fiorita sarebbe stata quella! quanti diacciacuori avrebbe risparmiato a quella povera mamma lontana, che ora ne sentiva dire una, ora un'altra più bella di quel figliolo sviato. Eppure nessuno vide, o non si curò di vedere che 'l povero Frinfrì avea bisogno d'esser solo a scuola, e che il dovere stare al passo degli altri invece di condurlo diritto alla fine, lo sviava e lo guastava. E se qualche volta le lettere amorose della mamma, i severi rimproveri del babbo, le preghiere di qualche buon compagno lo persuadevano per poco a non trascurare a quel modo la scuola, vedendo che il maestro non lo

faceva correr quanto voleva, egli si dava allora da sè stesso a studiar poesia; e mentre gli altri compagni di scuola stentavano a scrivere una lettera a casa, egli poteva far satire contro di loro, tradurre in versi qualche tratto di poeta latino, e stampar di quelle poesie che si chiamano d'occasione.

« Alla fine in qualche modo questi studi finirono, e il povero Frinfrì passò a imparare filosofia. Si messe egli a questo nuovo studio con ardore e col proposito fermo di mutar vita; ma non rèsse alla prova, perchè non capiva nulla; o se qualche cosa era, gli pareva bisognasse insegnar quelle cose in altro modo per farle capire e amare. Forse aveva ragione; ma ebbe torto quando un giorno dichiarò modestamente questo suo pensiero al maestro che lo rimproverava severamente, perchè a lezione o non rispondeva, o rispondeva in modo da far conoscere che, invece di studiar quelle cose nelle lezioni dettate, andava a studiarle dove pareva a lui; e quelle lezioni rifaceva così, che nè parevano nè erano più quelle del maestro. Il quale permaloso e ignorante prese tanta avversione col povero Frinfrì, che una volta che il ragazzo non seppe rispondere a una domanda ch'egli gli fece, lo rimandò al posto e gli disse con dispetto: « Bravo, signor Frinfrì, séguiti a cotesto modo! ». (perchè bisogna sapere che quel ragazzo era accurato dimolto nel vestire). Quella parola sconsiderata destò il riso di tutti gli altri scolari, che da quel giorno in su non lo seppero chiamare con altro nome; ma dètte tanto e tanto profondo dolore a quel ragazzo, che uscì subito di scuola, nè più vi tornò. Consigli di persone autorevoli, minacce di genitori, preghiere d'amici non valsero a fargli ripigliare quelle lezioni: la miseria perfino, nella quale gli toccava a vivere, non lo svoltò a mutar proposito; o piuttosto lo confermava ogni dì più nel partito preso. Ed ora libero da ogni insegnamento comandato, in tre

occupazioni spartiva il suo tempo: faceva un po'di scuola di lingua latina, studiava da sè lingua e letteratura italiana, e all'università scienze teologiche e naturali. E in questa vita passò du'anni: due anni lunghi e duri per lo studiar forte che faceva, resi anche più lunghi e più duri dalla miseria, la quale era tanta, che spesso pativa la fame e il freddo pur d'avere scarso e misurato lume la notte. Ma egli pativa tutto volentieri, tutto gli era dolce, quanto più vedea farsi luce al suo intelletto, quanto più sentiva che l'imparare e'l sapere dà forza e libertà; e provava tanto diletto a côrre que'fiori di mezzo agli spini, che.... Povero Frinfrì! diceva sempre: « Il Signore mi custodisca in povertà, ma mi conservi l'amor d'imparare; chè se un giorno avessi a cambiare stato, forse perderei quest'amore, perchè mi parrebbe che la ricchezza mi desse quella libertà che cerco nell'imparare. » Povero Frinfrì, se t'avessi conosciuto prima! se la superbia del mondo avesse compreso il cor che avevi! (E quando il vecchio Giona diceva così, la voce gli tremava, e le lacrime gli scendevano giù per le gote abbronzate.) Ma se queste spine erano gradite a quel figliolo, ve n'era una che gli passava'l core, e lo tormentava senza misura nè requie: ed era che il babbo, niente contento della via che il povero Frinfrì aveva preso, lo rimproverava duramente, perchè, diceva egli, s'era dato a studii vani che non gli avrebbero dato mai da mangiare. E forse da una parte quel pover'uomo non aveva tutti i torti: la fortuna, che nei prim'anni della sua nuova dimora gli era stata favorevole, ora avea incominciato a voltar faccia, e adagio adagio lo riconduceva nella miseria. Ed egli avrebbe voluto che il figliol suo fosse entrato nella vita ecclesiastica, perchè così si sarebbe fatto presto uno stato, e gli avrebbe dato aiuto.

« Poveretto! non lo condanniamo: intendere quel ragazzo

non era facile; e poi si sa che quanto più uno invecchia, tanto più uno si ristringe in sè stesso e a sè solo pensa. La famiglia, che con tanti stenti e con tanta pena s'è tirata avanti, nel più bello a poco a poco si disfà, e va a formarne altre, che parimente si disfaranno; e via così finchè il Signore vorrà. Quando poi il vecchio fu certo che il povero Frinfrì per nessun modo sarebbe entrato nello stato che gli consigliava, gli disse apertamente le triste condizioni in cui si trovava la famiglia, e lo pregò ad accomodarsi o come scrivano da qualche mercante, o procurare di ottenere dal governo qualche modesto ufficio. Ma al povero Frinfrì non piaceva nè l'una nè l'altra di queste cose. E diceva: « A che tanti studi e tante pene, se poi dovessi diventare uno scrivano di mercante? Molto prima d'ora per questo ero capace. Nè un posto in ufficio pubblico lo domanderò mai: perchè che cosa sono quelle persone che tutti i giorni a brigate, a una data ora vanno là in quelle stanze, siedono a quei banchi per far sempre presso a poco le stesse cose, e poi a un'altr'ora se ne vanno? Che cosa sono? Quel che è un uomo che prima ha perduto l'amore al sapere, poi la vita del cuore, e che gli resta tanto d'intelletto, quanto ce ne vuole per far sempre a modo altrui. » E però scelse piuttosto (perchè non avea più modo di mantenersi in città) di tornare in famiglia al paese, e di aiutare il babbo suo in quel piccolo traffico che ogni dì più scadeva. Ma qui egli dette a me la vita, e per sè trovò la morte. E senta com' andò. Quand'e' venne era appunto il tempo ch'io per le mie scapataggini andavo rovinando al fondo, nè me n'ero accorto ancora; ma il povero Frinfrì ch'avrebbe dato mezza della sua vita, se quell'altra metà avesse potuto studiare con su' agio, non è a dire quanto ci pativa a vedere che io ricco e fornito di tutto sprecavo vita e sostanza nell'ozio e nelle

dissolutezze. E sebbene tanto più giovane di me (ch'arei potuto essergli babbo) piano piano e' mi s'avvicinò, e con le sue maniere accorte e garbate a breve andare seppe farsi tanto padrone del mio cuore, ch'io non poteva più stare senza di lui. E com'egli si fu accorto di questo mi fece capir bene (ma con una maniera da farmi risentire tutto d'un tratto, e mettermi dinanzi agli occhi una vita nuova) che la mia compagnia non facea per lui s'io non pigliavo un altro indirizzo. Com'io restassi a un discorso che concludeva a questo modo, ora non si può dire: di questo mi ricordo bene, che i primi moti furono di superbia e di sdegno, e in quel subito sentii rincrescimento e rispetto, perchè io, uomo ormai fatto e nato in uno stato tanto più ricco del suo, m'ero abbassato a stringere amicizia con lui. E stetti due giorni senza volerlo vedere: ma a poco a poco la passione sbollì, riflettei alle parole ch'egli m'aveva detto, e tornai da lui perchè mi dichiarasse la cagione del suo rimprovero. Le parole ch'egli allora mi disse non furon dimolte, ma furon tutto: io ero uno sciagurato pieno di vizi, di debiti e d'ignoranza; fra pochi giorni i miei creditori mi avrebbero portato via quel poco che m'era avanzato, e io sarei stato un pezzente senz'arte e senza parte, che neppur mi sarei saputo guadagnare un po' d'acqua per lavarmi il viso. Se questo discorso mi cocesse non importa ch'io lo dica; ma era tanto vero, ch'io smarrito e confuso non mi vergognai di domandare aiuto e consiglio al povero Frinfrì. E siccome egli mi disse, così feci: messi da una parte tutto il mio patrimonio, e di fronte tutti i debiti che avevo; e vidi con ispavento e terrore che ero a mille doppi più infelice del povero Frinfrì. Egli almeno nato in umile condizione aveva tutti gli abiti della povertà, e col sapere che aveva acquistato e con lo studio, che tanto ardentemente proseguiva, o prima o poi si

sarebbe fatto nel mondo un uomo onesto e reputato; ma io che ormai inoltrato negli anni rimanevo senz'altro che coi miei vizi, ricordo e vergogna d'una vita mal passata e d'una ricchezza dispersa, io che di studi non aveva mai voluto sapere e che dall'adolescenza non avevo più letto un libro, io non avevo coraggio di affrontarmi con la mia coscenza e rifuggivo impaurito da me stesso. E in un momento d'aberrazione mi ricordo che dissi con amarezza al povero Frinfrì: « Ecco a che ha portato il vostro sapere: a disfare un uomo! » — « Meglio così, » rispose egli amorevolmente, « meglio che l'abbia disfatto io oggi, che altri lo distrugga domani; disfare l'uomo vecchio infradiciato per rifarlo nuovo anche questa è opera di carità. » Queste parole disse il povero Frinfrì, ed altre molte ne aggiunse; e parlò con tanta fiducia e con tanto calore, che non solo rimosse dall'animo mio il proposito d'abbandonare la vita, e dissipò ogni ombra di tristezza; ma mi inspirò forza e coraggio per sostenere la sventura che m'ero fabbricato, e desiderio d'entrare in una vita nuova. Andai dunque e vendei tutto quello che possedevo, e pagai fino all'ultimo denaro chi aveva a avere; ma tutto questo fu fatto senza strepito e senza far trapelare ai paesani la mia trista condizione; perchè mi aveva avvertito il povero Frinfrì che se avesse saputo il motivo di questa novità, oltre al dover vendere il mio con poca riputazione, alla sventura si sarebbe aggiunto il discredito e lo spregio, e nel paese non avrei potuto più rialzarmi a nulla di bene. Fatto questo più presto e più chetamente che potei, mi fornii di libri, e con le poche centinaia di lire, che mi avanzarono, potei andare avanti miseramente un paio di anni, studiando di forza e di volontà tutte quelle cose che il povero Frinfrì mi veniva insegnando. Che cosa io sia diventato dopo quel tempo, e come nel sudore della mia fronte e

nell' onestà mi sia guadagnato e mi guadagni giorno per giorno la vita, nessuno giù di qui ha di bisogno che gli sia detto.

« Ma io volendo raccontare del povero Frinfrì, forse ho parlato troppo di me; mi sappia scusare, anzi compatire; che se io parlo di me, è non tanto per la gratitudine senza fine che gli serbo, quanto, ancora per far conoscere parte del valore di lui. E vengo al povero Frinfrì.

« Ho detto che egli tornando a casa aveva fatto disegno di aiutare il babbo in quel traffico che aveva, e senza punto lasciare i suoi studi, stare intanto a vedere se nessuna via gli si fosse aperta. Ma venuto quaggiù ben presto si accorse che il rimanervi a lungo sarebbe stato impossibile. La miseria e lo squallore che trovò in famiglia gli strinsero tanto il cuore ch' egli sarebbe tornato via subito, se da una parte le preghiere della mamma, dall' altra la pietà della famiglia non gli avessero fatto forza perchè restasse. Ma, Dio mio, che vita fu quella per due anni! Chi la patisse soltanto per due giorni, potrebbe dire d' avere scontato tanta parte dei suoi peccati. S' immagini, che in una famiglia numerosa, com' era quella, non sarà entrato neppure un paolo di guadagno al giorno; e a giornate niente, proprio niente! E io vedevo tante le volte il babbo del povero Frinfrì uscire in campagna a ore insolite, e mettersi là per un campo a cercare de' terracrepoli e de' piè d' uccellino (1), e dopo averne colti una buona pezzolata tornarsene contento a casa. Chi avrebbe pensato allora che quell' erba, lessata e salata, era il desinare di tutta una famiglia? E manca le volte che dopo essere stati ventiquattr' ore senza accostarsi nulla alla bocca, si saranno sdigiunati con un cotto di susine acerbe, di fagioli o di cicerchie dell' anno passato. E perchè ella cono-

(1) Specie d' erba.

sca meglio la miseria ch' era in quella famiglia, e come spesso pativan la fame, i' vo' raccontare un caso da non si credere, ma vero com' è quella luce di sole. E' v' era a quei tempi in un paese un asino vecchio, ma tanto vecchio che dalla vecchiaia quasi non poteva più mangiare; e il suo padrone perchè volea bene a quella bestia, che per tanti anni l' aveva servito, gli dava spesso dei beveroni di crusca, o gli empiva un catino di fave cotte, e glielo metteva a piè la scala di casa. Un bambinetto di forse tre anni, fratello del povero Frinfrì, vedeva spesso questo, perchè stava di casa lì appresso; e una mattina, o fosse ch' egli avesse più fame del solito, oppure che gli facessero gola quelle fave cotte, s' attentò di cavarne qualcuna di sotto al muso dell' asino e mangiarsela. E dopo questa mattina chi ha a sapere quante volte ci tornò! Anzi fu così contento della cortesìa che l' asino usava con lui, perchè si guardava bene di mettere il muso nel catino quando vi eran le mani di quella creatura, che per far meglio il suo comodo si metteva a sedere in sullo scalino e vi restava mangiando finchè non si sentisse satollo. A sentire questi patimenti ella s' immaginerà forse che in quella famiglia sarà stata sempre mestizia e desolazione, e anche disunione e litigii, perchè la miseria (non saputa sopportare) ha questo di male, che inasprisce gli animi e li fa intolleranti. E pure in quella famiglia tutt' altro che questo! Mestizia alle volte ci sarà stata; ma desolazione e discordia, mai: anzi le genti di fuori (perchè ella sa bene che in un paese di campagna com' è questo si sanno i fatti degli altri), le genti non potevano capacitarsi come fra tanta miseria e' vi potesse essere non dirò quiete e accordo solamente, ma contentezza e allegria, come in nessuna più comoda famiglia si può sognare. S' immagini, per esempio, di vedere una mamma tuttavia giovane che sta raccontando

in mezzo a una vispa covata di figlioli le storie de' tempi passati, o le vecchie novelle tanto gradite a' ragazzi, o le dolorose avventure della propria famiglia. Ovvero si rappresenti questa donna cantare con voce schietta e serena le belle canzone delle nostre campagne, e tutti que' ragazzi fare al canto di lei un coro così ben composto e aggiustato da fermare le genti dinanzi la casa. O anco si figuri una di quelle serate di verno quando tutti que' figlioli raccolti in cucina stanno aspettando che il babbo abbia fatto le bruciate o la polenda o i rivolti (1), e intanto saltano e giambano in allegria, come se fossero per avere la più rara e la più squisita cosa del mondo.

« In questa serenità di miseria, tanto difficile e quasi impossibile a trovarsi, passò il povero Frinfrì due anni interi; e que' due anni che sarebbero stati anche troppo per guastare un animo o meno ben disposto del suo, o che avesse avuto meno buoni esempi, servirono invece a temperare in lui due difetti ch' egli aveva gravissimi, l'ira subita e frequente anche per piccolo motivo, ed una certa baldanza che lo portava facilmente all' orgoglio e alla soverchieria. E questi furono per l' animo suo due conquiste preziose, perchè senza renderlo fiaccamente paziente e sfidato di sè medesimo, gli infusero forza e umiltà franca e schietta, e quella costanza di propositi che di rado si dà negli animi giovanili. Quanto poi in questo tempo fortificasse la mente allo studio, io non saprei dire; ma certo che a me parve dimolto, e pure tuttavia, se considero il tempo ch' e' passava al tavolino, e quello che spendeva conversando col nostro piovano. Perch'ella ha da sapere che a que' tempi s' aveva qui

(1) Specie di migliaccio composto di farina acqua e sale, che si cuoce in padella.

un prete di molta dottrina e di molta esperienza di vita; povero egli era quant' il più povero de' suoi popolani, perchè spendeva tutto il suo in elemosine e in libri e in altre cose di studio; ma della roba sua e del suo sapere ne facea parte a chi gnene chiedesse. Immagini dunque se di questa bella comodità il povero Frinfrì si giovasse; non passava giorno che quattro o cinque ore e' non le passasse in istudio di filosofia e di teologia nella biblioteca del prete, il quale con tutta quella libertà che viene dalla convinzione e dal sapere diritto e profondo andava istruendolo in quelle discipline, nelle quali tanti sono i dottori, ma pochi i sapienti. E in questa carità che il prete gli faceva non c'era soltanto l'amore dell'insegnamento e il contento di vedere dirò così, sollevarsi e crescere un' anima tanto ben disposta ad ogni bella cosa; ma v'era sotto un' intenzione nascosta, che nessun avrebbe mai potuto conoscere, se il prete stesso non me n' avesse fatto la confidenza, quando ne' primi tempi io non poteva darmi pace della morte del povero Frinfrì. E' mi disse dunque una sera (me ne ricordo come se fosse ora): « Giona, rassegnatevi; pensate al dolore de' suoi genitori; voi che vi dolete tanto, avete perduto meno di loro: son parti che le fa il Signore. Vedete me: io intendo meglio di voi quant'egli valesse, e tanto l'amavo, che conoscendo che un giorno il mondo avrebbe rimeritato, non dico il suo lungo patire, ma la sua dirittura e il suo intelletto, volli ammaestrarlo nelle più alte cose a cui possa la mente umana salire. Affinchè quando egli si fosse trovato in alto luogo, si ricordasse ch' egli era un povero figliolo del popolo, e non si lasciasse abbagliare da splendori che spesso scoprono e ingrandiscono i difetti, e il mezzano e il falso sapere del mondo non lo ingannasse; e l'anima sua avesse modo e forza di contrastare agli assalti degli scherni; e non aspettasse a

ricordarsi del Signore quando qualche grave sciagura lo avesse incolto. E io l' avevo formato proprio secondo il mio cuore; con me egli aveva imparato a pensare e a parlare di Dio; io gli aveva insegnato che cos' è la patria, e come bisogna amarla, anche quando pare di non averla; quell'amore che egli sentiva per gli uomini io l' aveva illuminato e ingrandito, perchè la carità non fa distinguere da bianco a negro, da cristiano a ebreo, ma più larga si spande laddove più grande è la miseria. Egli era buon figliolo e buon fratello, e io l'avevo avviato a diventare buon marito e buon padre; considerate dunque il mio dolore e la mia rassegnazione ». Tutto questo e dimolto più mi veniva dicendo il prete, e nondimeno sento che non ho trovato ancora quella forza di rassegnazione che il mio dolore domanda.

« E per tornare agli studi del povero Frinfrì, ella ha da sapere che il prete non l' istruiva solo nelle cose dette innanzi, ma in altre ancora; da lui imparò molta parte di matematica, diverse lingue viventi, e molte cose di fisica. Ma quel giovinetto era tanto avido di sapere, che parea non gli bastasse quello che studiava con lui; perchè dopo aver passato una giornata parte in canonica, parte facendo scuola a me e ad altri, e parte scrivendo per questo e per quello (perchè egli teneva i conti a tutti i trafficanti del paese) consumava tutta la serata fin'oltre la mezzanotte ne' suoi studi di letteratura e di composizione. E per questo egli un tempo toccava spesso spesso delle mortificazioni, perchè sua madre, che a grande stento raggranellava giorno per giorno pochi quattrinelli per comperare un misurino d'olio (e se li levava dalla bocca), non poteva tenersi dal fargli qualche rimprovero quando la mattina trovava la lucerna asciutta come l'esca. I quali rimproveri rincrescendogli troppo, e non potendo dall' altra parte privarsi di quello studio di notte,

pregò i contadini, ai quali rendea qualche servigio e che però gli regalavano o frutta o vino o altra cosa mangereccia, che in cambio gli portassero un panetto di cera (perch' ella sa che quaggiù a tutti i poderi si trovan bugni) (1), e con quella facea candele per il suo consumo. Questa fu la vita che per tre anni di seguito passò quaggiù il povero Frinfrì, vita di fatica, di studi, di patimenti, ma quella appunto alla quale è destinato dalla Provvidenza l' uomo che essa predilige, e che un giorno deve servire di esempio e di scorta ai suoi fratelli. Non creda però da quello che ho detto che il mio povero amico fosse una di quelle persone triste e selvatiche che sfuggono ogni compagnia e quasi non si giovano di farsi accostare nessuno; queste cose le fa chi è ristucco del mondo perchè ha abusato della vita. Il povero Frinfrì era cordiale e affabile con tutti, inserviziato allegro e compagnone; e quand' e' si accostava, per esempio, a una bottega o di fabbro o di calzolaio o di legnaiolo, si vedeva in poco tempo piena di gente, che veniva a sentire i racconti ch' e' faceva o di storia o di cose della natura o di costumi di altri popoli o di qualunque altra cosa, secondo accadeva. E chi avesse veduto l' attenzione di quelle genti quando ei diceva, sarebbe rimasto; ma non l'attenzione solamente; e' si leggeva in que' visi tutto quel che sentivan nel core; e mancan le volte che io gli ho veduti e adirarsi e brillar di gioia e sclamare come se quelle cose accadessero sotto i loro occhi. Badi, ch' il povero Frinfrì sapeva dire al pari di chi si sia, e quel che diceva, sentiva. E pure io, tanto più rozzo di lui e, per mia disgrazia, in tanta ignoranza, avrei potuto guardarlo e salvarlo anche, s' e' avesse potuto dar retta a' miei consigli. Perchè.... senta.

(1) Bugnole, Alveari.

Era un pezzo ch' e' m' ero accorto che il povero Frinfrì aveva qualche cosa nel cuore che gli pesava, e che teneva nascosto a tutti; più e più volte io, che m' imaginavo quel che potesse avere, m' ero attentato a dargli il tema; ma egli aveva girato destramente, e non m' era mai riuscito a cavargli nulla di bocca. Alla fine una sera mentre eramo a passeggiare quaggiù per questi boschi, di punto in bianco mi scappa e mi dice: « Giona, che diresti d' uno che in questo mondo non ha nè arte nè parte, che non sa e non vede quando potrà essere in istato di guadagnarsi un tozzo di pane, e che di rado e a punti di luna si cava tutta la fame, che diresti se per giunta s' innamorasse? » — « Direi che sarebbe misero a doppio, » risposi io; « massime se la donna non fosse degna di quell' amore. » Per quest' ultime parole mi accorsi che il povero Frinfrì rimase punto al vivo; si rannuvolò tutto e per quella sera non andammo più avanti in quel discorso. Ma il giorno dipoi, finita la nostra lezione consueta con l'esame di quel bel sonetto del Petrarca che principia: « *Rapido fiume, che d'alpestre vena;* ec. » il povero Frinfrì, che da quella poesia era rimasto tanto commosso, guardandomi con aria di amichevol rimprovero, mi disse: « Dunque vi pare che la donna scelta dal mio cuore non sia degna d'essere amata? » — « Io non ho detto per l'appunto cotesto, » risposi, « perchè ancora non so di certo chi ella sia; ma se fosse davvero la Giulia, come n' ho indizio, i' vi direi: lasciatela stare; non già perchè ella si sia data a conoscere in un modo piuttosto che in un altro (ell'è giovanetta assai); ma perchè io, che del mondo n' ho più pratica di voi, e fra 'l male che ci ho imparato e' v' è quello di leggere in su' frontespizi, veggo su quella faccia un po' schiacciata e fra quei sopraccigli, che a momenti e quasi di volo si aggrottano e si ricongiungono, e' veggo così da

lontano certi difetti che a suo tempo saranno più che d'avanzo per fare un uomo disgraziato. » Queste osservazioni minute e fredde e contrarie all'indole e all'età del mio povero amico m'accorsi che lo indispettirono, nondimeno, certo che io parlavo a quel modo per il ben che gli volevo, mi rispose con la consueta bontà; « E se anche fosse vero quel che vi immaginate, contate dunque per nulla l'educazione che tuttavia può ricevere la Giulia? e un segno cattivo non può egli esser distrutto da uno buono? » E io risposi: « Se la traccia d'un segno contrario avessi scorto, mi sarei guardato bene da qualunque più circospetto e lontano giudizio; quanto poi all'educazione, io stesso sento in me per la pratica vostra quanto ella valga a raddirizzare e migliorare, e come le inclinazioni, anco non vinte e frenate da prima, si possano per essa correggere e indirizzare a più alto scopo. Ma nel caso vostro chi sarà che potrà dare questa educazione alla Giulia? Gli esempi ch'ella ha in famiglia, quando anco fossero migliori che non sono, non basterebbero a distruggere in lei quell'orgoglio che in età così tenera e in così piena povertà di tutto mostra di avere, e nemmeno sarebbe da tanto di stornare quella tendenza ai capricci, che impedisce sempre ogni affetto vero d'amore. Di più, ell'ha fin d'ora una certa franchezza e disinvoltura, che se non fosse troppa, sarebbe già assai per una donna fatta. So bene che a voi, conversando con lei, riuscirebbe di raddirizzare queste pendenze e incaminarle a buona via; ma il tempo che voi potete intrattenervici è breve (non v'adirate, io mi sono accorto di tutto) è quello della scuola. Dopo quell'ora che per voi sarà un momento, non ci potete più parlare, perchè se se n'accorgesse il babbo di lei, voi sapete la bestia e il briccone ch'egli è. Una cosa mi potreste dire e sarebbe di rifinire l'educazione della Giulia dopo che voi l'aveste sposa-

ta: disgraziato voi e chiunque avesse così tristo pensiero! L'orgoglio e il capriccio mondano sono un tal fumo, che presto l'anima n'è appannata, e impediscono all'amore di crescere e di spandersi. » Dopo queste parole parve che il povero Frinfrí rimanesse commosso e turbato come non l'avevo mai veduto, e quella sera mi lasciò col dirmi che chi nelle cose dell'amore ragiona così sottile è uomo freddo, che per disgusti e per mala preoccupazione anticipa giudizi avventati ed ha in pena l'incapacità di più amar donna alcuna. Io non risposi nulla alle molte e sdegnose parole che la passione gli mise in bocca, e passarono diversi mesi senza che tornassimo più su que'discorsi: egli seguitava a farmi le solite lezioni, aveva per me tuttavia molta amicizia, e conversavamo insieme come prima. Ma io che avevo conosciuto a fondo quel carattere, e che leggevo nel cuore di lui come sur uno specchio sereno, vedevo che se egli non serbava verso di me grossezza alcuna, non aveva più quella confidenza certa e allegra, per la quale l'amico s'abbandona a occhi chiusi nel seno fidato dell'amico, e vi depone i desiderii, le speranze, le gioie, le pene. Questa gravità nascosta, questo riserbo velato mi pesavano sul cuore, tanto più che vedevo come quell'amore andasse in lui crescendo e prendendo sempre più di quella forza, da cui sono soggiogate le anime novizie e ardenti. Dopo tanta confidenza, in questa ritenutezza io non poteva durare: da una parte mi coceva il vedere l'animo dell'amico quasi spregiante i conforti dell'amicizia e chiuso ai consigli; dall'altra sentivo come un rimorso di lasciarlo in balìa di sè correre alla rovina per una donna, anzi per una monella, che ogni giorno mi pareva più indegna di tanto affetto. Il povero Frinfrì diventava sempre più cupo e pensoso, e da qualche tempo aveva anche rimesso di quella intensione di studi: molte volte io avevo fatto proposito d'en-

trargli a discorrere sulla causa di questa mutazione; ma non m'era mai dato 'l cuore, e perchè egli non me ne porgeva 'l verso, e perchè temevo non si sdegnasse sempre più. È un torto, e lo confesso senza scusa. Finalmente una sera dopo mezza notte (ero appunto per andare a letto) sento qualcuno che saltando improvvisamente 'l muro dell'orto dove rispondeva la finestra di camera mia, e camminando frettoloso s'avanza e poi mi chiama. Io senza perder tempo mi affaccio e riconosciuto il povero Frinfrì, corro ad aprirgli; mille domande mi vengon sulle labbra; ma egli, senza aspettarne neppur una, mi dice: « Giona, venite con me, ho bisogno di voi, ma presto, perchè non posso star fermo. » Io senza rispondere chiudo l'uscio dell'orto, si traversa la corte, s'esce dalla parte della strada. Dopo aver camminato un pezzo in fretta e in silenzio, come gente che non sa dove vada, ci fermammo nel fondo d'una vallicella, e ci mettemmo a sedere sulla spalletta d'un ponte: allora 'l povero Frinfrì con voce commossa e stringendo una delle mie mani fra le sue, mi disse: « Giona, io ho dei torti verso di voi; e con le parole e col silenzio io v' ho offeso, ho trascurato l' amicizia vostra, ho disprezzato i vostri consigli, v'ho allontanato dal mio cuore; ma voi siete buono e non potete negarmi 'l vostro perdono: ditemi che avete dimenticato tutto, e mi avrete levato dal cuore una spina, che mi trafigge. » Io risposi poche parole, perchè dimolte non potevo; ma quelle poche le dissi con tanto sentimento, che bastarono a rassicurarlo, e mi ringraziò. E allora, tornato tutto al confidente affetto e all'intimità di prima, mi raccontò come per prova si fosse capacitato che la Giulia era veramente piena d'orgoglio e fuor di misura capricciosa; che non bastandole tutte le veglie che nel carnevale erano state fatte nel paese, senza ch'ella ne lasciasse una, non ci fu verso che per preghiera nè per consiglio nè

per minacce ella non volesse andare a una gran festa di ballo, che fecero certi signori a una villa qui vicina. Dove essendo giovani degli altri paesi di queste parti, ed alcuni anche di città, ella si dette a conoscere così franca e briosa fuor di modo, che fece la figura più sfacciata di tutte l'altre ragazze. E quando 'l povero Frinfrì s'attentò di farle qualche rimprovero, ella gli rispose con tante impertinenti parole, da far perdere ogni speranza di poterla correggere. Ma si sa che l'amore è paziente e trova rempre modo di scusare o almeno d'impiccolire i difetti; e però 'l povero Frinfrì non s'allontanò da lei nè la trattò meno amorevolmente, ma anzi con più sottile industria studiava ogni via affinchè l'affetto superasse l'orgoglio e 'l capriccio, e così da quello che era vizio o principio ne derivasse, indirizzato al meglio, quel po' di bene, che nel male stesso si trova. Ma quella festa aveva reso incorreggibile la Giulia: certe parole di lusinga e d'adulazione, che i giovani sanno dire alle ragazze, le avevan cresciuto l'orgoglio e l'avevan piena di fumo; sicchè quando alcuni giorni dopo que'signori le fecero domandare s'ella fosse voluta tornare con loro per cameriera, non è da dire quanto accettasse volentieri, e con quanta istanza pregasse i suoi genitori, affinchè le dessero 'l permesso.

« E tutto questo ella fece senza far sapere niente al povero Frinfrì, il quale lo seppe a caso per bocca d'altri, appunto il giorno avanti ch'ella partisse. Il dolore ch'egli provò non s'immagina; corse tosto dal prete, gli confidò la sua passione, e si raccomandò com'un'anima persa perchè lo soccorresse. Ma che poteva farci il prete? Che consigli poteva dare a lui ceco d'amore, di sdegno, di dolore? Andò quel pover'uomo a casa la Giulia, parlò coi genitori di lei, e biasimò la loro imprudente arrendevolezza; ma fu la stessa che

nullà, perchè dissero che quello era il fermo proposito della figliola, che non era possibile svoltarla a restare, e che nemmeno l'avrebbero mai tentato, perchè non volevano levarle una fortuna. Stolti! una fortuna mettere a servire una figliola! Di più, non avendo trovato in casa la Giulia, la chiamò a sè, e le fece conoscere come sia la cosa dura il servire in casa altrui, e come essendo la libertà l'unico bene che resti al povero, egli non deve privarsene se prima non abbia perduto anche la speranza di guadagnarsi il proprio campamento, sia pure con le più aspre fatiche; nè le tacque i pericoli a cui ciecamente si avventurava lei novizia del mondo e inesperta delle malizie che avrebbero assalito la sua giovinezza. A queste considerazioni, a questi consigli ella rispose debolmente, ma con ardire, che aveva dato promessa, che i suoi genitori eran contenti ch'ella andasse via, e che però non aveva più ragione nè scusa di restare. Allora il prete le dimandò se ella con questa partenza credeva far torto a nessuno; a qualcuno, per esempio, che le avesse posto affetto, e che di questo proposito capriccioso sentisse tanto dolore, quanto ella mostrava gioia. La Giulia che non si aspettava questo, in quel sùbito doventò rossa, e rispose stizzita che per un rispetto umano non doveva sdegnare la sorte, ch'ella era giovane e aveva tempo a trovar marito, e che non voleva distruggere i suoi più begli anni in un paese, a quel modo, da capre. Questa arroganza così sprezzante e nuova confuse il prete, che lasciò andar via la Giulia senza sapere quel che rispondere; poi ripensando alle parole dei genitori e a quelle della figliola, gli parve che la Giulia fosse di tal carattere, che era meglio perderla che acquistarla, massime per uno che avesse voluto farsene una moglie. E questo suo pensiero lo disse tutto aperto al po-

vero Frinfrì, lo consigliò a scordare una donna tanto immeritevole dell' affetto ch' e' le aveva posto, e lo confortò a ritrovare nello studio la pace del cuore.

» Questo discorso, messo insieme col giudizio che qualche mese fa avevo fatto della Giulia, sarebbe bastato per persuadere al povero Frinfrì ch' ella non era veramente fatta per lui; ma ciò che lo rese più che certo fu la dura riprova ch' egli stesso dovette fare delle nostre parole. Perocchè quella sera stessa, prima di venire da me, egli era stato a discorrere alla Giulia, e alle tante dimostrazioni di affetto e di dolore di lui ella non aveva saputo rispondere altro, e con freddezza dispettosa, che se il cielo l' aveva destinato, la loro unione sarebbe a ogni modo avvenuta, andasse o non andasse; ma che ora era impossibile ch' ella si ritirasse dal proposito fatto. Il povero Frinfrì, che era di cuore così buono, sentiva di poter perdonarle questa mancanza d' affetto, anche incolpandone sè stesso cho fino ad ora non aveva saputo ispirarglielo; ma l' ostinazione del capriccio, la vanità dell' orgoglio e 'l dispetto gli turbavano la ragione e lo respingevano dalla Giulia, senza che tuttavia il cuore se ne potesse staccare. Quand' egli venne a trovarmi era in questo stato compassionevole, e dopo avermi fatto l' esposizione di tutto l'avvenuto, egli mi rappresentava questa sua lotta fra la ragione e 'l sentimento così al vivo e con tanta passione, che ogni parola di lui era per me una stoccata; non solo perchè lo vedevo in tanto dolore, ma più anche perchè temovo che la mente o il corpo di lui a quel dolore dovesse soccombere. Nè, per frugar che facessi dentro di me, trovavo una parola per confortarlo; e tanto era compreso di quello ch' egli pativa (chè mi pareva di esserci io stesso), che quella non mi sarebbe forse riuscito di trovarla mai, se egli stesso non me ne avesse dato 'l modo. Perocchè 'l

14

povero Frinfrì, dopo m' ebbe raccontato tutto, com'ho detto, e si fu a lungo spassionato, mi fece conoscere anche il rincrescimento e la vergogna che di sè stesso provava per aver mostrato tutta la sua debolezza alla Giulia e per l' umiliazione che gli era toccato patire. Allora io, senza considerare e nemmeno intendere tutto il senso delle mie stesse parole, di sùbito gli risposi come se mi risentissi di forza: « Le umiliazioni le soffre l' orgoglio; ma gl' insegnamenti, che riceve l' affetto, illuminano la mente, e ci avviano per la strada della verità, che avevamo smarrita ». Non avevo finito di dir questo, ch' il povero Frinfrì tenendomi per mano s' alzò d' un tratto, e mi guardò fisso com' uomo sorpreso da maraviglia, poi disse: « Giona, è vero, è vero; avete detto parole sante; l'umiliazione avvilisce, e me nessuno mi può avvilire, se non sono le mie opere stesse: fino a stasera io era stato nell' inganno, perchè avevo creduto la Giulia degna e capace dell' affetto d' amore, e invece ho conosciuto ch' il vostro giudizio era giusto; ma io allora quel giudizio non lo potevo fare nè intendere, e mi sono sdegnato contro di voi ». Dopo questo riprendemmo la via per tornare al paese, chè già cominciava ad albeggiare; e in quel tragitto, sebbene non tanto breve, il povero Frinfrì non fece neppure una parola; ma giunti alla porta di casa, egli innanzi di lasciarmi, mi disse: « Quando il cuore soverchia la mente, ogni ragionamento è invano ».

» Da quella sera in poi il povero Frinfrì ridiventò con me confidente intimo come prima e più: ma quanto mutato! Quella mestizia da cui era preso talvolta pensando al suo stato presente, da cui non vedeva come uscire, diventò malinconia cupa e continua; tralasciò que' conversari alla buona, che tanto giovavano a istruire e educare questi paesani, e molto più di rado capitava in casa del Piovano. Non

già perchè lo amasse o lo rispettasse di meno, o non si sentisse per lui tutta la gratitudine del bene che gli aveva fatto; ma avendo sempre il pensiero fisso alla Giulia, non poteva più rivolgere la mente a' suoi studi diletti, e passava lunghissime ore in pensamenti oziosi e che sempre più gli votavan la testa. A questa causa d' afflizione, che nel bel mondo per nostra disgrazia, farebbe ridere, un'altra se n'aggiungeva, e potente tanto da fargli dimenticare un tratto la prima: erano le strettezze in cui viveva la propria famiglia. Ho detto dianzi i motivi perchè il povero Frinfrì bisognò che lasciasse la città, e come vivesse quaggiù fra gli stenti della miseria: ora sappia che questa vita non pure non cambiò mai, ma si fece sempre più dura, e tanto, che spesso passavano una giornata intiera senza che in corpo loro entrasse niente, se non era qualche bicchier d' acqua. Nè v'era anima al mondo che sapesse niente di tanto patire; perocchè essi tenevan nascosta la loro miseria, come cosa preziosa, affinchè altri, volendone indagare le cause, non l'avesse contaminata. Che se ora io posso dire qualche cosa (perchè il Signore soltanto conosce l' interno dei cuori e delle famiglie), lo so dalle ultime confidenze, che con una certa alterezza il povero Frinfrì mi fece tre anni dopo. Nondimeno molta parte di quella miseria non sfuggì a lungo andare alla vigilanza amorosa del Piovano; ma egli non poteva soccorrerla così largamente come avrebbe desiderato; prima di tutto, perchè altri ancora aveva bisogno dell' aiuto di lui, e perchè egli non voleva offendere con una di quelle elemosine volgari che impigriscono o disanimano, e che in questo caso sapeva sarebbe stata rifiutata con isdegno. Intanto egli nascondeva con sì bell' arte la sua carità, che il più schizzignoso neppure avrebbe potuto offendersene quand' anche fosse stato tanto accorto da avvedersene: perocchè, avendo conosciuto

come nella famiglia del povero Frinfri la voglia del lavorare non mancava, egli, sebbene avesse pochi bisogni, consegnò alla mamma e alle sorelle di lui tutta la biancheria da chiesa, e quell' altra poca che avea di casa e d'addosso, affinchè riguardassero tutto, raccomodassero, rifacessero di nuovo e tenessero ogni cosa per bene in ordine; al babbo poi facea ricopiare le sue prediche e i suoi vangeli, gli dava a rilegare alla meglio i libri e lo faceva fare da sagrestano. Fin da principio però avvertì queste persone ch'egli non avrebbe potuto ricompensare tutto il loro lavoro a contante; chè anzi questo sarebbe stato ben poco, perch'egli era sempre a corto; ma che in cambio gli avrebbe soddisfatti a roba, come sarebbe a dire a grano patate castagne civaie e altri frutti della terra. E per meglio velare la carità, dette ordine strettissimo che segnassero minutamente e capo per capo tutti i lavori che facevano, com' anche tutto quello che avrebbero ricevuto tanto in roba che in denari. Perocchè diceva che ogni tanto avrebbero fatto i conti, e chi doveva riavere sarebbe stato pagato.

« Ordinata in questo bel modo la carità, non solo quella famiglia non potè offendersene, ma neppure nessuno intese l'amoroso accorgimento del prete, tanto più ch'egli tornava sempre a rammentare i conti da farsi a un certo tempo, a costo di passare per isfidato. Dovendo però il prete procedere guardingo e prudente per non destar sospetti da nessuna parte, i quali annebbiassero la purità delle intenzioni sue e la miseria altrui, il soccorso non poteva esser così pronto e così presto efficace, come il bisogno, anzi la necessità e l'urgenza domandavano. Ma in tutto ciò che a noi apparisce meno favorevole, e' v'è sempre dentro, chi sappia vedere e rammentare, qualche cosa che volge al bene; e se non fosse stata questa lentezza, il povero Frinfri forse

non si sarebbe d'un tratto risoluto al passo che fece. E andò così. Egli era un giorno in sul principio d'estate; dopo quello che era avvenuto della Giulia, il povero Frinfrì si lasciava vedere poco da tutti, e anche da me, quantunque la confidenza, com'ho detto, fosse piuttosto cresciuta. Cotesto giorno ero andato inverso l'Ombrone che aveva straripato e inondato tutte le lame: nel tornare a casa, quando sono a mezzo la lecceta, veggo a un tratto l'amico mio che con gran fretta veniva giù, come uno che è aspettato a un luogo. Ma quel che era egli nell'aspetto non si può figurare: colore non avea più nessuno, nemmeno in sulle labbra; gli occhi, che avea grandi, erano lustri come di pianto e spauriti che spaurivano; la bocca gli tremava, come quando per forza si sostiene 'l pianto. Povero Frinfrì! mi par di vederlo ora.

« Io mi fermai in mezzo al viottolo per pararlo; ma egli prima d'arrivare fino a me, mi accennò con una mano perchè mi dinanzassi (1); e vedendo che non gli davo retta, mi disse con una voce che non era più la sua: « Giona, lasciatemi passare. Nondimeno non lo contentai, e presolo fra le mie braccia: « Come! » gli dissi « anche il vostro amico fuggite? anche a lui chiudete il vostro cuore? È vero ch'io non posso più nulla, ma almeno compatirò al vostro dolore e piangeremo insieme ». Egli non rispose, ma rilevatosi dal mio seno andò a sedere sur un greppo, e copertosi con le mani la faccia, restò per qualche tempo in quella positura. Io intanto mi misi accanto a lui, e quando mi parve che si fosse sfogato abbastanza col pianto (perocchè piangeva dirottamente), gli dissi riscotendolo: « Andiamo, parlate; confidate all'amico la vostra pena; s'io non avrò modo d'alleggerirla, l'affetto almeno troverà, se non altro una parola di

(1) Mi togliessi dinanzi.

conforto. » Egli alzò il viso e mi guardò; non era più quel viso pallido, nè quell'occhio spaurito di dianzi; egli era rosso acceso, e lo sguardo, che pose a lungo sopra di me innanzi di rispondere, avea tanta e così profonda mestizia, ch'io, sebbene addolorato per lui, sentii come una lunga puntura al cuore.

« Poi 'ncominciò: » Giona, la vostra pietà è crudele, perchè accresce il mio dolore: s'io, vedete, avessi potuto aprirmi il petto e mostrarvi in un tratto qual ferita è qua dentro, io lo avrei già fatto; ma dovendo esporvi con una parola per volta qual è il mio stato, io allungo questo dolore, e ogni parola è uno stile. Nondimeno è bene che lo sappiate. Non starò a dirvi che giornata sia oggi per la mia famiglia, dove il patimento è ordinario; ma or ora, pochi momenti fa, quando appunto per fuggire la vista dolorosa di quel patimento, che non potevo soccorrere, e che me pure straziava, stavo uscendo di casa, mio padre mi è corso dietro, e raggiuntomi in fondo alla scala, m'ha detto con voce fioca dalla fame: — Efraimo, hai nulla per me? — Ah! Giona mio, io son corso via, e non gli ho dato nulla, e non gli do nulla. E so che egli e mia madre non una volta, ma tante, e quelle tante che m'è un rimorso a pensarci, hanno finto d'aver cenato per non scemare ai figliuoli una cena scarsa, che non sarebbe bastata a tutti. E io non gli ho dato nulla!
« Questo discorso incominciato con calma e rassegnazione, si fece di mano in mano più caloroso, tanto che prima di finirlo il povero Frinfrì era come fuor di sè, e piangeva così dirottamente, che le lacrime cadendo a gocce sulla mia mano che stringeva la sua l'avevano tutta bagnata.

« Io lo lasciai sfogare a lungo; e quando mi parve che quello sfogo gli avesse recato un po' di sollievo, mi alzai e gli dissi: « Andiamo, Efraimo, torniamo a casa. » Egli, dal

luogo dov' era seduto alzò verso di me gli occhi con uno sguardo di tanta pietà, che mostrava quanto gli fosse costato il racconto che m' aveva fatto. Poi mi disse: « Io ho paura, paura e rimorso a tornare a casa e nondimeno non posso starne lontano. » — « Dunque, venite, v' accompagno, » gli risposi: « e se la Provvidenza, per qualche modo, avesse consolato la vostra famiglia, non avreste piacere a godere di quella consolazione? » Egli non rispose; ma questo pensiero lo fece risentire, e alzatoci tosto ci avviammo inverso casa. Cammin facendo, mi raccontò come un suo compagno di studi di quando era in città, il quale si trovava in difficili condizioni, pochi mesi fa era partito da casa, e, andato in un paese piuttosto lontano (dico lontano per que' tempi che non v' erano le strade ferrate) dove aveva un suo zio, gli era riuscito di trovare da procacciarsi con l' opera un onesto campamento. Di là, secondo una promessa fatta nel tempo passato, egli aveva scritto al povero Frinfrì, invitandolo ad andar da lui, e promettendogli che intanto si sarebbe dato ogni cura per fargli un po' di posto, quando gli fosse piaciuto di accettare. « E voi che avete stabilito di fare? » gli dimandai io. « Fino ad ora sono stato in forse, » mi rispose, « ma oggi ho stabilito di andare, e anderò, se l' amico non si rimuta. La mia famiglia, che ha speso per mantenermi agli studi, ha diritto d' esser ricompensata: e fin che resto qui, non fo nulla, e mi distruggo. La Giulia sola.... » Ma a questo punto si tacque improvvisamente, e parve che nuovi pensieri gli occupassero la mente. Per buona sorte presto ne fu distratto; perocchè, essendo arrivati alla fin del bosco, vedemmo giù per la china aperta d' un sodo, venirci incontro di corsa due bambini che si tenevan per mano; i quali, non più presto c' ebbero conosciuti, incominciarono a chiamare Efraimo. Egli gli fa cenno con la mano che

s' avvicinassero, e quei ragazzi, raddoppiando il correre, in pochi salti furono da noi. E presa ciascuno una mano al fratello gli facevano intorno mille scherzi con quella schietta allegria fanciullesca che il passato più non ricorda, e all'avvenire non pensa. Egli li guardava mestamente sorridendo e li lasciava fare; poi domandò: « E ora che volete? » E quelli, stringendoglisi più addosso, gli dicevano ridendo: « Ha detto 'l babbo e la mamma che tu venga a casa subito, subito: si fa merenda. » Il povero Frinfrì cacciò un profondo sospiro e mi guardò; e tenendo per mano quelle creature, affrettò il passo, sicchè in breve fummo a casa.

« Io, dissipatore più sciaurato che iniquo di tante ricchezze, avevo una sfrenata curiosità di vedere; e però non mi feci pregare, quando il povero Frinfrì m' invitò a passare. Ah! se sapesse quanto 'mparai quella sera! Che lezione fu per me! Io vidi una famiglia che dallo squallore della fame era passata a un tratto alla gioia più schietta e aperta..... per che cosa poi? per una misera cistella di patate! Quando entrammo, tutti avevan da fare; alcuni figlioli erano attorno a un gran paiolo, dal quale cavavano di quelle patate e dopo averle mondate le davano ad altri che le affettavano in una sterminata scodella; la mamma stava apparecchiando, e il babbo guardava con una certa compiacenza tutto questo lavorío; e quella gioia, che brillava sul volto di tutta la famiglia, si rifletteva su quella del padre, ma in un modo tutto spensierato, come di uno che si compiace della gioia altrui più che della cagione. Appena quelle buone genti mi videro in compagnia degli altri tre figlioli, non è da dirvi la festa che mi fecero, e con che cordiale premura m' invitarono a tavola. E la madre, come per escusare la povertà dell' offerta, ma credo piuttosto per nascondere onestamente quella miseria, che con tanto studio a

tutti celavano, mi disse sorridendo: «Vede, è una galanteria, il Piovano ci ha mandato in regalo le prime patate che ha cavate nel su' orto: questi figlioli ne son matti. Favorisca davvero anche lei.» Io me ne guardai bene (mi sarebbe parso peggio che un furto), e più garbatamente che potei rifiutai. In breve quella grande scodella che ho detto, fu colma arcata (1) delle patate affettate, le quali condite con sale e aceto andarono talmente a gusto di quella povera famiglia, ch' era un desio a esserci. E come ebbero finito di mangiare, a vedere i giuochi e gli scherzi che facevano, e quelle risate grasse e di cuore, non si sarebbe mai detto che quelle genti pochi momenti fa erano nella desolazione e nell' abbattimento della fame, e che tale, presso a poco, era il loro stato ordinario. Io non ho mai provata tanta confusione come quella sera; non ho mai pianto tanto amaramente la mia dissipazione! ma quella serata fu la mia salvezza. Io, che per anco non avevo incominciato a sentir veramente che cos' era il dolore, neppure sapevo come si faceva a sopportarlo con dignità, anzi a coprirlo con la gaiezza del riso. S' io non avessi veduto, sarei infelice a doppio; perchè la miseria vicina, che mi doveva accompagnare fino al capezzale, io che non l' avevo mai provata l' avrei resa sempre più dispregevole con la viltà, perchè dispregevole e vile n' era la cagione. Ma io ora non debbo raccontare di me; quel c' ho detto è già d'avanzo per far conoscere quanto bene mi recasse l' amicizia del povero Frinfrì, e come la minima parte di quel che è un sopra al di più alla ricchezza possa esser feconda di consolazioni e d' esempi, se il caso o il sapere ce ne faccia trovare 'l valore e l' uso. E per tor-

(1) Cioè, Piena in modo che l' ultimo strato faceva arco. Si dice per modo intensivo come si direbbe *Pieno zeppo*, *Pieno pinzo*.

nare dunque a quello che ho detto della risoluzione fatta dal povero Frinfrì di accettare l' invito fattogli da quel suo compagno, è da sapere ch' egli rimase fermo nel proposito, nel quale e da' suoi genitori e dal Piovano e da me stesso fu confermato. La partenza di lui era un dolore per noi tutti; era un dolore anche per il paese; ma nessuno, che lo avesse amato, avrebbe potuto consigliarlo altrimenti. Egli aveva istruzione e ingegno sufficiente per formarsi uno stato nel mondo; gli studi e le fatiche durate, gli stenti in mezzo ai quali gli era toccato a menare la vita, la bontà dell' indole lo facevano meritevole di liberarsi una volta da quella tirannia della miseria, e di procacciarsi col sudor della fronte un sostentamento onorato e certo. Ora poi, che alle angustie domestiche si era aggiunta una nuova sorgente d' afflizione, che, oltre ad amareggiarlo di continuo, lo distraeva anche dagli studi, l' allontanarsi da questi posti, l' entrare in un' altra vita, il veder nuove genti e nuovi costumi, parve a noi che fosse veramente il miglior bene, che gli potesse incontrare.

« Forse a lei parrà che noi altri ci ripromettessimo troppo e del povero Frinfrì e del mondo; ma per chi viva in un paese, com' è 'l nostro, lontano, quasi direi, dal consorzio umano, non può avere idea giusta di quello che veramente sia il mondo. Veda, per esempio, le persone che noi stimiamo, ci pare che anche fuori di qui debbano essere stimate nello stesso modo, e fra quella tanta gente, di cui è gremita una grande città, ci par che non ci voglia nulla a trovare chi s'abbia a pigliar cura d'una persona onesta e saputa. Ma da quello che potei intendere prima dalle lettere, e poi dai discorsi del povero Frinfrì, noi altri campagnoli si vive e si muore un po' ragazzi sempre; fra quella folla il sapere non basta, perchè c'è sempre chi ne sa di più, se non fosse in altro, nella malizia, e

a voler trovare chi aiuti un povero ragazzo venuto di fuori e novizio è la stessa che cercare i numeri dalla sibilla: il mal garbo, il sospetto, la sfidatezza stanno di casa a tutte le porte; segno che v'è più male che ne' nostri posti, dove s' apre la casa a tutti.

« Ma per non mi allungare troppo in queste cose, che conosco solo per sentita dire, le racconterò piuttosto la partenza del povero Frinfrì. Innanzi però bisogna ch'io noti una cosa, che mi conferma quell'antico proverbio che dice: *tutto il mal non vien per nuocere.* Ella ha.'nteso quanto dolore e turbamento recassero al povero Frinfrì gli spregi superbi e la partenza dispettosa della Giulia, e come stessi con la paura che qualche male non avesse a venire però a lui che l'amava di tanto amore. E io credo del certo, anche per quello che ho veduto in altri, ma più per il carattere tanto sensitivo del povero Frinfrì, che quel pensiero fisso, quel martello continuo l' avrebbero condotto a mal partito, se un altro pensiero ugualmente forte e tormentoso non l'avesse a ogni momento richiamato a sè. Voglio dire le angustie della miseria; alla quale s'egli, per impossibile, avesse potuto fare a meno di pensare, rispetto a sè stesso, e' non poteva più quando, specialmente a cert' ore, trovandosi nella stessa stanza in mezzo a'genitori e a'fratelli vedeva quello sbadigliare da una parte, quell'altro stirarsi da un'altra, e qualcuno de'più piccini o mettersi intorno alla mamma, e chiamandola con mille nomi d'affetto carezzarla nel viso e nelle mani, ovvero abbracciare, senza chiedere, le ginocchia del babbo, che ritto e pensieroso da un canto stava considerando la tanta miseria della sua famiglia. Il trovarsi dunque in questo stato, il vedere così spesso i suoi più cari condotti a sognare un meschino tozzo di pane, mentre per tutto è dovizia; ed egli essere in mezzo a loro senza poter far niente, niente fuor-

chè patire insieme e sentire in sè e voglia e potenza di lavorare, e nondimeno dover buttar via quei giorni preziosi della prima giovinezza, senza sentire quanto sia saporito il pane bagnato del proprio sudore, conquistato briciola a briciola con la fatica delle braccia e con l'intensione della mente. E quando il padre amoroso, forsennato dalla fame, gli s'accostava dicendogli:—Efraimo, hai nulla?—dover fuggir come pazzo, con la morte nel cuore, dallo spettacolo miserando. Questi casi dolenti, queste considerazioni crudeli, le quali il suo stato troppo spesso gli metteva dinanzi, giovarono a renderlo più forte e a superare quell' abbattimento, che il pensiero fisso della Giulia gli avrebbe messo nell' animo. E però, quand' egli ebbe l' invito dal suo compagno di recarsi da lui, si risolvette prontamente al duro passo d'allontanarsi dalla famiglia, non per altro se non perchè vedeva in quell'allontanamento il solo modo di poter soccorrere ai cari suoi. Per alcuni giorni, dopo l'aspro caso che ho raccontato, una serietà grave e silenziosa occupò profondamente il povero Frinfrì; egli non parlava quasi più a nessuno, di rado si vedeva fuori, se non fosse di notte, e perfino co'suoi di casa era fatto più riservato. Questa specie di mutamento, per dir la verità, non mi dava gran cosa inquietezza, perchè avendo avuto campo di conoscere il carattere di lui in diversi incontri, sapevo bene che quand' egli s' accingeva a qualche operazione, anche non fosse stata di grande importanza, egli aveva bisogno di prepararcisi e di pensarci sopra a lungo e a solo; quando poi aveva nella sua mente disposto tutte le cose, allora metteva da parte ogni pensamento, ed era così franco e libero nel suo operare, che pareva che egli facesse tutto a capo sventato. Nondimeno questa riserbatezza, questa, quasi direi, diffidenza, nelle circostanze presenti, se non mi teneva veramente inquieto, mi dava da pensare; tanto

più che sapevo, ch'egli non faceva nessun preparamento di partenza. Per levarmi questo pensiero, per assicurarmi che egli non s'era pentito della sua risoluzione, presi il partito d'andarlo a trovare a casa e sincerarmi da me stesso. Appena mi vide entrare nella sua stanza, s'alzò tutt'allegro, e venutomi incontro, le prime parole furono: « Mirate, Giona; ecco lì la lettera che ho scritto al mio compagno, nella quale gli dico che in un giorno di quest' altra settimana sarò da lui. » Questo breve discorso, che mi confermava com'io non mi fossi ingannato nel mio primo pensiero, in quel subito mi turbò forte, perchè per quella partenza mi pareva che una parte di me fosse per dividersi da me stesso; ed egli, che di quel mio turbamento s' accorse, pur sorridendo mi disse: « Come! voi, che mi avete confortato a questo passo: ora che siamo al punto vi scoraggiate? Non pensate le battaglie che ha dovuto sostenere il mio cuore, e che dovrei anche nell'avvenire, e più? Perchè voi sapete che un fatto ci pare più grande dopo che innanzi. » Questo rimprovero mi scosse, sebbene detto col sorriso; e però io gli risposi: « Il mio turbamento è perchè non m'aspettavo di trovarvi così allegramente preparato a partire; e bisogna che aggiunga, che questa partenza porta via da me qualche cosa. Dunque vedete che quel che mi turba egli è il pensar troppo a me, egli è l'amor del mio bene. » Efraimo sorrise, e scotendo il capo con un far da incredulo m'abbracciò e mi disse: « Dite più tosto che è l' amicizia; ma voi sapete quanto è vero che la fame caccia il lupo dal bosco. » Dopo questo mi fece vedere tutto ciò che quel giorno medesimo aveva messo in ordine per la partenza; e fra le altre cose mi mostrò due suoi lavori in prosa e diverse poesie, cose che nè da me nè da altri erano state mai vedute; e mi disse con maggior modestia che in quell' età non si suole: « Vedete, Giona,

questi sono i lavori che ho fatto da che son venuto quaggiù; intorno al merito di essi non crediate che la mia presunzione m'inganni: sono imparaticci giovanili, nei quali non può esser mai nè maturità di studi, nè esperienza di vita. Nondimeno li porterò con me, non per altro che per far vedere, ove accada, la mia attitudine, non già la mia abilità. »

« Eran passati pochi giorni da questo, quando un lunedì sera in sul tramonto incontro quassù fuori del paese il povero Frinfrì, che stava passeggiando insieme col Piovano, ed erano tutti e due molto serii. Io mi accosto con riguardo per non parere curioso o importuno; ma il povero Frinfrì, che si accorge della mia esitanza, mi saluta, e fatti alcuni passi verso di me mi prende per una mano, e guardando all' intorno con mesto affetto, dice: « Chi sa quando sarà quel giorno che da questa collina rivedrò tramontare il sole! ma questi luoghi io non li dimenticherò mai; memorie di famiglia, d' amicizia, d'amore porto di qui con me; queste cose non si scordano, e se pure la vita e le vicende del mondo tentassero di strapparle, vi sono per me altre memorie che ritengono le prime; quelle di dolore e di pentimento, che Dio conosce, ma anima nata mai, fuorchè questa che l' ha sopportato ». Queste parole, dette con quel calore e quella potenza che gli dava sempre il sentimento, ci fecero abbassar gli occhi e restare in silenzio; ed egli pure si tacque per alcuni momenti. Ma di lì a poco, quasi pentito di averci commossi, si volge al Piovano, e sorridendo gli disse: « Davvero sarebbe una brutta celia che farei a Giona, se domattina quand' e' si leva sapesse che sono andato via senza neppure dirgli addio ». Quelle parole, che non mi aspettavo, mi riscossero a un tratto, e quasi smarrito gli domandai: « Come! partite domattina?—« Partirò stanotte intorno le due » rispose. « È vero che un vecchio

dettato dice, *nè di Vener nè di Marte non si sposa nè si parte:* nondimeno io farò a rovescio e vedrò quel che me ne sa venire ». Egli diceva questo come per rallegrarci, ma gli si leggeva negli occhi la mestizia che aveva nell'anima; il perchè arrivammo al paese senza fare altre parole, occupati tutti e tre dallo stesso pensiero della partenza, e ci lasciammo senza dirci neppure addio. Io però avevo stabilito quello che volevo fare, e quando fu intorno al tocco dopo la mezzanotte uscii di casa e, recatomi sotto le finestre del povero Frinfrì, vidi il lume e sentii anche distinta la voce di lui che parlava con alcuno della famiglia. Certo ch' egli non era per anco partito, mi avviai per la strada che doveva fare, e giunto a una croce che v' è poco fuor del paese, mi fermai a piè di quella ad aspettarlo. Dopo forse una mezz'ora ecco che fra quel silenzio sento dalla lontana il rumore d'un passo spedito che a mano a mano veniva avvicinandosi; allora pensando che non fosse altri che il povero mio Frinfrì mi mossi per andargli incontro, e quando al chiaror delle stelle l' ebbi riconosciuto, lo chiamai: « Efraimo »! « Giona », disse egli, « che cercate a quest' ora » ? « Aspetto voi » gli risposi, « per accompagnarvi un poco e dirvi addio ». Egli mi strinse la mano con grande affetto e senza punto ristarsi dall' andare, con modo di gentile rimprovero mi disse: « Ah! voi non intendete che cosa sia lasciare per la prima volta la casa paterna, e però venite a dare un altro assalto al mio cuore. Nondimeno non me ne adiro, perchè è un segno della vostra benevolenza; ma non mi accompagnate più oltre Petriolo ». Io non lo contradissi, e discorrendo di cose svariate, più presto che non volevo giungemmo quaggiù. Allora lo pregai a venir qui sotto a questo portico, e prendendo forza dalla gratitudine intensa che sentivo per lui, gli dissi con voce tremante: « Efraimo, in tutto il

tempo che voi mi avete assistito un pensiero solo mi ha dato pena; la ricchezza perduta si dimentica; gli agi, i godimenti, i piaceri sono passati senza lasciarmi l' ombra d' un affetto; la vostra partenza mi addolora profondamente; ma se me ne lagnassi, vorrebbe dire che penserei solo per me: di tutto dunque, vedete, so farmi una ragione, a tutto per i vostri conforti ho imparato a rassegnarmi: ma voi non mi avete insegnato come si fa a ricompensare i nostri benefattori, e non sentirsi di continuo consumare il cuore. Mirate, Efraimo, in tante dilapidazioni, in tante vendite per pagare i debiti, in tante rapine d' usurai, quest' anello soltanto ho potuto salvare; io l' ho serbato per voi, non già come ricompensa, ma come memoria e ricordo d' amico; tenete ». Quando io ebbi finito il mio discorso, il povero Frinfrì dette un profondo sospiro, e intrecciate sul petto le braccia, mi disse facendosi un passo addietro: « Giona, non avete pensato che un misero segno materiale non giova a ridestare un ricordo se l'affetto stesso non ha saputo conservarvelo; e dove l'affetto è tuttavia vivo, ogni segno è inutile. Quanto poi alla ricompensa, una certo ne voglio; ma non sarà mai quella che la generosità vostra e la povertà mia parrebbe indicassero. Quando io vi ho confidato la mia amicizia un fine l'avevo, e ve l' ho detto; e ora che questo fine l' ho conseguito, ora che voi siete diventato un altro uomo, voglio dire con un altro cuore e un' altra mente, fate quello che a quest' altro uomo si spetta: educate, istruite. L'uomo antico è sparito da voi, come sono sparite le vostre ricchezze: ma invece di quello n' è venuto uno nuovo con ricchezze migliori e meno dispendibili. Voi meglio di me conoscete questi luoghi e queste genti; voi sapete in quanta ignoranza crescano e muoiano questi poveri contadini; insegnate loro qualche cosa; fatevi maestro, e guadagnatevi il vostro pane

con le vostre fatiche; e vi parrà più saporito di quello che vi rendevano le vostre terre malaugurate. Questa è la ricompensa che vi domando e che non potete negarmi. « Io non ebbi per rispondergli altro che singhiozzi; non promisi, non negai nulla; ma d' allora in poi son trent' anni che vado tutti i giorni di casa in casa, di podere in podere a rendere, come posso, ciò che l'amico mio mi commise. E continuo così finchè il Signore mi presti la vita ».

A questo punto il vecchio Giona si tacque; egli era così commosso, che la voce era divenuta fioca e tremante, e grosse lacrime gli scendevano giù per quella faccia increspata dagli anni e dai patimenti, e incotta dai soli. E poi che l' animo gli fu tornato in quiete, riprese così il filo del suo racconto.

» Erano scorsi appunto quattro giorni dalla partenza del povero Frinfrì, quando arrivò quaggiù una lettera spedita al padre di lui da quel suo compagno, nella quale era detto che, se Efraimo non fosse ancora partito, indugiasse un poco finchè non avesse ricevuto un altro avviso. Immagini se questa nuova ci conturbò, e con che pena si stava aspettando che Efraimo stesso ci facesse sapere quel che era stato. L' aspettamento in verità non fu lungo, ma per noi, che si aveva tanto pensiero di lui, parve lunghissimo: alla fine dopo due settimane venne la lettera, nella quale prima ci faceva sapere di tutto il suo viaggio a piedi, dei luoghi che aveva veduto, dove si era fermato; e poi raccontava che arrivato là era rimasto molto scoraggiato quando seppe che il suo compagno aveva sgombrato di lì, e era andato a stare in un altro paese di quei posti; aveva però lasciato detto agli alberghi che se per caso arrivasse uno così e così dalle tali e tali parti, lo avessero per cortesia fatto sapere ad un certo sensale ben conosciuto, al quale era stato commesso di ac-

cettarlo. E così in fatti fu, e molto opportunamente, perocchè senza questo provvedimento il povero Frinfrì non avrebbe avuto modo nè d' andare nè di stare. Appena dunque Paolino (quel compagno che ho detto) seppe la venuta del povero Frinfrì, corse a prenderlo e rallegratosi molto seco lui, lo condusse nel suo nuovo paese, dove egli era amministratore presso certi signori. Ma per la prima volta non incontrò tanto bene al povero Frinfrì; perocchè quando Paolino gli scrisse invitandolo com' ho detto, egli si trovava sottofattore in un altro luogo e con altri padroni; ai quali parlando molto spesso del suo antico compagno e lodandolo molto, quei signori lo consigliarono a farlo venire per metterlo maestro di scuola in un certo villaggio, dove essi avevano una certa fattoria e possedevano molto. Ma per ragioni, che qui non accade esporre, si dette il caso che Paolino si guastò con le persone da cui dipendeva, e improvvisamente lasciò il suo posto; la qual cosa risaputasi non mancò chi gli proponesse d' entrare per amministratore presso questi signori con cui stava ora, poichè egli aveva saputo acquistarsi la stima di molte persone dabbene. E questo avvenne appunto quando egli aveva già scritto quella lettera al suo compagno, e però poco appresso, avendo ricevuto l'annunzio che il povero Frinfrì partiva, scrisse l'altra al padre di lui. Ora poi, sebbene egli si trovasse in condizioni ben diverse e niente preparato ad accomodare il suo compagno, nondimeno non gli dètte il cuore di rimandarlo via; e senza fargli conoscere l' imbarazzo in cui era, lo mise in una casa a retta, dètte voce nel paese che era venuto un maestro, e si adoprò per trovargli scolari. Ma in un paese di monte, lontano dal commercio della città, fra genti povere e rozze, che nella loro ignorante semplicità poco stimano l' istruzione, alla quale non sono assuefatte; e che oltre a questo non

hanno veduto altri, se non il prete, fare un po' di scuola, la venuta d' un secolare, d' un forestiero (per quei tempi) li turbava e l' insospettiva, come una novità non conosciuta e non sperimentata. E v' era anche un altro ostacolo e non piccolo; quello di dover pagare: il prete, che qualche volta a comodo suo e alla stracca faceva un po' di scuola, nè chiedeva, nè aveva mai chiesto nulla; un forestiero, che gli faceva mandar male più tempo per insegnargli presso a poco le stesse cose, che gli allontanava per due o tre ore del giorno dal campo, dal bosco, dalle bestie, pretendeva di campare alle loro spalle. Per tutte queste considerazioni ci giravan largo. Ben è vero che nel paese v' era pure (massime fra i possidenti) chi intendeva la cosa più diritta, e la venuta di un maestro gli era parsa una provvidenza, e vi aveva mandato subito i suoi figlioli; ma questi possidenti erano molto pochi, e avevan tutta quella gretteria che fa scorgere i grandi e piccoli signori di campagna. Nondimeno il povero Frinfrì vi passò alcuni mesi, e tra perchè veramente sapeva, e perchè aveva modi affabili e cortesi, non solo vinse quella prima ripugnanza che i paesani avevano verso di lui, ma incominciava anche ad essere amato, e col tempo e con la pazienza gli avrebbe certamente persuasi che l' istruzione è pur buona per qualche cosa, e che non contro tutte le novità sta bene inalberarsi; e tanto più avrebbe potuto giovare a quelle genti, in quanto che i migliori e i più stimati nel paese, cominciando dal prete, parlavano con molto favore della bontà e del sapere di questo nuovo maestro. Ma si dette il caso che per discorsi fatti, senza pensare, dalla padrona di casa, il povero Frinfrì venne a sapere che la spesa della sua retta non era di nove crazie al giorno, come Paolino gli aveva già dato a credere, ma sì d'una lira; e che però un quarto di questa spesa era pagata na-

scostamente da Paolino stesso. Quanto dolore sentisse il povero Frinfrì per questa scoperta inaspettata non si può considerare senza conoscere a fondo il carattere di lui. La prima cosa ch' egli fece fu di licenziarsi di casa, poi andò a trovare Paolino, lo rimproverò acerbamente perchè lo aveva costretto con inganno a ricevere un' elemosina, la quale non volendo egli per nessun modo accettare, si trovava legato da un debito che nelle presenti condizioni gli era impossibile di pagare. E poichè vedeva che, continuando a stare in quel disgraziato paese, non avrebbe forse mai potuto guadagnare tanto da pagare la intiera retta e il debito ad un tempo, disse che alla fine del mese sarebbe partito. E non valsero scuse nè preghiere, non la intercessione di quelli che il povero Frinfrì più amava e stimava nel paese, e neppure una lettera che Paolino fece venire dalla mamma del suo compagno, con la quale la povera donna pregava il figliol suo a restare almeno per tutto il verno in quel paese. Sedici giorni dopo il fatto raccontato Efraimo era un'altra volta in viaggio con più pensieri e meno speranze di prima; poichè non aveva in mente un amico che lo avesse chiamato e che lo raccetterebbe, non un luogo al quale fosse incamminato e dove sapesse di poter guadagnare la vita, nè possedeva tanti denari con cui potesse sostentarsi per alcune settimane: egli fuggiva senza sapere dove o quando fermarsi; fuggiva cacciato da un generoso benefizio, che l'animo suo non poteva accettare. E per maggior disdetta il cattivo tempo ancora lo perseguitava; l' acqua e la neve lo avevano confinato in una miserabile osteria di campagna, dove stava male di corpo, peggio di spirito, e finiva quei quattrinelli che almeno in qualche luogo lo avrebbero portato. Aspettò egli per tre giorni: ma al principiare del quarto la pazienza non gli resse più, e non ostante che l'acqua venisse a orci, e il cielo fosse

d'ogni parte chiuso, appena giorno lasciò quel tugurio e cammina cammina dopo trenta miglia e oltre arrivò in sulla sera a una piccola città molle e sano come un pesce. E ricoveratosi a una di quelle osterie da poveri che hanno per insegne una frasca e una veste di fiasco rotto, s'imbattè a cenare con una allegra brigata d' artigiani, paesani, francesi e tedeschi; e lì mangiando in buona compagnia, seppe anche fare della necessità virtù, perchè si dette a conoscere in quella sua stremezza così franco e gaio, raccontò tante frottole commentandole nella loro lingua ai francesi e ai tedeschi che la intendevan meno, che fu una vera baldoria tutta la sera. Bisogna però dire che tutta quell'allegria, così fuor di tempo pel povero Frinfrì, la cercò a bella posta in qualche bicchiere di vino di più; perocchè trovandosi quasi al verde in paese lontano e dove non conosceva nessuno, provava ora più che mai il bisogno di incontrare qualche buona persona che gli desse un po' di aiuto. E il caso volle che, invece di una persona sola, egli trovasse tutti questi nuovi compagni disposti a fare per lui quello che avrebbero fatto per uno de' loro. Perocchè avendo inteso il povero Frinfrì dai discorsi che essi eran cappellai, tutti lavoranti in bianco, non si lasciò fuggire l'occasione, e disse che anch' egli era un lavorante in bianco, e che se fosse stato possibile sarebbe restato volentieri con loro qualche settimana. Questa nuova fu accolta con una smanacciata e un evviva al nuovo compagno, e ci bevvero sopra un bel bicchiere di vino; e per non perder tempo si presero in mezzo il povero Frinfrì e andarono dai diversi padroni di fabbriche, finchè non n' ebbero trovato uno che avesse bisogno d' un nuovo lavorante.

» Ora forse ella si penserà che 'l mio amico fosse un bugiardo e un impostore, e solo per qualche trappola si fosse

spacciato per cappellaio; ma adagio a' ma' passi. Ella dunque ha da sapere che quando il povero Frinfri stava in città a studio e' prese a bazzicare così per passatempo in una fabbrica di cappelli di feltro, col padrone della quale, bravo lavoranto in bianco, era molto amico. Sa bene che spesso il vedere invoglia a fare, massime se è di cosa che ci piaccia, come era quell' arte al povero Frinfrì; il perchè un giorno disse al suo amico che gli desse del pelo di cammello, o se no per principiare un po' di lana, ch' egli voleva provarsi a fare un cappello. Da prima il padrone la prese in burla, ma poi vedendo che Efraimo diceva proprio sul serio, gli pesò tanta lana che bastasse per un cappello e gliela consegnò. I lavoranti ridevano e gli davano anche un po' la berta; ma quando videro con che diligenza faceva le diverse operazioni e di battere e d'imbastire e di follare, smessero la canzonatura e dissero che uno, il quale solamente con l' occhio aveva rubato tanto di mestiere in pochi mesi, poteva, con la pratica e con qualche poco d' indirizzo, diventare un buon lavorante in bianco.

« Dopo questo primo cappello, che non poteva servire per nessuno se non per qualche bifolco, il povero Frinfrì seguitò a farne degli altri, sempre di lana, ma sempre un po' meglio, tanto che il padrone; vedendo che non mandava male la roba, incominciò a dargnene a fare anche di pelo di cammello, e poi di lepre. Non si creda però che per arrivare fino a questo punto non gli ci volesse dei mesi di molti e più anche di quelli che non ci avrà messo un lavorante di professione; ma bisogna considerare che il povero Frinfrì era, come si direbbe, un dilettante, e lavorava solamente un po' per giorno a tempi avanzati. E di questa arte, imparata così per gusto, non ebbe già fin da principio a dolersi; perocchè quel padrone suo amico vedondo che il lavoro era fatto a regola,

glielo pagava puntualmente un tanto il capo come ai lavoranti. Il quale guadagno, sebbene fosse piccolo, bastò nondimeno a camparlo per più d' un anno, quando da casa non potevano più mandargli niente per mantenerlo agli studi. Ora poi che quest' arte medesima senza pensare nè poco nè punto veniva a trarlo dal più grande imbarazzo in cui si fosse mai trovato, considerava come un benefizio quella miseria che un tempo lo aveva costretto a vivere di lavoro manuale. Prima però di recarsi il giorno dipoi alla fabbrica, egli volle parlare col padrone, per fargli intender bene ch' egli nell' arte era sempre un po' novizio, e che da più di tre anni non aveva fatto lavoro di sorta. Questa confessione onesta si cattivò fin da principio la stima del padrone, e anche dei suoi compagni, ai quali francamente la ripetè; ma per quel predominio che una persona di modi gentili e istruita prende facilmente su quelli di più rozza educazione, egli in breve, sebbene nell' arte fosse inferiore ai più, diventò come il capo di fabbrica, senza che nessuno degli altri ne sentisse invidia e nemmeno gelosia. Al padrone poi importava poco che non fosse un bravo lavorante di fino, perchè tanto di quelli ce ne aveva; ma faceva molto conto del buon esempio che dava ai compagni, e moltissimo di ciò che il povero Frinfrì era capace di fare a tavolino; perocchè essendo quel padrone venuto su dal niente ed avendo ora un traffico piuttosto in grande, spesso si trovava impacciato ne' suoi affari, perchè l' amministrazione era disordinata e confusa. E per un pregiudizio, che sentiva della prima educazione, non aveva mai voluto chiamare nessuno del paese che gli mettesse a sesto tutto quel monte di fogliacci; egli, che aveva incominciato il mestiero facendo il fattorino, temeva che, se mettesse i suoi affari in mano a un computista, si risapesse come stavano, e non vo-

leva per niente apparir troppo ricco. Ma ora che gli poteva render questo servizio uno di fuori del paese, il quale, se un interesse avesse avuto, era quello di cattivarsi la benevolenza del padrone serbando il segreto piuttosto che quello d' andare a ridir le cose, egli dopo lungo preambolo e molte raccomandazioni disse al povero Frinfrì che si fidava di lui, e gli commesse di ordinargli tutta l' amministrazione. Questa faccenda non fu leggiera nè breve, e per venire a capo ci volle tutta l' esattezza e la pazienza del povero Frinfrì, che durò di lavorarci tutto l' inverno nei giorni di festa, e tutte le altre sere dopo vegliatura. Che se il padrone mostrò di avere buona stima del povero Frinfrì fidandogli tutti i suoi affari, dopochè gliel ebbe messi a sesto e vide che era molto più ricco di quello che si credeva, e gli messe un' affezione, e gli voleva un bene da non s' immaginare, quasi direi, come se fosse stato quel povero ragazzo che gli avesse portato le ricchezze. Così fra cappellaio e computista il povero Frinfrì passò l' invernata; e senza dire ch'egli si trovasse in florido, certamente si trovava in buono stato, e da poter mandare anche qualche cosa alla famiglia. Dacchè poi aveva contentato tanto il padrone, ordinandogli ogni cosa, quest' uomo, che in fondo si era conservato sempre buono, sempre con le stesse virtù e difetti che hanno le genti del popolo, gli offrì di prenderlo con seco in casa; e oltre a dargli come lavorante vitto e alloggio e dieci paoli la settimana, gli avrebbe dato ancora venti lire il mese perchè gli avesse tenuto i conti. Il povero Frinfrì accettò con riconoscenza queste nuove condizioni, ma gli parve molto strana una proposta che il padrone gli fece una sera; quella cioè di mandarlo in vece sua, insieme con un altro uomo di fabbrica, alle fiere pei diversi paesi con casse di cappelli. Nondimeno, pensando che per quelle parti nessuno avrebbe

saputo chi egli fosse, e che del resto non era cosa che gli potesse far torto, fin dal mese di aprile incominciò quella specie di scorrerie mercantesche, che agli occhi suoi lo facevan parere un merciaio ambulante. E queste diverse gite durò a farle per tutta l'estate, e anche nell'autunno con vantaggio suo e del padrone, il quale gli dava il quarto del guadagno netto; ma non era questo quel che cercava il povero Frinfrì: questa vita, direi, tutta materiale, per lui assuefatto a vivere di immagini e di studio, era un supplizio continuato e un rimorso; perchè, sentendo in sè potenza di levarsi a più alte cose e sapendo con quanta forza e con quanti patimenti aveva resistito alle tentazioni di una lunga miseria, gli pareva d' offendere e di rinnegare la Provvidenza, che se lo aveva posto in una via erta e scabrosa, piena di spine e di triboli, gliela aveva anche adornata de' più eletti fiori e dell' ombre più gradite. Egli intendeva bene di dover vivere del proprio lavoro, nè altro al mondo cercava; ma voleva che anche questo lavoro fosse intellettuale, voleva, esercitando le sue facoltà in più elevate operazioni, solo da' suoi studi ricercare il suo pane.

« Tali pensieri già fino dalle prime settimane di questa vita nuova avevano cominciato a tormentarlo, ma più che questa vita si prolungava e più cresceva il tormento, tanto più atroce, che non vedeva nessuna via per la quale uscire, se non fosse stata quella d' una scapataggine, che forse lo poteva condurre ad un amaro pentimento. Trista condizione era quella, e senza averla provata nessuno può comprenderla nè degnamente compatirla.

« Intanto con questi pensieri nell' anima, che sempre più assiduamente gliel' occupavano, s' era recato un giorno di ottobre alla fiera in un paese un po' lontanetto su quel di Pistoia. Accanto alla sua baracca ve n' era un' altra nella

quale si vendevano paglie trecce cappelli di paglia e altri lavori di questo genere: dei due uomini che vi stavano a vendere uno gli pareva non gli fosse viso nuovo, gli occhi un po' scerpellini, nanerottolo, di pelo che tirava al rosso, con le campanelle agli orecchi, gli rassomigliava qualcuno, ma non sapeva chi si dire. Stette un poco sopra questo pensiero, ma poi distratto dagli affari ci passò sopra, e non ci tornò prima che la voce di questo nanerottolo che tincionava con qualcuno non ce lo richiamàsse. Ma per nessun modo gli sovveniva chi fosse: indispettito uscì dalla baracca e si mise a passeggiare dinanzi a quella di lui, ficcandoli di tratto in tratto, più che la convenienza non comportasse, gli occhi in faccia; ma un abbondante volume di folta barba rossiccia gliela nascondeva per metà, e certamente lo trasfigurava da quello che doveva essere una volta. Il povero Frinfrì tornava a sedersi dandosi per vinto, quando a un tratto gli parve di ritrovarvelo. Era anch' esso un antico compagno di studi, il quale per la sua figura alla grottesca e per il suo capir poco essendo stato colto a noia dai suoi superiori, nè avendo ricchezze per essere rispettato, prese il partito di lasciar famiglia e città, e andar pel mondo in cerca di un boccon di pane. Intorno all' improvvisà sparizion di costui s' era parlato molto fra i compagni; e chi diceva s' era fatto frate, chi scrivano con un dottor di legge, chi servitore e chi pappino; insomma qualche cosa di certo nessuno lo sapeva, ma forse in diversi tempi furon vere tutte quelle mutazioni. Venute tutte insieme queste cose in mente al povero Frinfrì, tornò frettoloso dinanzi alla baracca dov'era l' antico compagno, e lo chiamò pel nome che avea di Liborio. Egli non rispose, ma andandogli incontro e squadrandolo minutamente, dopochè l' ebbe riconosciuto gli gettò le braccia al collo, e lo baciò e ribaciò chi sa quante volte, ri-

cordandosi forse in quel momento che fra tutti i compagni Efraimo era stato quello che non solo non s' era riso di lui, ma con affetto lo aveva difeso, sebbene maggior d' anni, quand' altri per quella sconcia figura lo voleva soverchiare, e anche s' era studiato di fargli intendere ciò che i maestri non si curavano.

« Dopo quel riconoscimento, piacevole a tutt' e due, si ritrovarono la sera a cena e risero di cuore della loro nuova condizione; poi ricordati i tempi della loro prima adolescenza, si raccontarono la lor vita da che non si erano più veduti, e scambievolmente si compatirono. Da questo racconto, del quale ora a noi accomoda soltanto l'ultima parte, il povero Frinfrì venne a sapere che Liborio dopo molte traversíe capitò nel paese ove ora dimorava al presente, e quivi non sapendo come francar la vita, si mise a fare 'l maestro di scuola. Nè si trovò male di quella nuova condizione; perchè avendo saputo cattivarsi l'animo e la benevolenza di quelle genti, e non essendo alcun altro maestro nè lì nè dappresso, la sua scuola ben presto fu gremita di ragazzi non solo, ma anche andava a insegnare alle giovanette, che non potendo spendere troppo, si raccoglievano alcune in una, altre in un' altra casa. Ma qui avvenne un caso facile a prevedersi: Liborio s' innamorò d' una di quelle giovanette (che per su' disgrazia era un cerotto) e la sposò. Allora quel guadagno che per uno bastava, e si può dire che qualche cosa gli avanzasse, incominciò a esser corto, e in quella cortezza venne un po' di stento. È vero che la moglie essendo trecciaiola e di buona volontà poteva col suo guadagno sopperire alla cortezza; ma il mal è ch'ella avea una malattia di core, e spesso spesso bisognava si mettesse le mignatte, pigliasse delle medicine e stesse a letto, e per di più questo stato di malattia continua la rendeva inquieta lunatica bor-

bottona a un modo, ch'ell'era per quel pover uomo un gastigo a sconto de' peccati.

« Ora dunque vedendo Liborio che 'l guadagno di maestro per due non arrivava, e che su quello della moglie non c'era da farci assegnamento, disse al cognato che se non gli trovava modo d' accomodare un po' meglio le cose, da ultimo gli avrebbe rimandato la sorella a casa, ed egli sarebbe tornato pel mondo a cercar ventura. Questo discorso fece l'effetto, perchè 'l cognato, che avanti non avea detto nulla a Liborio della malattia della sorella, ora per paura di quella minaccia, gli propose di comperare della mercanzia di paglia con quel resticciòlo di dote che avea da dargli, e di condurlo con sè, quando potesse andarci, alle fiere e a'mercati. Liborio accettò la proposta, e messa insieme la mercanzia sua con quella del cognato, senza lasciare di fare 'l maestro, incominciò a mercanteggiare in paglie e in trecce, e andare di qua e di là per le fiere e a'mercati in tutti i giorni che la vacanza della scuola glielo permetteva. E così fece un viaggio e du' servizi; perchè provvide al su' bisogno, e rese meno amari i rimbrotti continui d' una moglie litighina e scontentativa.

« Il povero Frinfri ascoltò l' ultima parte di questo racconto con tanta curiosità, che quei pensieri che abbiamo detto più sopra tornarono ad assalirlo con maggiore importunità, tra le amichevoli confidenze. E non potendo resistere alla tentazione di ripigliare gli studi e l' insegnamento, domandò a Liborio se sarebbe stata cosa da farsi l'andare in qualche paese da quelle parti a fare il maestro. Liborio, che non desiderava altro, confessò francamente che, se egli non gnen' avea parlato ancora, era stato perchè s' aspettava di sentirsi dir di no; ma ora che Efraimo c'era entrato da sè, gli fece sollecitazioni e istanze e inviti larghissimi perchè ci

andasse davvero. E non sapendo da quali pensieri fosse tormentato l'amico suo, gli disse che a lui giovane d'ingegno e di studio non conveniva farsi cappellaio e mercante a vita, che lasciasse queste operazioni volgari a chi non poteva per ignoranza o per codardia vivere con esercizi intellettuali; a chi non potendo, neppur da lontano, stare al paragon di lui (e questo lo diceva per sè), non bastava il piccolo guadagno che da quelli potevasi ricavare, perchè aveva moglie, e una moglie, per disdetta, malaticcia litighina scontentativa. A queste cose aggiunse che se Efraimo fosse andato là, certamente avrebbe fatto del bene e dimolto, perchè, oltre al leggere e allo scrivere, avrebbe potuto insegnare a far di conto, a mettere in carta italiano e latino e tant'altre cose che queste genti desideravano imparare, e che Liborio non poteva insegnare; e però guadagnava poco. Finalmente sarebbe stato pensier suo di dar voce che per San Martino sarebbe venuto un maestro da non se lo meritare, il quale avrebbe potuto insegnare a tutti quel che avessero voluto.

« Non c'era di bisogno di tanti incitamenti per far risolvere il povero Frinfrì; quel che lo ritenne per un momento fu il sentire che dovendo tornare in casa con Liborio e'incontrava una donna un po' inquieta; ma pensando che alla fin fine non era mica il mal del gobbo, innanzi di lasciarlo gli promise che per San Martino sarebbe stato da lui.

« Chi ha a sapere come rimanesse attonito e sbigottito il padrone d'Efraimo, quand'e' seppe da lui medesimo la risoluzione presa! Quant' e' s' adoprasse quell' uomo per ismuoverlo dal proposito fatto, non c'è da dirlo: vi mise di mezzo i migliori amici di lui, gnene fece parlare per le persone di più gran conto nel paese; poi credendosi che quel che l'attirava fossero i più grassi guadagni, gli fece dire per un dottor di legge che l' avrebbe tenuto con sè come socio d' in-

dustria, che non avendo bisogno ed essendo senza figlioli, gli avrebbe dato in isposa una sua nipote, per la quale già da parecchi anni aveva messo da parte la flote. Ma tutti questi discorsi, tutte queste promesse, che di certo sarebbero state attenute, non valsero a null'altro, se non a far conoscere a quell'uomo la fermezza d'animo e il disprezzo verso i beni materiali del povero Frinfrì. Il quale, come per rimeritare in qualche modo la benevolenza di lui, gli espose sinceramente che il motivo della partenza era perchè non si trovava contento di quella vita; ch'egli, vissuto sempre fra gli studii, non poteva più abbandonarli nell'età adulta in cui era, e che di tanto amore si sentiva acceso per quelli, da sprezzare non solo gli agi che si vedeva profferti, ma da incontrare anche fatiche e stenti, sol che potesse di più alte cose nutrire lo spirito; che il suo destino ormai e la sua vocazione era d'imparare e insegnare: questa essere la strada sulla quale la natura lo avea posto, e su questa voler durare finchè la vita gli bastasse. Di tutto questo discorso fatto con quell'affetto e quella veemenza, che tanto facevano innamorare di lui, perchè ci si vedeva, come in uno specchio, il cuore, quel pover uomo non ne perse una parola, ma neppure ne capì niente. Quando poi Efraimo nel lasciarlo gli domandò scusa e perdono perchè lo aveva ingannato non manifestandogli il vero esser suo, e come fosse la necessità che lo costringeva a farsi cappellaio senza essere, e col proposito di non durare; allora che le parole non erano più alla mente, ma al cuore, ei le intese, e così profondamente le sentì, che se in Efraimo fosse stato meno l'amore dello studio o la fermezza del proposito, le tentazioni d'una vita più agiata e l'affetto di quest'uomo del popolo n'avrebbero fatto davvero un mercante cappellaio.

« Ed ecco invece il povero Frinfrì un'altra volta maestro.

Tutte quelle gran cose, che prima della venuta di lui ha detto Liborio, hanno stuzzicato tanto la curiosità de'paesani, che il nuovo maestro non è padrone d' uscir fuori, che gli occhi di tutti sono addosso a lui. Già i più franchi, quali con una scusa, quali con un'altra, hanno cominciato ad accostarglisi, e i più sfidati o più curiosi, chè non voglio dire i più maligni, hanno tentato con arte mascherata di cortesia di far saggio del sapere di lui, pronti a deprimerlo o a levarlo a cielo secondo il loro bislacco giudizio e secondo ancora l' accortezza o la sfacciataggine dell' assalito. E poichè in que'paesi è comune il cantar di poesia, e sanno a mente il Tasso, il Sestini e tutte le storie del Menchi, pare a loro che non vi possa esser persona istruita, che non debba a tempo e luogo comporre versi. Una sera pertanto alcuni di quelli, che ho detto, si recarono così alla spicciolata a casa del povero Frinfrì come per consultarlo, ma veramente per fargli un esame. E quando in buon numero si furon ritrovati là, il primo lo pregò a fargli un conto di certi quattrini dati a interesse composto, del quale nessuno giù di lì era potuto venire a capo. Se anche non ci fosse stato chi più favorevole al povero Frinfrì lo avesse avvertito di questa specie di congiura, ci voleva poco ad accorgersene; nondimeno egli, senza far vista di nulla, eseguì esattamente il conto proposto in così breve tempo e con sì pochi numeri, che tutti ne maravigliarono; tanto più che non capirono per niente com' avesse fatto. Ma la maraviglia diventò stupore, quando un altro della compagnia gli presentò tanto di librone con certi disegni strani, ch'egli non sapeva che si fossero; e intorno ai quali v' erano delle lunghe diceríe scritte in una lingua che nessuno nel paese sapeva leggere nè intendere. Il povero Frinfrì prese quel libro e lo esaminò: era un grosso atlante di tutte le province dell' impero francese

con gli altri paesi dipendenti, fatto e pubblicato al tempo di Napoleone. E dopo avergli dato una scorsa in qua e in là, si fermò alla carta della Toscana, e la lunga descrizione che v'era a lato la lesse francamente in italiano, come se in italiano fosse scritta. I circostanti da primo stupiti si guardarono in faccia; poi ripreso fiato gli si strinsero più accosto, come per certificarsi se quel libro in quel punto fosse per accidente scritto davvero in italiano, e non se ne fossero accorti; ma per quanto guardassero fitto su per quella facciata, non poteron veder altro che le solite parole inintelligibili. Dopo questo 'l povero Frinfrì si fece a spiegargli l'uso che si faceva di quelle carte, e gli dètte ad intendere come si trovassero i diversi luoghi, quali erano i monti, quali le strade, quali i fiumi e molte altre cose appartenenti a quell'insegnamento. La brigata scrutatrice era rimasta persuasa, e più confusa che obbligata stava per andarsene. Quando 'l povero Frinfrì, che fin da principio avea veduto un foglietto in mano al caporione, lo pregò a dargli quella carta, e a esporgli francamente quello che volesse. Costui si trovò a un tratto impicciato, e andava scusandosi alla meglio com' uno còlto in fallo. Non per questo Efraimo lasciava d' insistere, che anzi esortava anche gli altri a fargli manifesto quello che il loro compagno desiderasse: allora uno di quelli, forse più curioso della prova, ma di meno cattive intenzioni, tolse di mano al compagno il foglietto, e lo porse al povero Frinfrì, dicendogli ch'eran le rime per un sonetto. L'altro volle tosto ricoprire l'offensiva nudità di queste parole, e, mascherandola con accattate dichiarazioni, disse, che era solo per un parere, che non era affare suo, che gliene avrebbe riparlato un'altra sera, e via un monte di discorsi, che non facevano altro che tradire la confusione e 'l mal'animo dello spiatore. Il povero Frinfrì non dètte retta nè punto nè poco

a questa diceria; ma, lette le rime e stato un poco sopra a pensiero, scrisse giù tutto d'un fiato 'l sonetto, come se qualcuno glielo dettasse, e poi rese 'l foglio a quello che glielo avea dato. Ed egli, più che contento di vedere saziata la sua curiosità, lesse alla presenza di tutti il sonetto quasi improvvisato, che non era altro che una burla un po' frizzante per chi era andato a tentarlo.

« Dopo questa prova, che per uno come Efraimo non poteva essere altro che una prova per celia, nessuno dubitò più di quello che era andato predicando Liborio, e i più ruvidi e più difficili ancora, che erano i più saccenti del paese, se non lo potevan veramente amare perchè sul primo lo avevano offeso, nondimeno erano soggiogati dalla affabilità e dalla cortesia di lui, e confessavano che per quelle parti non v' era mai stato un maestro di quel valore.

« Ma se questa buona riuscita giovava al nome del povero Frinfrì, quanto all' interesse non gli faceva nulla; perocchè sebbene in que'paesi per cagione del traffico apprezzassero l'istruzione, quella che importava a loro era piccola cosa, perchè eran tutti mercantucci, ai quali era d'avanzo saper leggere scrivere e fare un po'di conto. Di più i genitori non volevano che i loro figlioli stessero oltre un'ora alla scuola, perchè, potendo ogni ragazzo far lavori di paglia e a fin di settimana essersi guadagnato il da mangiare, se invece consumava la giornata fra il maestro e le cose di scuola, era la stessa che quei genitori dovessero mantenere una bocca di più inutilmente. È vero che conoscevano da sè che essendo breve la lezione bisognava fossero più lunghi gli anni della scuola; ma questo a loro importava poco, perchè in tanto tempo non s'accorgevano della spesa, e soprattutto poi eran sicuri di non aver figlioli svogliati del lavoro e inclinati piuttosto allo studio. Nè questi esempi nel paese eran

mancati, chè qualcuno avendo voluto fare istruire secondo le regole i suoi figlioli, po'dopo non era stato più possibile di piegarli a nessun lavoro, e o eran venuti su valindarnoni (1), buoni a nulla, o avevan fatto spendere un occhio a' loro genitori prima che fossero buoni a qualche cosa.

« Per queste lezioni dunque così brevi e così ristrette Efraimo e Liborio avevan potuto raccapezzare un centinaio circa di scolari d' ogni età, i quali o alla spicciolata o a brigate incominciavano a venire la mattina a buon'ora e duravano fino alla sera a tardi. Questa vita operosa e affaticata non pesava al povero Frinfrì, che aveva buona volontà e fior di salute; ma è da sapere che 'n que' luoghi v' era l'usanza che uno scolare non pagasse più di un paolo 'l mese, e però a un povero maestro di scuola, fosse stato pure uno di quelli di dozzina, non metteva 'l conto di logorarsi la vita in un lavoro a quel modo, che a capo alla sera non gli rendeva neppur tanto da camparci. Molto meno poi conveniva al povero Frinfrì, il quale per quel meschino insegnamento non solo non si poteva giovare nulla, o molto poco, degli studi che avea fatto, ma anche bisognava che facesse a mezzo di tutto il guadagno con Liborio, che per meglio provvedere alla sua povertà, ora più che prima andava col cognato ai mercati e alle fiere. Nondimeno Efraimo per compassione dell'amico durò per otto o nove mesi in quella vita dura e di strapazzo; ma come fummo oltre nell'estate e che il guadagno era diminuito di molto, perchè gli scolari attendevano alla campagna, fece sapere all' amico che si sarebbe diviso da lui, e avrebbe messo una scuola in un paese poco lontano di lì. Infatti, sui primi del settembre ricevei una lettera, nella quale mi diceva di questa sua trasmigrazione, e

(1) Vedi pag. 27 in nota.

come per questa parte si trovasse più quieto e contento, sebbene molto affaticato e poco ricompensato nel nuovo paese. Fino a questo tempo in nessuna delle sue lettere il povero Frinfrì mi avea fatto conoscere che quella passione verso la Giulia, che lo aveva così fortemente agitato, durasse tuttavia potente, e quasi direi selvaggia, come la sera stessa che precedeva la partenza di lei. A questo scoppio improvviso forse fui io che detti motivo; perchè vedendo sempre nelle lettere che mandava a casa sua e a me un' aria quieta e serena, m' attentai una volta, scrivendogli, a ricordargli i nostri tempi, i nostri luoghi, le nostre confidenze di fidata amicizia; gli dissi del desiderio continuo che mi struggeva di rivederlo, di riabbracciarlo; del doloro che mi aveva recato la sua partenza; ma soggiungevo poi che tutto sopportavo e avrei sopportato volentieri, pur di sapere ch'egli vivea più quieto e riposato. Non lo avessi mai detto! Nell' ultima lettera che ho rammentato era tale il dolore e la passione con cui mi diceva lo stato infelice del cuor suo, ch' io mi sentii tutto rabbrividire: e quanto mi pentii di quello che gli avevo scritto! quanto ne piansi! Che stoltezza fu la mia l' essermi dato a credere che in un' anima a quel modo la lontananza, il tempo, i torti ricevuti fossero da tanto di spengere un affetto che, così fortemente sentito per la prima volta, doveva con egual forza, anzi maggiore, conservarsi fino all' ultimo respiro.

« Ma lasciamo per ora questi discorsi, sui quali pur troppo dovremo fra poco ritornare. Ella dunque ha da sapere, che presso il paese, dove avea messo stanza il povero Frinfrì, vivea da molti anni in una sua bellissima villa un gran signoro, discendente da una illustre famiglia fiorentina. Rimasto orfano di padre e di madre in sul principiare appunto della giovinezza, senza fratelli, senza sorelle, aveva ricevuto

in retaggio il vasto patrimonio de' suoi antenati, ma in tanto disordine e così carico di debiti, che dalle rendite avrebbe ritratto poco più che il proprio mantenimento.

« Egli dunque pensò di affittare tutto il suo palazzo di Firenze, di ritirarsi in questa villa e di vivere nella più stretta parsimonia; così avrebbe a un poco per volta pagato i suoi debiti, invigilato ai suoi affari di campagna e ristorato il patrimonio pericolante. E già dopo una diecina d' anni di siffatto ritiro egli aveva potuto rialzarsi; ma mancandoglici tuttavia di molto al riordinamento delle cose sue, rigettò sempre il consiglio di coloro che imprudentemente lo volevano ricondurre in città. Prese sì bene intorno questo tempo per moglie una ricchissima signorina di Romagna; ma il primo patto che le fece fu di non ristabilirsi in Firenze finchè non avesse rimesso in sesto il patrimonio.

« Ed ora, alla venuta in quel paese del povero Frinfrì, era presso a nov' anni che il signor Iacopo aveva preso moglie, ed aveva un bambino ed una bambina, ormai grandettini, i quali avevan bisogno di scuola. Parve questa al signor Iacopo una buona occasione; e dopo aver preso informazioni intorno al nuovo maestro, un giorno lo mandò a chiamare e gli disse che gli affidava i suoi bambini, affinchè li istruisse nelle cose convenienti alla loro età. Non gli tacque però che questa istruzione non sarebbe durata lungo tempo, perocchè egli aveva intenzione di ristabilirsi fra un anno in città. Questa dichiarazione, anzichè svogliare Efraimo o indebolire la buona volontà di lui, non fece altro che incitarlo di più e metterlo al punto di adoprar tutto il suo ingegno per condurre più innanzi che potesse i bambini affidatigli. Diverse erano le ragioni, ma tutte dal più al meno potenti, che lo consigliavano a non risparmiar nessuna fatica, a fare ogni suo sforzo per riuscire a bene nell' im-

pegno preso. E innanzi tutto non doveva ingannare la fede in lui riposta, perchè sarebbe stato tradimento e furto; non doveva far gettar via a que' bambini un tempo prezioso, che poi nell' età della discrezione, dispregiando la memoria del loro maestro, avrebber dovuto troppo tardi riconquistare. Quanto a sè poi, non solo non voleva scomparire in faccia al futuro maestro di que' bambini, ma voleva mostrargli che anche in un paese di campagna si trovava chi potesse insegnare, se non forse tanto bene, almeno con tanta coscenza, quanto ne potesse avere un maestro di città, e fosse pur di gran nominanza.

« E il povero Frinfrì attenne puntualmente la promessa che a sè stesso aveva fatta, e tanto bene l' attenne, che alla fine dell' anno il signor Iacopo gli propose di seguirlo a Firenze, ov' egli sarebbe restato in casa sua maestro dei bambini. Una più forte tentazione di questa il mio povero Efraimo non l' aveva mai avuta: egli pensava che l' occasione di valersi dei propri studi, e di farne altri con più esperienza e più maturo criterio, era venuta; era venuta quand' egli meno se l' aspettava, quando meno la cercava. Eppure nel fondo questo desiderio l' aveva, ma era un desiderio così segreto, e gli pareva così presuntuoso, che non ardiva di dirlo neppure a sè stesso. Nondimeno alla proposta del signor Iacopo non rispose: là in quel paese, dov' altri avrebbe creduto d' esserci per gastigo o in penitenza, dove la strettezza del vivere gli sarebbe parsa una carestia continua, il povero Frinfrì, avvezzo a queste macchie quaggiù, e, più che alla strettezza del vivere, alla mancanza del pane, ci stava con comodo sufficiente per lui. È vero che anche in questo paese il salario degli scolari era un paolo al mese; ma essendovi alcuni benestanti, questi volevano distinguersi dagli altri pagando un po' di più, e mandando non

tanto di rado qualche cosa di quello che raccoglievano nelle loro terre, in regalo al maestro. Oltre a questo il signor Iacopo, contro l' usanza de' pari suoi, era piuttosto studioso, ed avea nella sua villa una piccola biblioteca, la quale, incominciata fino dal Cinquecento da' suoi antenati, veniva fino al tempo presente. Quello che v' era, non era molto; nondimeno per uno come 'l povero Frinfrì, che non avea mai avuto libri di suo, era moltissimo, tanto più che avrebbe potuto continuare ad andarci anche dopo la partenza de' signori. Ma non erano queste le sole considerazioni, e neppure le più importanti, che lo allettavano a restar dov'era, povero e sconosciuto maestro di campagna. Egli pensava che tornando in casa di signori bisognava mettersi sotto la dipendenza di loro, bisognava dire addio alla libertà, bisognava, per dirla come la va detta e come la pensava lui, diventare un uomo tra 'l pedante e 'l servitore. Questa prevenzione, che a un' anima servile parrebbe pregiudizio od orgoglio, era in Efraimo tanto forte, da vincere il desiderio e la tentazione d' andare a Firenze; ma non per questo rifiutò la profferta allettatrice del signor Iacopo: soltanto chiese che gli concedesse alcuni giorni per poterci pensare liberamente e risolversi. In questo tempo dunque scrisse a casa, al Piovano e a me esponendoci la cosa e domandandoci libero e amorevol consiglio; perocchè egli si trovava così turbato e perplesso, che se alcuno non gli avesse detto qualche cosa, temeva d' appigliarsi al peggior partito. La risposta che noi gli facemmo fu una: che contro qualunque prevenzione accettasse quell' invito, che gli faceva onore; e quand' egli avesse provato questa nuova maniera di vita, pigliasse pure altro consiglio, se gli pareva che al suo decoro o all' indole sua quello non convenisse; ma, gli si ripeteva, che innanzi era necessario provare.

« Sebbene noi avessimo parlato al povero Frinfrì a questo modo, non già perchè fossimo più servili di lui, ma perchè veramente ci pareva che questo fosse il meglio, ed egli ne era persuaso, tuttavia non credè di doversene stare a noi, che a su' parere eramo troppo indulgenti verso il desiderio ch' egli stesso aveva. E però rispose al signor Iacopo ch'egli non aveva difficoltà di continuare l' insegnamento incominciato, ma che, quanto al tornare con loro in famiglia, egli lo avrebbe fatto soltanto per ora in sul primo, e po' dopo, come avesse imparato a conoscer qualcuno, sarebbe tornato da sè, perchè lo stare in casa d' altri gli pareva troppa suggezione, e perchè avendo in animo di darsi alla professione di maestro, e' si sarebbe fin da principio da sè stesso preclusa la via, se per istare in casa altrui avesse dovuto ricusare altre lezioni. La prima parte di questo discorso fece fare il muso arcigno al signor Iacopo, e ridestò a un tratto in lui quell' orgoglio nobilesco che certa gente non sa smetter mai; ma considerando poi che le ultime ragioni d' Efraimo erano giuste e prudenti, egli lo lasciò padrone di fare come più gli fosse piaciuto, e quasi per correggere quel primo e segreto impeto, gli promise che si sarebbe anche adoperato per trovargli lezioni e farlo conoscere fra i suoi.

« Fissato il giorno per quest' altra nuova trasmigrazione, il povero Frinfrì, prima di lasciare quei paesi, volle andare a fare una visita e dire addio a Liborio, e ringraziarlo intanto perchè per cagion sua si trovava ora avviato in un cammino, dove gli pareva di poter senza presunzione avanzare, e al quale aveva sempre indirizzato i passi e 'l pensiero. Ma povero Liborio in che trista condizione s'era condotto! È vero che come maestro non era un gran che; ma ve n' è tanti e tanti che insegnano e sono molto da meno di lui, e non così onesti nè fra contadini, che pure hanno

nome stima onori e agi più del bisogno; hanno di tutto, fuorchè sapere e coscenza. E il povero Liborio, che si sarebbe contentato di tanto, ma di tanto meno, perchè per pane quotidiano intendeva pane e basta, e rovinato nei suoi traffichi di mercante, finito l'ultimo quattrino della dote, con pochi e mal sicuri scolari, era stato costretto dalla miseria a mandare la moglie malata allo spedale di Firenze, e non potendo dalla scuola ricavare neppure per sè solo il sostentamento, era entrato per garzone da un fornaio. Ma quando sentì che il suo amoroso Efraimo dopo tanti patimenti era arrivato alla fine ad accomodarsi convenientemente, e che era posto proprio sulla via d' andare sempre più avanti, egli, che per sè non poteva sperar mai altrettanto, ne fu consolato come di ventura sua propria, quasi fosse un sollievo a quella miseria che più cruda che mai gli aveva stretto i panni addosso; e si rallegrò di cuore. E prima di lasciarlo, non potendogli chiedere nulla per sè, lo pregò e si raccomandò affinchè qualche volta andasse allo spedale a fare una visita alla sua Teresa. Dolorosa promessa fu questa, e molto più dolore costò al povero Frinfrì a doverla mantenere; perchè la mattina dopo quest' altra trasmigrazione recatosi allo spedale trovò la Teresa in uno stato veramente compassionevole e disperato, dal quale, quando fosse piaciuto al Signore, la morte sola avrebbe potuto levarla. Egli dunque stava presso al letto della povera donna, dicendole parole di conforto e di speranza, quando improvvisamente ode un urlo, e dopo questo, dei lamenti così affannosi, che in quel subito sentì come addiacciarsi il sangue. Già turbato dai tanti dolori accolti in quelle infermerie, si volse per vedere qual'era la creatura che tanto pietosamente si doleva, ma le cortine circondavano il letto, e quella infelice rimaneva nascosta alla vista. Quei lamenti da prima distinti, sebbene fievoli, a poco

a poco diventarono un lagnìo stanco spossato, il quale dopo non molto non era altro che un anèlito affaticato come di moribondo. Ma, ben tosto una voce fioca dell'ammalata si fa di nuovo sentire, e chiama e prega che qualcuno per carità le apra quelle cortine, perch' ella si sente soffocare e vuol' aria. Una guardia s' appressa, e tirate le tende lascia vedere su quel letto una giovanetta con la stola a'piedi, che tra distesa e seduta, coi frequenti e affannosi respiri pareva si sforzasse di ritenere lo spirito che sentiva fuggirsi. Il povero Frinfrì al vedere a un tratto quella faccia di moribonda sente una stretta al cuore, perchè sebbene così trasfigurita gli par di riconoscerla; e per levarsi quel dubbio pauroso dall' anima muove il passo verso quel letto; ma in quell' istante appunto la giovanetta fissando lo sguardo in faccia a lui, lo riconosce, e vergognosa copertasi il viso con le mani, gli dice con voce affannosa e quasi spenta: « Ah! Efraimo, come ritrovi la tua Giulia! Chi te l' avesse mai detto? » Efraimo atterrito prima da quel ravvisamento temuto, poi istupidito dall' improvviso dolore, fermo e senza parola in mezzo all' infermeria guarda fisso quel letto, a cui non gli dà più il cuore d' accostarsi. Onde la Giulia dopo breve silenzio, scoprendosi il viso, sul quale per la commozione s' era diffuso un leggiero color di rosa, lo chiamò dicendogli: « Efraimo, vieni, vieni a dirmi addio; non essere adirato con la tua Giulia: ella ha sbagliato anteponendo le lascivie del mondo a un amore intemerato come il tuo. » Efraimo allettato da quella voce, che era stata la prima e la sola che gli aveva parlato d' amore, si era intanto accostato al letto della moribonda; ella gli prese con bramosia una mano, e poi più supplichevole che mai gli disse: « Efraimo, non mi far morire con questa spina al cuore; dimmi che mi hai perdonato; ma dimmelo subito, perchè muoio. » — « Così ti perdoni il Signo-

re, come t' ho perdonato io: » rispose Efraimo. La Giulia allora si portò con forza la mano di lui alla bocca, vi dètte sopra un bacio, e con quello spirò. »

Qui Giona si tacque; e, come volesse quietare la forte commozione che lo agitava, uscì fuori all' aperto a respirare più liberamente il delizioso marino, dolce conforto dell' estate in Maremma. E dopo aver passeggiato un poco all' ombra dei lecci e degli olmi che adornavan quel luogo, tornò a sedermisi accanto, e seguitò così:

« Dal racconto che ho fatto, e che nessun altro, credo, fuori di lei avrebbe avuto la pazienza di stare a sentire, ella avrà compreso bene, che quantunque il cuore del povero Frinfrì fosse sensitivo e affettuoso, l' animo, che nè la lunga sventura, nè la lunga fame avevano mai piegato a viltà, doveva esser costante e ben temprato per tante prove. Ma a quest' ultima egli non era punto preparato; anzi quella speranza, che aveva sempre avuto nel bene, si era fatta in lui più lieta, più sicura: lo squallore della miseria che aveva afflitto per tanto tempo la sua famiglia, era sparito; ed egli si vedeva incamminato sulla via, alla quale aveva rivolto tanti studi e tanti pensieri. Quel soccorso che, com' ho detto, il Piovano era venuto porgendo a' suoi, era piccola cosa ai bisogni, ma grande, se si considera che poteva esser dato liberamente, senza che avvilisse o scoraggiasse; e a questo, poco appresso, si aggiunse una piccola eredità non aspettata, e tanto più aggradita, per la quale il padre d'Efraimo potè ravviare i suoi traffichi e ristorare la famiglia. Al tempo a cui siamo giunti, una certa agiatezza modesta e campagnola è sottentrata nella casa d' Efraimo a quella miseria che un giorno lo cacciò via; i fratelli son fatti più grandi, e col loro guadagno aiutano, come possono, la casa; una delle sorelle è maritata da qualche tempo, e d' un' al-

tra se n' è già detto 'n chiesa due volte. Oh! benedetto 'l patire che rende tanto dolce e gradito quel sollievo, sia pur piccolo, che viene dipoi, e che per altri più mal avvezzi dalla fortuna parrebbe pena e travaglio. Quella famiglia ora è contenta; gran parte di quella felicità, che si può avere a questo mondo, ella lo possiede, tanto più che in questi giorni hanno saputo la buona nuova del loro Efraimo, di quel figliolo, di quel fratello che gli voglion tanto bene, che tutti i giorni rammentano, e che rivedrebbero tanto volentieri. E mentre appunto la sera innanzi lo sposalizio stanno discorrendo di lui in famiglia, anche più a lungo del solito, perchè la Cesira non si può dar pace che egli in questa occasione non le abbia mandato nè un augurio nè un saluto, tutt' a un tratto vedono aprirsi la porta che dà sulla loggia e apparire nella sala il tanto desiderato, ma non aspettato Efraimo. Confusi stupiti da questa sorpresa non sanno in quel súbito quel che si fare; da prima immobili guardano lui che resta nell' ombra e sorride; poi curiosi si guardano fra loro come per interrogarsi; ma in questo brevissimo momento di sospensione il cuore amoroso della madre ha già sentito la presenza del figlio, e la prima di tutti corre ad abbracciarlo. Povero Efraimo! Quanto aveva bisogno di rinfrancare nei puri e soavi affetti di famiglia lo spirito abbattuto, e cercare in quel tesoro, unico al mondo, non più la pace, chè il suo cuore l' aveva perduta per sempre, ma almeno un' ora di refrigerio al suo tormento, un' ora di dimenticanza in cui fissando lo sguardo sul volto ai cari suoi, potesse togliersi dinanzi agli occhi della mente quel letto e quell' immagine impura di moribonda. E se veramente fosse mai stato al mondo rimedio alcuno che avesse potuto guarirlo da quella passione che lo struggeva, o almeno mitigargliela, quello che aveva scelto, era il solo. Ma il male

era già troppo profondo, e se per lontananza di tempo, per varietà di vita e d'avventure poteva esser vincibile prima dell'ultimo compassionevole avvenimento, ora aveva preso tanto il disopra in quel cuore così schietto negli affetti e sensitivo, che sarebbe stato più facile cambiarlo che guarirlo. Che se in questa continua agitazione nondimeno l'anima per forza di volontà era sempre presente a sè stessa, nel corpo erano già apparsi i primi segni del patir grande che faceva; perchè non solo a quel color di salute, che un tempo gli brillava in volto, era succeduto un giallo terreo e come di persona affranta, ma da qualche giorno gli s'era messa addosso una certa febbretta, che senza costringerlo a stare a letto, gli rifiniva sempre più le forze. E chi lo avesse avuto in pratica si sarebbe pure accorto che un pensiero fisso gli occupava senza posa la mente: ma quello, che più mi sgomentava, si era che questo pensiero non lo rendeva tristo o malinconico, ma gli infondeva una certa serietà tranquilla e serena, come di persona che va deliberata e sicura incontro a un destino che conosce o che presente. Io, che per quella lettera che ho rammentato dianzi stavo in continuo timore, lo tentai più e più volte per sapere qual fosse veramente il pensiero che lo rendeva così mutato da quello ch'egli era un giorno; ma le preghiere dell'amicizia non valsero a nulla, l'amor materno neppure servì a strappargli di bocca una parola. Quel più che potemmo sapere fu che una mattina tutt'a un tratto gli cadde in mente di rivedere la famiglia, e senza por tempo in mezzo, essendo il mese delle vacanze, domandò al signor Iacopo il permesso di fare una visita a casa; e prima che fosse notte, egli era lontano da Firenze venti miglia. Questo schiarimento, che in altre circostanze sarebbe bastato a togliermi ogni apprensione, nelle presenti non era così: di più, quel vedere ch'e-

gli non si dava nessun pensiero di curare quelle febbriciattole ostinate e di carattere incerto mi confermava ne' miei sospetti ingiusti, ma per l'amicizia scusabili. In questi vaghi timori, in queste indagini amorose avevamo già passato dodici giorni, senza che fosse riuscito ad alcuno di cavare da Efraimo nessuna confidenza: quando la mattina del tredicesimo, innanzi di levarsi, fu preso da un tremito repentino e così forte, che pareva ad ogni scossa dovesso balzare dal letto. Credettero da prima in casa che fosse una convulsione passeggiera; ma poi che fu smesso quel tremito doloroso, successe il calore della febbre, sopraggiunse ben presto il delirio, e facendosi l'uno sempre più intenso, crebbe tanto anche l'altro, che innanzi mezzogiorno era affatto fuor di sè, e bisognava tenerlo, perchè, furioso com'era, volea fuggire. In questo stato compassionevole egli, che pure non era di troppe parole, non faceva altro che discorrere, e con tanta veemenza, che affaticava il petto perfino di chi lo sentiva; e fu allora che non essendo più padrone della propria volontà, raccontò la morte infelice della Giulia. E perchè gli pareva d'esser sempre in quello spedale, e d'avere dinanzi agli occhi quella donna tanto amata, ed ora morta distrutta da quel mondo ch'ella s'era immaginato così bello e dove s'era gettata con tanta foga, egli voleva fuggire da quella vista, e pregava e minacciava coloro che lo tenevano. « Lasciatemi andare, gridava, lasciatemi; non posso più starci qui; quel cadavere mi fa ribrezzo; io ho amato quella donna prima che gli iniqui lo togliessero affetti e famiglia, quand'ella pura e innocente viveva nella libertà de' boschi e dei campi; prima che il mondo con le sue immagini false e bugiarde le preparasse la strada per venire a morir qui allo spedale. Iniqui anche voi, lasciatemi, non mi date questo supplizio che l'amore non merita; lasciatemi andare, io ho bi-

sogno di riveder tutti i miei; rivederli una volta, una volta sola per dir loro addio. » E in questi discorsi, in questi sforzi seguitò senza requie, senza tregua fin presso alla prim'alba del giorno dipoi; e non ci fu persona, per forte e animosa che fosse, la quale potesse reggere un poco a lungo ad assisterlo, dalla pietà che faceva: eppure quella povera donna della su' mamma non si scostò un momento dal letto del figliolo. Alla fine, dopo sedici ore, e più, di questo patire, parve (dico parve a noi) che la furia della febbre allenasse; a poco a poco cessarono gli sforzi e le parole, e il povero Efraimo restò fermo e come alloppiato. La speranza, il desiderio non ci fecero pensare che quel male non aveva rimedio, e credemmo all' efficacia delle medicine amministrate. Quand' egli si risentì da quel sopore, e girati languidamente gli occhi, gli venne visto il Piovano, s' affissò in lui, come se volesse dire tante cose, ma poi rassegnato piegando il capo sur una parte, mormorò fra sè: « No, non v' è tempo. » E dopo un momento domandò al prete se era disposto a ricevere la confessione. Questa domanda ci strinse a tutti il cuore, e non potemmo più a lungo rattenere il pianto; ond' egli ci disse: « Non piangete per me; a questo punto del dividerci o prima o poi bisognava venirci; se vi resta di me una memoria d' affetto, rallegratevi, io vi lascio, ma non vi abbandono. Che sono pochi anni di lontananza in paragone dell' eternità? Noi ci rivedremo presto, sì, e tutti: là nel seno di Dio, come ci parranno un nulla le cose di questo mondo! come godremo d' aver patito! Andiamo, coraggio. Babbo, mamma, addio; fratelli, sorelle, addio a tutti; addio in Paradiso. » Povero Efraimo! Erano passate appena quattr' ore, e l' anima tua, tanto bramosa d' amare, era già tornata in seno all' eterno Amore. »

È PEGGIO UN MAL DETTO CHE UN MAL FATTO.

Io vorrei, e lo vorrei veramente, che le parole che sono per iscrivere fossero fiamma di carità, la quale mettesse fuoco nel cuore del mio lettore; affinchè egli, udendo il caso pietoso della povera Raffaella, meco piangesse sulla sventura di lei, e per quell' anima appassionata tanto pregasse dal Signore il perdono. Perciocchè la carità è tuttavia il vincolo che noi vivi ai trapassati congiunge.

Poco sotto Campagnàtico, antico castello della Maremma senese, in sulla riva destra dell' Ombrone, s' alza una selvosa rupicella, la quale ha nome il *Sasso delle fate*. Le rive di quel fiume, per tutto il lungo tratto di Maremma ch' ei batte, sono piuttosto tristi e desolate; ma là, presso al sasso che ho detto, sono anche più desolate che altrove, e per la memoria recente del caso disgraziato spirano al cuore una così profonda malinconia, che ti risveglia tutti in un tratto i travagli della vita presente. E allora con gioia lo spirito si ricorda ch' egli è immortale, e che la sua dimora in questa terra è veloce come il giro affrettato d' un' ombra dal mattino alla sera.

Ma perchè e gli antichi e i presenti chiamarono e chiaman tuttavia questo luogo il *Sasso delle fate?* Io ho interrogato i più vecchi del paese intorno all' origine di questa denominazione, e nessuno ha saputo dirmi il perchè. Certo, intorno a quel luogo alcuno ha favoleggiato, ma non si sa quando. Ha favoleggiato e ha detto che quando la Maremma ebbe perduto l' antica civiltà etrusca e fu tornata nelle tenebre, anche le sue graziose città sparvero di sulla terra l' una dopo l' altra, come foglie secche al tornar della fredda stagione. E con le città sparvero anche gli abitanti; e le campagne insalvatichirono, e boschi folti e macchie e marrucheti si stesero a poco a poco e crebbero in quelle pianure, dove al fresco marino dell' estate ondeggiava la ricca mèsse, e su pe' poggi dove pendevano i lieti festoni delle viti. Una gente, come una compagnia di pellegrini aveva fatto il suo giro, e poi era sparita via: così una costellazione fugge e s' allotanana, e par che sugli estremi lembi dell' orizzonte vada ad incontrare un' altra che sorge e lo sparir d' una gente e il sottentrar di un' altra si fa sempre a un poco per volta; e gli ultimi dell' una parte si trovan per lunghi anni a vivere insieme ai primi dell' altra, di modo che la civiltà che passa s' innesti con gli estremi germogli a quella che sta per venire e ne temperi la crudezza prima, e con gli ultimi lampi illumini qualche poco la strada futura. E quando la prepotenza de' nuovi incalza e caccia da ogni dove gli ultimi rampolli d' un tempo passato, questi o si confondono o spariscono fra la semenza sorgente; o, se a questo repugnano, abbandonano ogni civil comunanza, e ristretti fra loro pochi, nelle solitudini de' boschi, portano l' ultima loro fiammella, e quivi a lei fedeli insiem con quella finiscono.

Chi fu che favoleggiò che al *Sasso delle fate* abbiano fi-

nito di vivere gli ultimi Etruschi della Maremma? Chi è stato che ha detto che quel nome viene da questa tradizione lontana, la quale passando per tante generazioni, non lasciò più conoscere la propria origine?

Sono appunto dieci anni passati che viveva in Campagnàtico una povera famiglia di quattro persone: il babbo, la mamma e due bambine, l' una di cinque anni, l' altra in su gli otto. Tutti campavano della fatica del babbo, ch'era un molto dabbene uomo e lavoratore di campagna; ma strapazzando egli troppo la vita sua perchè meno avessero a stentare la moglie e le bambine, avvenne che una volta fosse preso dalla perniciosa; e in men di tre dì fu vivo e morto (1). Se dolore ne sentisse quella povera donna della Raffaella, immaginatelo voi; chè ella restava sola a sostegno di quelle due bambine, e senza un assegnamento al mondo. Non per questo ella si perdè di coraggio, chè, amando, quanto può una madre, le sue due creature, trovava in quell' amore la forza e di sostenere la sua sventura, e di reggere a un lavoro così duro e faticoso, che senza quel pensiero l' avrebbe rifinita. A questo modo passò più di trenta settimane; ma essendo ella appunto nel primo mese (2), quando il suo povero marito la lasciò, dovette dopo quel tempo entrare a letto per dare alla vita il suo terzo figliolo. Povero bambino, vieni tu ancora in questo mondo a patire! e se grande è la misericordia del Signore, grande è pure la miseria che t' aspetta, affinchè quella misericordia tu possa meritare. Le tue prime lagrime si mescolano con quelle della tua madre, la quale fra i pochi cenci ch' ella

(1) Si usa questo modo per significare la brevità di una malattia mortale. E nel caso presente vuol dire che dopo tre giorni soli di malattia fu morto.

(2) Cioè: nel primo mese della gravidanza.

possiede ha appena dove involgerti per poche ore. Ma la carità delle povere vicine non manca al soccorso; e considerando che i bisogni della vedova e degli orfanelli son più grandi dei loro, hanno portato quel poco che potevano alla nuova creatura, e prestavano amorosa assistenza alla povera partoriente e alle altre due bambine. E chi afferma che la povertà serve meglio che la ricchezza all'educazione dell'affetto e della carità, potrebbe aggiungere anche questa ragione di più; che laddove i ricchi freddamente si visitano e per convenienza si congratulano, i poveri amorosamente s'aiutano.

Per le cure adunque di queste buone genti presto la Raffaella fu in istato d'uscir di letto; e anche poco dopo si sarebbe rimessa al lavoro di prima, se la tenera età del bambino non avesse domandato da lei le più assidue cure. Però se innanzi al parto le miserie in casa la Raffaella non mancavano, ora e' ve n'era, si può dire, abbondanza; e se non fosse stata la forza dell'amor materno che in tante tribolazioni l'avesse sostenuta e le avesse insegnato a patire ogni giorno di più, già fin da primo ella si sarebbe levata il figliolo dal petto, e lo avrebbe messo allo spedale. Ma ormai s'era condotta a tale estremità di miseria ch'era impossibile di resistere; e i consigli di levarsi la creatura ora non venivano più da persone estranee: era la coscienza che, più che consigliare, comandava. E con gran ripugnanza sì, ma pure avea incominciato a rassegnarsi a questo doloroso, quantunque breve abbandono, che il Signore non permesse. Perchè dal Paradiso mandò i suoi angeli alla zana del povero orfanello, i quali, toltoselo sulle ali dal petto addolorato della madre, lo riportarono in seno al Creatore.

Dopo questa improvvisa sparizione, vi fu alcuno, che conoscendo quanto la Raffaella fosse e onesta donna e buona madre, le offrì di entrare per balia con certi signori di Gros-

seto, i quali appunto cercavano a chi fare allattare una loro creatura. Ma sebbene essa avesse chi avrebbe preso le sue bambinelle senza nessuno interesse e solo per carità, ella rifiutò di abbandonare la casa sua, e rispose ch' ella avrebbe volentieri allevato quel bambino, quando i genitori di lui si fossero contentati ch' ella restasse a casa sua. Ed essi, avendo riguardo all' amor della madre e ai bisogni della vedova, le fidarono sicuri il bambino e le assegnarono anche larga ricompensa, affinchè si fosse potuta nutrire meno meschinamente, e per quell' anno almeno non le avesse dato afflizione il pensiero delle sue figliole.

Ma ora bisogna faccia sapere una cosa al mio lettore. L' uomo che aveva sposato e del quale era rimasta vedova la Raffaella non era proprio quello del suo primo amore. Ella aveva sposato questo, perchè il suo Forgiuele bello era andato a fare il soldato; e sebbene gli avesse ella promesso di aspettarlo, si trovò costretta dalla miseria a dovergli mancar di parola. Perocchè, essendole morti in questo frattempo i genitori, per lei, giovanetta molto, non c'era modo di guadagnarsi la vita, come non si fosse buttata a servire in qualche città. Ma giacchè le si presentava un' occasione di matrimonio, e dall' altra parte sapeva quanto fosse trista la condizione di chi serve e pericolosa per la propria onestà, ella s' apprese al primo partito, e fu moglie affezionata e buona a un altr' uomo. Se questo recasse dolore al povero Forgiuele quando tornò, io non istarò a dirlo; ma lo immagini chi ha amato una volta. Non per questo si messe a maltrattare o a portar per bocca la sua Raffaella, o minacciare il marito di lei; soltanto una sera andò a trovarli, e press'a poco disse questo:

« Senti, Raffaella, 'l più forte dolore ch' i' potessi avere a questo mondo, tu me l' ha' dato tu; e nondimeno non te ne

voglio male; perchè ho più caro che tu sia stata sposa al tu' Diacinto, che di saperti fuora via a servire, e sentir dire di te ancora quel che si sente di tante. Il passo, che tu hai fatto, non l' hai fatto per interesse di certo; e con lui tu sara' povera quanto saresti stata con me. Ma sebbene i' consideri tutte queste cose, non ti credere però ch' i' non mi senta struggere, e non provi un tormento al core che mi porta a piangere. O Raffaella, quanto ho pensato a te nella mi' vita di soldato! quante volte, dormendo sulla nuda terra ne' piani 'ntorno Mantova, tu m' ha' reso co' tuo' sogni più gradito 'l duro letto! Quante volte rifinito di stanchezza ne' lunghi viaggi di prigioniero, mi sentivo andare 'n terra; e piuttosto che durare 'n que' patimenti mi sarei lasciato ammazzare volentieri, se non fosse stato il pensiero di te, il desiderio di rivederti! E poi.... chi me l' avesse detto, povero Forgiuele! Tanti pensieri, tant' affanno sono stati per niente. Ma è meglio ch' i' non ci pensi; oramai quel ch' è stato è stato; e facciamo conto di non esserci mai veduti nè conosciuti; e mai più, in nessun luogo, dopo stasera, ci riconosceremo. Addio, Diacinto; con te siamo stati compagni fin da ragazzi; e se tu ti vorrai in qualunque occorrenza giovare di me, io non tornerò mai più in casa tua, ma tu troverai nel tuo Forgiuele un amico buono e fedele.»

Diacinto l' accompagnò fin sulla porta, e dopo averlo lasciato, dètte un' occhiata di compassione alla sua Raffaella, e muto e commosso se ne andò a letto. E la Raffaella, rimasta sola nel canto del fuoco, con una bambina addormentata in sulle ginocchia, stette un pezzo divorando dentro di sè il dolore che la rimescolava tutta e le facea sbalzare 'l cuore come quando è combattuto da fiera passione. Ma finalmente la natura la vinse e dètte in uno scoppio di pianto veemente, che pure non valse ad acquietare la passione che

l' agitava. Perocchè fece ella un tal movimento, come se avesse in pensiero di fuggir da quella casa; ma sentendosi a un tratto impedita sulle ginocchia, si ricordò della bambina dormente, e recandosela tostamente al seno, pentita di quel pensiero fugace e vergognosa di sè, corse in camera.

Da quella sera in su Raffaella e Forgiuele non una volta si parlarono, e neppure una volta fra loro fu scambio d' una occhiata. Ma dopochè Diacinto fu morto, Forgiuele incominciò a ripensare all' amore ehe aveva portato alla sua Raffaella, e sentì ch' egli l' amava sempre vivamente come una volta, e forse di più; perocchè all' affetto di prima ora s' aggiungeva anche la compassione. Il perchè appena la Raffaella ebbe lasciato 'l bruno, Forgiuele per mezzo d' un amico di lei, le fece sapere la sua 'ntenzione, e oltracciò le promise ch' egli avrebbe tenuti sempre presso di sè i figlioli di Diacinto, come se fossero stati suoi propri. Le memorie del passato, l' affetto coperto ma non spento, e la pietà de' figlioli, persuase facilmente la Raffaella ad accettare le offerte del suo Forgiuele; però ella vi pose una condizione, e fu ch'ella non lo avrebbe sposato innanzi di aver rimesso il baliatico. Accomodate così le cose, Raffaella e Forgiuele eran tornati a vivere negli anni della loro adolescenza, sospirando che l' anno dell' allevatura fosse presto passato.

Ma non v' è bene che mal non ci metta, dice 'l proverbio; e così fu per loro. Perchè la gente vedendo quella pratica, in cui nulla v' era di cattivo e nulla di segreto, incominciarono prima a far discorsi, poi mormorazioni, e da ultimo furon calunnie oscene infami scellerate. Povera Raffaella! quando la disgrazia del marito ti condusse a accattare, mille mani amorevoli si stesero per soccorrerti; e ora che par che la sorte ti faccia un momento il viso da ridere, altrettanti accusatori si levano per gettarti addosso 'l

disonore, cento volte peggiore della miseria. Ma dunque è fatto così l' uomo? che prima corre spontaneo amoroso a sollevare 'l caduto, e quando lo vede risorto o vicino a risorgere gli dà addosso da ogni parte per condurlo un' altra volta in terra? Guai se davvero così fosse! non calunniamo noi stessi, ma pensiamo piuttosto che in qualunque condizione uno si trovi, ha sempre da una parte i suoi benevoli, dall' altra i suoi malevoli. I quali più presto trovano un appicco, perchè un fatto, e sia pure innocente, possa esser preso per qualche modo a traverso, non v' è caso che manchino al loro disgraziato proposito: e quel ch' è peggio, quello di che non son persuasi essi stessi, lo persuadono altrui, e ingannando dicono di disingannare.

Non fa maraviglia dunque se anche fra le persone, che più di cuore avevano soccorso la povera Raffaella, v'erano, e in buon numero, di quelle che andavan ripetendo la calunnia apposta alla loro amica, credendo di dire la verità. Ormai nel paese non si parlava d' altro che del tradimento della Raffaella, di questo bambino ingannato, del dovere che ognuno avea d' informare i genitori di lui: e siccome avviene delle chiacchiere, mentre tutti si andavano ridicendo questa, quella poveretta soltanto non ne sapea nulla. L' ultima a sapere di queste cose è sempre la persona, a carico della quale son dette. Ben lo sapeva però il prete, il quale conoscendo quanto fosse onesta la Raffaella, non volle in sull'imprima credere niente; anzi s' adoprò affinchè cessassero quei discorsi scandalosi: ma accortosi che non profittava nulla, si tenne in dovere di chiamare a sè la vedova e di darle que' consigli che secondo il suo ministero stimava più opportuni.

Ma la Raffaella dalle prime parole del prete, che furon poche e velate studiatamente, non intese nulla e non sapeva che si rispondere; il perchè egli non volendole perder la

stima, e pensando che veramente non le fossero arrivati agli orecchi i discorsi che si facevan di lei, la informò di quello che si diceva, e l' ammonì molto paternamente.

Quanto dolore la poveretta sentisse per questa rivelazione inaspettata, non si dice e nemmeno si può immaginare; perocchè a quella mente, ignorante e inesperta delle malizie, fecero un tal senso le parole del prete, alle quali ella non poteva non credere, che ne rimase non solo turbata, ma affatto sconvolta. Il quale sconvolgimento andava sempre più crescendo, perchè quelle parole le eran chiave a intendere certi bottoni che da un poco in qua ella sentiva tirare, senza che ne capisse tutto il senso, o s' accorgesse per chi erano. E quanto le era amaro che a lei, onestissima non solo nella vita, ma anco nei pensieri, fosse toccato così iniquo giudizio, altrettanto poi le coceva che presso quei del paese ella passasse per isvergognata e non curante di quei motti tante volte sentiti e non prima d' ora intesi.

Chi non ha mai provato, anche per breve tempo, che cosa sia di tormentoso e d' atroce una fissazione, non può compatire, quanto merita, la povera Raffaella. Se uno, cui fosse ficcato un chiodo rovente in mezzo alla testa, potesse mai vivere, io credo che lo spasimo di lui non potrebbe uguagliare quello che fa provare a un uomo un' idea fissa.

Pertanto la Raffaella, dominata fortemente da quella impressione, fuggì dalle stanze del curato e corse a casa; e come persona deliberata, senza pur dare un bacio al bambino lattante, ordinò alle sue figliole che la seguissero. E preso il suo asinello, compagno paziente e rassegnato degli stenti e delle fatiche di lei, s' avviò giù oltre verso l' Ombrone. Ma giunta in mezzo a una macchia folta e spaurosa, una delle figliole (la più grandina) incominciò a piangere, e presa la mamma per la gonnella, a pregarla e scongiu-

rarla di tornare indietro. Dapprima la mamma non le dètte retta; ma continuando la bambina a piangere e pregare, e gridando che ella avea troppa paura, la Raffaella si soffermò un pochetto, e fissato uno sguardo su quella bambina inginocchiata, senza risponder nulla se ne tornò a casa. E venuto la sera a veglia, secondo 'l solito, Forgiuele, lo rimproverò seriamente, perchè egli, che doveva sapere quelle disoneste ciarle, non le avesse detto nulla. Egli non negò di sapere quello che si diceva, ma avea creduto di non le dover ridir nulla, prima perchè gli pareva che non gli fosse decenza, poi perchè tanto fra pochi mesi ella avrebbe rimesso il bambino e si sarebbero sposati. E allora, aveva egli risposto a chi gli dava la burla: « S' e' son rose fioriranno, s' e' son spine pungeranno. » Per quella sera parve la Raffaella s' acquetasse, e chiunque ci avrebbe creduto; ma quell' acquetamento non era perchè ella si sentisse pura in coscenza, ovvero perchè le parole di Forgiuele avessero calmato il dolore ardente che la tormentava: ella aveva ormai deliberato o troppo fermamente stabilito quello che voleva fare, e da questa sicurezza le veniva la quiete che mostrava. Perocchè quand' e' fu il giorno dipoi, all' ora stessa ch' ell' era uscita ieri con le bambine, allontanò da casa con qualche pretesto la sua maggiorina, poi dispose accuratamente in sur una tavola tutti panni del baliatico, e pregata alcuna vicina che le balisse (1) 'l bambino come si destasse, s' avviò giù per lo stesso bosco del dì innanzi, al *Sasso delle fate*, conducendo seco la bambina più piccola e l' asino.

Venuta la sera, aspetta, aspetta che la Raffaella tornasse, non si vedeva; gira di qua, gira di là, chiama, grida,

(1) Cioè: *Custodisse.* E dicesi dei bambini molto piccoli, senza però l' idea d' allattamento.

domanda, nessuno risponde: non poteva essere che si fosse persa per il bosco, perchè ella, come tutti i paesani, v'avea troppo pratica; a casa qualche (1) amica oramai non c'era di certo. Le si fosse preso (Dio ci guardi) qualche male 'mprovviso? Su via, andiamo a cercarla per la macchia; semmai, sarebbe distesa per qualche viottolo. E vanno giù con lanterne e con fiaccole; girano, frugano, chiamano; ma da nessuna parte, nessuno. Càpitano alla capanna di certi carbonai; bussano e domandano: un d' essi in sull' ora dell' avemmaria ha veduto questa sposa con la bambina inginocchiate tutt' e due a piè del leccio, ov' è l' immagine della Vergine; ma poi non sa che cosa sia stato di loro. Allora tutta la turba de' paesani si reca laggiù al luogo indicato; ma la cupezza della notte, la foltezza del bosco non lasciavano veder traccia alcuna; le fiaccole, fatte di manne di paglia, son finite, molte lanterne si sono spente; e in que' fondi, sebbene sia una notte di primavera, v' è un freddo umido e così penetrante (come si sente in Maremma) che aggranchia le membra e non lascia andar oltre. Il perchè tutta quella gente, raccoltasi presso quella immagine, accende un gran fuoco per ristorarsi e scacciare intanto la mal' aria. Il giorno non era molto vicino; nondimeno quelle ore passaron presto, perchè chi era stracco delle fatiche della giornata, s' addormentò placidamente presso il fuoco, e chi ragionando di varie cose fece parere a sè e agli altri quelle ore più brevi. Come si fu fatto giorno, ripresero con più core le loro indagini, e non erano ancora andati molto oltre, che qualcuno di loro passando per un acquitrino scôrse le pedate di un asino ed altre orme più grandi e più piccole di piede umano. Il perchè, chiamati tosto gli altri com-

(1) *Qualche*, Di qualche.

pagni e mostrati que'segni, tutti si messero a seguirli per quel verso che andavano, e cammina cammina riuscirono al *Sasso delle fate*. Ma prima di giungervi avevano già da un pezzo perduta ogni pèsta di piede umano, e quivi quelle dell' asino, a chi vi guardasse attento senza che avesse troppa pratica dell' ormare, apparivano molte e molto confuse. E però stimando che la bestia dovesse essere giù di lì a pascolare, chi di qua, chi di là, si dettero a seguire quelle orme da ogni parte. Nè il cercare fu lungo; chè dopo breve tempo l' asino era bell' e trovato: ma in questo ritrovamento un caso, che in altro tempo e con altre circostanze sarebbe passato inavvertito, ora dètte subito da pensare. Quell' asino era senza cavezza.

Mentre dunque si fanno inutili domande e congetture, ecco che uno della brigata (egli era Forgiuele) il quale ritto sulla riva stava guardando fiso dentro il fiume, perchè dal fondo di quello sentiva venire un attraiamento strano e irresistibile: «Aiuto,» grida con voce da disperato, «ecco la Raffaella.» E in men che non si pensa egli ha spiccato un salto, e nuota verso il punto fissato. «Forgiuele, Forgiuele,» gridano i compagni accorsi, «guarda alla corrente; non andar diritto; no, no, ferma.» Ma egli che nulla sentiva, e a nulla, fuorchè a quel punto, badava, giunto laddove era il primo strisciar della corrente, si tuffa tutto e sparisce. Dopo pochi ma lunghissimi momenti di trepidazione silenziosa, ecco che ricompare al di sopra della livida acqua la faccia pallida di Forgiuele, il quale affannosamente nuotando porta a riva un gruppo. Povera Raffaella! tanto il dolore ti tolse il senno, che il tuo amor di madre apparisce orrendo: perocchè innanzi di gettarti disperata a morte, stringesti, come fosse per l' eternità fra le tue braccia cotesto angioletto, che innanzi ti eri legato ingegnosamente a cintola, e che neppur cadavere ti sei lasciato fuggire. Perdono! perdono!

DI UNA BAMBINA.

Bambina cara e diletta, ora angiolo purissimo di luce nel paradiso eterno di Dio, e memoria di pianto, ma di pianto soave nel cuore del padre, che ti amava tanto e ti ama! il Signore, che allo spuntare appena della tua alba ti tirò a sè a quella vita lucida e serena che dalla morte incomincia, ti mandi spesso a consolar col tuo riso celeste i sogni di chi tanto ardentemente ti desidera, e con l'occhio mortale non ti può più vedere.

Il raccontare d'una bambina, la quale nei suoi trentacinque mesi di vita non fece altro che amare, e dai baci ardenti della mamma passare al freddo bacio della morte, sento che per il mondo è cosa leggera troppo, e per taluno anche ridevole. Ma se questo raccontare potesse servire a rompere a mezzo un pensiero men che onesto che sorge insidioso nella mente; se potesse rinfiammare un affetto che si spenge in un cuore che incomincia a pervertirsi; se potesse rammentare che saremmo più grandi, più felici e più giusti, se senza adulazione e senza calunnia, come ora qui, si potesse dire anche degli adulti; questo raccontare allora non

sarebbe tanto ridevole, e molto men leggero di quello che apparisce a prima vista.

L'uomo è nato veramente per amare e per sapere, e se egli avesse saputo conservar puro nel suo cuore questo amore, il più ardente desiderio nella sua vita terrena sarebbe la morte per sapere senza fine e senza fine amare. E i bambini, i quali della vita non hanno esperienza nè idea del male, son sempre amorosi e avidi di sapere, ma questa bambina (cosa singolare?) sopra alla mamma, sopra ai fratelli, amava il babbo. E pare che ella avesse studiato e studiasse questo amore, poichè dal modo d'aprire una porta, da una carezza fatta al buio, dal camminare leggerissimo parimente al buio, ella riconosceva il babbo, e tutta festa lo chiamava. Della compagnia degli altri bambini poco si dilettava, e invitata a baloccarsi con loro, dopo pochi momenti si ritirava da sè sola, piacendole piuttosto di occuparsi secondo il proprio genio, che di scomodare o di essere scomodata. Nè era però scontrosa o insociabile, ma quando le pareva di aver condisceso abbastanza alla voglia altrui, voleva fare anche la sua: così al contrario della massima parte de' ragazzi era quieta e ritirata, e le pareva di potere per qualche parte bastare a sè: bella promessa per l'avvenire di non importunare altrui.

Ma v'era un piacere che per lei andava sopra a qualunque altro e che con istudio cercava, e con affetto e quasi direi con voluttà, procurava di renderne il godimento più lungo che poteva. Quando s'accorgeva che il babbo era solo nel suo studio, ella andava cheta cheta (perchè l'andare non le fosse impedito), batteva coi piedi alla bussola e chiamava con modo di tanto affetto « Babbo mio », che, a essere stati anche meno amorosi, bisognava alzarsi e aprirle. E com'ella fosse là dentro, non si sentiva per un pezzo;

seduta sul panchetto sotto la tavola fra i piedi del babbo, restava lunga ora in silenzio, ripassando con quieta attenzione il libretto della santa croce, e imprimendo baci d' amore su tutte le immagini che vi trovava, credendole Santi o Madonne. Poi quando la noia o il freddo l' aveva presa si alzava, e ritta da una parte poneva le sue manine su un ginocchio del babbo e lo guardava fisso, ma non chiedeva nulla: il babbo però, che intendeva il desiderio di quella creatura, la pigliava, se la recava sulle ginocchia, e continuava nel suo scrivere e nel suo studiare. Senza sentire semplice e fortemente, pagine proprio eloquenti non si possono dettare; pure chi così non sentisse, ma avesse un po' di cuore per le sue creature, e in sul mettersi a scrivere ei se le recasse intorno, e su loro fissasse gli sguardi, e con la mano paterna carezzasse quei visetti ingenui e tranquilli, forti e pure ispirazioni gli scenderebbero nel cuore, che a poco a poco rinnovandosi se pervertito, o educandosi se duro, imparerebbe quel linguaggio segreto e potente, che mette nel lettore un turbamento soave, ma che nè scienza, nè arte sanno insegnare. E io dico che se il babbo di quella bambina avesse mai scritto una parola da destare affetto in altrui, egli sarebbe per le ispirazioni che dalle sue creature gli sarebber venute, come si sa che l' odore leggero sparso lungo il ciglione d' un campo viene dalla mammola nascosta sotto le verdi foglie.

Nè mi allontano dal raccontare di questa bambina, se dico che molte e sapienti osservazioni e ammaestramenti potrebbe raccorre chi si mettesse intorno a diversi bambini, quando essi principiano a parlare, e ponesse mente al come ciascuno afferma la propria esistenza, ossia applica l' idea prima dell' essere indefinito al sentimento dell' *Io*; nè già per istinto, ma per ragionamento sfuggente ad ogni in-

vestigazione, e al modo speciale con cui questo fatto viene da ciascuno significato. Questa bambina, per esempio, tutte le volte che voleva usare *Io*, vi univa *Me*; quasi la prima parola sola non le bastasse a significare tutta intiera l'idea di sè. Così se alcuno le domandava: « Chi è che chiama? » ella rispondeva: « *Io me* ». E il fratello di lei, maggiore d' un anno appena, significava questa stessa idea con un modo affatto insolito alla lingua nostra, e che nè in famiglia, nè fuori poteva in nessun caso aver udito. Poichè volendo dar forma ad una proposizione negativa, la sua coscenza provava repugnanza a far precedere dal *non* il verbo, il quale egli sentiva significare innanzi tutto esistenza; e perciò egli correggeva di questo suo difetto del parlare, e avrà detto: « Ci vedo no, mangio no ». Nè di sè soltanto ha l'uomo così presto conoscenza, ma anche delle cose che gli appartengono sente il possesso. Avveniva spesso che questa bambina si ritirasse seduta sola sola sullo scaloncino della finestra di cucina, e quivi si mettesse a baloccarsi o a mangiare il pane che la mamma le avea dato: un passerotto rustico e fiero che castigava col becco qualunque mano imprudente gli si fosse avvicinata, appena la vedeva, usciva dal suo nascondiglio, e le si metteva attorno per rubarle o un filo, o qualche briciola di pane; o altro che gli si affacesse. Allora incominciava fra loro una curiosa lite, chè l'uno voleva a ogni modo portar via, e l'altra voleva tenere per sè che sapeva esser suo, e con molte parole sgridava il rubatore, il quale per parte sua rispondeva con un fitto cinguettio. Alla fine tutto si quietava in pace, perocchè quella bestiolina indocile con tutti e irosa, si lasciava poi chiappare mansueta, e non solo accettava volentieri il cibo da quelle manine profferto, ma anche le si posava a lungo sulle ginocchia.

Ma ecco che la vita di questa cara creatura, con tanto amore incominciata appena, si deve inaspettatamente spegnere, a quel modo che una stella cadente segna a un tratto col suo fuggitivo splendore una minima parte di cielo e sparisce per sempre nello spazio indefinito. Era un sabato e la bambina dopo essere stata vestita e levata, si mostrava, contro il suo solito, noiosa inquieta e di nulla si contentava; quel giorno e l' altro poi li passò sulle braccia della nonna, dolendosi e lamentandosi, ma buona e amorosa sempre. Il lunedì e il martedì il male s' era fatto più grave, senza però che fosse minaccioso; la febbre, che d' un rosso insolito le coloriva le guance, non aveva potuto per nessun argomento esser tronca, e la bambina sentendosi oppressa non aveva più cercato di levarsi. Cibo alcuno non prendeva, ma quando la mamma le porgeva la cucchiaiata della medicina, ella con una di quelle occhiate di rassegnazione, che straziano il cuore e ne strappan dal fondo le più amare lacrime, pronta e volenterosa la riceveva, quasi godesse di rimeritare in quel modo, non potendo altrimenti, il tanto amore. E quantunque abbattuta e soffrente, per gioia interna si rianimava a un tratto, e l' occhio ripigliava per un momento il brillar di prima, s' ella vedeva il babbo venire a lei; e mentre egli con ansia si piegava al capezzale per ispiare con cura affannosa il respiro, ella di sotto le coperte cavava a fatica una manina come di cera, e carezzava il viso al babbo con un affetto sì gentile, che bisognava egli fuggisse per nascondere a lei e agli altri le lacrime, che per nessuno sforzo poteva rattenere.

Così si arrivò al mercoledì: il medico, che poco dopo il mezzogiorno la vide, trovò in lei più prostrazione del solito; ordinò due vescicanti, ma non parlò ancora di alcun pericolo. Ed ecco che mentre si pensava ad eseguire quella or-

dinazione, il babbo ode per casa una voce di donna: « Oh Dio, la bambina muore! » Corre al letto, guarda la creatura, le tocca la fronte, disperato la chiama; ma quella con gli occhi fissi non gli risponde, e par che di lui non s' accorga. A un tratto si vede lentamente muovere sotto le coperte una mano di lei ch' ella vuol portar fuori; ma giunta a mezzo del breve cammino ricade spossata, e fa appena qualche movimento, che solo l' amore o vede o indovina. Allora il babbo le alza leggermente la coperta, ed ella, cavata quella mano, se la passa con istanchezza più volte negli occhi avvelati, per cacciarne le ombre della morte. Dio, che pene! ella non ci vedeva più. Le labbra del babbo, pazzo di dolore in quel momento crudele, si posarono su quelle della sua creatura, ed ella vi depose l'ultimo respiro d'angiolo.

RACCONTI
DI UNA VECCHIA CHIANTIGIANA

I.

IL CROCIFISSO DI SPALTENNA

Ed eccoci un' altra volta nel Chianti. Sur una collina di facile pendìo, ricca di viti e di piante, e di bella coltura, appena un terzo di miglio lontano di Gaiole, sorge da mezzodì in un verde prato una Chiesa, che si domanda la Pieve di Spaltenna. I muri di essa formati di pietre squadrate di travertino sono diventati bruni dal tempo, ma la torre dalle belle campane, che somigliava a loro, è ora mozza e più nuova, perchè un fulmine la spaccò per lo mezzo e bisognò rifarla. Percorrendo questo paese del Chianti per la valle della Dudda o del Massellone par di rivivere là in quei tristi tempi che usavano i feudi; a ogni tratto un castello, un fortilizio, una torre o altro di simile, che con dolore ti ricorda l'uomo (fatto a immagine di Dio) posseduto come una cosa. Ma a temperare la tristezza di quelle idee, viene un pensiero, mesto consolatore: sui bruni merli di quei fabbricati

il tempo con le sue ali consumatrici è passato, e qua e là ha sparso le sue rovine. Guarda Vistaregni, Vertine, Montegrossi, Cacchiano, più che paura, ora ti fanno pietà: anche Brolio con le sue grosse mura e la sua forte torre, sebbene non mostri nessuna rovina, non più ti mette ribrezzo; che non sono le tronche teste dei nemici e dei vassalli ribelli che da quelle mura pendono, ma vi si affacciano invece vaghe e dilettose rame di fiori, e le più ricche viti di Toscana le cingono. Che vale ora quell'antico dettato:

« Quando Brolio vuol broliare
Tutta Siena fa tremare ? »

Nè solo il vedere in questo modo che si vive in tempi meno infelici ci porge ristoro; ma la guardianella dal bosco, il bifolco dal campo, la massaia dalla loggia, finiscono di rallegrarti coi loro gentili stornelli, che da sè stessi ogni giorno si dettano in quel linguaggio puro, più puro forse che in tutta Toscana.

E Spaltenna non è più l'antica Pieve di Santa Maria, la quale troviamo ricordata fin dal 1000 nelle bolle dei papi: il Fonte, trasferito prima a San Piero in Avenano, ora da un secolo e mezzo è a Gaiole; quella vetusta Chiesa è divenuta un Oratorio privato dei Baroni Ricasoli, i quali la fabbricarono già, e ne sono stati sempre i patroni.

Ma ora io non debbo ritessere la storia che si trova scritta nei libri o nelle pergamene, che ognuno può farlo da sè; bensì raccontare una pia tradizione che da secoli vive nel paese e vivrà finchè vivrà la fede.

Il mese d'ottobre era molto oltre: vago di rivedere quei luoghi dove fui cresciuto bambino, partii da me solo una mattina, e per meglio godere dei piaceri campestri, viag-

giavo a piedi. Passato a guazzo l' Arbia, che è a mezza strada per andare a Gaiole, e così entrato proprio nel Chianti, cominciai a fermarmi a tutte le case di contadini che trovavo poco discosto dalla strada. La breve giornata intanto se ne andò in lieti e svariati conversari, e la sera mi sorprese due miglia lontano da Gaiole dove era fissato il mio alloggio. Il cielo s' era fatto scuro e tempestoso; fitti e vividi lampi m' illuminavano la strada, e l' acqua veniva giù a ciel rotto. Salii su per una pancata a una casa di contadini; mi affacciai all' uscio della loggia, e dissi:

« *Deo gratias*; dite, si può passare? »

Eran tutti intorno al fuoco, aspettando fosse cotto da cena: si voltarono, mi guardarono, poi si guardarono fra di loro; entrai e mi posi a sedere nel mezzo. Appena mi ebbero riconosciuto, non so dire l' accoglienza che mi fecero, e più che con gioia fui ricevuto con gratitudine.

Quivi passai con loro la sera e la notte, e come il primo mattino fu sorto, lasciai i miei ospiti, e m' avviai a Gaiole, perchè la mia gita era per là. Sebbene fosse molto presto, e albeggiasse appena, le massaie erano già in fazione, e si sentivano col canto accompagnare l' opera del dirompere, e il chioccio stripellìo della maciulla si rispondeva da un' aia all' altra. Arrivai così al paese. Dalle finestre della casa a cui ero avviato traspariva l' albore saltellante della fiamma, e sopra alle risa e ai gridi dei ragazzi si sentiva là dentro la voce della vecchia Ancilla che cantava:

« Dalla profonda tana
I' viensi 'n queste parte
Per far conoscer l' arte
Ch' i' professo.

I' fo gola' (1) un calesse
Su su 'nsino alle stelle,
Al suon di due tabelle
E d' un tamburo.
Giovanni, i' t' assecuro..... »

A questo punto entrai nella cucina: il frastuono de' ragazzi, che saltavano attorno a un gran paiuolo di sùcciole (2), cessò a un tratto, e l' Ancilla guardandomi, esclamò tra maravigliata e confusa, e pur contenta:

« Gua'! chi veggo! che cerca ella per queste parte così a buon' otta? »

« Cerco di voi: mi volete? »

« S' i' la voglio! L' è casa di pòeri, ma 'l buon core vedrà che non manca. Oh la vienga, e si metta a sedere, starà un po' a veglia, e farà colazione. I' son sola; ma, gua', che vuol dire? La me' nuora, la lo sa, è levatrice, e stanotte è andata a raccorre; e 'l me' Cencio è a lagorar di lanino ».

« Per quello che voglio, se vi ricordate della promessa, mi basta di voi, Ancilla ».

« Comprendo; quando la viense qua l' altra volta, i' li raccontai (perchè la lo volse) un po' delle nostre storie; e po' dopo gl' impromessi...... e' me ne ricordo, sa ella; e mi ricordo anche di quel che la mi disse ».

« Lo credo e vi ringrazio della buona memoria. E ora vorrei che mi raccontaste qualche altra delle tante tradizioni, ossia racconti di vecchi, che voi sapete. Me la farete questa finezza? »

---

(1) Volare.
(2) Castagne cotte allesso.

« Oh, che dic' ella! la ne volesse! Ma pure, la scusi, mi parrebbe che queste storie la le dovesse sapere; se quando viense in queste parte, si può dire che andava ritto appena ».

« È vero; e in quel tempo me le raccontavate per farmi star buono. Ora raccontatemele un' altra volta per farmi rivivere un momento in quella prima età, e ve ne sarò grato a doppio. »

« Gua'! di quel che s' arricorda! Vuol ella ch' i' li racconti del Crocifisso di Spaltenna? »

« Sì, sì del Crocifisso di Spaltenna, buona Ancilla ».

« O la stia a sentire:

« In que' tempi là, lontani lontani, che nessuno de' me' vecchi se ne ricordava, il Chianti era tutto pieno di boscaglie forti e paurose. E anco' ntorno a Gaiole, e in quelle spiaggie ch' ella vede là, e di sotto e di per tutto, e' v' era bosco; ma un bosco di lecci, buio e macchioso più di tutti, era laggiù rimpetto al pian de' Noci, su per quell' erta che va sino a Spaltenna. Ma la non credesse che qua e là non vi fosse de' poderi e de' contadini; anzi v' erano e v' era anco di buona gente, che amavano Dio e 'l prossimo, più che non costumi ora. Ha da sapere dunque, che anco ai tempi antichi costumavano e' contadini di queste parte tenere de' branchetti di pecore, come fanno sempre, per fare col latte i marzolini, con la lana il mezzolano, e vendere poi gli allievi. Ma fra tanti boschi e pasture, che v' eran per tutto, nissuna guardiana volea menare le su' pecore in quel bosco, ch' i' ho detto, di lecci, perchè era cupo e spauroso di molto. Nondimeno e' v' era una buona figliola, che non sapeva andare altrove che giù di lì, perchè non v' era nissuno, e anco perchè.... la stia a sentire. Questa figlinola era in' quattordici anni, e ell' era tanto divota della Vergine

benedetta, che sempre la vi pensava, e si può dire che campava di pensare a Lei; e quando la si trovava sola là per quella macchia, mentre le pecore pascolavano, si buttava 'n ginocchio, e con gli occhi su al cielo, pensava, pensava anco una giornata 'ntera. Su' pa' e su' ma' eran gente di buon cuore sì, ma per sentita dire, severi di molto inverso quella figliola, e anco un tantinello parziali per gli altri bambini che aveano. E quando la mandavano attorno con le pecore, gli empíano 'l grembiule di pennecchi, e la sera aveano a esser filati tutti; se no, li tiravano che mai. Ora, senta 'l miracolo. S' ella menava le pecore in qualche altro bosco che non fusse quello de' lecci, la si metteva a pensare, e non poteva: volea filare, e la filatura non andava innanzi; non sapea più rivoltare (1) una pecora, la non mangiava e tutt' il giorno piagnea, piagnea; e poi la sera la ne toccava. Ma se 'nvece andava nel su' bosco de' lecci, passava la giornata a pensare com' un angiolo, e la sera la si trovava fatta tutta la su' filatura, ch' ella non se n' era accorta, e le pecore ben satolle e ravviate. Dunque la s' immagini, se quella pócra figliola andava volentieri 'n quel bosco, e se la piagnea di core, quando avea ordine di menare altrove le pecore.

« Il tempo delle novelle passa a fretta, dice il dettato, e così quello delle storie: questa figliola, che aveva incominciato a praticare in quel bosco fino da bambina di nove o dieci anni, ora era fatta grandicella, e, com' i' ho detto, era 'n su quattordici e era cresciuta buona e ritirata, timorata di Dio e divota tanto della Vergine, che le sarebbe stata ogni sempre 'n quel bosco per pensare a Lei. E la Ver-

(1) Farla tornare indietro.

gine che avea caro tanti pensari d' un core buono e innocente, la gnene volse render merito con un miracolo da far piangere di tenerezza. Una sera di state (era di sabato, giorno della Madonna) in sulla avemmaria, quando questa figliola si risentì da' su' pensari, guardò 'ntorno, e non vedde, come sempre, le pecore ravviate, corse qua e là, le ravviò, ma s' ebbe a avvedere che gliene mancava una. Girò qualche poco per el bosco, e la scorse di lontano dopo un greppo, che stava lì ferma ferma come l' avesse colta 'l mal d'occhio; la cacciò, la chiamò « *Haio qua, tèh, ciòcia;* » ma la pecora, ferma come un masso. Allora, per farla muovere, raccolse un sasso e gliene tirò senza còrla, e in quella che 'l sasso cadeva in terra, sentì una voce sottile e lamentosa molto, che disse: « *Ohi, tu m' ha' fatto male.* » In quel subito la buona figliola rimase e tremò tutta; ma perchè era di gran core, e la Vergine allora gliene cresceva, si fece innanzi fin dov'era la pecora, e vedde disteso in una spiazzatella il Nostro Signore, a mo'di crocifisso, che a braccia aperte parea l'aspettasse. E lei, appena veduto questo, la si'nginocchiò e incominciò a piagnere e a singhiozzare molto, e a dimandare pietà misericordia e perdono, perchè la gli aveva tirato la sassata. E la sassata si vedeva allora, e la si vede anc'ora che quell' immagine ha il braccio diritto 'ncrinato. Ma la Vergine ebbe pietà di quel pianto, e rese subito la pace a quel core che non avea nè colpa nè peccato; anzi la sentì in sè tanta fidanza, quella figliola, ch' ella s' acchinò e abbracciò il Nostro Signore, e volea portarlo a casa. Ma ben quell' immagine non fusse grande, nondimanco era peso che mai, e con tutto il su'core, la non potè moverla di lì un dito. Allora corse con le pecore a casa, che la ci fu di golo (1);

(1) Di volo.

e com'ebbe raccontato 'l miracolo, que' contadini, via 'n un momento, lo feciono assapere per tutto alle genti giù di lì, e 'nnanzi che 'l sole di poi fosse alto, una gran pricissione di popolo, co' ceri accesi, e con gli stendardi spiegati, drieto a' preti, e tutti co' piè scalzi, furono al luogo del miracolo. E présono quell'immagine che era più leggera d'una galla, con gran pompa e divozione la portarono alla Chiesa di Spaltenna, e la riposero nell'altare dove la si vede tuttavia.

» Po' dopo, in quella spiazzatella, dove fu trovata l'immagine, fu fatta una cappellina, ch'è quella che si vede laggiù a man ritta 'n sulla via, e che s'addimanda *della Madonnina rossa.*

» E tutto questo accadde per permissione di Dio, in que' tempi là ch'i'ho detto, la seconda domenica di maggio ch'è 'l giorno che ogn'anno se ne fa la festa. »

A questo punto la vecchia Ancilla, avendo terminata la sua storia, si raccolse, recitò sotto voce qualche orazione, poi guardandomi con affetto come di madre aggiunse con quell' espressione che solo un sentimento vivo e profondo può dare:

» Oh, benedetta quella buona figliola, che ebbe tanta degnazione di vedere e di sentire! e come fu benedetta lei, così benedica voi, benedica me, ci benedica tutti la santa Vergine Maria.

Ammen Gesù, e cosissía.

II.

LA CAPRA D'ORO

Com'ebbe la vecchia Ancilla terminato il suo racconto del Crocifisso di Spaltenna, io la ringraziai delle dolci commozioni che mi aveva fatto provare, e mi alzai togliendo commiato da lei. Ma ella, prese prestamente le sue grucce (la poveretta era storpiata), mi si parò dinanzi tutta premurosa, e mi domandò:

» E do' va ella ora? »

» A fare una visita al Piovano. »

» O la vadia, che quel póero vecchio li vuol sempre bene, come quando da piccino la ci stava a scuola; ma badi bene, stasera all'avemmaria la sia qui; sarà tornato 'l me' Cencio, la me' nuora, e da póera gente si cenerà tutt' insieme. »

» Grazie, Ancilla, grazie di cuore; ma stasera io sarò a albergo a Vertine. »

» La se lo crede, ma non ci credo mica io. »

E perchè io con qualche cenno disapprovavo, ella rise e battendo, come se m'avesse vinto, una gruccia in terra, diceva con aria di contento:

» E che sì, e che sì che' i' la fo restare; io vecchia stroppiata arò più forza di lei giovane e robusto. »

» Alla prova, Ancilla, sentiamo. »

» Se la viene, la sentirà il racconto della *Capra d'oro.* »

» Basta, avete tutte le ragioni: stasera passerò un'ora contento, come l'ho passata stamattina. »

E l'Ancilla mi lasciò andare ridendo e gridandomi dietro:

» Lo dicevo, ch? lo dicevo! »

Appena notte, fui a casa l'Ancilla, e come avemmo cenato, prese ognuno posto nel canto del fuoco, e la vecchia dètte così principio al suo racconto:

» A uscire da Gaiole e pigliare dalla parte di tramontana, v'è una via lunga e erta, che a mo' di serpe dura di salire tre miglia, passando in mezzo a un bosco di querci antico quanto 'l monte. Dopo questa montata faticosa il bosco a man ritta finisce, cominciano i campi e la via piana per andare a Montevarchi ch'è 'l più bel paese del Valdarno. Ma noi ora lasceremo questa e piglieremo a mancina dove fra un bosco cupo, vallicoso (1) e forte di molto e di dolce freschìo (2) e di bel verde, perchè è di castagno, un'altra via s'apre che mena al convento di Badia a Coltibuono.

» Appena si sarà durato di camminare per questo bosco un quarto di miglio, incomincia una sfilata di cipressi lunghi e grossi quant'è la torre di Spaltenna, e poi piegando un'altra volta a mancina la strada entra infra due mura, e fa capo sur un bel prato grande verde e piano, dove nel bel mezzo si vede la Chiesa con la torre e 'l convento abbandonato di Coltibuono. Ma quel che fa restare maravigliati quando

(1) Con molte vallate.
(2) Fresco, Frescura.

semo 'n questo prato, non ènno i boschi erti e folti intorno intorno, nè le pendici, nè le colline, che da quanto son belle e gradite paion vive e parlanti, nè la torre di Montegrossi, che ritta con tutti i suoi anni addosso sta in cima d'un poggio d'ogni parte staccato, nera e paurosa come un'ombra della notte de' morti. No, per niente; ma come la' ci va, la si volga a manritta entrato nel prato, e guardi là quello sfondato che finisce con quelle belle montagne : ved' ella tutta quella striscia lunga che pare un nastro verde? Gli è'l mi' bel Valdarno che da tanti anni non posso più vedere: là, com' i'gli ho detto, e'v'è Montevarchi, poi Figline e Terranuova e San Giovanni e 'l Bucine e Lòro, e tante altre terre ch' è un desio a vedere. E quelle belle montagne che vanno più su delle nuvile, che a guardarle e'pare di sentirsi come portare in alto, è il Casentino, di dove fra poco incominceranno a scendere i pecorai che vanno in Maremma. Se ne ricorda dei pecorai che passano co' branchi delle pecore e cantano? (E qui l'Ancilla con la sua voce mal ferma si mise a rifarli il verso).

« Lo pecoraro quando va'n Maremma
Si crede d'esser giudice e notaro:
La coda della pecora è la penna,
Lo secchio dello latte è'l calamaro.
Trucci, pecore, e tu va' là. »

Poi dètte in una grossa risata, e ripigliando il filo del racconto seguitò.

» E ora ch' i'gli ho fatto vedere tutto questo ben di Dio, traverseremo 'l prato di Badia, e ci metteremo laggiù per quel viottolo, che cammina, cammina solitario per quel castagneto fitto e ombroso e ora giù a china, ora su a erta,

e quando spiana fra qualche vallonata, e quando pende su qualche borro. E com' aremo fatto 'ntorno a du' migliarella per questo luogo, si vedrà, com' a sedere a piè d' una pendice, una casetta nera e sola sola, che pare abbia paura a stare in quel fondo. Ma noi non anderemo per insino a là, perchè bisogna tenersi un po' più a man ritta, e andare a trovare la Capra d'oro; e' son pochi passi e si fanno presto. La guardi là, laggiù basso fra quegli acquitrini (e l'Ancilla con un dito armato d' una lunga ugna accennava come se vedesse); in quel fondarello macchioso e cheto, e appunto diritto là dove pendono quelle belle vinciglie di vitalbe e di roghi, e' v'è una spelonca affonda (1) e spaurosa di molto, di dove ogni notte al primo tócco della mezzanotte esce la Capra d'oro. E ora la stia a sentire la bella storia. Quand' i' ero ragazza e giovane, come la sarebbe lei, e anco più, in questi paesi ci viensero de' soldati forestieri: eran francesi, che si fecero padroni di tutto, e comandavano a tutti a suon di stioppettate. Ell' ha da sapere che questa gente, eran gente di guerra, e oggi la mettevan su'n un paese, domani in un altro, e via a rovesciare tutto il mondo e a ammazzare per tutto, chè tutti ce ne toccavano. Ma di loro ancora e' ce ne moriva, sa ella, perchè anco quelli che ne toccavano facevan di buono: però questi francesi, una volta entrati in un paese, pigliavano tutti i giovinotti che v'erano, e volere o non volere bisognava farsi soldato, e andare con loro a ammazzare o a farsi ammazzare. La s'immaginerà che queste cose non potevano andare a' versi di tutti, e degli scontenti e've n'avea a essere di molti: e poi la veda se ve n' erano

(1) Fonda, Profonda.

» Du' giovanotti di verso il Valdarno, amici più di due fratelli, avevan tirato su 'l numero, e bisognava che andassero a fare il soldato con le buone, o, se no, legati esser portati via e fare il soldato a ogni modo. E' pensaron dunque di fuggire e di andare in certe parti lontane, che si chiamavano le Spagne, perchè 'n quel paese v' era una guerra a morte contro i Francesi, che al solito se ne volevano far padroni. Ma la cosa non riuscì netta, perchè prima di essere arrivati dove si 'mbarcava, furono scoperti, e bisognò che fuggissero se non volevano esser presi. E in questo fuggire, come la lepre quand' ha i cani dietro, il caso volse che si scompagnassero, e uno prese da una parte e l'altro da un'altra; a uno riuscì da ultimo d'imbarcare, andò 'n quei paesi che ho detto, e dopo di molti anni tornò a casa sua con una gamba di meno e più allegro di prima. Ma quell' altro, poveretto! la passò peggio; rincorso da per tutto, non dirò di paese in paese, che le lettere erano andate in ogni parte, ma di passo in passo, si trovò le mille volte quasi addosso le mane de'soldati, che lo cercavano, e sempre con ingegni da maravigliare se ne diliberò. E perchè a quelli che lo volevano importava poco d'averlo vivo o morto, gli davano la caccia con le schioppettate come a una bestia salvatica; e 'l nostro Manente, che si chiamava così, rispondeva a puntino pel medesimo corriere, e senza ahi nè bai (1) come vedeva luccicare un soldato pei boschi, l'avea prima morto che mirato; e poi, gambe mie, non è vergogna camminar quando bisogna. E così oggi qui domani là, con la morte sempre alla gola, si ridusse a casa sua; ma non era capo (2) di restar-

(1) E senza badar più in là. Senza perder tempo.
(2) Non era consiglio, prudenza.

ci: però detto addio 'n Paradiso alla su' povera mamma e a tutti, viense 'nverso qua dove sapeva ch'erano de'boschi forti; e girellando intorno Badia, gli fu fatto di trovare quel fondarello, ch'i ho detto della Capra d'oro. E perchè i soldati l'avean perso di traccia, ci si fermò, e teneva come a dire casa drento quella spilonca affonda e spaurosa, che ella sa. Più d'un anno quel disgraziato vi stette, e non s'attentava a uscire altro che di fitta notte in cerca o di castagne o d'uva o d'altre frutta, e più di tutto faceva provvisione di chiocciole, che si dice mangiasse arrostite. Nessuno dapprima sapea ch'e' vi fosse, ma i contadini di torno lì a poco a poco se n'addettero, che nel verno cominciarono a vedere qua e là orme per la neve o per el fango, e stando a vedere cheti cheti di notte, scopersero ancora di dove veniva e dove tornava. Me perch' e' non facea del male a nissuno e vivea ritirato e pauroso di molto, invece di fargli la spia, ora gli mettevano (guardi l'astuzia pietosa) un pane infilzato 'n un palo, ora gli ci legavano un fiasco di vino; e la notte quando usciva e' si pigliava quel che trovava, e insieme con le altre cose si portava tutto dentro la spelonca. Mà la gente da male ènno state sempre, sa ella, e anco è vero quel dettato che dice; « *non si fa cosa sotterra, che non si sappia sopratterra:* » però il tribunale arrivò a sapere di questo fuggiasco, e come viveva e che faceva, e da quanto tempo v'era; e perchè ne'libri della giustizia non si cassa mai, scopersero di quali parti era venuto e s'apposero chi potesse essere: e non fu fatto motto. Ma una notte di sereno, ch'era un lume di luna di paradiso, appena Manente fu uscito dalla spilonca (che lo spione non sapeva bene addove la fosse) eccoti d'un tratto schioppettate di qua e di là, che venivano dai soldati rimpiattati intorno intorno l'acquitrino su pe' rialti e l'argine del borratello. (E per tor-

nare un passo addietro bisogna ch' ella sappia, cho quando quel ragazzo usciva, aveva sempre con seco il su' schioppo, che si vedea luccicare da lontano). A sentir questo, Manente s' addoppiò drieto un castagno, e 'ncominciò a rispondere senza paura e senza pietà, che nessuno avea core d' avvicinarsi a lui, che con le coltella si sarebbe avventato come un cignal ferito. Ma poco gli valea lo stare addoppato in quel modo, perch' e' soldati eran di per tutto; e di molti, se non lo vedeano da una parte, lo vedeano da quell' altra: nondimeno avrebbe durato di piú a battersi, se du' soldati non gli si fussono avvicinati carpon carponi di dietro senz'esser veduti, e non gli avessero tirato in quel mentre appunto ch' e' si voltava a quel difrascar che facevano. Còlto all' improvviso e ferito a morte, cascò, e que' du' soldati gli furono subito addosso per agguantarlo; ma e' si rialzò come per convulsione, dètte al primo una schioppettata che gli mandò 'l cranio 'n pezzi, e con la baionetta conficcò quell' altro nel pedano d' un castagno. È magari se tutti avessero avuto 'l core di Manente! o i soldati di fuori non ci sarebbono venuti, o non sarebbono tornati via. Batteva il primo tócco della mezzanotte quando quel poveretto rese l' anima.

» Tre soldati in quel fondo lasciarono le ossa, ma 'l primo di tutti a cascare fu lo scellerato che ce gli avea menati. Disgraziato lui, perchè morì con la moneta del sangue addosso!

» E dopo quell' ammazzamento dissono le genti ignoranti e fanatiche che tutte le notti al primo tócco della mezzanotte di fondo a quella spilonca nera e spaurosa si vedea uscire una capra d' oro, che sperduta andava belando intorno al pedano del castagno, do' fu morto 'l povero Manente. Ma queste, acciocch' ella sappia, le son fandonie da gonzi. Quella povera donna di su' ma', rimasta vedova e sola, appena seppe

la storia del figliolo (perchè le cattive nuove hanno l'ali), andò e si ritirò 'n quella spilonca, e ci stette campando di accatto per infin ch'ella visse. E quel che sentivano e quel che vedeano era loi che piagnea e singhiozzava, pregando la pace del Signore al figliuol suo ammazzato da gente ladra e venduta.

» E la storia è finita qui.

» Ma io prego Dio che assista sempre e' nostri figlioli, e del povero Manente li dia lo spirito e 'l core. »

III.

LA BUONA MOGLIE FA IL BUON MARITO

Al finir del racconto della *Capra d'oro* successe un silenzio profondo; e benchè tutti gli ascoltanti sapessero quel fatto pietoso, nondimeno si vedeva chiaro sul loro volto il dolore che risentivano tutte le volte che il racconto si rinnovava. E io pure stavo in silenzio, pensando al povero Manente e compiacendomi del prego che la buona Ancilla faceva pei nostri figlioli. Ma fra questi pensamenti dolorosi e pur soavi mi passò per la mente quel tristo, che l'Ancilla aveva chiamato disgraziato perchè era morto con la moneta del sangue addosso, e sentii forte ribrezzo. Allora, per liberarmi da quella trista impressione, ruppi il silenzio dicendo:

« Ancilla, il vostro racconto mi è piaciuto; egli è pietoso molto; ma io stasera non anderò via di qui, come voi non me ne avrete fatto un altro. »

« Cred' ella ch' i' ci abbia la cava? »

« Sì, lo credo, e vi prego però. »

« La si gabba, sa ella. Una volta, non dirò, i' ne sapevo, magaraddio, a monti; ma ora ell'è un'altra cosa: i' son fatta vecchia, che degli anni n' ho più d' ottanta, e non posso più tenere a bada veruno. Ved'ella i capelli e' denti sono i primi a tornare alla terra, la vista e l'udito adagio adagio ingrossano, e 'l capire e la memoria sfumano via. Così il corpo un po' per volta torna alla terra e l'anima s'avvicina

a Dio. Ha ella veduto la luna? viene a quarticelli e a quarticelli se ne rivà. »

« Voi dite tutto bene, buona Ancilla, ma intanto il racconto non viene. »

« E non abbiamo da lamentarci nulla, sa ella perchè questa è la parte di tutti. »

Mentre l'Ancilla faceva questi discorsi, a un tratto si sentì la voce d'una giovinetta che salendo le scale cantava una canzone di que'giorni, d'una mesta e dolce melodia, e diceva:

« Sta zitta zitta, sta sola sola,
Non mangia mai, non dorme più. »

A quel canto l'Ancilla si riscosse, il contento le brillò negli occhi, e guardandomi mi disse prima che la giovanetta entrasse: « Ho trovato il racconto ch'ella cerca: aspetti. » E poi volgendosi alla giovanetta che entrava, le domandava: « Che vuo' tu, la mi' bella Albina? »

« Io vengo..... » rispondea la giovanetta franca; quando, visto me, che per lei era forestiero, rimase a un tratto muta e vergognosa e senza venire innanzi.

« Ha' tu paura? » domandò l'Ancilla: « di' su; che vuoi? »

« I' ero venuta per un po' di lievito, se vo' ce n'avete, » disse la giovinetta sommessamente.

« Tu ne volessi! Ma se tu non hai fretta, mettiti a sedere, e sentirai una bella storia. »

La giovanetta non si fece pregare, poichè le storie dell'Ancilla piacevano a tutti nel paese; e spesso qnella vecchia si trovava nel caso di essere improvvisamente assalita in casa sua da una moltitudine di fanciulle, che di bella brigata venivano saltando e ballando a domandarle racconti.

Or ecco quel che raccontò l'Ancilla:

« E' v' è qua dalla parte del sole di mattina, in vetta a un poggiolo un castellare bruno bruno e antico di molto, che si dimanda San Martino. Intorno intorno enno boschi di querci intramezzati da colti, poi un poco più indietro poggi alti insino alle nuvile, e dinanzi una lunga e ripida chinata che va giù a un borro nel fondo. A vedere il palazzo dentro, mette paura; sono stanzoni alti grandi neri, finestre basse e strette come quelle d' una colombaia, e muraglioni tanto grossi che a quelle finestrelle nessuno si può affacciare. Poi la porta del palazzo non è giù a terra, ma su in alto, e pare vi s' abbia a salire per una scala a due branche; ma scala propriamente non v' è. Un' erticella principia appiè la porta e scende infino a terra; e su per essa v'enno de'cordoni di pietra per appuntarci i piedi e salir su. Il luogo giù di lì, boscato com'egli è, pare piuttosto diserto, ma Riètine, Castagnoli e Brolio non sono lontani di molto, e case di contadini, e più là qualche altro paesello.

» Ora avete da sapere che questo Castello è passato per diversi padroni, e a tempo de' me' nonni, o 'n quel circa, fu comprato da un signore non tanto giovinetto, che veniva di lontane parti, e nissuno sapeva donde. Però si diceva di lui molte strane cose; e v'era chi diceva che per farsi ricco avesse fatto morire un suo fratello maggiore, o un altro prossimo parente; chi s' ostinava a spargere che aveva fatto tante ricchezze, perchè ne' su' posti era stato un prestatore famoso, e chi diceva che era stato un capo d' assassini. E v' era anco chi voleva ch' e' si fosse dato al diavolo, e fosse fatto ricco però. Ma di certo nessuno sapeva nulla, e nessuno poteva saperlo, perchè quel signore non parlava, si può dire, con anima viva del paese, e aveva portato con seco da' su' posti certi servitori più brutti e più duri di lui. Appena si sapeva ch' e' si chiamasse 'l signor Giosuè. La vita

poi ch' egli usava era buia anch' ella; di rado, ma di rado molto usciva del suo palazzo di giorno; e pel solito a un' ora di notte faceva sellare il cavallo, vi montava su, e armato con armi da fuoco e da taglio girava attorno per questi boschi fin oltre mezzanotte, e anco fin vicino a giorno, e poi tornava che nessuno sapeva dove fosse stato. Questa vita era sempre la stessa, se non fosse che la mutasse quando spariva dal paese per molte settimane, e andava chi sa dove, e poi si sapeva che era tornato perchè la sera si sentiva giù per quelle chine o su per l'erte correre un cavallo a dirotta.

» Vo' sapete che a raccontare il tempo passa presto, e da che questo signor Giosuè è venuto a San Martino, sono passati circa tre o quattro anni, e nulla ha mutato nella sua vita. Quando tutto a un tratto, mentre egli al solito era sparito, una mattina innanzi giorno i contadini incominciarono a sentire intorno al castello di molte archibusate, e a vedere giù di lì di gran fochi, e non capivano nulla. E come il giorno si fu fatto chiaro, veddero che tutto 'l palazzo era ammaiato come a festa; dal tetto pendevano festoni di bossolo, v'erano alle finestre panni d'arazzo e grillande di fiori e intorno la porta una bella corona di lauro. Poi l'erticella, ch' i' ho detto a piè della porta, era coperta d' un tappeto insino sul prato, e per il prato v' erano piantati certi ritti tutti fasciati di bossolo, e nel mezzo fra l' uno e l' altro v' eran festoni d' alloro e di rose che pendevano a mo' di mezza luna.

» I contadini, a vedere tutte queste novità, corsono presso al palazzo per iscuriosirsi, e intanto che discorrono sotto voce fra loro e aspettano, io i' tornerò un passo addietro, perchè mi sono dimenticata di dirvi una cosa.

» I' credo, che vi sarà parso un po' di malignità quella de' contadini e de' vicini, che senza conoscere 'l signor Gio-

suè, incominciarono a dirne tutto quel male che v'ho detto; e sta male del certo a fare a quel mo', e tanto peggio poi quando non si può approvar (1) niente di vero. Ma vedrete da ultimo che non avran tutti i torti, e v' è da pensare che tutte quelle chiacchiere venissero da chi ne sapeva di più di quelli che le rifacevano a caso, e avessero qualche fondamento. Portar per bocca e dir male non bisogna; il mal detto si deve intender sempre con discrezione, e far piano con quel proverbio che dice: *se non è lupo, è can bigio.* Ma immaginiamo, che tutte queste cose io l'abbia dette per sopra al di più (2), e che i contadini, che da un pezzo son lì a aspettare, vedano venire su per l'erta il signor Giosuè a cavallo. Ma che è mai di nuovo nella persona di quel signore? Che vesti! che ori! come luccica sotto al sole! Gua', gua', e' non è solo: che sequenzia di gente vien dietro lui! e son tutti signori. Che vierranno a far quassù? Oh, ma che bel cavallo morello dalle zampe bianche! e chi v'è sopra a quel cavallo? ell'è una donna: veduta da lontano ell'è una donna: mi par mill'anni ch'ella sia qui per vederla. Su, cavallino, cavallo mio bello, sali sali; l'erta è lunga, ma tu n'hai già fatta una bella parte; monta, cavallo, passa quel masso, vien oltre quel cespo, presto un salto a quel fossatello, e poi di buon tráino arriva fin quassù da noi; ma guarda a quella querce, ai rami bassi; a modíno, chè il velo della tua signora svolazza; per carità che non s'attrighi fra que'rami. Ma ecco tu l'hai passata; bene! bravo! due salti morello mio, e eccoti arrivato; tu se' nel prato. Ma quella che scende da cavallo è una donna? potenza di Dio! è una donna o un angiolo? Oh che bella creatura! svelta e alta è

(1) Provare.

(2) Per soprappiù.

della persona, tutta vestita di bianco, con un velo celeste che va insino a'piedi, si scambierebbe per un angiolo s'ella avesse le ali. Perchè non ha le ali davvero a rivolare in paradiso? Oh! rivòli, fugga da questi boschi, lasci quell'uomo brutto, duro cho va a spasso la notte e non parla a nessuno. Dicono ch'egli abbia venduto l'anima al diavolo; e non v'ènno degli uomini che per arricchire gliela vendono davvero? Chi mangia anche un quattrino all'orfano, chi riduce la vedova a accattare e a fare di peggio, chi mette i fratelli a leticare per finirli quel che hanno, chi pésca con finzioni ladre una grossa dota, e poi strapazza e fa consumare a parte a parte una giovanetta novizia e amorosa, che faranno' eglino se non vendono l'anima al diavolo? E finisse qui. Ma pazienza! s'ell'è venuta, ch'ella sia la benvenuta, per tutto v'ènno delle anime perse, ch'è una carità a convertirle; e se ella con quel viso bianco e incarnatino e pietoso tanto, con quegli occhi neri e quegli sguardi che vanno'nsino al cuore non è capace a rendere più umano quell'uomo che l'aiuta a scendere dal cavallo, a questo mondo non vi può esser nessuno. »

Era l'Ancilla a questo punto del suo racconto, quando la sua nuora rovesciò sulla tavola una padellata di bruciate, invitandoci a prenderne, e tutti ne prendemmo, bevemmo anche un bicchieretto di malvagìa, e poi la vecchia riprese così il suo racconto:

« Come dunque avete inteso 'l signor Giosuè menò donna; chè quella ch' i' v' ho detto altro non era: di dove ella fosse non si seppe; ma con tutte le sue bellezze, co' suoi modi adorni e gentili, come le feste furono finite, e tutti que'signori furono tornati via, ella non fu capace a far mutare in nulla gli usi del su' marito. Egli seguitò a andare gironi la notte, a non parlar mai a nessuno, e a fare ogni

tanto quelle sparizioni che sapete. Ma tutte queste cose ella le sopportava con animo rassegnato: anche s'era saputa adattare ai modi bruschi e austeri di lui, e a quella vita ritirata e come di penitenza che le toccava a passare, chiusa sempre in quelle stanze del castello che mettean paura. Ma ben ella fosse un'anima buona e pia e timorata di Dio, e' v'eran di molte altre cose ch'ella non poteva sopportare appunto però. La stia a sentire. Se qualche povero aveva la disgrazia d'andare lassù a domandar la carità, era cacciato come un ladro, se il padrone non lo vedeva; e se il padrone lo vedeva, gli ammetteva (1) di lontano que' due grossi cani, che aveva sempre con seco, e lo faceva mordere e sciupare. Poi aveva dato per compagna a quell'angiolo della sua donna una vecchia che aveva menato di lontane parti, ma una vecchia tanto schifa e brutta che metteva ribrezzo a guardarla, e parea con quegli occhiacci di foco che ella volesse mangiar tutti. E come brutta, così era maligna; perchè tutto raccontava al padrone a fine d'ingrazionirsi e per seminare zizzanie, e la faceva sgridare peggio d'una serva, e spesso anche gnene faceva toccare. Perchè, com' i' ho detto, il padrone non voleva poveri intorno, e la signora invece avrebbe dato via anco la camicia pur d'aiutare i miserelli, e come potea, dalle finestre di dietro del palazzo buttava giù pane e roba anco se la vecchia v'era, perchè volea piuttosto essere battuta che non far limosina. Però vedendo il padrone che i mali trattamenti non facean frutto, pensò di chiuder tutto ogni cosa, e di lasciarla co' vestiti ch'ella avea addosso e basta. E ella ne piagnea, ne piagnea a calde lagrime, e inginocchiata dinanzi all' immagine della Vergine, pregava perchè toccasse il cuore al su'marito e lo

(1) Gli aizzava.

facesse ravvedere. Ma quand' i' li dico che quell' uomo era una bestia, la ci può credere; perchè, saputo dalla vecchia che quando la signora si rizzava di ginocchioni era più consolata, e con viso quasi ridente si mettea alla sua finestrella a vedere andare sotto il sole, o l'accompagnava co' suoi begli occhi neri finchè non era sparito dopo Monteluco, e' le chiuse quelle stanze, le chiuse l' immagin della Vergine, e le dètte una camerella a bacio dove il sole non dava mai, e da dove non potea vedere che bosco e poco, perchè la finestra, ch' era bassa, avea sbarre di ferro come una prigione.

« E in tanto in questa vita dura e quasi da romito ella avea avuto un figliolo, e l' avea rallevato da sè. A lei, che nissuna compagnia potea avere fuor quella della vecchia, fu una benedizione di Dio questo bambino; e la gli stava sempre intorno, e mentre crescea non volea che nessuno lo balisse (1) e lo tenea propio come la rosa al naso (2). Ma ben fusse piccino, chè non arrivava ancora bene a' quattr' anni, questo bambino, non si faceva vedere punto docile e buono di core com' ènno sempre i bambini, e se vo' gli domandavi per esempio, mentre mangiava, un boccon di pane, e' s' incantucciava sdegnato come un gatto quando soffia; poi non volea dir mai le su' divozioni, e nemmeno mostrava di voler bene a una cara immagine della Vergine che su' ma' portava sempre al collo. Però quella povera donna s' affliggeva a doppio, e del marito che era così perverso e del figliolo che dava così brutti segni. Ma a un tratto 'l bambino s' ammala, e a furia peggiora ogni giorno: su' madre gli è intorno con ogni

(1) Vedi pag. 264 in nota.

(2) Lo tenea con ogni amorosa sollecitudine. Direbbesi anche come *un fiore all'orecchio;* ma la prima maniera è più gentile.

cura, lo veglia da sole a sole, e la mattina nemmanco lo abbandona; ma appoggiato 'l capo dappiedi alla culla fa appena un sonnellino, e è desta se sente alitire (1) un po' più forte la su' criatura. Finchè durò la malattia, ella durò in questa vita; ma in capo a otto giorni 'l bambino era morto, e quella signora era rimasta come fuori di sè dal dolore: ella piagnea sempre, girava pel palazzo, tornava ogni momento a rivedere la culla vuota, e non si potea dar pace, e non trovava requie. E per più martoro avea drieto a ogni passo quella benedetta vecchia, che la proverbiava, perchè ella era troppo tenera, e li dava coraggio e la consolava con parole sconce e villane. Ma dopo essersi tanto addolorata, ch' ella si sentia consumare a parte a parte, alla fine incominciò a trovare un po' di quiete, e adagio adagio fu presa da quel sonno placido e sereno degli anni più giovani, che i pensieri e lo stato della vita presente non li lasciavano godere più da un pezzo. E ella ebbe un sogno o visione che fosse. Le parea d' essere, com' era, nella sua cameretta e distesa nel su' letto, ma era di buio, e non vedea spiraglio da nissuna parte; a un tratto si fece un chiaro come non s' è mai visto, e vedde ritta dappiè al letto una signora tutta vestita di color d' angiolo (2) che la guardava e ridea che era una consolazione. Dire com' era bella ci vorrebb' altro che parole (perch' ell' era la Madonna); e come l'ebbe guardata un poco le disse: « Non piagnere, non t' accorare, chè per amor di me tu ha' avuto la grazia; 'l tu' figliolo è morto perchè avrebbe somigliato su' pa', e tu lo rabbraccerai tra poco 'n Paradiso. » Com' ebbe detto questo, la Madonna sparì a un tratto, e quella signora si risentì che avea dormito anche

(1) Alitare, Respirare,
(2) È colore carnicino.

più di vent' ore. In quel subito non si ricordava del sogno e si voleva levare; ma come fu stata un poco su pel letto, sentì che non poteva, e si ricorcò. E pensando al dolore che sentiva e al suo figliolo, adagio adagio li tornò in mente il bel sogno e si sentì aprire 'l cuore dalla consolazione e desiderò con tutta l'anima sua di vedere davvero la 'mpromessa.

« E ecco che a un tratto con gran tremiti e spagli e convulsioni la prese la febbre, che a poco a poco andò crescendo a un modo da sentirsi tutta in un fuoco; e per tre giorni stette fuor di sè senza dormir mai, senza pigliar nulla fuorchè qualche gòcciolo d' acqua, e a discorrer sempre del figliolo e del marito. Ma in sul tramonto del terzo giorno, come si fu chetato un forte temporale che fu, e tornò una bell' aria e un bel sereno di celo, parve anch' ella trovasse un po' di riposo, e adagio adagio incominciò a chiudere gli occhi che per convulsione eran rimasti sempre aperti, e s' alloppiò. Quel che ella vedesse in quel corto ma tranquillo sonnello non si sa; ma com' ella si fu riposata a quel modo ch' i' ho detto fece uno spaglio, e aprì gli occhi che parea ci avesse il riso dentro; e cercò subito del marito, e pregò che venisse da lei. E come lo vide entrato in camera fermarsi dappiè al letto e star vergognoso senza guardarla, lo chiamò che si accostasse e sporse con fatica un braccio; poi gli prese una mano, e gli disse con quell' ansima ch' ella avea: « Giosuè, il Signore ha voluto per sè il nostro figliolino, e anch' io sento che muoio, e muoio volentieri; ma per l'amore de' nostri poveri morti non mi lasciate andar via con un peso sull' anima. I' penso a voi disgraziato, chi s' avesse a ridurre a questo letto di morte senza essersi convertito al Signore! Vo' lo vedete, la morte viene; passa la gioventù, passa la sanità, passano le ricchezze, tutto nel mondo è un passaggio, ma un passaggio di volo, e c' incamminiamo

inverso l'eternità ogni dì più, e io sono per entrarci: Giosuè, pensateci; l'anima nostra è per sempre! e questa parola *sempre sempre* non vi turba? non vi sgomenta? Sì, sì, i' lo so; in questo punto voi sentite dentro di voi un gran rimescolamento che non avete mai provato, e però lo pigliate per debolezza; ma voi v'ingannate, Giosuè, v'ingannate: è il Signore che vi tocca il cuore e vi chiama a sè, e incomincia a farvi sentire la sua forza divina. E io lo vedo sul vostro viso che avvia a pigliare un'altra apparenza, e lo vedo su i vostri occhi che si gonfiano di pianto rattenuto: Giosuè, non rattenete il pianto, non lo rattenete perchè 'l pianto del pentimento lava l'anima e muta 'l cuore e ci fa riesser bambini: e l'uomo che non vuol tornar bambino, è un uomo duro e cattivo. »

« E quando quella signora ebbe detto lasciò la mana del su' marito, l'abbracciò stretto e gli dètte un bacio. Un urlo, un urlo, come di bestia fiera ch'è presa, dètte 'l signor Giosuè, e poi 'ncominciò a piangere e singhiozzare come non avea fatto mai, e tenea 'l viso nascosto nel capezzale accanto a quello della moglie. E 'ntanto avean mandato pel prete: e come 'l prete fu venuto e avea con seco 'l Viatico, la signora non volle che uscissero nessuno della camera, e alla presenza di tutti e a alta voce fece la su' confessione ch'era un piacere a sentirla: benedetto chi all'ora della morte ha così piccolo peso di peccati! Ma ella durò tanta fatica a finire la confessione che da ultimo si sarebbe presa per morta, se non fosse stata l'ansima, che la facea parer viva. E dopo ch'ella si fu riavuta un pochino, il prete la comunicò e li dètte l'ultima benedizione; allora ella voltò gli occhi e brillarono a un tratto e più che mai, voltò gli occhi a quel poveretto che piagnea tuttavia, e gli disse col riso sulle labbra, ma col riso degli angioli, e tenendolo per la mano:

« Giosuè, la Vergine m'ha fatto la grazia, e ora muoio contenta, contenta di cuore: Giosuè, addio, addio a poi. »

« E con questo riso spirò.

« E da quel giorno 'l signor Giosuè diventò un altr' uomo; dètte via tutto quel che aveva, e tutto a' poveri, a chi regalò una vigna, a chi un campo, a chi un pezzo di bosco; e de' quattrini anco, che n' avea a monti, ne fece parte a tutti: dimolti ne dètte a' suoi servitori e li rimandò a casa, una parte ne divise fra' più poveri pigionali, e tanti più ne mandò a' su' paesi, forse per ristorare, mi penso, i danni che avea fatti. E come fu rimasto povero e senza niente, si dètte a girare per le nostre campagne e a chiedere la carità per amor di Dio, e campava d' accatto. Casa non avea più, e ben tutti i contadini gli facessero festa e buon viso per dove passava, e l'invitassero a cena e gli proferissero un letto, non ci fu mai caso ch' e' volesse accettare, e nemmeno ch' e' entrasse mai più in una casa; ma se era di freddo, si contentava di dormire in forno, e di state passava la nottè in capanna, o se no, 'n sull'aia. Questa vita in tutto l'anno non mutava mai, se non forse quando a un tratto, secondo il solito, spariva e nessuno sapeva dov' e' si fosse andato, e quando dopo un mese e mezzo, circa, incominciavano a rivederlo, e parea 'nvecchiato di dieci anni, rifinito e mal condotto, ch' era una pietà a vederlo. Per vent' anni e oltre durò 'n questa vita d' accatto e di penitenza; quando a un tratto una mattina a giorno fu trovato, a un podere quassù, disteso supino 'n un' aia, che parea dormisse nell' amorosa vita (1). E non si risentì più.

« Così, dopo un principio di vita tanto perversa, il signor Giosuè, pentito e perdonato, morì nel bacio del Signore ».

---

(1) Dolcemente, Tranquillamente.

IV.

LA BELLA ROSANA

Con questi racconti, detti in quel linguaggio puro ed elegante del Chianti, che io nella sua semplice rozzezza non so riportare, l'Ancilla ci aveva fatto passare una bella serata deliziosa. Nè ero già più solo ad ascoltare, chè alcuni paesani, sentendo di fuori il mormorar della vecchia ed immaginatosi ch'ella raccontasse le sue novelle, erano saliti su cheti cheti, tanto più che nel paese v'è l'uso d'andare scalzi, e chi seduto sul pavimento, chi sulla tavola, erano stati in silenzio ascoltando il racconto della *Buona Moglie.* Ma quando quel racconto fu finito, anche il silenzio degli ascoltanti fu rotto, ed incominciarono da ogni parte discorsi diversi. Allora l'Ancilla accortasi che non erano tanto soli (perchè è da sapere che le novelle in campagna vogliono essere raccontate la sera, nel canto del fuoco, a lume spento, rischiarati sì e no dall'incerta luce dei tizzi):

« Dite, le mi' belle genti, e' pare che vo' siate venuti in numero: o che creanza è ella cotesta? chi v'ha egli chiamato? »

« Sta'a sentì quel che dice l'Ancilla stasera! » venne una voce da un canto; « da quanto 'n qua ci vuole l'invito per venire alle vostre novelle? »

E a questa un'altra voce soggiunse bonariamente riden-

do: « Non vi stizzite, nonna, la non è nuova; ènno venuti a farvi onorazione. »

« Ah, vi se' anco tu eh? buona pelle: ma non ha' a dire, ènno venuti; semo venuti, ha' a dire, a fare gli sfacciati. »

« Sentite, nonna bella, » seguitò tuttavia la seconda voce, « stasera voi avete tutte le ragioni; ma a esser superbiose non istà bene: raccontateci piuttosto un'altra delle vostre storie. »

« Anco! ma tu non sai ch'i' v'ho un signore, e ho raccontato per lui? e ora è tardi, gli è quasi mezza notte e bisogna ire a letto? »

« E' v'è tempo a mezza notte; guardate le gallinelle. (1) »

« Non fate la preziosa stasera, Ancilla. »

« Quel signore v'arà piacere anco lui. »

« E poi sapete, chi racconta, non racconta a uno, ma a chi sente. »

« Su, Ancilla, da brava; doman da sera la racconterò io una storia nuova. »

Tutte queste voci venivan da diverse parti della cucina, e si sentiva già un pestìo di piedi nudi, che camminavano verso il canto del fuoco per meglio stringer l'assedio intorno alla buona vecchia. Il perchè ella preso un tizzone e il lume a mano, esclamò:

« Ma vo' siete una tregenda senza fiaccole, eh animine? E io vo' vedere quanti, e chi vo' siete. »

E dopo d'aver soffiato sul tizzo e acceso il lume, fece con una mano ombra a sè e guardò intorno; e veduto ch'eran dimolti, disse loro:

« Genti mia, che brigata! Andate, andate; i' non vi posso

(1) Così chiamavasi fino da antico la costellazione delle Pleiadi.

contentare; ci vorrebb'altro a tenervi a bada tutti! » E poi volgendosi a me: « Che dice ella? » domandò.

« Dico che voi avete ragione; ma perchè, come hanno detto, vengono a farvi onorazione, non bisogna stare tanto sul tirato: andiamo da brava, Ancilla, un'altra novella e poi buona notte. »

« Ma, sa ella, che la mi mette a un puntaccio? E poi chi la trova difilato? »

« Mirate, guardate là l'Albina che ride di sottocchi perchè ha trovato la vostra novella. »

« Ah, sguaiatella; gli è vero, vi se'anco tu! O sentiamo, che diresti? »

L'Albina, rossa come una brace, abbassò 'l volto e gli occhi; ma fatta franca dall'affetto del racconto, disse con voce piana:

« *La bella Rosana dal borro dell'impiccata.* »

E tutti ripeterono tosto: La bella Rosana, la bella Rosana. »

Allora la vecchia infilò in un buco del muro il ferro del lume, vi soffiò su, e fatto buio incominciò:

« E'm'arricordo d'aver sentuto raccontare da'me'nonni, che vi fu un tempo che certi signorazzi da Firenze s'eran ritti in tanta superbia dalle ricchezze che avèino, che non v'era modo di tenerli a dovere; e s'eran messi nel cervellaccio di diventare e'padroni di tutti, e avere in mano la governazione di Firenze e di tutti quest'altri paesi. Perchè bisogna sapere che 'n que'tempi là non v'erano e'prèncipi o sovrani, come v'ènno ora, ma e'maggiorenti della città avean la capitananza e facean bandi e regole per el buon ordine, com'ora fanno quest'altri. Che vivere si fussi quello, i'non so; ma a ogni modo e'pare di po'venisse peggio, e vo'sapete quel proverbio: *Oh Dio, Signore! dopo un cat-*

tivo ne viene un peggiore. Perchè......... sentite, sentite. A quo' signorazzi, ch' i' ho detto, e per via d' imbrogli e di rigiri e per la forza di certi soldati lanzi che avean fatti venire, credo, dall' inferno, latini di lingua e latini di mano (ladri m' intendete?) gli riuscì, a que' signorazzi, di pigliar davvero padronanza per tutto, dopo averne fatte morire delle genti di ferro di foco e di fame quante migliaia non saprei, ma Dio lo sa. A volervi dire la miseria e lo sconforto che si sparsono di per tutto e' vi vorrebbe 'l cor d' un angiolo, e io non l' ho; ma pensate che dopo tutti questi strazi e di fame e di guerra non viense niente di meglio; chè le miserie crebbono a un modo, che beati e' morti, come dicea Brandano da Siena. Pensate che le ruberie si feciono più crudeli e più a man salva, perchè non v' era più difesa da que' dannati: così e' ricchi diventaron poveri, e' poveri scannati, e tutti con la morte alla gola come le lepri: genti mia, pensate a queste stremezze e dalla pietà piangete.

« E ora per dire della bella Rosana, vo' avete da sapere ch' ell' era figliola di povere genti, che campavan giorno per giorno a rivoltare 'l mondo (a zappar terra; già mi capite): ella avea fratelli e sorelle più giovani di lei, ma nessuno più bello; anzi ell' era tanto bella, che si dice, non vi fussi giù di qui, e anco alla lontana, chi la potesse somigliare. Chi vi sapesse dire quel ch' eran di bello le sue fattezze, e' vi farebbe maravigliare e rimaravigliar poi; ella era grande e ben complessa di persona, brunetta di carnagione, di capigliatura e d' occhi neri, con certi labbretti tanto belli, tanto belli e rossi, che un mazzo di fraganelle de' monti di Barbistio non ci sono per niente. E anco era buona; ma fiera tanto e forzuta, che uomo o donna che si fusse, bisognava la guardasse e la lasciasse stare. Anzi i' vi dirò che una volta ell' era nel bosco delle Borranine a pascere un suo bran-

chetto di pecore, e mentre era lì a sedere sur un greppa-rello al pedan d'un cerro e stava filando, vedde comparire di dopo un masso un certo signore di questi castelli, pre-potente e ricco, che s'avvicinava, e intanto ridea come, Dio ci guardi, riderebbe 'l demonio. La bella Rosana s'accorse subito ch' e' venìa per lei, perchè già innanzi quel giorno e'gli avea mandato a dire cose e che, e dimolte gnene avea dette da sè: ma ella non si mosse, nè si volse, chè una ra-gazza a quel mo' non sapea dove stesse la paura; e segui-tava il suo lavoro del filare. Allora come quel signore vede ch'ella non si muove, ridendo tuttavia, si mette a sedere accanto a lei, e...... »

« Sta' sta', » disse a un tratto l'Albina.

L'Ancilla si chetò e tutti si messero in ascolto. Allora una voce dolente di giovinetta si sentì, che finiva di cantare una strofa d'una canzona popolare:

« . . . . . Non ti rivedrò più. »

Indi, dopo breve pausa, seguitava:

« Giura, se vuoi giurare
La fedeltà in amore;
Mi sento afflitto 'l core,
Amami per pietà. »

« È quella disgraziata di Gabbriella, » disse l'Ancilla. « La poeretta, che tradimento! E ora la non trova più pace nè notte nè giorno; però tutte le sere, innanzi d'andare a let-to, viene sotto 'l muro del me' orto a cantare. »

« Gua'; s'arricorda di quando la ci veniva a discorrere col suo damo, e 'ntanto empiva la mezzina. I'ho paura che

ella non voglia diventare pazzerella, e, piaccia a Dio.... »

Il canto di Gabbriella interruppe a un tratto il discorso dell'Ancilla; ma questa volta la giovinetta, invece di seguitare quel che aveva incominciato, cambiò canzone e aria, e cantò dolcissimamente questa strofa d'un' altra poesia popolare:

« O bello che dormi sul campo de' fiori,
Tu sogni dormendo li sogni d' amor;
Io veglio sperando che mio tu sarai,
Nè vedo giammai quel tempo a venir.
O cara memoria degli anni primieri,
Mi desti nell' anima sì dolci pensieri!
E intanto sen vola la mia gioventù;
Mio bene, consolami, consolami tu. »

E le note di questo canto furono ripetute da un organino, che nelle mani di Gabbriella, aveva tante volte rallegrato le aie al tempo della segatura. Ma ad un tratto l'organino obbedendo ad un movimento improvviso dell'animo, cambiò tempo e tono, e a quell' aria patetica e gentile ne successe una affatto campestre di rozza allegria. E poco poi su quel tono Gabbriella cantò di nuovo:

« Sem venuti a cantar maggio
Sotto l' uscio della sposa;
E la sposa là non c' era,
Era andata a còrre e' fiori,
E ne colse una pianera:
Viva maggio e primavera. »

Dopo questa strofa parve per un momento che l'organino

volesse pigliare il ritornello; ma il tono più basso, l'andatura più lenta e di quel movimento che in musica si direbbe *andante mosso*, dettero a quell'aria una tal dolcezza da parere tutt'un'altra: e dopo breve preludio la voce di Gabbriella riprese:

« Rondinella, dell'Egitto
Se' venuta alla Toscana
E fra tanta gente umana
Par che maggio l'abbia scritto (1),
O gioconda rondinella,
Se' venuta a ricovar;
Rose e fior getta la terra,
'Gnun ne co' per odorar. (2) »

Dopo questo fu un poco di silenzio, chè ognuno di noi stava aspettando per vedere se la voce o l'organino avessero ricominciato; ma tutto fu cheto. Allora l'Ancilla, volgendo a me la parola, disse:

« Una volta com'ella torna in qua i'li racccconterò la storia di quella tapinella: le son cose da far piagnere; basta, la sentirà. »

E poi tornando con la mente alla novella interrotta, soggiunse:

« Ora i' non m'arricordo più do' semo restati con la bella Rosana. »

« Lo so io, lo so io, » disse prontamente l'Albina: no' s'era nel bosco quando viene quel signore. »

(1) Cioè: Par che maggio abbia scritto che tu debba venire fra gente tanto umana.

(2) *'Gnun* per Ognuno; *Co'* per Coglie.

« Gli è vero; o ascoltate, genti:

« Quel signore donche, che si chiamava 'l signor Berto, viense e si mise a sedere in su quel masso accanto alla bella Rosana, e ridea come sapete. E poi incominciò a parlare, a domandare di questa e di quella cosa e a fare certi discorsi come per incantare la ragazza, a quel mo' ch' el serpe incanta il rusignuolo; ma Rosana o non rispondea o dicea appena qualche parola rotta. Allora e' s' attentò a pigliarla per la mano, e s' accomodava per allungare quell' altro braccio e passarglielo intorno alla vita; ma la ragazza risoluta lo rispinse, e, gli disse stringendo i denti e guardandolo male: « La non faccia, sa ella, chè la non s' abbia a pugnere. » Quel signore non disse nulla, ma si aprì in sul dinanzi la vesta, e tiratasela indietro mostrò ch' e' teneva a cintola certi coltelli e stiletti che a guardarli parea volessero tagliare. Poi con la veste 'ndrietro e la man su' fianchi, disse con quel su' risolino: « Rosana, io, i' non pungo, scanno. » — « E io strangolo, sa' tu? » di sùbito rispose Rosana; e inviperita da far paura, lo stringe a un tratto con una mano alla gola, con quell' altra l' acciuffa per el capo; poi, come si farebbe proprio d' un ciocco, gli dà uno scossone, lo rovescia all' indietro, e di su quel rialto lo lascia andare a china e a capo allo 'ngiù drento un macchione, che sotto vi scorrea un fossatello diacciato e fondo. E tutto fu in un batter d' occhi. Allora raccolse le su' pecorelle, che giù di lì pasceano, si cacciò innanzi il branchetto, e via difilato a casa.

« E ora, per tornare un passo addreto, bisogna sapere, che se a quei signorazzi ch' i' ho detto gli riuscì di pigliar padronanza di Firenze e di tutto il resto, la non fu però cosa tanto liscia; chè quei ch' aveano il reggimento non intendevano (Dio ci guardi) di pigliarsi un padrone, e nemmanco di darlo a noi disgraziati. Però quando veddono che

bisognava far di per davvero, e che lo 'mperatore e 'l papa tenevan da que' signorazzi e paravan gente (1), quegli altri ancora non se ne stettero, e chiamaron su città e campagna, ed ebbero soldati e capitani da farla vedere 'n candela a que' ladri, ch' i' v' ho detto. Ma vo' sapete 'n questo mondo non v' è bene che non abbia mescolanza di male, e però se furon di molti e buoni quelli che corsono addosso a' ladri, e' vi furono anche di quelli, e grandi signori, sapete, che si messero da quell' altra parte contro 'l nostro popolo, e dice che quei tristacci facessero più male dei forestieri. E 'ndovinate un po' fra questi traditori chi v' era? el signor Berto anche lui, che Dio gli perdoni dopo tant' anni di fuoco! (i' dico così, perchè.... lo sentirete poi.) »

« Gli è vero, » disse a questo punto l' Albina; « o che ne volete vo' fare di quell' uomo nel fosso? »

« Aspetta un po', bambina 'mpresciosa (2); eccomi da lui:

« Come dunque i' v' ho detto, 'l signor Berto giù per quella balzarella sfondò il macchione e cascò tutto d' un tonfo nel fossò. Nè capìa mica più nulla; perchè dètte così forte della memoria 'n un ronchion di sasso, che uscì de' sensi e si ruppe 'l càpo; e così restò in molle per un pezzo. Ma come si fu fatto un po' tardi, i servitori a non lo veder tornare si sospettarono che gli avesse 'ncolto 'l malanno, e insieme ai contadini si dettero a cercarlo per quei boschi con le manne accese di paglia. E forse per quella notte l' arebbero cercato 'nvano, se alla lunga 'l diaccio dell' acqua non l' avesse fatto risentire; ma nondimeno e' non si potea ruticare (3), e appena mugolava come un can cùcciolo che si trova so-

(1) Apparecchiavan gente.
(2) Vedi pag. 8 in nota.
(3) Dare il più piccolo movimento.

lo: e' contadini, che lo sentirono, corsono laggiù, lo cavaron fuora, e su certe rame di quercia intrecciate lo portarono a casa. Ma dalla vergogna, e' non dicea nulla a nessuno della bella Rosana, e per fare una di quelle vendette proprio da par suo aspettava d'essere guarito: e di certo l'arebbe fatta, se quando incominciò a star benino non fossero venuti i tempi grossi, che tutti erano chiamati o a scannarsi fra loro per pigliarsi un padrone, o a difendersi da chi padrone si voleva mettere. In quel parapiglia di *palle* e *popolo* mancò 'l tempo al signor Berto, che come sapete andò co' forestieri e si fece soldato dei ladri e traditore de' suoi; ma l'animo no, non gli mancò; che anzi, per principiare, studiò e accompì una certa vendetta che, Dio guardi tutti, fa rabbrividire a pensarla.

« E' non v'ho detto ancora che la bella Rosana aveva per damo un giovinotto di questi dintorni, per nome Martino, buono e lavoratore assai, che presto l'avrebbe sposata, se la novità delle cose, e' bandi di guerra non gli avessono messo nel cuore di farsi soldato e d'andare anco lui addosso a questa genía di ladri e di traditori. E con Martino disse d'andare parimente Lucenzio fratello della bella Rosana; e' venuto 'l tempo del partire, Martino disse alla su' dama: « Sentì, Rosana, i' mi sono addato da un pezzetto 'n qua che tu hai qualche cosa che ti strugge, e a me tu lo niscondi; se con meco non ti ci senti più innamorata, dimmelo, tanto i' vo via, dimmelo e che lo senta anco 'l tu' fratello. » E Rosana gli rispose: « Martino, s'i' ti vo' bene, Dio lo sa; ma Dio sa ancora quale è 'l pensier che mi strugge, e più di mai ora mi strugge. Tu vai a correre di grandi pericoli, e di me non so quel che sarà; non so se ci rivedremo più 'n questo mondo. Ma io no vi vo' lasciare, te e 'l mi fratello, senza farvi assapere che fu' io che dètti la volta giù per quella

greppa al signor Berto e gli feci rompere 'l capo nel fossatello: ragione, come voi vi potete credere, i' l' aveo; ma egli ha più forza, e la su' vendetta sarà sopra a me, sopra a' miei di casa, e innanzi a tutti sopra te, Martino, che ora gli sarai presso, perchè si sa che egli è andato soldato co' forestieri. Ora dunque voi altri due guardatevi, aitatevi e giurate di stare insieme per la vita e per la morte. » E Martino e Lucenzio pòsono il giuramento nelle mani 'ncrociate della bella Rosana, e poi quelle mani strinsono e si dissono addio 'n Paradiso.

« Passano i giorni, le settimane e' mesi lunghi, senza fine lunghi, per la povera Rosana, che aspettava senza sapere nulla nuova nè del damo nè del fratello. Si sapeva che la guerra era già rotta, che l' armate s'erano scontrate molte volte e che avean fatto battaglia: ma 'l tempo passa, e nessuno sa di Martino, nessuno sa di Lucenzio. La miseria e dietro lei la fame avean fatto capo nel paese, e 'l giorno di domani era sempre peggio di quel d' oggi, nè per ora v'era speranza di bene: una parte dei nostri, di quelli che si fogavan come leoni e tigre, su certe montagne che si chiamano della Granfagnana (1) n' avean tocche, anzi eran morti tutti, perchè, poveretti, eran mille contro millanta; di più da certa parte lontana, di là da que' monti, più oltre, più oltre, e che si domandan la Lombardia, eran venuti degli altri soldati forestieri, quanti Dio vel dica, e perchè per tanti ladroni 'l mangiare era poco, venian per queste campagne e altrove, a far sacco, e portavan via buoi pecore capre maiali, con rispetto, e tutto quello che potevano; e a quel che non potevano mettean fuoco. Dio Signore, quelli eran padroni! e anco si facean conoscer presto, perchè se qual-

(1) Garfagnana.

cuno si lamentava niente niente, innanzi avesse detto *mea culpa*, l'avean morto stecchito. Immaginatevi dunque come stavan le genti di questi paesi, e se facean de' digiuni mal comandati; e la povera Rosana era tribolata a doppio, perchè da una parte stava sempre col sospetto di cattive nuove, e poi la non avea da cavarsi la fame. Chi l' avesse riveduta ora, ell' era fatta da non si ricognoscere: di tutto 'l su' bello appena gli duravan tuttavia rosse le labbra, che su quel viso smunto e giallo 'nterrito (1) facean pena al core e davan segno della febbre che lenta lenta la struggea. Al bosco a pascer le pecore la non andava più, perchè gliele aveano portate via tutte, e le su' giornate le passava o a sedere in terra a piè della loggia a battere o a smaltire la febbre, o pure ell' andava giù per questi campitelli in cerca d' erbe e di radici per isfamarsi come poteva. Per tutti era un patire senza fine nè fondo; ognuno usciva di casa e si metteva in volta a vedere se per carità trovava nulla; ma gli eran passi 'nvano, chè 'l mangiare mancava a tutti. Vedete, giù per questi viottoli era una pricissione tutti i giorni di chi andava e di chi veniva; eran vecchi appoggiati sul bastone, che da quanto andavano adagio non finivan mai di passare; erano uomini giovani e robusti, un giorno che andavano oltre come melensi, perchè la fame leva di sentimento e abbaglia la vista; erano povere mamme con due o tre figlioli attaccati alla gonnella, o uno a reni e uno 'n collo, e 'l petto voto: e que' bambini piagnucolavano e chiedean mangiare. E poi, chi si fosse mosso di casa per tutto trovava di queste genti; per le capanne fra il tritume, per i greppi, sotto le siepi, lungo il fiume all' ombra de' salci e

(1) Del color della terra.

degli ontani. Il Signore non mi dètte la pena di vedere questi flagelli, ma quand' e' vi penso mi par d' esserci, e sento un duolo al core come s' i' ci fossi e vedessi davvero.

« Alla fine dopo un anno, o così, si viense a capo di quella guerra tanto iniquitosa; e' ladri vinsono e ebbono la padronanza e la governazione di Firenze e di tutto 'l paese; i nostri, o morti o fuggiti, o dove non si sa. E allora sì venne 'l peggio; perchè, come i' v' ho detto, que' dannati che non avean più chi li tenesse a bada, si sparsono per ognindove come le cavallette, e.... quel ch' è tuo è mio, e a rifinire di tutto. Quanto durasse questa ladroneria i' non so bene, ma vi posso dire ch' e' nostri vecchi si ridussero in piana terra (1), e lì morirono; e che prima che tornasse un po' di bene bisognò che i bambini d'allora si facessero uomini attempati.

« Era già da cinque o se' mesi, o più, ch' e' nostri giovinotti avean fatto partenza e s'eran trovati di molte volte a menar le mani; i' non dirò che fossero de' primi in quel mestiero, perchè v'era della gente che, dopo que' tempi fra noi non ve n' è stata più; ma nondimeno e' s' ingegnavano a far quanto e' poteano, e dove capitavano, peggio per chi v' era: gli era un menare senza fine e senza paura. Nè fuggivano; se uno pendea, eccoti quell' altro a reggerlo; e caso mai qualche compagno avesse tirato a scappare, poveretto lui! gli era come ripararsi dall' acqua sotto le grondaie.

« Eppure, in tutti questi affrontamenti e riscontri, che li cercavano, come si direbbe, col lumicino, non gli riuscì d'abbattersi mai nel signor Berto; e sì che non l' avrebbero fuggito: anzi vi so dire che quando pigliavan qualche traditore de' nostri, gli domandavano subito di lui, e a qualcuno che

(1) In grande povertà.

lo conosceva, ridettono anche la via perchè gli dicesse che Martino e Lucenzio lo volean vedere. E pare che qualcuna di queste ambasciate gli arrivasse, perchè si seppe di po'da chi v'era che questo signor Berto faceva sempre in modo e maniera di non si trovare mai a fronte de' nostri paesani, che con quel coraggio e quell' ardire s' eran fatti conoscere da tutti. Ma una volta alla fine dovea esser quella, e fu: già la bravura di Martino e di Lucenzio era saputa da chi stava sopra agli altri, e a quel mo'che gli parve l'avea rimeritata, perchè a tutt'e due aveva dato 'l comando d'una banda di gente come loro ardita e risicosa. E così una sera, perchè drento città v' era penuria anzi mancanza d'ogni mangiare, Martino e Lucenzio che s' eran da sè messi sempre i primi a ogni batosta, ebbono ordine d' uscire e andare con quella banda alla riscontra di certe carra di roba che dovean venire non m' arricordo da dove: e come la notte fu un po' oltre, eccoti che cheti cheti escono per una porta e via difilato al posto. Ma, o che que'di fuori avessero qualche puzzo della cosa, o piuttosto ch' el capitano maggiore de' nostri volesse far pulito dei più bravi e risicosi soldati (perch' egli era un traditore di que'fini, e nessuno lo sapea), invece di trovar le carra al posto, ci trovaron gente che gli aspettavan di piè fermo, e che, appena arrivati, incominciarono a menare a que' poveretti, ch' era una pietà. Quel che fosse quella battaglia di notte non s' immagina, perch' ell' era al buio: uno sterminio fu dicerto, e basta dire ch' e' forestieri credean d' essere stati traditi e volean fuggire; ma al chiaror della prim' alba, che veddono quant' erano pochi, ripresono animo, e su que' rimasti finirono il macello. E questo fu il primo e l'ultimo abbattimento che Martino e Lucenzio si scontrarono col signor Berto: e la cosa andò così. Dice che questo signore fosse informato di quel che doveva esse-

re; però andò e appostò i nostri, dove sapete con tutti quegli altri, che sarebbono stati, com'è a dire, cento contr'uno, e quando vedde'l punto buono, comandò a una frotta di quelli a cavallo che corressono addosso a Martino, con ordine di tagliargli le braccia e di cavargli gli occhi. Ma quando Martino li vedde venire, non gli stette a aspettare lì al pulito; saltò drento a un boscarello, e girando da pedano a pedano si liberava e ne stecchìa (1); e metteva negli altri tanta paura, che parea ch'el signor Berto, addietro a tutti, gridasse 'nvano: *piglia e taglia.* Lucenzio intanto era rimasto un po' disseparato e avea che fare con altra gente, ma presto presto a furia di botte se ne sbrigò, e abbenchè versasse sangue correa diritto in aiuto al su'compagno; quando d'un tratto quattro a cavallo di carriera gli si difilano addosso, lo pigliano nel mezzo e 'ncominciano a menare a diritto e a rovescio.

« Le su' difese quel poveretto le facea, ma un picchio nel mezzo del capo con una mazza di ferro lo fece distendere rotto e dinoccolato in mezzo la via. E Martino vedde, vedde, e per la prima volta si sentì 'l core dar giù; nondimeno e' non avea paura, ma quello spadone oramai gli era peso; passi ne potea far pochi perchè avea una coscia macolata, e appena gli venia un po' di forza da quella voce, che gridava tuttavia *piglia e taglia.* Alla fine la su' ora per quest'altro figliolo ancora dovea venire, e viense: stracco dalla battaglia e rifinito dal sangue che versava, non ebbe tempo di rivoltarsi contro uno, che a piedi e cheto cheto gli andò dalle spalle, e con un colpo per taglio gli mozzò netto 'l braccio diritto. Barcollò Martino, e in quel che si

(1) Ne uccideva, ne freddava.

stendeva, 'l signor Berto era saltato da cavallo, e fogatosi addosso a quel meschinello gli menò con l' accetta e gli recise quell' altro braccio; e 'ntanto gridava: *fora gli occhi*, salmisia. Ma 'l conto ch' e' faceva non ebbe voglia di tornare; perchè nessuno s' era accorto che una diecina de' nostri, ch' eran tuttavia sani e fuggiano, quando veddono che Martino scappava da burla, non fuggiron più; si raccozzarono e carpon carponi fra' boschi vennero addosso al signor Berto, e nel più bello del gridìo con un picchio nell' osso sagro di subito lo sdirenarono, e poi chi di lancia e chi di spada ognuno 'l su' buco glielo volse fare. A quella rovina impensata tutti si impaurirono e fecero gambe mie (1); ma quello, che per tagliare 'l braccio a Martino era sceso di cavallo, a fuggire non fu a tempo, chè appunto in sulle mosse gli aggiustarono tanto bene una piccata nel ventre, che rimase 'nfilzato nel pedan d' un quercione a mo' d' un rospo, salvando l' immagine (2). Poi co' calci delle picche composero presto una barella, vi distesero su quel disgraziato di Martino, e di corsa lo riportarono in città; e noi lasciamoli andare, che Dio gli accompagni.

« Il luogo di questo affrontamento, dove poco innanzi avean gridato tanto, e dove con tanta rabbia e tanta vita avean fatto di tutto per iscannarsi, ora era tornato cheto e solitario come se non vi fosse stato mai anima nata: di tutta quella turba fiera e galliarda non v' era più un soldato, e tutto il pianarello era seminato di morti e di moribondi e di pozze di sangue; e questo era segno che anima nata v' e-

(1) Fuggirono, con maniera cavata dalla nota canzoncina: *Gambe mie, non è vergogna ec.*

(2) Intendi *dell' uomo*; e l' imagine dell' uomo è imagine di Dio.

ra stata. Il giorno per fino parea avesse ribrezzo a portare la su' splendenza in quel luogo di macello; perchè invece di farsi più chiaro, a poco a poco s'era turbato a un modo che quasi non ci si vedea; e un' acqua tanto dirotta s'era messa, che di quel sangue non sarebbe rimasto macchia altro che 'n cielo. E Lucenzio era tuttavia là disteso dove prima era cascato; ma perchè le ferite non erano tanto fonde, e la botta nel capo si gli avea 'ntronato 'l cervello ma non rotta la cassa, dopo un bel pezzo, e quando l' acqua venia giù propio a buona, incominciò a ruticarsi, e adagio adagio a riavere gli spiriti. In sul bel primo e' non si rammentava di nulla, ma poi rittosi a sedere e guardato 'ntorno, incominciò a ritrovare la coscenza, e innanzi tutto gli tornò in memoria Martino; imperò carpone con le mane e co' piè, che ritto non poteva ire, si trascinò là dov' era 'l boscarello a vedere del su' compagno; ma per la cupezza del bosco e per el buio che s'era fatto, e un po' anco per la 'ntronatura, non gli riusciva di scorger nulla, quando a un tratto una voce fiebole e come sotterranea gli disse: « Cristiano; i' brucio dalla sete; dammi un po' d' acqua 'n carità. » Lucenzio si volse a lui; e come l' ebbe riconosciuto, strinse con la mano il pugnale, perchè 'l diavolo di subito lo tentò forte; ma e' fu un pensiero di volo, e invece si sfibbiò lo zuccotto, vi raccolse acqua e glielo apprestò alle labbra infocate: ma in quel che stava per pigliare la prima sorsata, un gran fuoco con un rumore, come di mille tuoni, apparì e Lucenzio non vedde più nulla: quel fuoco, ch' era fuoco d' inferno, portò via quell' uomo 'n corpo e 'n anima.

« E questa fu la fine del signor Berto.

« Ora noi da questo tristo luogo faremo partenza, e mentre Lucenzio si porta alla città e ritrova allo spedale quel disgraziato di Martino, torneremo alla bella Rosana, che

da un pezzo s' è lasciata. La poveretta, come v'ho fatto assapere, s' era ridotta in uno stato da far compassione a chiunque la vedesse; ed ora sempre peggio, perchè dopo finita la guerra, fra tante miserie, non v' era stato modo di saper nulla di certo del su' damo nè del su' fratello. Ne domandava ben ella a quei pochi che passavan di là e che erano stati soldati; ma chi diceva una cosa e chi un' altra, che invece d' esserne consolata, più dolore e più pensiero gne ne venía. Ed ecco un venerdì sera, in sul tramonto del sole, mentr' ella si stava seduta a piè della loggia, si fa a capo alla scala quel povero vecchio di su' pa', e la chiama: « Rosana, o Rosana : » e la non risponde perchè..... ci vuol poco ad immaginarsi quel ch' ella avrà mulinato col cervello E 'l vecchio dice tuttavia : « Rosana, o che non mi senti ? i' ho uno sdiliguimento allo stomaco, che mi sento proprio andar via : » ma Rosana ancora non risponde. E il vecchio appoggiato al bastone adagio adagio scende la scala, mette. una mano sulla spalla della figliuola, e la chiama un'altra volta. Rosana alza 'l viso, e, con gli occhi pieni di lagrime, risponde: « Me' pa', i' ho sentito, ma non vi potevo rispondere. I' ho un pensiero qui, vedete, qui nel mezzo della testa, che se fosse un chiodo infuocato non mi darebbe tanto tormento. » E perchè dopo queste parole ella guardava fiso come spiritata il vecchio, quel pover uomo si sedette accanto a lei, e la carezzava e la consolava a quel mo' che e' poteva. Ma da questo, invece di venire a Rosana un po' di sollievo, gnene venía un rodimento tanto forte, che parea (Gesù ci guardi) perdesse sempre più la ragione! perchè pestava i piedi, si strappava i capelli e nel pianto dicea: « Me' pa', non vi posso aitare, non vi posso dar nulla; se vo' volete del mio sangue, beetelo; ma liberatemi da questo pensiero, pregate che la Madonna me ne liberi. » E

poi nascondeva 'l viso sulle ginocchia del vecchio, e forte le stringea, come se qualcuno la volesse strappare di lì. (Che dolore dovea provare quel povero vecchio !) Ad un tratto, dopo un poco di questo stare, ecco si sente un calpestío di gente ch venivano a quella parte, e anco qualche voce che borbottava. Rosana di subito leva il capo, ascolta un po' poco, e dice : « Eccoli, eccoli ! uno è Martino e quell' altro è Lucenzio ; me' pa', non sentite queste voci e queste pedate ? non le riconoscete più ? » E la si rizzò per andare ad incontrarli ; ma era così debole per le febbri e più per la lunga fame, che da prima vagellò, e poi sarebbe anco cascata, s' ella non s' appoggiava ad una spalla del vecchio. E mentre così ritta e attenta aspettava, vede apparire davvero lì presso fra le piante du' uomini, che fra quel lusco e brusco (1) non può riconoscere, e nemmeno può credere che sian loro, da quanto vanno a stento e con pena. E come sono più vicino, un di loro domanda : « Rosana, se' tu ? costì ritta. » — « Me' pa', » dice Rosana, « sono tutt' a due : — Martino e Lucenzio ? » — « Sì, semo noi. » — « Benedetto Dio che vi manda : questo vecchio mi muore di fame, e non ho che gli dare ! »

« Arrivati che furono a piè della loggia, Lucenzio piglia una mano del vecchio e una della sorella e dice : « povero me' pa', vo' patite la fame, e no' sem venuti così di Firenze accattando da una porta all' altra, e manca poco non siamo digiuni. » Il vecchio alzò rassegnato gli occhi al cielo, crollò 'l capo e poi l' abbassò con un sospiro ; ma Rosana si riscosse tutta, con la mano che aveva libera si dètte forte nella fronte, sentì in un attimo tornata più che tutta la sua forza, già aveva mosso 'l passo per fuggire, quando gli venne

(1) Fra l' incerto chiarore.

in vista Martino, ch' era rimasto un po' indietro cheto e come vergognoso. E Rosana gli disse; « Martino, Martino, perchè non mi parli? perchè non mi dài nemmeno la mano? » Martino dà un sospiro; Rosana allunga 'l braccio, ma trova una manica vota; lascia 'l fratello, sporge quell' altro braccio, e stringe un' altra manica vota. Disperata s' accosta di più, gli pon la man sulle spalle, scende, scende e sente due mozziconi: dà un urlo che rintrona giù per tutto quel fondo, e mentre fugge via a corsa: « Addio a poi, addio a poi. » Il vecchio, che già s' aspettava qualche cosa di tristo, la chiamò indietro più d' una volta, ma invano; imperò disse a Martino e a Lucenzio che corressero a raggiungerla, perchè temeva che quella figliola non avesse a fare cosa da averne a piangere. Corsero ben ben più che potevano, girarono pel bosco, lungo 'l borro, la chiamarono, fecero motto a qualche casa; ma nessuno rispose, nissuno seppe dir nulla. La notte intanto si faceva buia, e la stanchezza pel viaggio fatto e per el patimento cresceva, quando s' imbatterono negli altri fratelli e nella mamma di Rosana, che tornavano a casa contenti, perchè avevano trovato da accattare una mina di farina gialla. Ma la contentezza, che per que' tempi e per loro non era poca, sparì via appena seppero la fuggita di quella povera figliola; e perchè s' erano accorti ch' ella fra giorno andava fantasticando troppo col cervello, e poco bene avea la notte, pensaron subito a male. E senza perder tempo, chi da una parte chi da un' altra, si messero tutti 'n volta a chiamar contadini, a correre di su e di giù per e' campi e per el bosco. Immaginatevi con che core sarà stato quel povero vecchio là solo solo in quel poggetto, da dove que' campi e quel bosco scorgeva e vedeva quelle fiaccole correre da ogni parte, e sentia sempre quel gridio: « Rosana, Rosana. »

Ma tanta pena e tant' affanno era detto che non dovean giovare per quella figliola, e però il girare e 'l chiamare per tutta la notte fu invano. E già la prim' alba cominciava a apparire su 'nvetta a que' poggi, quando la vecchia dopo aver girato per tant' ore disperata e fuor di sè, s' era smarrita giù per una vallonata, nè sapeva più ritrovare la via. Guarda di qua, guarda di là, ma non può ravvisare quel luogo; a un tratto si volge addietro, e si vede dappresso una fiammolina bianca e lucente che seguiva i suoi passi da qualunque verso ella andasse. A veder questa sentì la vecchierella una stretta al core e tremò tutta, perchè pensò fosse l' anima della su' Rosana; e però principiò a pianger forte e a chieder perdono a Dio per lei: ma la fiammolina sempre dietro senza spengersi, senza pure abbattersi e sempre bianca di una bianchezza che non se ne vede. E quando la vecchia fu arrivata in fondo alla valle, che bisognò saltasse il fosso per andare da quell' altra parte, allora la fiammolina tremulò e sparì d' un tratto, senza sapere dov' ella andasse. Rimase la vecchia come smarrita, chè per quello sparire sentì fuggirsi qualche cosa dal core, nè ebbe più forza d' andar innanzi; però si messe a sedere sur un masso, e lì a pensare e piagnere. E dopo un poco di questa pena l' alba era schiarata di più, e una luce di mattina leggiera leggiera si spandeva anco per quel fondo, quando li parve che Rosana da alto la chiamasse, « me' ma': » ma con una voce tanto e po' tanto dolce, come non l' avea mai sentita; a quella voce la vecchia si sentì tutta riscotere e levò gli occhi, levò gli occhi e vedde...Oimè vo' lo sapete quel che vedde pendere.

« E dopo quella sera si vede tuttavia una fiammolina bianca e lucente molto (perchè a chi ha perso la ragione, ogni fallo Dio perdona) si vede girellare fra quelle piante, e come arriva laggiù in fondo, dove scorre il *borro dell'impiccata*, s' allarga a un tratto e sparisce via. »

V.

CHI PIÙ INTENDE, PIÙ PERDONA

Parte Prima

Finita la storia della povera Rosana, benchè tutti i paesani la sapessero già a memoria, chè ogni mamma l'ha raccontata sempre e la racconta tuttavia a'suoi figlioli, nondimeno fu tanto silenzio in quella stanza che parea non vi fosse più nessuno. E durante questo pietoso raccoglimento io, che non volevo abusare più a lungo dell'indulgenza dell'Ancilla, mi ero alzato per dar la buona notte, quando il babbo dell'Albina rompendo quel silenzio, venne fuori a dire:

« Fin qui, nonna mia, avete raccontato voi, e ora se vo' volete smettere, padrona; io però vo' raccontare un po' io: è una storia che vo' non sapete. »

« Sì, sì, racconta, Venanzio; sentiamo, sentiamo; » rispose qualcuno della brigata.

« Adagio un po', ragazzi, » disse allora l'Ancilla. « Mi pare che stasera abbiamo passato anco il segno; però potreste star contenti. »

« No' semo contenti di voi, » ripigliò Venanzio; « ma avete da sapere che s'è detto di non andare a letto finch'e' Mercanti (1) non si fanno vedere al posto, che è mezzanot-

(1) Det i anche i Bordoni; e sono le tre stelle della cintura d'Orione.

te; e io, che gli ho guardati un momento fa, vi so dire ch' e' v' è anco mezz' ora, e la mi' novella la v' entra per l' appunto. »

« Ma dite un po', » domandò l'Ancilla, « vo' non fareste per mettermi al punto di raccontar io, vero? »

« Sentite, la mi' vecchia bella, » rispose Venanzio, « pigliatela come vo' volete, ma la mezzanotte bisogna trovarla qui, e la novella è bell' e preparata. »

« E quale sarebb' ella? sentiamo. »

« *La storia della Contessa Gentile*, la sapete voi? »

« El mi' bel ragazzo, innanzi tutto tu ha' da sapere che principii male, perchè quella storia si chiama propriamente: *Chi più 'ntende, più perdona*. Ma e' v' è una cosa: in casa mia, anzi dove mi trovo io, nessuno racconta novelle s' egli non è l' Ancilla. O questa la sapevi tu?

« Sì ch' i' la sapevo; e però, o io, o voi; non se n' esce. »

« Cotesta, vedi tu, l' è una maniera garbata d' essere indiscreto; » e poi, volgendosi dalla mia parte, che intanto m' ero rimesso a sedere: « Che ne dic' ella? » domandò la vecchia.

« La mi' Ancilla, a' buoni garbi e' bisogna rispondere con garbi migliori, e anco gl' indiscreti bisogna vincerli di cortesia. Io direi che vo' la raccontaste voi. »

« Bravo! bravo davvero! se non fussimo al buio, direi che s' ènno fatti occhino. Ma tiriamo innanzi, ell' è cortina e la racconterò io, gua'. »

Questo buon annunzio fu accolto con un grido di gioia, e fatto dipoi silenzio, la vecchia incominciò:

« Si ritrovava ne' tempi passati una povera bambina, che stava in un vecchio castellare di campagna, con certi suoi zii, perchè gli eran morti e' genitori: (io ho detto povera però.) Ella aveva appunto tre anni quando andò a stare là, e pa-

rea che la vita sua sarebbe stata tribolata e meschina dimolto, perchè guai agli orfanelli e a chiunque si radduce a stare alle man degli altri. Ma ella aveva avuto 'n dono d' essere tanto buona e paziente, ch' anco senza meritarli sopportava gli sgarbi e le sgridate senza fiatare, finch' ella fu piccinina, per el timore che de' vecchi avea, e quando fu grandicella, perchè pensava che quelli non erano e' su' genitori; e l' amore e le carezze che non poteva avere ora, la l' avrebbe avute un giorno da su' ma' in paradiso. E 'l tempo passando, la crescea non come cresce la mal' erba, ma 'n virtù e bellezza, che l' era proprio un fior di spina a primavera; sicchè tutti que' del vicinato non facevano altro che dire di questa bambinella, e quant' ell' era cara e graziosa e quanto di buon cuore inverso e' poveri. Perchè avete da sapere che ricca, come l' avein lasciata e' su' genitori (buon' anima); ella non era padrona di nulla, chè tutto era nelle mane degli zii: ma a far del bene non manca modo; e se ella non poteva aitare, com' el su' core desiderava, cercava però di fare quel più che potea; e un giorno, per esempio, avrà fatto avanzare di nascosto qualche cosa del su' mangiare, un altro sarà andata a ricercare qualche sua spoglia smessa e sdimendicata, e poi, senza che nessuno s' accorgesse di nulla, andava e lo portava di qua e di là a chi ne avea di bisogno. E vo' capite bene che queste cose si fanno quando uno ha un cor che 'ntende e ben creato; chè quando si dà via 'l suo per ispasso o per altro, si dura meno e si tien altro modo. E anco per soffrire, com' ella facea, bisogna' ntendere e sentir la pena; che se no, non v' è merito nè virtù; e però 'l Signore gli tenne conto di tutte l' opere buone, e la consolò e la soccorse, come sentirete.

« Ell' era intanto arrivata così a' quattordici anni, e 'l su' spirito s' era fatto sempre più vivo, la mente più aperta, e

la bellezza.... la bellezza poi era una maraviglia. Così tenerina, ell'era però grande di statura più che un'altra della su' età, e avea certi fari tutti suoi, da incantare chi la conosceva; perchè mentre la faccia mostrava tanta giovinezza, il giudizio e' gesti eran di persona avanzata e saputa; poi con la su' cortesia ella vi mettea confidenza senza però darvi padronanza, e 'l riso degli occhi era tanto puro e sereno che dicea la tranquillità e la pace dello spirito: nè mai dava segno di quelle sversataggini ch' alla su' età trovan facile e giustamente indulgenza. Ma quel ch'egli era el su' core, non si dice: il pianto d'un bambino, il lamento d'un vecchio la facea riscoter tutta e pensare: per un racconto pietoso la si vedea ora doventare com' un panno lavato e talvolta di foco, secondo quel ch' ella sentiva; e perchè tutti questi mutamenti avean dato negli occhi alla gente, gli avean messo nome la *Gentilina*, e tutti la chiamavan-la *Contessa Gentile;* e la lo sapea. Ma tutto questo bene ch' ella avea 'n sè non bastò a fargli trovare benivoglienza ne'suoi zii: ell'era troppo ricca; e ogni troppo stroppia. Nondimeno quand' ella fu arrivata all'età ch' i' ho detto, sana e fresca com' un bocciuol di rosa, parve che que' vecchi diventassero vêr lei più umani, e si dettero a carezzarla e a farli tante moine, ch' anco a lei parean troppe. Poi, adagio adagio, incominciarono a dirgli ch' egli eran vecchi e che per legge di natura sarebbon morti innanzi di lei, e forse tra poco; che però non la volendo lasciare così giovanetta spersa per el mondo, avean pensato a darli marito. Ma la Lisabella (la Contessa Gentile si chiamava così) da principio a questi discorsi o non ci abbadava, o non ci volea rispondere; e quando alla fine, dopo tanto battere e tempestare, bisognò ch'ella vi dicesse la sua, la rispose 'mpazientita: « E' mi' be' vecchi, vo' mi darete marito quand' e' ve lo cercherò. » Immaginatevi se a sentir que-

sto n' ebbero ira e dispetto que' be' vecchi che avean fatto disegno di darli un su' figliolo, di molto più anziano di lei, che vivea la più parte dell' anno 'n città, vedovo discolo e vagabondo. Ma perchè gli premea 'l partito, tennero l' amaro 'n core, e usarono ogn' arte e ogni malizia per vedere se li riusciva di svoltarla: però non la potendo da sè, gnene fecion parlare per el prete, poi per un padre cappuccino, e da ultimo per una monicella, tenuta buona e vertudiosa, e che parea ch'a su' tempo sarebbe morta in odore di santità. Ma tutti que' discorsi gli eran ceci spassatempo (1), perch' ella avea detto di volersi regolare a su' mo', e chiunque si fosse preso l' incarico arebbe fatto lo stesso che nulla; anzi dice così, che dopo la monica ci fecero parlare un' altra volta 'l padre cappuccino, che gli dicesse cose dimolte e da fargli mettere 'l cervello a partito. Ma quand' ella ebbe sentito 'l principio di quel dire, non si lasciò mica pigliare 'l sopravvonto addosso, o senza dargli tempo d' andare 'nnanzi, pare la gli dicesse: « El mi' Padrino, consigliare e' dubbiosi l' è cosa santa; ma i' non so quel che mi fare de' vostri consigli, e non ho dove metterli. » E 'l frate allora, che senz' altro capì a battuta quel ch' ella volea dire, fece fagotto, perchè vedde come con quella testolina non v' era da fare 'l Ceccosuda (2).

« Nondimeno non si dettero ancora per vinti quei vecchi, chè le ricchezze fanno gola a tutti, e alle volte più se n' ha, più si tira a quelle degli altri: però si messono in testa di farla monica, volesse o non volesse. E già com' aveino sparso per el paese ch' ella fra poco sarebbe sposa, ora a quello stesso mo' principiarono a fare assapere che la Lisabella non

---

(1) Erano discorsi che non approdavano a niente.

(2) Era inutile darsi da fare per persuaderla. *Ceccosuda* dice il popolo d' un' anfanone che si dà attorno agli altrui affari.

potea pigliar marito per un voto ch' ella avea fatto; ma che 'nvece si sarebbe messa 'l velo. E di vero dettero incominciamento all' opera con tutta l' arte ch' el demonio insegna a quell' anime sperverse, che sempre e di proposito studiano 'l mal degli altri. Ma la faccenda era seria, e seria dimolto; perchè quanto parea a prima vista che la Lisabella fusse docile e manierosa, era però risentita a doppio quando si voleva condurre a fare per forza 'l piacere degli altri: e allora sì che non dava retta a consigli, indovinava le malizie di tutti e v' entrava davanti; e vi fosse stato di mezzo chi si volesse, la si governava sempre a modo suo, ma sempre con giudizio.

« Erano a questo punto le cose e le chiacchiere, quando... state a sentire, perch' ora importa.

« Poco lontano dal castello dov' abitava la Contessa Gentile, erano venuti a star certi signori vecchi, fuggiti dallo sterminio d' una città; e' quali signori avevano un figliolo unico, giovinetto di vent' anni, vago di molto di campagna, di caccia e di canto. Avete dunque da sapere che questo giovinetto, per nome lo Stricca, a sentir dire que' mille beni che tutti dicevano della Contessa Gentile, s' invogliò di vederla, e si potrebbe dire ch' e' n' era invaghito, innanzi che egli avesse avuto tempo d' incontrarla. I' non vi dirò che questo giovinetto fosse un occhio di sole al par della Lisabella; ma moretto com' egli era e svelto e con quegli occhi neri, che brillavano come du' stelle, avea tanta piacenza (1) e tanta grazia, che una donna, massime giovanina, bisognava che ci restasse. Ora vo' non potete credere quanti modi lo Stricca tentò per vedere la Lisabella, ma da nessuna parte

(1) *Piacenza* e *Piacere*, come usarono spesso gli antichi, per Avvenenza di forme e di atti che sono piacenti a chi li mira.

la potea 'ncontrare: quando poi per el paese si sparse ch' ella dovea essere sposa, e poi non più sposa, ma monica, e' parea (Dio ci guardi) ch' e' ne volesse ammattire. E perchè gli avean detto ch' ella avea costume d'andare spesso a cavallo girando per e' boschi e per le balze sola sola, anche lui era sempre a girare per vedere di rintopparla. Ecco dunque che una volta (egli era di caldo) la Lisabella uscì a cavallo, secondo 'l su' solito, e come dopo lungo girare si fu raddotta a un certo rio, si fermò sotto l'ombra d'una balza a riposare sè e 'l suo cavallo, chè la sferza del sole era cocente molto. E qui mezza a diacere pensava al su' stato infelice tanto, e non gli parea vero che persone attenenti avessero a cercare tutti i modi di mettere le mani nel suo, e di liberarsi di lei con un marito ch' ella non volea, o rinchiudendola in un convento ch' ella volea anche meno. Perchè que' vecchi maligni, prima di dirgli nulla, aveano fatto in modo ch' ella risapesse di quella 'nvenzione di voto, ch' e' v' ho detto di sopra.

« Dapprima dunque ella pensò di molto, e di molto pianse, non perchè sentisse mancarsi la forza di far resistenza, ma perchè ripensava quanto sarebbe stata meno disgraziata s' el Signore non avesse tirato a sè tanto presto su' ma'. Ma vo' sapete che di quell' età 'l pianto gli è come una spruzzatella d'una sera di state; un po' di gocce a rinverdire e' campi, e poi un bell' arco baleno, e 'l sole che più bello di prima se ne va di là da' monti tutto festa e riso. E così fu della Lisabella; el pianto gli alleggerì 'l duolo, la preghiera all' anima di su' ma', perchè pregasse per lei la Vergine, gli crebbe 'l core e gli dètte speranza; e allegria grande gli venne dagli occhi, che senza pensiero e senza lacrime veddono tutta la bellezza di quel luogo do' non era mai stata. Quel rio piccoletto, ma che non perdea mai acqua, chiaro come se

fosse formato di stille di guazza, e che scorrendo fra due ripe alte e scoscese non era offeso dal troppo sole dell' istate, nè dal troppo freddo del verno, li rendea immagine d' una vita umile e ritirata, ma quieta e contenta, che per un contrapposto li parer dovesse essere la sua. E poi su fra 'l verde della pendice vedea qua e là graziosi mazzetti di fiori di melagrano, che con quel rosso schietto e splendente, mescolato alle bianche vettarelle fiorite della mortella, gli facean battere 'l core d' un piacere e d' un contento ch' ella non avea mai provato. E tutto era cheto: giù per quella gola non éntrava un fiato d' aria a fare stormire le frasche, un uccello non si sentia che facesse 'l verso, e del rio nulla si sapea, se non era qua e là qualche striscetta chiara e lucente come cristallo o ariento vivo. Mentre dunque la Lisabella se ne stava a godere a questo mo' come la vita d' un sogno, ecco sente venir giù per quel fondarello 'l canto d' uno stornello che dicea così:

« Se monica ti fai, frate mi faccio;
Se tu ti metti 'l velo, e io 'l cappuccio;
Se tu pigli marito, e io m' ammazzo. »

Bastò questo perchè la Contessa Gentile si risentisse da tutti e' su' pensieri, e gli facesse ricordare in che condizione ella vivea. — O chi sarà mai, incominciò allora a dire fra sè, chi sarà mai che viene a cantare di queste cose? — E la ripensò un pochetto a quella voce che non avea mai sentuta e che di contadino non gli parea; ma non vi si fermò più che tanto; e badava piuttosto al sentimento dello stornello che parea fusse fatto proprio per lei. E a dir la verità principiò fin da quest' otta a sentirsi nascere in el core un desiderio ch' ella non avea mai avuto, e a sentirsi quasi un' allegrezza, come

ci viene dalla speranza d' un bene. Pensieri d' uomini e di amore, vo' capite bene, ch' ella non potea avere di suo; ch' ella era una colombella di nidio; ma delle storie che avea letto o sentito raccontare, come sarebbe a dire di Stellante, d' Erminia o d' Orlando, incominciò a 'ntendere certe parti ch' ella non avea mai potuto capire, e a pensare che anch' ella avrebbe potuto trovare un cavaliere, come a mo' d' esempio riuscì alla bella Antinisca (qualmente si legge nella storia di Guerrino) che l' avesse liberata dall' ugne malvage di que' vecchi, e l' avesse sposata lui. A sentir questo non vi parrà troppo bella cosa; una giovanetta che pensa a un cavaliere che la porti via di casa; ma vo' non avete a giudicar con malizia do' malizia non è: la Lisabella di mondo non conosceva altro che quello che aveva veduto; e quello che avea sentito raccontar nelle storie era per lei tanto innocente, che a trovare un cavaliere che l' avesse portata via di là, gli parea la più bella cosa del mondo. Avvezzare e' figlioli a sè e fare che si conservino più ch' è possibile puri di mente e puri di core l' è una cosa buona davvero, ma tenerli lontani da tutti e da tutto, al buio d' ogni cosa, come se fuor di casa non vi fusse più mondo nè gente, è la stessa che volerli mettere in mano, quand' usciranno di pulcini, a chi di gabbare 'l prossimo ne fa arte da mangiare. I' dico dunque che la Lisabella era tutta fra questi pensieri, quando sentì vicin di sè un certo difraschìo (1), e nello stesso tempo la voce di dianzi, che incominciò:

« Se sapessi la pena ch' è la mia. »

Ella non istette a badare: corse al su' cavallo, di un salto

(1) Rumore prodotto dal muovere delle frasche.

montò su, e via attraverso al rio e poi per quella diripata (1) ch' avea dinanzi, come se quel cavallo avesse avuto l' ali. Prima però di passare 'l poggetto non si potè tenere di voltarsi 'ndietro a vedere 'l cantore; e la vedde davvero un giovinetto che 'n vetta all' altra ripa stava a bocc' aperta a guardare lei che fuggiva.

« La Lisabella prestamente si raddusse a casa; ma lo Stricca, ch' era rimasto come fuor di sè per quell' incontro e per quella fuggita repente, non potea abbandonare quel luogo, chè sempre gli parea di vedere la Contessa Gentile volare sul cavallo e voltarsi a guardarlo: e quella faccia, veduta appena e di corsa, era tanto e poi tanto bella, che gli stava sempre dinanzi e sempre fuggìa. E per dimolte ore lo Stricca stette a passeggiare per quella balza; ma come fu vicino al tramonto, ecco che vedde luccicare qualche cosa fra gli sterpacchi: ell' era una collanetta d' oro con una crocellina. Il contento ch' egli ebbe per questo, ve lo potete piuttosto immaginar voi, che io ridire: prese quella collanetta e s' incamminò difilato al castellare della Lisabella; perchè pensò che non poteva essere di nessun' altra che di lei, e per questa bella occasione ora potea vederla a pieno e parlarci. E quand' e' fu 'ntorno a un' ora di notte avea camminato tanto, che per la finestra aperta del castello vedea il lume, e persino li parve di scorgere la Contessa Gentile, seduta a un balcone a respirare l' òra fresca della sera.

« E pensando (vo' sapete quel che è un castello in aria quando s' ha vent' anni), pensando farsi riconoscere da lei, e' riprese il canto di dianzi appena principiato, e cantò meglio che seppe:

« Tu sapessi la pena ch' è la mia,
Aver la lingua e non poter parlare!

(1) Ascesa, Erta.

Passo da casa della donna mia,
La vedo e non la posso salutare:
La saluto col core e con la mente,
Perchè la lingua mia non puol dir niente:
La saluto con l' anima e col core,
Perchè la lingua mia parlar non puole. »

« E come fu arrivato quasi sotto al balcone, con gli occhi sempre volti 'n su, ch' egli s' immaginava ci fusse la Lisabella, vedde quella figura nera muoversi, e sentì una voce dispettosa di vecchio, che gli domandò: « Quell' uomo, che cercate voi? » Disingannato e confuso non seppe in quel subito lo Stricca che rispondere, e però 'l vecchio disse a uno de' servitori: « Lorenzo da' la via a' cani, chè v' è qualche malvivente. » Allora fu presto lo Stricca a dire: « Non vi pigliate pensiero di me, ch' i' vengo a riportare una collana che ha perso la vostra Lisabella. » E il vecchio rispose: « Mostrate quassù. » Lo Stricca gliela tirò; e come lo zio della Contessa Gentile l' ebbe riconosciuta, gli disse: « El mi' uomo, vo' potevi averla riportata innanzi notte; andate e fate presto. » Chi potrebbe dire 'l dispetto che provò quel ragazzo, e quante cose gli vennono sulla punta della lingua per dirle a quel vecchio scortese? Ma e' pensò che questo poteva portar del male alla Lisabella, e se le ringozzò tutte; soltanto gli disse: « Almanco se vo' non mi volete dire nemmen grazie, non mi mettete e' cani drieto. » E 'l vecchio dispettoso ripetè l' ultime parole: « E fate presto. »

« Tanto era cresciuta la stizza nel core del giovinetto, che, per non si potere sfogare, e' prese una corsa giù a rotta per el bosco, e del medesimo passo risalì la costa e fu a casa, ch' era per l' appunto dirimpetto a quella della Lisabella. Quand' e' su' genitori lo veddono arrivare a quel mo'

tutto trafelato e turbato, gli furono subito attorno per sapere quel ch' egli avea, e con mille carezze e mille moine lo pregavano a dirglielo. Dopo tanto di non voler rispondere, alla fine e' disse: « Sentite, vo' m' avete a fare una cosa; ma vo' me l' avete a fare, perchè, caso che no, i' mi do a' cani. » A sentir questo, quei vecchi, che avean quel figliolo solo e non vedean lume per altr' occhi, rimasero, non c' è da sapere come, spauriti; e gli risposero ch' egli eran lì per lui, e che avrebbono fatto in tutto e per tutto quel ch' avesse domandato. Vedete che debolezza! ma e' ve n' ènno tuttavia, sapete, di questi babbi (e i' ne conosco), che se 'l su' figliolo gli dicesse: i' voglio la mela del Duomo, gli anderebbon per ella di corsa. Allora lo Stricca gli disse, ch' e' gli aveano a dar donna, chè da un poco 'n qua e' durava una vita travagliata e meschina di molto, e che non v' era verso di trovar pace, come non l' avessero contentato: e dopo questo, gli raccontò ancora 'l caso occorso quella sera, e dove avea veduto la Lisabella, e come quel vecchio era stato dispettoso e scortese.

« Consolati que' vecchi dal racconto del figliolo, chè in sul primo s' erano messi 'n testa qualche guaio, si dettero a fargli core e gli 'mpromessero che arebbono fatto in modo di rintoppare e' parenti della Lisabella, e l' arebbono chiesta per lui; e caso che non gli avessero potuti rintoppare fuora, perch' eran gente satrapa (1) di molto, sarebbono andati un giorno al castello per parlargliene. Allegro e contento di queste belle 'mpromissioni lo Stricca per quella sera se n' andò a letto, e s' insognò le più belle cose di questo e di quell' altro mondo.

« Ma i' v' ho detto 'l disegno che gli zii della Lisabella

(1) Ritirata, che se ne stava a sè.

avean fatto; però immaginatevi con che mal garbo risposero a' genitori dello Stricca, quando andarono a parlargnene a casa, chè fuora non gli avean potuti rintoppare: di più vi dirò, che dettero ordine a quella gente d' andarsene, e di non far più capo lassù, se non voleano che gli ammettessero e' cani. Ma vo' sapete che ne'casi disperati è quando viene 'l coraggio; così 'l giocatore, che perde sempre, va a finire che poi fa di tutti. Lo Stricca dunque, che si vedea strignere ogni carta 'n mano (1), fece proposito d' avere con l' astuzia e con la forza quello che non avea potuto per amore; e era sempre a girare di qua e di là per e' boschi per vedere di imbattersi nella Lisabella e sentire l' intenzione ch' ella avea. Ma 'l girare era 'n vano, ch' e' vecchi avean fatto proibizione alla nipote di mai più uscire del castello se non fosse con loro; però più presto che lo Stricca se ne fu accorto, principiò con le belle belline a star dietro a un servitore di que' vecchi zii, e con regali e con quattrini lo tirò dalla sua. E poi a mandare saluti e 'mbasciate alla Lisabella, a farli sapere ch' e' la volea sposare, a mettergli premura ch' ella lasciasse alla zitta alla zitta la casa e andasse con lui dal prete; ch' e' su' genitori eran contenti, e che avrebbe fatto in modo ch' anco 'l priore si contentasse. Vo' capite bene che consigli a questo modo sono una mala cosa, e una ragazza perbenino, come vo' v' immaginate la Lisabella, avrebbe dovuto smettere ogni corrispondenza con lo Stricca e fargli assapere ch'ella non era per lui, e che al Signore non sarebbon mancati modi s' e' avea detto si dovessero sposare. Ma, genti mia, chi l' ha un cervello tanto diritto? Vo' sapete ch' ell' era giovanina e non potea conoscere l' arte del mondo, nè 'l pericolo indu' era (2); e, quel ch' è peggio, ella

(1) Che vedea sfumare ogni suo disegno.
(2) In dove, Nel quale.

conoscea bene 'l disegno de' su' zii, o di maritarla a quello sciaurato di figliolo o di rinchiuderla in convento. Però non è da far maraviglia, se accarezzata per ogni possibil maniera dallo Stricca e da' vecchi stranita (1) e tormentata senza requie, ella ricordava con piacere le storie lette o sentite, e si lasciava andare prima con la fantasia e po' dopo col core e col desiderio a far certi castelli in aria, che finivan sempre col vedere sè medesima là 'n quel Castello di faccia, accanto al su' Stricca, con quegli altri vecchi appresso, buoni amorosi e che gli volevano un ben dell' anima.

« Ma gli zii non se ne stavano; chè vedendo poter qualcuno levargli 'l boccon di bocca, s' eran messi con le mane e co' piè a volerla cacciare 'n convento: e forse gli sarebbe anco riuscito s' el priore ce gli avesse aiutati. Ma bisogna dire che quel prete era un uomo perbene, e se tempo fa aveva dato retta a que' vecchi, e' l' avea fatto a fin di bene, perchè non avea capito la trama, e anche perchè sapea ch' arebbono penato poco a dargli e' cani. Ora poi che avea discorso con lo Stricca e co' genitori di lui, e avea considerato la bella sorte che potea avere la Lisabella, non s' era lassato 'ngarbugliare e nemmeno s' era fatto conoscer contrario; ma traccheggiava traccheggiava per vedere se pian piano poteva accomodare le cose d' amore e d' accordo. Per noi, che si conosce quel ch' egli eran que' vecchi, è da credere ch' el prete non sarebbe venuto a capo di nulla; ma perch' egli era semplice e campagnolo, e poco conosceva 'l mondo e non sapea il proverbio che dice, *che l' interesse gabba il predicatore*, e' non pensava con tanta malizia, e sperava sempre bene. E però, poco credendo al male, si provava da tutte le parti per vedere di trovare 'l verso buono

(1) Straneggiata.

di quei vecchi rigogliosi e raddurli alla ragione; ma un caso disgraziato venne a guastare tutti i disegni del prete, e portò uno scioglimento come nessuno s' aspettava.

« I' v' ho detto che lo Stricca avea tirato a sè un servitore di casa della Lisabella, e per esso gli mandava nuove e 'mbasciate e quel che meglio gli parea: una volta poi e' gli mandò una specie di taccuino piegato e ripiegato a arte e tutto indorato con fiori e foglie, che era proprio una maraviglia. Appena ella lo vedde, arebbe voluto spiegarlo e guardarlo tutto dentro e fuora; ma per el timore de' vecchi ella se lo nascose, e aspettava di trovarsi sola per goderselo in pace. E venuta l'ora di andare a letto, si ridusse nella sua camera, e prima disse le su' devozioni; po' quando appena l' avea finite sentì giù per el bosco lo Stricca, che passava cantando come per far dispetto a' vecchi:

« Che bell' amar chi ama la vicina,
E specialmente chi l' ha dirimpetto;
Chè la vede la sera e la mattina;
E la vede levare e andare a letto;
Chi ama la vicina ha un gran valore (1),
La vede spesso e l' ha contento 'l core:
Chi ama la vicina ha un gran vantaggio,
La vede spesso e fa corto 'l viaggio. »

A questa voce ella si dimenticò per un momento del taccuino, e fattasi alla finestra, stava in orecchi e aguzzava pur la vista se riconoscesse per dove 'l su' innamorato avea preso: ma ondunque (2) era silenzio e buio fitto e pauroso. Però

(1) Possiede cosa di gran valore.
(2) Ovunque.

ella si ritirò, e levatosi di seno il taccuino, con diletto l' andava spiegando, e leggeva le scrizioni che a lettere d' oro v' eran su per le diverse facce: e in una, per esempio, v' era dipinto un pesce e vi dicea:

« Questo è quel pesce che fuor d' acqua muore:
Apri di sotto, e troverai un core. »

E di sotto v' era dipinto un core, e scritto:

« Questo è quel cor che d' amarti è capace:
Apri di sotto, e troverai la pace. »

E nell' altra faccia era un ramuscello d' ulivo, e le parole:

« Questa è la pace che tu mi darai:
Apri di sotto, e il mio nome saprai. »

Poi nel fondo vi dicea:

« Un pesce, un core, un ramuscel d' ulivo;
Vostro sarò perinsinente (1) vivo. »

E poi: *Lo Stricca.*

« Nel mentre dunque ch' ella stava tutta occupata in questo guardare e leggere, ecco ch' allo 'mprovviso è aperta la porta, e que' vecchi, che la vegliavan giorno e notte sospettosi, entran là pensandosi ch' ella fosse alla finestra. Appena la Lisabella sentì quel rumore, fece in modo di nascondere

(1) Per insino che.

il taccuino; ma nella fretta s' impacciò co' veli, e innanzi ch' ella avesse potuto far niente, il taccuino o per forza o per amore era venuto nelle mani degli zii. Quante ne dicessero a quella poveretta per questa scoperta non c' è da saperlo, e se insino a questo tempo ella era stata male, ora si preparava un avvenire più brutto. Ma non dubitate che quest' avvenire abbia a esser lungo; perchè que' vecchi, visto che non c' era modo di fargli sposare quel cattivo figliolo, nè per questa parte metter le mani sulle ricchezze di lei, risolvettero di rinchiuderla subito in un convento molto lontano, e di lì, dopo preparato tutto, farla portare in una Regola di disciplina in un paese che si chiama la Cicilia (1), lontano forsi quant' el finimondo.

« I' v' ho detto 'l carattere forte ch' avea la Lisabella, e però v' aspetterete ora ch' ella metta sottosopra tutta la casa, che urli, che tiri a fuggire, che faccia Dio sa che pazzie; ma ricordatevi ch' ell' è giovanina, fuor di casa sua, e quel ch' è peggio, è stata còlta in peccato, e sente dentro di sè ch' ell' ha un po' di torto. E poi non pensate mica che que' vecchi siano andati a dirgli che partito hanno preso; anzi i' vi dirò ch' ella si sarebbe accorto di poco o nulla, se non l' avesse messa in sospetto una vecchia fantesca che conoscea tutto 'l maneggio, e che a non dir nulla alla Lisabella ci avea di coscienza. Ma quand' ella fu così avvertità era tutto bell' e preparato, e 'l giorno dipoi a una cert' ora e' vecchi arebbero menato a spasso quella figliola fino a un certo luogo, dove sarebbe stata una specie di carrozza che l' avrebbe presa con sè, e via al convento.

« A saper tutto questo, non è da dire come rimanesse la

---

(1) Sicilia.

Lisabella, e 'l dolor che ne sentisse; nulladimeno non si perse d'animo, anzi s'ell' era un po' abbattuta e mogia per el fatto che sapete, ora si sentì tutta ribollire 'l sangue e capace di fare quello che nessuno si sarebbe pensato.

« Ma innanzi di fuggire del castello, come gli era venuto in mente alla prima, mandò segretamente 'l servitore allo Stricca per fargli assapere in che péste si trovava, e come ella avea fatto proposito di non star sotto in nessun modo a questa prepotenza. E lo Stricca gli mandò a rispondere ch'essa stesse di buon animo, che non fuggisse, e che facesse tutto che voleano e' vecchi, ch'era 'l su' bene: a diffinire poi la quistione ci arebbe pensato lui, e non dubitasse.

« Queste eran buone parole, ma appunto perchè ell' eran parole e non fatti, non bastarono a dar sicurezza alla Lisabella, che passò la nottata in travagli e 'n pianto; e quando vedde che l'alba spuntava, sentì crescersi la pena, perchè pensava che sarebbe stato di lei innanzi notte.

« Ma se lo Stricca avea consigliato alla Lisabella di lasciar correre, avea anche pensato al modo di riparare la piena che veniva, e che nel pensiero dava tanto travaglio a quella figliola. E innanzi tutto mandò servitori di qua e di là a 'nvitare amici e parenti, che domattina a giorno fossero da lui, dove arebbon passata una giornata in buona allegria; e lo stesso fece sapere al prete: poi stette un pezzo a discorrere co' su' genitori; e quando uscì da loro, era tant' allegro come non era ma' stato. E la mattina, quella mattina che dava tanto pensiero alla Lisabella, non era ancora schiarita bene, che lo Stricca, dopo averla aspettata per tutta una notte, era già fuori a far capo a tutti i poggetti, a tutte le apparite (1) per incontrare gl' invitati. E già prima ch' el

(1) Alle risvolte, da cui apparisce la gente.

sole fosse alto, la casa era piena di giovani così allegri e festosi da far dimenticare che quel luogo era una campagna solitaria e tetra. Ma non li fece trattenere troppo in casa; perchè la mattina bella e serena (e eramo di primavera) invitava a godere una boccata d'aria aperta, e a passeggiare per campi e per boschi. Ma quando il sole fu alto dimolto e 'l caldo dava un po' noia, si radunarono tutti nel piano della Madonna bella all'ombra dei quercioni, sotto 'l muro dove si vede tuttavia l'immagine della Vergine col santo bambino in collo. E dopo brieve aspettare ecco si sente non tanto lontano un tintinnìo di campanelli e di sonaglioli, e spunta da un' apparitella una cavalcata di cinque persone, che veniva lenta lenta in su' muli. Quando lo Stricca vedde questo, si sentì tutto rimescolare, ma non lo dètte a divedere, e per isvagare l'attenzione de' su' compagni gli mostrò dalla parte contraria, di là dal borro, i servitori che venivano a portare i cavalli a tutti loro, che se no troppo caldo arebbono avuto a risalire a piedi al castello. E intanto che con discorsi svariati e di poca conclusione s'intratteneva, la cavalcata era venuta nel pianerello indu' era la comitiva; e in quel che stava per passar oltre, lo Stricca si fece innanzi e la fermò; e al vecchio zio con aria di sbeffo disse: « Dov' andate voi per questo sole, signor Godenzio? » E senza aspettare risposta, aggiunse: « Scendete, scendete un po' alla Madonna bella, e mentre pigliate un fiato (1), pregatela ch' ella vi dea la buona andata! » E porse una mano alla Lisabella un po' spaurita, e la fece saltar giù: e gli andava susurrando non so che parole a bassa voce. A veder questo 'l signor Godenzio incominciò a gridare, e la su' moglie più che più;

(1) Un po' di respiro.

que' tre uomini che gli accompagnavano sarebbono voluti entrar là, ma i servitori dello Stricca gli avean detto: « Vo' statevi qui, chè ben per voi. » E tutti gli altri compagni guardavano stupíti, senza intender che si fosse. Lo Stricca intanto, senza badare a nulla, insieme con la Lisabella si fe presso al priore, e lì innanzi alla Madonna bella, alla presenza di tutti, disse: « Signor priore, questa è la mi' sposa. » E subito la Lisabella da quell'altra parte (ma gli tremava la voce): « E questo è 'l mi' sposo. »

« A dirvi 'l dispetto, la rabbia, le grida de' vecchi, la meraviglia e poi l'allegria de' compagni, i' non mi ci provo nemmeno, perchè piuttosto si comprende che si racconta. Vi basti sapere che, appena fatto questo, lo Stricca presentò un cavallo alla Lisabella; ella vi salse su, e tutti gli altri della compagnia fecion lo stesso con que' cavalli che vi erano, e poi di galoppo tutti al castello alle nozze, dove, come dicon le novelle:

« Si godettero, si godettero,
E a me nulla mi dettero:
E mi dettero un uccellino
Oro, ariento e verdolino:
Uccellin verderiò,
Fammi più giovane che non so. »

Parte Seconda.

—

« E ora, mentre s'aspetta passino quattordici o quindici anni, vi voglio far sapere com'e qualmente andarono le cose dopo il fatto che v'ho raccontato.

« Il signor Godenzio pieno di stizza, anzi di rabbia, perchè s'era veduto fare la barba di stoppa da un ragazzo, com'era lo Stricca, mandò subito uno spedito al Podestà a informarlo dell'accaduto, un altro ne mandò al figliolo perchè venisse a far vendetta, caso che la Giustizia tardasse; e poi altri spediti a que' signori che erano del su' partito. E per verità avea fatto tanto da mettere insieme in sul capo dello Stricca e della Lisabella una così grossa tempesta, che mal per lui e per lei se ne fossero stati còlti. Ma vo'avete da sapere innanzi tutto che a que'tempi anche la Giustizia bisognava avesse giudizio a pigliarla co'signori di campagna, perchè avean castelli forti, e penavan poco a metter su gente, e a farla vedere 'n candela (1) a chiunque si fosse voluto pigliare il gusto di mettergli le mane addosso. Ora poi per lo Stricca non ci fu nemmen bisogno di tanto, che in città vi fu una rivolta; il governo che c'era andò all'aria e ne venne un altro, mi pare di Noveschi', tutto amico di quelli che innanzi eran fuggiti: così il signor Godenzio ebbe di catti di rientrare nel su' guscio e stare zitto come un olio.

« E finita bene la tempesta preparata, lo Stricca e la Li-

(1) Che anche si dice: *Farla pagar salata.*

sabella passavano insieme una vita quieta e contenta, tanto più che gli era nato un bel bambino, che per que' vecchi era proprio un figliol di vezzi (1). Ma voi sapete che 'n questo mondo sempre bene non ci si può stare, e chi potrebbe più, perchè la fortuna o piuttosto la Provvidenza gli ha dato modo, cerca tutte le vie per estarci peggio, e anche per fare star peggio gli altri. E così fu dello Stricca: pei primi tre o quattr' anni egli era l'esempio de' mariti; buono affettuoso, non superiore, ma amico e fratello della moglie, che d'uomini a lui solo avea discorso, e tanto bene gli volea. Ma quand' e' si fu scapriccito e che più contrasti non ebbe, gli parve che quella vita lo noiasse, 'l matrimonio a poco a poco gli diventò come un nodo scorsoio al collo (salvo ci sia) che lo strignea troppo forte, e non gli parea vero che così giovane s'avesse a trovare legato per sempre. E così ho veduto che avviene a quelli che sposan più di passione che d'amore, che danno dietro a contentare i capricci, e che tutto d'un tratto voglion saltare nel mondo, innanzi di sapere che cos' è. E buon per la Lisabella che almeno ha da consolarsi nell' amor del figliolo e nella benevolenza di quest' altri vecchi; ma anche quell' amore e questa benevolenza, senza che bastino a rifarla (2) dell' affetto del marito, non è tutto quello che ci vuole per un viver contento. È vero ch' ella è tuttavia senza esperienza e novizia nella vita di famiglia; ma appunto per questo, e perchè quel che è amor materno non può insegnare altro che bene e addirizzare sempre al meglio, gli pare ch' el modo che tengono e' vecchi d'accostumare 'l su' bambino non

---

(1) Dicesi *figliuol di vezzi* il bambino vezzeggiato da tutta la famiglia, e per solito è il primo che nasce o l'ultimo.

(2) A compensarla.

sia quello che ci vuole. E se ella qualche volta gli consiglia a non gli far tanti dàddoli (1), specie quand'egli abbia toccato qualche sgridata, nè a mostrargli tutto 'l ben che gli vogliono, e quelli gli rispondono ch'ella s'intende poco di figlioli, che bisogna pigliargli con le buone e contentarli, perchè vengan di carattere dolce e maneggevole. E mentr' e' vecchi pensan questo e fanno così, dall' altra parte lo Stricca non ha altro per quel bambino che rimproveri, sgridate e penitenze, e qualche volta anche busse; perchè, dice fra sè, che s'egli non avesse avuto genitori tanto indulgenti, forse ora non si troverebbe a non esser più padrone di sè. E non solamente queste coso l' ha nel core, ma anche le rinfaccia a quei vecchi, e usa certe maniere sgarbate, anzi pur villane, come non si terrebbero nemmeno co' servitori. Immaginiamo ora come con questo cattivo esempio dinanzi e con le carezze fuor di tempo de' nonni venisse su quel ragazzo: rispetto non n' avea per nessuno, amore per su' pa' niente; e se a nessuno volea un po' di bene, egli era alla mamma, che meglio degli altri avea conosciuto l' indole di quel ragazzo, e sapea a tempo e' modi di pigliarlo: e noi donne s' intende meglio 'l verso del core, perchè è 'l Signore che c' ispira. Nè crediate mica che quel ragazzo fosse cattivo (già di ragazzi proprio cattivi non ve n' è); egli era vispo svagato irrequieto a un modo che non avea mai fermezza di sè, e parea ch' avesse l' ariento vivo addosso; ma 'l core l' avea buono e amoroso, e in certi momenti anche pieghevole, como se non fosse stato punto malavvezzo. E se qualche volta si dava 'l caso ch' egli trovasse su' ma' in un canto a piagnere, perchè lo Stricca l' avea rimproverata e trattata

---

(1) Moine, fichi,

peggio d' una serva, e' lasciava subito ogni balocco, oppure smetteva ogni bizza per correre a lei e consolarla con quei modi innocenti che rianno 'l core e gli spirano forza e rassegnazione. Ma bisognava che la poveretta si privasse anche di questo conforto, e piagnesse più 'n segreto che poteva, perchè il ragazzo che veniva su negli anni e nel discernimento, e sapeva i cattivi trattamenti di su' pa', si lasciava alle volte uscir di bocca certi propositi che sgomentavano la Lisabella, e la facean piagnere di più amara passione. E allora s' inginocchiava allo scannello dinanzi all' immagine della Vergine, e di core e di forza la pregava; perchè ella gli usasse misericordia, e sperdesse quella ruggine che fra babbo e figliolo era nata, e veniva via crescendo ogni dì. Ma come va, mi direte voi, cho lo Stricca di tanto buono e amoroso che era, è fatto ora altrettanto vile e ignorante e, si direbbe, anche cane inverso la Lisabella? Genti mia, quel ch' è natura vuole 'l su' sfogo. Vo' sapete bene ch' e' su' genitori eran fuggiti della città, perchè tenevano da un partito vinto e superchiato, e s' eran ritirati là in quel castello fuor del mondo, quando appunto quel figliolo era nel primo fiore della vita e nel vigore d' ogni sentimento. E allora ridotto a stare solo, a mutare tutte le costumanze, e a diventar vecchio innanzi tempo, prese per estro passione per la Lisabella, e poi per dispetto fece quel che si sa. Ma bisogna pensare che quand' egli fece quel passo non era padrone di tutto 'l su' giudizio; consigli non ne cercò e non n' arebbe presi, nè avea ancora corso la cavallina (1), come all' età giovanetta si sarebbe addetto. E una volta ch' avea fatto torto 'l primo passo, tutti quelli che ne viensero dappoi non

(1) Non aveva peranco provato il mondo; era tuttavia cucciolo.

potevan più portar diritto: però dopo passata la prima foga e ripresa la padronanza di sè, considerò ch' e' su' genitori avean fatto una mala cosa a esser così ciecamente indulgenti, e che la Lisabella non arebbe dovuto esser tanto ambiziosa di marito. Così si disamorò ingratamente de' genitori, verso la sposa fu ingiusto e calunniatore e di cor cattivo, perchè lei e 'l figliolo colse a noia; e debole d'amore e di volere, e non avvezzo a comandare a sè stesso, dètte la via a tutte le passioni, a tutti i capricci; e così fuor di stagione incominciò una vita, come non sarebbe convenuta nemmeno a uno scapolo. Disgraziato figliolo che delle sconsideratezze sue ne facea patire a chi non ci avea che fare; e più disgraziato ancora perchè era condannato a essere contro natura 'l gastigatore delle debolezze de' su' genitori? La vita dunque, che ora la Lisabella passava col marito, era più dura di quella che aveva passata co' vecchi zii; vita di tormento e d'afflizione senza requie, perchè quel malanimo che aveva già incominciato a essere fra babbo e figliolo, invece di scemare, era venuto crescendo sempre più sempre più. Vita di penitenza, perchè ella dovea soffrire in silenzio tutti gli sgarbi e raffacci ingiusti dello Stricca, e sopportare in casa sua serve sfacciate e impertinenti, che più di lei e quasi anche a lei comandavano. Il carattere ch' ella avea, forte e di suo, ripugnava dapprima a queste cose, e la spingea a tener testa alle stranezze del marito; ma dopo le prime volte si rassegnò, perchè veddo ch'el rimedio era peggio del male. Lo Stricca, che s' era messo in animo di fare a modo suo e di governare la casa con la prepotenza, rispondea a' risentimenti della Lisabolla con maniere sempre più cattive, e sempre più disordinava (1), e perfino si la-

(1) Si dava a' disordini.

sciava andare a certe minacce, com' arebbe fatto un ignorante delle strade. E quella disgraziata, che si sentiva sempre in coro di perdonare e però al marito non gli volea perdero tutto l' amore, e che volea tenere lontano 'l figliolo da' cattivi esempi e da ogni scandalo, divorava dentro di sè 'l su' dolore, e nel fior della vita e nell' abbondanza d' ogni ben di Dio, avea imparato a rassegnarsi, anzi avea conosciuto che la vita è proprio una rassegnazione da principio fino all' ultimo.

« Così passò intorno a quindici anni sempre a un modo, sempre con una pena al core che la struggea; perchè quel figliolo, che per amor de' vecchi ella non poteva educare al su' sentimento, crescea piuttosto discoletto, e qualche volta anche s' attentava a stare a tu per tu con su' pa'. E però la Lisabella, che con tutti gli sforzi non era riuscita a mettere amore fra loro, e che un animo gli dicea che un giorno sarebbe avvenuto qualche brutto fatto fra babbo e figliolo se non si dividevano a tempo, avea pensato tante volte d' andare e star da sè col su' Binduccio, crescerlo a su' mo' o allontanare ogni occasione, giacchè non potea far di meglio. Ma e' conforti e le preghiere de' vecchi, el dolore che sentiva al pensiero d' averli a lasciare con quello straviato di figliolo, certi rispetti mondani, e una certa forza d' animo di star salda al combattimento, l' aveino sempre stòlta da questo proposito. Nondimeno una volta avea a esser quella che la Lisabella dovea finirla. E ecco com' andò. Una malattia di consumamento lente lente incominciò a travagliare la vecchia mamma, e in pochi mesi la distrusse a un modo ch' ella era diventata com' un' ombra e la ridusse nel fondo d' un letto. Medici, medicine, assistenza della Lisabella e del marito non valsero a nulla, e dovette morire in pieno conoscimento; morire la poveretta con quella pena al core

ch' el su' figliolo non si fosse ravveduto. E poco dopo tra per l'afflizione che già avea e per quella nuova della moglie, o piuttosto perchè propriamente Dio l'avea detto, anco 'l signor Placido (il babbo dello Stricca) venne a morte: e fu a un tratto, che gli prese un accidente di gocciola, e fu trovato stecchito a letto.

« Allora dunque, rimasta sola a questo mondo la Lisabella, fu forte tentata di pigliare il partito che tanto avea pensato; levarsi dagli insulti del marito e dalle soperchierie delle donne di servizio, e innanzi tutto allontanare da ogni cimento 'l figliolo, che veniva grande e robusto e risentito. Ma per l'amore ch'ella portava tuttavia al su' Stricca non sapea mai trovare in sè tanta forza da venire a quel duro passo; se non che a sciorre ogni perplessità della Lisabella avvenne 'l caso disgraziato che or ora saprete, se piuttosto non fu la Provvidenza che così volse.

« I' vo' detto che le donne di servizio dello Stricca eran tutte in quella casa più padrone della padrona; ma ve n'era una che più dell'altre era arrogante e dispettosa, e sempre si pigliava a parole con la Lisabella e la maltrattava. A una di queste insolenze si trovò una mattina Binduccio (el figliolo), e non sofferendoli il core di sentir trattare a quel mo' su' ma', n'ebbe tant'ira, che s'avventò addosso a quella cameriera, e a calci e a pugni la cacciò via e la rinchiuse 'n una stanza. Agli urli e agli strepiti di quella sciaurata tutta la casa andò sottosopra: lo Stricca, ch'era lì presso nel giardino, a sentir tutto quel rumore, corse su, e saputa la cosa, prese un legno e con gran furore andò nella camera della Lisabella dov'era Binduccio. La Lisabella senza spaurirsi (chè una donna nel pericolo de' figlioli non ha mai paura) saltò dinanzi al marito, e gli s'avvinghiò alla vita, e intanto gridava: « Fuggi, Binduccio, fuggi! » Ma il ra-

gazzo fermo a guardare, come una bestia salvatica quando sta per pigliare 'l salto. Poi sentì nel core la voce della mamma, e alzata una mano disse: « Me pa', i' me ne vo, ma pensate... » E altro non disse, che l'affanno e la pietà di quella povera donna lo strinse a fuggire. Lo Stricca a quell'otta non era più un uomo: con una scossa fuor di modo repentina si svincolò dalla moglie, che andò distesa 'n terra, e' vi passò su come nulla, e via a corsa per dar dreto al figliolo. Ma com' e' fu fuora, corri di qua, corri di là 'ntorno al palazzo, come fa un cane (scusate il termine) quando ha perduto la passata, non gli riuscì di vedere per dove Binduccio avesse preso, chè v' erano lì appresso laschi (1) e forteti (2), com'ora non se ne vede. Allora pieno di maltalento contro la moglie tornò 'n casa, e Dio sa quel che arebbe fatto, se le genti di servizio non ci fossero entrate di mezzo.

« La giornata passò senza che marito e moglie si vedessero; ma quando la sera fu oltre di molto, la Lisabella, che non vedea tornare il figliolo, chiamò di nascosto a tutti un vecchio e buon servitore, e lo pregò andasse a cercar del su' Binduccio, che forse l'avrebbe trovato a casa certi contadini dei su' poderi, e qua lo portasse. E poi ch' el servitore fu partito, ella chetamente si portò alla camera dello Stricca, ch' era già a letto, e con voce dimessa e con faccia afflitta gli disse: « Stricca, ascoltami: innanzi che 'l sonno ti chiuda gli occhi, ascolta la tu' Lisabella, e perdona a lei e al figliol suo, e così 'l Signore ti dia sogni puri e gioiosi, com'avevi una volta. » Lo Stricca dapprima la guardò torbo; poi con voce cupa gli rispose: « Non mi parlate del

(1) Vedi pag. 183 in nota.
(2) Grandi e forti macchie.

vostro figliolo, e guai a voi e a lui se mai lo rivedo in questa casa! » — « O Stricca, non dir così, soggiungeva con amore la Lisabella; « non iscacciare di casa 'l tu' figliolo; egli è sangue tuo, e se ha commesso mancanza l' ha fatto per amor mio, l' ha fatta perchè tu m' hai messo al di sotto delle tue serve. Scaccia piuttosto questa gente venale che in casa tua è padrona di me e di te; torna buon marito e buon padre, e così l' amore, la pace e la benedizione del Signore torneranno 'n questa casa. » — « Contessa, » disse anche più brusco lo Stricca, « i vostri discorsi m' annoiano. Vi ripeto che guai a voi e al vostro figliolo s' egli mi capita innanzi. » E la Lisabella rispose: « Stricca, abbi pazienza; ascoltami ancora e poi basta. Vedi s' io avessi tuttavia e padre e madre e questo figliolo, e fosse cento volte più cattivo di quel che non è, e dovessi scerre fra loro e lui, i' starei sempre attaccata al figliolo ch' el Signore m' ha dato, perchè tocca a me a custodirlo e indirizzarlo al bene. » Allora lo Stricca s' alzò a sedere, e gridò di più forza: « Ho inteso, Contessa; sia pure come volete, ma sia subito; andate, andate a cercare del vostro figliolo e non ripassate mai più queste porte, e fate presto. » La Lisabella abbassò gli occhi, pensò un poco, e poi dopo rispose con voce mansueta, ma ferma: « Non v' inquietate, marito, e sappiate che innanzi d' ora io avrei eseguito cotesto vostro comando, se l' amor che v' ho sempre portato, il desiderio di vedervi ravveduto e di perdonarvi, la buona compagnia e' conforti ch' aveo de' vecchi e l' avversione di dare uno scandalo al figliol nostro non m' avessero ritenuto qui. » Questa confessione vera e detta con tutta tranquillità finì d' indispettire lo Stricca, che principiò a urlare (Dio ci guardi) com' un indemoniato; e preso uno spadone ch' avea a capo a letto saltò giù furioso. Ma già le grida di prima aveano messo 'n

sospetto e' servitori, e ora a sentire tutto questo rumore entrarono 'n camera, e fecero in modo che quella povera signora potesse uscire sicura. Uscire, voglio dire non solamente dalla stanza, ma dalla casa, perchè quello era 'l comandamento riciso del padrone. Quanto soffrisse la Lisabella per questo trattamento, appena si può immaginare; nè avea sofferto meno a fare allo Stricca quella parte umile ch' i' v' ho raccontato, perch' ell' era molto conoscente della ragion sua. Ma ora quella che pregava non era la Contessa con l' orgoglio che certe gente hanno sempre, non era una donna vana puntigliosa e senza giudizio che si piglia a dispetto con un uomo, e si farebbe innanzi cavare gli occhi che cedere; era la moglie che s' umiliava al marito ingiusto per richiamarlo dalla sua ingiustizia; era la mamma che 'mplorava carità per el ben del figliolo. Ella uscì dunque a quel modo soletta di casa, co'panni ch' avea 'ndosso, in quell' ora così tarda senza sapere dove s' avesse a ricoverare: ma come fu andata oltre un mezzo miglio per quei viottoli scuri e boscosi, incontrò 'l su' Binduccio che veniva su col servitore e riconosciutili li pregò che tornassono 'ndietro con lei. Molte dimande, e una sopra all' altra senza che ci fosse nemmeno tempo a rispondere, facea intanto il ragazzo alla mamma per sapere quello che fosse stato; ma ella lo pregò la lasciasse quieta, che gli arebbe detto tutto quando fussono arrivati a un certo suo podere detto Campo-di-rose, dove si sarebbero riposati. Così senza più parole tutt' a tre andarono e andarono per quella notte buia attraverso cólti e macchie senza trovare anima nata; e appunto a bruzzolo arrivarono a Campo-di-rose. Qui la Contessa Gentile, ristoratasi un poco co' su' compagni (ch' e' contadini usarono ogni diligenza per dargli del meglio che aveino e che poteano a quell' otta), raccontò 'l caso occorso, e a che patti lo Stricca l' arebbe lassata stare 'n ca-

sa, e come e perchè l'avea poi scacciata. E com' ebbe raccontato tutto, domandò a Cristofano, 'l servitore, s'egli fosse voluto andare a star con lei, ch' avea fissato di metter casa in città dove si proponeva di rimediare, per quanto avesse potuto, a due mali, che forse per cagion sua erano avvenuti, ma dov' ella non ci avea colpa di volontà.

« E ora è da sapere ch' e' vecchi zii della Contessa Gentile, che noi abbiamo lasciati da un pezzo là nel piano della Madonna bella, non son più quel che erano. Già per la sregolatezza di quello sciaurato figliolo, che sapete, erano incominciati a cadere al basso innanzi che la Lisabella uscisse di quella casa; ma dopo ch' ella fu uscita, e che a loro li toccò a rendere tutti i beni che tenevano della nipote, li rimase così meschino avere, che appena ci ricavavano da mangiare. E magari se quel poco li fosse rimasto per non andare in su' vecchiaia per la limosina! Ma tante seguitò a farne quel figliolo ch' e vecchi, per non lo veder finir male, vendettero tutto fino all' ultima zolla, e tanto non giovò a nulla; perchè una sera fuor di sè per el vino beuto, si prese prima a parole con un su' compagno, poi vennero a' fatti, e rimase morto d' una stoccata. E ora e' vecchi, ritirati in città, menavano una vita trista meschina dimolto, perchè viveano delle limosine segrete che riceveano da' parenti più ricchi. La Lisabella dunque, che tutto questo conoscea, e avea sempre provato una gran pena di non li potere aitare, perchè chi più 'ntende più perdona, appena venuta in città fu a trovarli. E per prima cosa li chiese con dimolte lacrime il perdono; poi li raccontò la vita che avea fatto con lo Stricca, e perchè gli era toccato a venir via; e da ultimo gli propose di tornare insieme con loro ch' ella gli arebbe rimessi in istato, e con lei arebbon passato fuori di miseria que' giorni ch' el Signore li serbava ancora. Con che animo

que' vecchi accogliessero questa buona nuova, non si dice; con che amore e con che benivolenza da quel dì trattassero la Lisabella e Binduccio, appena l'immagina chi è cresciuto fra le braccia de' su' genitori in una famiglia corretta e amorosa. Ma que' vecchi avein provato 'l morso del lupo (1) e eran doventati buoni però; e se il rimpoverimento avesse sempre questo di buono, quanti ricchi sarebbe bene che rimpoverissero subito!

« Gli anni che la Lisabella passò 'n questa nuova vita non furon dimolti; ma ella ebbe le due più grandi consolazioni, che al mondo potesse mai desiderare: el su' Binduccio, che se era un po' svagolato e malavvezzo, non era un valindarno (2) nè cattivo di cuore, a poco a poco s'indocilì e si piegò, e dètte tanto retta agl' insegnamenti di su' ma' e di chi lo dovea guidare nel mondo, che in breve diventò un riputato dottore nel sapere, e un valente soldato in guerra. Questa la prima; l'altra consolazione fu che lo Stricca dopo aver goduto al su' mo' quanto volse, gli venne a noia quella vita e se ne pentì, ma si trovò solo nel mondo; guardò di qua, guardò di là, e vedde ch' e' non avea nessuno per sè. Allora pensò alla Lisabella e al su' Binduccio, e sentì che arebbe data mezza la vita se avesse potuto passar con loro quell' altra mezza; ma perch' egli non trovava 'l modo di farlo assapere alla Lisabella, e da sè non s'attentava, lasciò passare ancora dell' altre settimane, stando sempre rintanato come bestia salvatica. Alla fine un giorno, non potendo più durare in quel tormento, prese una corsa, andò difilato dalla Lisabella e gli si buttò in ginocchio. Quel ch' ella sentisse nel core a veder questo.... Chi lo sa? un gran rovesciamento

(1) La miseria.

(2) Vedi pag. 27 in nota.

di certo; perchè ella al su' Stricca ci avea sempre pensato, e sempre gli avea voluto bene, e anche al su' figliolo avea 'nsegnato perchè gli volesse bene.

« E qui, che son tutti rimpaciati e contenti, finisce la novella della *Contessa Gentile.* E ora (aggiunse l' Ancilla per dar la chiusura d' uso):

« Stretta la foglia e larga la via,
Dite la vostra, ho detto la mia. »

FINE.

INDICE

lnuy

